



I S E M P R E V E R D E

BENEDETTO CROCE



La letteratura della nuova Italia. Volume V

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. TRA I GIOVANI POETI, «VERISTI» E «RIBELLI»

«Verismo» e «ribellione»: queste due parole designavano l'atteggiamento giovanile, ossia dei giovani più o meno intellettuali e letterati e artisti, negli anni intorno al 1880. E «verismo» voleva dire adesione alla natura e alle sue leggi, e alla scienza che le indagava e scopriva; e perciò celebrazione della vita terrena e dell'amore, dell'amore carnale, e ribellione contro ogni residuo di misticismo e di ascetismo. E voleva dire anche guardare alla realtà senza falsi pudori e ipocrisie e idealizzamenti, dando alle cose le parole che meritano, e perciò anche stracciare i veli che celano le piaghe sociali, iniziare la ribellione contro le tirannie di ogni sorta, contro ogni sorta d'ingiustizia. La quale ribellione, poiché quelli che così si atteggiavano erano letterati e artisti, si stendeva del pari alla letteratura e all'arte, e anzi cominciava da queste, per liberarle dalle convenzioni e dall'accademia; e poiché i ribelli non hanno placida l'andatura né composta la persona, e la gente placida e composta si chiama per antonomasia «borghese», si presentava

come «antiborghese».

È facile scorgere, in questo atteggiamento e in questo ideale di battaglia, il confluire di talune correnti del tempo: come il fanatismo per le scienze naturali, che dava origine a filosofie naturalistiche e positivistiche e risalto all'animalità nell'uomo; e la critica esercitata sulle condizioni e i rapporti delle classi sociali, che metteva capo a un vario socialismo. Vi operavano altresí la poesia del Carducci, coi suoi spiriti pugnaci e con le forme che era venuta innovando e col «colpo di sole» che aveva ricevuto dallo Heine; e gli esemplari degli ultimi romantici italiani, dei cosiddetti «scapigliati» lombardi, e il piú recente e determinante dello Stecchetti, popolarissimo. Ma la sintesi psichica era data da quella che si chiama la «gioventú»: la gioventú che, in ragione della sua stessa inesperienza, è vivace e debole insieme; vuole il nuovo, ma lo vuole proprio come non si può ottenerlo, a buon mercato, per le vie corte; scambia volentieri le chiassate per combattimenti e lo sfogo dell'irrequieta mobilità giovanile per pienezza di vita e di azione.

Le determinazioni particolari degli ideali giovanili cambiano secondo i tempi; ma il carattere della gioventù è sempre il medesimo, come sarebbe superfluo dimostrare.

Se si percorrono i volumetti di versi che vennero fuori in questi anni – quasi tutti in una forma tipografica che li fece denominare «elzeviri», – vi si trova rispecchiato, ora più ora meno completo, ora proprio conforme al tipo che si è descritto, ora con qualche variante, questo atteggiamento giovanile. Lo asseriva e difendeva polemicamente, in prosa e in verso, Pier Enea Guarnerio¹, dicendo in prosa: «È un'altra fede quella che ci agita il cervello e ci logora il cuore. È la fede nel pensiero umano, in questo ribelle figlio della natura, che ogni giorno le strappa un segreto, e, come una volta in faccia ai roghi e al piè dei patiboli, ora la voce della Scienza ci grida sempre: *Avanti, avanti*». E in verso:

A noi l'ebrezza della carne umana,

¹*Auxilium*, sonetti con coda in prosa (Bologna, Zanichelli, 1878).

e le battaglie che non hanno scampo,
le battaglie col corpo e col pensiero.

Ma a noi pur anche i voli del peana;
a noi la gloria di morir sul campo,
alto gridando: – La nostra arte è il vero!

In un sonetto, scioglieva un canto all'amore:

Noi ti cantiamo, e liberi poeti
da te invochiamo i fior, gli unici fiori
che faccian belli della vita i greti.

E nudo ti vogliam, come la mano,
senza minio né ipocriti rossori,
amor di carne ed alma, amore umano!

E altrove² piú largamente si proponeva di cantare la bellezza
della vita:

E fin che il sole porpore e smeraldi
piova ai campi e alle vigne,
e le fanciulle mi siano di caldi
baci d'amor benigne,
io sempre, in mezzo ai languidi lamenti

²*Rime* (Torino, Candeletti, 1890).

di chi invano s'irrita,
vate gagliardo delle nuove genti,
dirò l'inno alla Vita!

I quali versi, dedicati a Ferdinando Fontana, avevano per epigrafe le parole di lui: «Alla vita m'avvento!...».

Ma l'inno all'amore e alla vita non escludeva l'adempimento del debito verso i miseri e gli oppressi, verso quelli che stentano nei tuguri e muoiono sulle inospiti glebe:

Musa, ti aspetta un posto a fianco de le angoscie,
che facilmente oblia chi siede in sulla cima!

È falange che freme il folto stuol dei miseri,
che cadon dalla fame, piú che dal duolo affranti.

Musa, dà loro il braccio! Se in queste poche pagine
il fior degli anni io chiudo, resti il poeta e canti!

La vista del bel mondo, oziante tra le delizie e il lusso, lo faceva insorgere indignato:

Oh passatemi pur dinanzi agli occhi,
svenevoli matrone
in abbandono dentro agli alti cocchi
come in molli poltrone!

Passate pure la persona avvolta
in un'onda di veli;

ed invidiando dietro a voi la folta
gregge del volgo aneli!

Altri le invidî, altri le ammiri e le corteggi: egli le aborre, egli le
flagella col suo verso:

Avanti, avanti! Non pensate al poi,
avanti alla commedia!...

Ma guai se, sceso giù dal Corso, al vostro
spettacolo ripenso!

Il cuor mi rode, come acuto rostro,
uno sconforto immenso.

E allor lo sdegno ed il disprezzo sento
nell'anima vamparmi,
e contro i fiacchi fannulloni avvento,
colpi di frusta, i carmi!

Per temprarsi allo sdegno e all'ira, solea visitare i cimiteri:

Noi d'una santa idea fatti pionieri,
noi veniamo a cercar le sepolture,
e vi scriviam col sangue dei pensieri
le vendette future.

Vero è che, quando poi gli accadeva di vedere in una bacheca,
tra gli altri gingilli, un antico pugnale, rabbriviva al solo pen-
siero che si potesse ancora far uso di quella roba, e si affrettava

a proporre:

E stili e pugnali poniamli al museo:
è libera ed una la nostra contrada;
d'altre armi s'intrecci il nuovo trofeo
e al sole risplenda la libera spada:
la spada dei forti che, vergine d'onte,
assale ed uccide, ma sempre di fronte!

Ferdinando Fontana³ che era piú direttamente sotto l'influsso del Praga e degli altri «scapigliati», e sul feretro del Praga aveva accusato la freddezza e durezza della società verso i poeti, e per sua parte, come si è veduto di sopra, «si avventava alla vita», diceva di sentirsi sublime, «*frangar non flectar*», praticando il disordine e l'orgia:

Tu vuoi saper perché la vita mia
colla gente volgare si consumi,
e come io pensi un'ode all'osteria
tra gli sconci profumi;
tu vuoi saper perché fra gli imbecilli
cerco talora qualche idea sublime,

³*Poesie e novelle in versi* (Milano, Galli e Omodei, 1877).

e come mai le nebbie dei pusilli
mi dian le audaci rime;
tu vuoi saper perché passo le sere
giuocando un trivial giuoco coi cretini,
bevendo spesso le tisane nere
che l'oste chiama vini?
Come l'aquila, anch'io dormo sovente
e nell'ore volgari e sonnolente
annego la ragione...
Poi spicco l'ali dall'oscuro nido
e, librandomi in ciel nel volo immenso,
saluto il mondo con superbo strido...
È allor che canto e penso!

La donna venduta gli dava, con l'appagamento dei sensi, la serenità di attendere all'arte non disturbato né distratto dal sentimentalismo dell'amore:

Vieni, povera vittima,
vieni!...al tuo sen mi stringi!
Al par di mille ipocrite,
Taide, il delirio infingi!
A sozze man proficua
tu stessa non comprendi

che la carne che vendi
è una perla preziosa!
Vieni!... Svanita l'estasi
col sol di domattina,
ti lascerò per correre
dietro un'Arte divina!...
Né subirò la nenia
di promesse o lamenti,
che dei versi fluënti
potrian rompermi il filo!...

Al qual proposito, ossia al proposito della «povera vittima» (ben si intende, «della società»), noto di passata che ci fu allora chi, nei modi e con finzione stecchettiana, compose il «Canzoniere di una traviata»⁴, che avrebbe dovuto suscitare non si sa bene se pietà per colei o indignazione contro le donne che avevano il torto di mantenersi oneste.

Il Fontana faceva causa comune coi veristi, sfidando la genia barbogia dei loro critici:

⁴ADELE GALLEANI, *Eros* (Milano, Bignami, 1879); DEMETRIO LUSANA, *Canzoniere di una traviata: Adele Galleani* (5^a ed., Torino, Russo, 1881).

Dunque, perché le pagine
noi modelliam sul vero;
perché neghiam di battere
ogni volgar sentiero...
perché, toccando l'ulceri,
la nostra man non trema,
d'insultatori un popolo
ci scaglia l'anatéma?!...

Il medioevo, nel quale si posava la fantasia del suo amico Giacosa, non lo attirava. Bei tempi! Ma, ripensando alle stragi orrende, ai roghi del Santo Uffizio e alla rozza ignoranza signoreggiante, era contento di non esser vissuto a quei tempi:

Benedico le vittorie
in onor dei veri eterni,
e il prosaico vestimento
dei filosofi moderni;
benedico dei presenti
la volgar monotonia;
nella scienza e nei negoziâ
trovo ancor la poesia!

E faceva professione di socialismo in un'epistola a uno dei socialisti di allora, Enrico Bignami:

Enrico, il cor mi batte di generoso orgoglio!
Sì, nella santa pugna, esserti al fianco io voglio!
Noi propugniamo i dritti della famiglia vera,
dei morenti di fame!

Sulla nostra bandiera
noi non scriviam: Rivolta, scriviam: Giustizia!

Mo

lti,

che mi furon dilette, lo so, torcendo i volti,
m'avran da questo giorno in abbominio! I grulli
negli amori e negli odî sono sempre fanciulli!
Odian senza discutere; aman senza pensare!
Tal sia di loro!...

Avanti!... Avanti!... Al mare!... Al mare!...

Alla foce!... Alla foce!... Degli errori all'oblio!

Dammi la mano, Enrico, son socialista anch'io!

Compose il Fontana altri volumetti di versi, ma scritti sempre
come se mettesse giù frettolosi articoli di giornali⁵. Aveva detto
della propria arte:

⁵*Il canto dell'odio* (Bologna, Zanichelli, 1878); *Convento*, versi (ivi, 1879); *Parigi; nuove poesie: Ellenia moderna* (ivi, 1881); ecc.

Dietro un fatal connubio
il cervello si stanca!...
Giunge lo sposo al tempio,
ma la sposa vi manca;
egli, il Pensiero, l'évoca
colla voce pietosa...
Ma la Forma, la sposa,
non si reca all'altar...

E sebbene, nel dir ciò, soggiungesse che egli, se non era illusione, ormai nuotava nella felicità, sentendo che si era stretto il «fatal connubio», e che la sposa alfin si era «recata all'altare», si trattava, in questo caso, veramente di un'illusione.

Ulisse Tanganelli⁶ non sembra che amasse molto

⁶*Aestiva* (Firenze, Arte della stampa, 1886). Aveva cominciato con un volumetto: *Autumnalia*, versi (Milano, Brigola, 1878), di goffissima imitazione dello Stecchetti, del quale si esageravano stranamente tutti i motivi. Per es., un sonetto per un'amante troppo pingue terminava con questa terzina:

Tu mi sfondi, perdio, letto e solaio:
io non ti posso amar, sei troppo grassa...
e ti giro senz'altro al macellaio.

preti, frati e monache; e a una di queste, a una suora cappuccina, dava un bonario consiglio, dal quale traspariva il giudizio che faceva delle inevitabili conseguenze dell'ascetismo:

Cappuccina di Dio, come ci state
dentro le lane del vostro sacchetto,
or che brilla l'estate?

Un mondo di corpuscoli viventi
non vi ballan la polka e il minuetto,
fra i membri succulenti?

Cappuccina di Dio, nel verde stagno
del monastero, tra i faggi silenti,
immergetevi in bagno!

E si lasciava andare a fantasie satirico-grottesche sul papa e sulla «bella di sua Eminenza», che un giorno «volle vestirsi da cardinale»; e a fantasie macabre, sognando il Vaticano che bruciava come un gran rogo:

Ho sognato stanotte un grande incendio,
bruciavan il San Pietro e il Vaticano;
salia coi venti, per i setti vertici
un saturo fetor d'arrosto umano.

Erano cardinali, erano vescovi,

alla gran fiamma orribile tributo;
cadean a pezzi l'adipose natiche,
avvezze all'ermellino ed al velluto...

Era l'ora del fato: il Prete massimo,
parmi, o Pasquino, al suon del colascione
accoppiando armonie briache e rabide,
si dava l'aria d'imitar Nerone!

Voleva l'insegnamento laico anche nei giardini d'infanzia, lodando l'«illustre città di Cortona», che ve l'aveva introdotto:

Il tristo verbo, il mistico
inebetir di giovanili cori
cessi: dal sacro tempio
i farisaici pedagoghi, fuori!

O dolci suore, candide
nell'ali della cuffia... e melanire!
O congreghe paolottiche,
non udite che squilli? – È l'avvenire!

Metteva a contrasto la «marchesina» con l'«operaia»:

Io, poveretta, con due cenci appena
copro il pudore all'avvizzito fianco,
né un sorriso d'amor mi rasserena.

Io logoro in soffitta il petto stanco,

sempre al lavoro con la stessa lena,
quindici ore del dí per mezzo franco!

E voleva risuscitare dalla sua tomba Spartaco:

Ti desta, o Spartaco: te, ribelle, aspettano
frementi, lacere plebi. Col fulmine
delle giustizie nel pugno indomito
vieni, ed irraggia i secoli!

Sacra gli era la dichiarazione *des droits de la jeunesse* e si affannava a tenerli saldi contro coloro che, a suo detto, cospiravano a impedirne l'esercizio:

Ma non cosí degli anni adolescenti,
critici miei, per arte o per istile,
arrovesciar potete i sentimenti.

E degli olezzi del fiorente aprile
farne, a capriccio delle savie genti,
il cataplasma dell'età senile.

Verrà fosco novembre; e i bei ciuffetti
del fico ingialliranno, e tristo velo
della natura ai piú ridenti aspetti
saran le opache nebbie, il nudo gelo.

Ma dateci d'amor l'ansie e i diletti
finché alle guance non imbianca il pelo;

finché pulsan del sangue i rivi schietti,
dateci il nostro inferno e il nostro cielo!

Curiosa illusione che sempre si rinnova, o curiosa rettorica che sempre piace adoperare, dinanzi a un fatto semplicissimo, a una legge della vita: cioè che gli educatori sempre si adoperano a far maturare la gioventú, e così a condurla al suo termine, e in ciò accompagnano il processo stesso spontaneo della gioventú, che mira a uscire da sé stessa e a raggiungere la virilità. Nel corso del quale processo, e dell'educazione che l'aiuta, la gioventú, come è naturale, rilutta e ne fa delle sue; ma questo, se Dio vuole, è un fatto, e non già un diritto. Per il giovane Tanganelli, perfino l'inverno apparteneva alla genia dei vecchi, dei critici barbogi e dei conservatori:

Che val se nevica, che val se piove?
L'inverno è un rigido conservator.
Baciami, donami carezze nuove,
alza il termometro del nostro amor!

Era, del resto, il Tanganelli dotato di una certa disposizione tra scherzosa e umoristica, che avrebbe avuto bisogno di esser coltivata e affinata per dare qualche bel frutto. Tratteggia bene certe scenette, come questa dei due innamorati che si separano sull'alto della scala di casa:

È l'ultimo momento,

l'ultimo incontro d'occhi e di sospiri:
ci avvolge una venefica
aura la testa; – son quei nove giri
un golfo di sgomento.

Tu spenzoli di cima
alla ringhiera lo sconvolto frale:
io t'affiso, e mi strascico
per quella bolgia, che vie piú s'adima,
piú l'anima risale.

Similmente a due
povere secchie in frigida cisterna,
per la catena stridula
corron dei fati, con vicenda alterna,
le mie sorti e le tue!...

E questa delle due amiche, indifferenti e forse ostili, che si baciucchiano:

Si baciaron le guance alla maniera
dei due pallini che saldati stanno
delle piccole borse alla cerniera.

Non eran baci, ma di baci inganno.
L'una avea chioma bionda e l'altra nera.
Parean commosse di recente affanno.

Uditelo anche nei versi in cui tratteggia lo sbadiglio:

È una molla
che ti scolla
le ganasce;
e di noia eterizzata
n'esce fuori una folata.
Scatta, e via dal naso al mento
corre un goffo storcimento...
Aria d'ugge
soffia, mugge;
grave, acuta, –
come mantice o vessica
che si gonfi, par che dica:
– Sono il ritmo, la cadenza
del gran ballo «l'Esistenza»,
della vita
la partita,
che non muta!...

Non gli sarebbe mancato a volte un certo incantamento di contemplazione, come si vede da alcuni sonetti montagnoli, nei quali ritrae così il momento dell'aurora sorgente:

Lunge, sulla pianura ampia ed ombrata,

bianca una nube, un rumor sordo, un fosco
traino striscia sulla via ferrata.

Parea scordasse il vignaiol le viti,
fermo ascoltando; e le caprette il bosco,
cogli occhi in alto, fissi, instupiditi.

Neppure gli manca del tutto qualche nota elevata. Nei versi indirizzati al dottor Cesare Nerazzini, uno degli esploratori dell'Africa, in quegli anni in cui l'Italia molti ne dié che vi spesero ingegno, ardimento e vita, ricorda l'altro esploratore, caduto nell'impresa, il Bianchi:

Ah, te grido non desta,
o caro e sacro all'itale contrade,
né piú levi la testa
dall'empio loco dell'infame clade,
o Bianchi, alma infelice,
milite, cor di bronzo e precursore!
Ammira il mondo e dice:
– Per una santa idea l'Italia muore!

E al reduce rinnova, come può, il saluto di Catullo a Veranio:

Riposa, o amico, ancora,
e dei barbari re narra i sermoni;
di' se tra lor s'adora

il Dio di pace o il nume dei predoni.

Narra le nere facce,
le orribili zagaglie e le volanti
saette e le minacce
cui civiltà risponde: – Avanti, avanti!

Narra, – e narrando bevi,
e cozzi e trilli dei bicchier la danza;
e un brindisi si elevi
in un riso d'amore e d'esultanza.

Soprattutto, cotesti «veristi», che tanto volentieri si davano vanto di orge e offrivano le prove di saper blasfemare, si dimostravano, quanto meno si aspettava, cuori teneri e affettuosi, e buoni padri nelle loro idilliache famigliuole: il che già era accaduto allo Stecchetti, e gli aveva attirato simpatie e rimproveri insieme, e congiunte esortazioni, delle quali un documento mi è venuto sott'occhio in un altro «elzeviro», di Dino Sala⁷;

Se a te sorridono
labbra innocenti,
se al cor ti parlano

⁷*Disaccordi*, versi (Bologna, Zanichelli, 1880).

memorie pie,
se vuoi che illumini
il ver le menti
e in te dolcissime
trovi armonie,
perché nascondere
quella che senti
cara domestica
fede d'amor,
e finger scettiche
orge dementi
ed ebbro irridere
virtú, pudor?...

Anche il Tanganelli si lascia sorprendere nella sua vita di famiglia, tra i suoi bambini che saltano dal letto al mattino e chiasseggiano:

Su, presto... e già sgambettano;
irrequieti e fieri
le fila ricongiungono
delle nequizie d'ieri.
È un infernal disordine
di ninnoli e ritagli...

Attacchi da bersagli
i mobili soffrir.

E a questa eterna musica
di seggiole scollate,
di stoffe che si schiantano,
di tazze smanicate,
ei passan, caracollano
sul fusto di un ombrello,
coll'elsa, col mantello,
col ciuffo d'un visir.

O tradimento! Il pettine
li agguanta ed il bacile;
lottan da eroi, li supera
la prepotenza ostile;
degli scomposti riccioli
e dei nasetti in guazzo
un provvido strapazzo
fa la materna man.

Ma, tornando alle rappresentazioni della veristica realtà e ai gesticolamenti della ribellione, Vittorio Salmini, che era dei

meno giovani⁸, autore di commedie e di drammi, si dichiarava, nelle sue liriche, antiaccademico o, come si diceva allora, anti-classico:

Non vo' ceppi all'idea: spregio la scola;
e del pensier pei regni ampi mi vola
la strofa audace... e libera.

Ad altri di Popilio il cerchio. Giova
l'amplesso a me dell'arte antica e nova
e la febbre dell'attimo,
e l'eco delle etadi. Io gli estri ascolto,
né al libro della vita, come stolto
fanciul, straccio le pagine.

Per voi soltanto, classiche marmotte,
dal cinquecento in qua s'è fatta notte
nella gran mente italica...

Componeva un poemetto: *I figli del secolo*, una storia di ogni sorta di nequizie, usure, lenocinî, seduzioni, fanciulle cadute per

⁸Nato nel 1832: v. *I figli del secolo*, schizzi in versi (Torino, Casanova, 1876); *Polychordon*, liriche (Bologna, Zanichelli, 1878).

miseria, cortigiane che muoiono vomitando sangue e sciampagna e delle quali gli amanti vanno a godersi l'autopsia nello spedale, orrorosi orrori e conseguenti follie; protagonista un trovatello, un poeta, costretto dalla fame a rinunciare alla poesia, il quale apprende che è suo padre un vecchiotto senza scrupoli, che ha comprato e posseduto la giovinetta diventata moglie al poeta e per la quale il poeta si trova di averlo provocato a mortal duello. La maniera del rappresentare veristico si può vederla nel brano seguente, in cui, dopo che si è descritto il tipo della *kellerina* viennese, si dà il ritratto di una di queste, ritiratasi a Venezia:

Non aspettava i quaranta. Era bionda
d'un biondo sgrigio, che pendeva quasi
al color della stoppa – faccia piena
e naso a punta rilevata, bocca
ampia, denti canini, occhi azzurricci.
Non era mai stata bella; era ancora
un bel pezzo di carne... ma sguaiata,
e goffamente sguaiata. Vestia
ricco, ma senza gusto, ed i colori
che repugnanti le facean baruffa
sulla persona, – a guisa di monelli
che s'accapiglin per la via, – la bassa

condizion parean gridarne – impronti
accusatori – al pubblico. Sapea
legger, se non capire; far di conto,
anche scrivere... a suo modo; ma, nata
di padre e madre tedeschi – suo padre
era un sergente dei *Jäger*, sua madre,
una cuoca di Gratz – parlava male
l'italian con accento germanico.
– Signor, non merito lei – cosa mai?
Ringrazio molto sua bontà, ma Jesus
Maria! Lei fa per ridere – risposto
avea una sera a Fortunio, che, dopo
forse un mese di corte, la stringea
addirittura con una profferta
di matrimonio...

Il poemetto, che indicava «guerra al secolo», era dedicato all'amico Molmenti:

Leggi, e le tristi
ombre dell'oggi, che imprecato scende
agli occasi fatali, accrescan fede
all'alba del doman. – Buon camerata
dell'avanguardia, salute e vittoria!

Fremea ancora nel Salmi il ricordo della corruttela del secondo Impero:

Sette lustri

da quel giorno eran corsi, e a uno scaltrito
la redatta bastò gloria del nome
a levarsi tra i re per simulato
popolar voto, dopo uno sterminio
di popolo... Mefisto imperiale!
Ei fu prete e gendarme, poliziotto
e demagogo. Ebbe due spie – la donna
e il confessor; – due panie – la fettuccia
rossa e il cinque per cento, – da vendute
penne ogni ufficio, apologie, libelli...
e sciarade –, una corte di arricchiti
borghesi e di «cocottes», nobilitati
de motu proprio, uno stato maggiore
di marescialli idioti, brutali
e fatui – la rettorica in senato,
la menzogna dovunque: – dentro il tarlo,
di fuor l'orpello. E visse... alla giornata,
tra una messa e un *can-can*, tra una particola
e un gran di pepe di Caienna. Mai

fu piú effimero il regno...

E fa qualche meraviglia di vederlo ancora, nel '78, alle prese con una delle famose «*cocottes*» di quel tempo ormai lontano: con la inglese che si faceva chiamare Cora Pearl⁹:

Rade la mota con le fosche penne
la mia canzone. Buone cittadine,
non la leggete: io canto Cora, un mostro,
una sfinge del vostro
sesso... Dunque, nell'alma capitale
del mondo, lí a Parigi,
una notte del pazzo carnevale,
imperando Luigi
Napoleone, al club, servita nuda,
come una trota, venne
alla luce del gas, ella, la Frine
moderna, la regina delle grandi
orge, il vampiro femmina, la dea
Material... Che nefandi

⁹C'è un volume di memorie a lei attribuite: *Mémoires de Cora Pearl*
(Paris, Lévy, 1886).

trionfi ha il tempo nostro!... E mentre affonda

questa cinica druda
nell'oro e nelle piume,
stenta un pan nero la miseria onesta,
o morte chiede al torbido tuo fiume,
Lutezia...

E conclude:

E dir che questa infame
ha gli occhi di Satàn, ma non è bella!

Meglio risponde all'anno in cui il suo volume di versi fu pubblicato, il 1878, l'ode che vi si legge alla «dinamite»: il cui pensiero gli viene suggerito dal vasetto di glicerina che vede sulla toeletta d'una signora:

Or codino è il petrolio...
e se il costo ne sale,
puoi lasciarne il timor; ma le fiorite
gote spalmando, o Lidia,
di glicerina, nel liquor fatale
pensa che dorme, ahimè, la dinamite.
È la strage a vil prezzo... E, dunque, guárdati,

che un giorno atroce e pazzo
stritolar ti potrebbe arche e palazzo.

D'altra parte, il Salmini cantava «l'ora satanica», che sarebbe quella in cui, contro le insulse credenze del cielo e del paradiso, si brama la vita in tutte le sue forme, eroismo, scienza, voluttà. «Che è mai la vita? Fremito di sensi».

Ben di rado egli smise questa maniera e vagheggiò e accarezzò qualche fantasia, come nel canto degli esiliati in Siberia, *Il deserto di neve*:

Neve, neve, sempre neve,
fredda, muta, fitta, lieve,
 or valanga, or pulviscolo.

Neve a falde, a buffi, a fiocchi,
un albor che cava gli occhi,
 una bianca vertigine.

Solca appena qualche rara
slitta il pallido Sahara,
 a distanza di un secolo.

Solo noi, pedestri torme,
ricalchiam le vie senz'orme,
 le vie infinite e soffici.

E si vaga per l'algente

suol, cercando invanamente
del Kremlino le cupole.
Tutto è morto: né d'un tetto
pel deserto maledetto
fumar vedi il comignolo.
Non un tronco, non un gramo
filo d'erba, o un secco ramo
su cui voli la passera...

Postumi furono pubblicati da un amico¹⁰ alcuni suoi endecasillabi, nei quali rievoca, nella calma contemplazione dei luoghi e del paesaggio, la Venezia primitiva:

Un dí, sull'ora vespertina
si girò a zonzo in gondola nei pressi
di Santa Marta. Oh la diffusa pace!
Eran silenzi di perduta oàsi;
né s'udía che una squilla di lontano
quasi piangere il dí che si moría.
Su noi stormíano i rami dagli erbosi

¹⁰Dal Molmenti: nella *Strenna-album dell'Associazione della Stampa* (Roma, 1882).

margini, e ne cadeano le ingiallite
foglie sul canal salso; terra terra
la rondine volava e uscía con sordo
ronzio d'insetto da le siepi. Quindi,
allo svolto del rivo, la palustre
laguna a strati limpidi od opachi,
qua ceruli, là crocei, piú in là bruni.
Che mestizia di stese e d'orizzonti
indefiniti, dove il ciel s'inarca
a bacciar l'onde confuse!...

Ed io

mostrando allora a te dell'ermo sito
i piú prossimi limiti: – Per poco
figúراتi, dicevo, una chiesuola
col campanil di legno, un ponticello
fra due verdi isolette e quattro case
che tetto abbian di paglia e scale a cielo
aperto, e loggia pensile rivolta
al mar: vi appendi delle reti, poi
immagina un cantier, cui tinti in nero
abbia gli assiti il fumo della pece
tenace, e qualche barca capovolta

sul pendio dello scalo... Avrai Venezia
bambina.

Anche Domenico Milelli poteva guardare indietro, percorrendo nel ricordo un buon tratto di vita e di esperienze¹¹. Era stato imitatore dei minori romantici, che si leggevano ancora al tempo della sua adolescenza; diciottenne, avrebbe composto una serie di quartine per la morte di re Ferdinando II e per l'avvento del giovane «Franceschiello», che, in verità, mi suonano rimate piú tardi, al tempo dei giambi ed epodi carducciani:

Tu di vili rampollo e di bastardi
vesti l'ambita porpora regal;
sciocco fanciullo, sei venuto tardi,
e ormai sta per finire il carneval.

Ascolta, ascolta: suonano a martello
le campane per tutta la città;
ritornato alla vita è Masaniello,

¹¹Nato nel 1841. *In giovinezza*, versi: 1857-73 (Italia, 1873); *Canzoniere* (Roma, Sommaruga, 1883); e, sotto il nome di «Conte di Lara», *Rime* (ivi, 1884). Ma mise fuori molti altri volumi di versi: per i quali è da vedere G. CIANFLONE, *Domenico Milelli: la vita e l'opera* (Nicastro, 1933).

e spunta l'alba della libertà.

Su, su, larva di re! Tu andar potrai
dove i colleghi tuoi tutti ne andâr;
Roma e Vienna son capaci assai;
quivi un albergo non ti può mancar.

Coraggio, dunque: alla fedel Sofia
asciuga i pianti, fa i bagagli, olà;
a sant'Antonio di' un'avemmaria,
prendi la moglie sotto il braccio, e va'!

Passò poi attraverso la poesia del Costanzo, del Praga, del Tarchetti (dei versi del Tarchetti fu editore ed elogiatore), e, di lì a qualche anno, gli parve di poter seguire il Carducci:

Io vo' dal novo esercito balzarti
recluta accanto.

Come i *bohémiens* lombardi, e come poi i carducciani-stecchettiani, tenne a far sapere che si distaccava e si opponeva ad Alessandro Manzoni: a un immaginario Manzoni, cui «non arri-
sero mai le ninfe d'Orazio», che «rinnegò la vita e chiese un rifu-
gio nelle ombre sacre», nelle quali, tra le «fiamme gialle dei cerei
e il suono delle querule litanie», vide venire una «forma bianca
per le arcate gotiche», con le trecce sparse sugli omeri, le mani
roride di morte, con l'aspetto bianco della morte, «salmeggiando

d'ignoti dolori». In questa disposizione di spiriti, dié fuori un volumetto di *Odi pagane*¹². Ma in lui la ribellione prendeva soprattutto forma d'inverecondia sensuale:

C'è il dispetto pel vulgo e l'ardimento
di chiamar vino il vino, e pane il pane,
senza strozzare il core alle parole:

dice del suo *Canzoniere*. Ripetute alcune volgarità contro i manzoniani e contro i salmi e le preghiere, ammirava sé stesso nel suo modo di vita, che gli pareva degno di essere esaltato:

Io qui da' campi aperti, al sole in faccia,
della rivolta il carme alto levando,
alla dea Libertà schiudo le braccia;
e dico come amor mi vien spirando,
mentre ella forte al petto suo m'allaccia,
tutta di voluttà rosea tremando.

In fatto di originalità, ne possedeva almeno tanta quanta ne abbiamo veduta ai giorni nuovi nel neo-ribelle Papini, del quale il Milelli fu precursore e rivale nella conoscenza dei segreti sessuali di Gesù, riposti da costui nei legami sodomitici col discepolo

¹²Milano, Galli, 1879.

Giovanni, e da lui in quelli con la seguace Maddalena:

Che importa a me, che sto godendo adesso,
se Cristo nell'inferno mi sprofonda?
Con Maddalena ei non faceva lo stesso?

Cosí facile è l'originalità della sconcezza e della sciocchezza.

Era, dunque, nel suo proprio carattere quando componeva versi erotici sul tipo di questo sonetto:

No, non fu sogno: come Ebe divina
nuda le nivee spalle e il colmo petto
io t'ho veduta, o mia bionda regina,
tra lo scompiglio del tuo bianco letto.

Molle ancor la stanchezza mattutina
si diffondea sul tuo fiorente aspetto,
e sulle rosee labbra umida brina
l'alito del piacer vivido schietto.

Come sogno de l'alba, io ti pendea
lene sul capo, e il tuo caldo respiro
tacitamente trepido bevea:

finché il mio labbro al tuo labbro premendo,
t'ho chiamata tra un bacio ed un sospiro,
e ti sei desta, pavida, ridendo.

In rappresentazioni di questa sorta faceva consistere il suo «verismo».

Pur qualcosa, non so, come un olezzo
di lei c'è ancora nella stanza mia;
come un trillo di gioia, a cui fra mezzo
triste s'abbatte la melanconia.

C'è qualcosa che appaga il mio disprezzo
e aguzza l'ire della gelosia:
un ricordo, un gingillo, un'ombra, un vezzo,
un sogno d'arte, un fior di poesia.

Là un anemone morto e un fior di prato,
qua un ricamo ingiallito e un libro aperto,
d'azzurro ad ogni pagina segnato.

Qualche cosa, non so, come un profumo
di lei nella mia camera è restato;
ed io ci vivo dentro e mi consumo.

Possedeva verseggiatura facile, ma era poco corretto e per nulla fine. In altri tempi, sarebbe stato un melico, seguace del Frugoni e del Bertola:

– Che dolcezza nei tuoi baci,
che virtù d'oblio possente!
– Negli amplessi tuoi tenaci

che divino ardor fremente!

Or che è mai, perché tu taci?
che passò per la tua mente?

– Vane larve, ombre fugaci:

– Niente niente; niente niente.

– Sento il cor tremarmi forte,
non lasciarmi, io ne morrei;
buia affatto è la mia sorte.

– Guarda, triste anch'io son fatto,
mentre allegra ti vorrei...

– Matto matto, matto matto!

Enrico Panzacchi, che gli era benevolo e indulgente, invitato da lui a collaborare a un certo giornale letterario, col suo consueto e solido buon senso, col suo gusto sicuro, col suo garbo satirico, si scusava, dicendogli (e faceva così il ritratto della versificatoria di allora) che egli non correva dietro alle muse latine «sui dattili affannosi e zoppicanti», e non si diletta di nudità greche e pose clandestine, comprate dai fotografi ambulanti; e, quanto alle altre pose, a quelle di ribellione:

sai che ogni rebellion mi fa ribrezzo,
che avvolgo tutti nel mio gran rispetto,

persino i frati, persin la Questural¹³.

Ma, da un capo all'altro dell'Italia, i giovani che si facevano avanti, avevano tutti quel piglio di ribelli e di combattenti. Corrado Corradino¹⁴ apriva il suo primo volume di versi, presentandosi in aspetto di fabbro che batte sull'incude:

Vorrei spade foggia, lance, mitraglie
– nuovi monili della poesia –
pel giorno delle prossime battaglie.
Cosí, povero fabbro, alzo ed atterro
il maglio greve sopra l'opra mia,
ruvid'opra, ma forte: opra di ferro.

Egli annunciava la religione dei nuovi tempi, la religione della natura:

Io piego il capo, piego i miei ginocchi,
alma eterna del mondo, innanzi a te;

¹³È pubblicato nel cit. vol. del Cianflone, p. 128.

¹⁴*Primi versi* (Torino, Casanova, 1878); *Su pel Calvario* (ivi, 1889).

Di recente è stata pubblicata una raccolta delle sue *Poesie edite e inedite* (Torino, Casanova, 1937).

o natura immortale, esultan gli occhi
nel raggio ardente di tua santa fé.

Ad altri i chiusi templi, ad altri l'are
che la devota man dell'uomo alzò;
l'alte cime dei monti: ecco l'altare
dove il Signore all'occhio mio raggiò...

Io l'ho veduto quando dietro al monte
tutto di rose sfavillava il ciel:
era un alito lieve in sulla fronte
d'una fanciulla, e ne moveva il vel.

La sua pupilla dentro all'occhio mio
fissò la bella in atto casto e umil:
– Inchinatevi, o querce, passa Iddio
nel suo aspetto piú sacro e piú gentil!

In questi movimenti ritmici e stilistici si avverte l'esempio del Carducci, del quale il Corradino soleva ricantare i versi come espressioni del suo proprio sentire:

E qui – allor che la irata anima cova
come ardenti tizzoni i suoi corrucci –
io solingo m'aggiro, e qui mi giova
scandere i giambi di Giosué Carducci.

Del Carducci, e del poeta di cui il Carducci aveva dato ai giovani

italiani di allora un'interpretazione rivoluzionaria, lo Heine: sicché egli, predisponendo le sue esequie e la sua sepoltura, chiedeva un fiore azzurrino, una fanciulla che gli pregasse pace:

e il canzonier d'Arrigo Heine sul core!

Ma dal Carducci si discostava sul punto del paganesimo; perché gli dèi pagani gli parevano confacenti ai patrizi e ben altrimenti al suo cuore umanitario e proletario parlavano le immagini cristiane. «Io» (diceva)

col fardello del mio gran desio,
coi miei dubbi rodenti, io senza fede,
figlio del secol mio,
con muta riverenza inoltro il piede

nel «tempio del mite Nazzareno». Il quale certamente (riconosceva nel *Canto di Asvero*) finora non ha tenuto la promessa fatta alle plebi, e nondimeno:

con le mani convulse, io tardo asceta,
mi strazio il petto, io mi ribello al vero,
e ancor nel verbo tuo, biondo profeta,
ancora in te, popular nume, io spero.

Cessa gli inganni! le promesse adempi
e il vano ardente secolar disio!
Te adoreranno, autor di nuovi tempi,

i miei fratelli, che han negato Iddio.

Per le plebi oppresse e sofferenti, si immaginava di lottare ed era per esse disdegnoso della molle poesia. Solo se un giorno avesse vilmente disertato la battaglia – diceva sarcasticamente, – solo allora si sarebbe unito ai poeti dell'ozio e della voluttà:

Anch'io quel giorno, anch'io,
vecchia razza latina,
alle tue scole, umil giullar, verrò.

E nell'aule fastose e via pe' trivî,
e dietro ai cocchî delle tue baccanti,
i miei versi lascivi,
i miei versi eleganti,
faranno eco alla tua giocondità;
sí che alfin, domi gl'impeti ribelli
onde mi cresce il fior dell'odio in petto,
anch'io coi miei fratelli
danzerò intorno al letto
su cui putrida e vil muore Nanà...

Ai pié sdraiati delle dotte etére
e d'acri voluttà saturi noi,
delle latine schiere,
sangue antico di eroi,

udrem ridendo l'uragan venir...

Pure, un lampo di affetto poetico splende nel Corradino quando la sua baldanza di negatore delle religioni trascendenti e di assertore della concezione panteistica si scontra con la realtà del soffrire, che genera un diverso bisogno dell'anima e una diversa fede; ed egli coglie il severo e l'austero di questa diversità. Invano a miss Evangelina, alla pallida giovinetta inglese, travagliata dall'etisia, con la quale lega un dialogo di notte, nel corridoio d'un treno, mentre ella guarda nel cielo una stella, invano egli recita il suo credo della natura madre a sé stessa e divina senza Dio: la giovinetta protesta, lo compiangere, lo esorta a credere in Dio, gli dice che pregherà per lui:

Turbato io contemplai quel cereo viso,
e – Fanciulla – risposi, – ho fede anch'io;
e vive degli onesti nel sorriso
e in ogni cosa bella il mio buon Dio.
È amor fecondo, è incenso di viole,
è la calma sublime vespertina,
e risplende nel sole,
e negli occhi di miss Evangelina. –

Ella sorrise ancora: un affannoso
sibilante tossir le ruppe il petto,
mentre l'occhio, del cielo desioso,

si cingeva d'un livido cerchietto.

– A Londra – aggiunse, quando s'ha com'io
breve la vita e la tomba vicina
s'adora un altro Dio.

Vi sovvenga di miss Evangelina!

Piemontese anch'esso, E. Augusto Berta, che compose deboli versi imitando il Boito, il Camerana, il Praga¹⁵, inneggiava, come tanti altri allora, a Spartaco, prendendo l'ispirazione dalla statua che del duce degli schiavi in rivolta aveva scolpita Ettore Ferrari:

Quel crocefisso è un grande, un forte, un martire.
Ei tra i feroci ludi gladiatorî,
fra l'ebrezza di sangue e le bestemmie,
schiavo ed oppresso, sentí un caldo fremito
di libertà e, brandendo l'arma libero –
ribelle – s'avventò a una gran battaglia
con un fiero urlo di speranza e d'odio,
che rintronò tremendo per i secoli...

C. U. Posocco¹⁶ salutava nello Stecchetti colui che gli aveva

¹⁵*Cadenze* (Torino, Casanova, 1883).

¹⁶*Scintille*, sonetti (Bologna, Zanichelli, 1880).

rivelato quel che possa e quel che debba l'arte moderna:

Io non ti vidi mai, ma tuttavia
sento d'amarti, o giovane poeta,
perché canti ogni cura piú segreta
in versi di dolcissima armonia.

C'era qualcosa, sai, dentro la mia
povera testa, che vi stava cheta;
qualcosa senza limiti né méta,
che, per timor di riso, non uscía.

«Bisognerebbe modellar le rime
su 'l Petrarca, su 'l Tasso e sull'Ariosto, –
grida il purista – per volar sublime».

Come se l'arte non andasse avanti,
come se non dovesse, ad ogni costo,
lasciare i vecchi per i nuovi incanti.

Nell'arte moderna si sarebbe trasfusa la scienza, come insegnava
allora Gaetano Trezza:

Maestra della vita è la Scienza
che, fugando l'errore in su la Terra,
il destino agli umani arduo comparte.

Cosí, scossa, rovina ogni credenza
e, mentre contro il dogma arde la guerra,
la Scienza immortal legasi all'Arte.

Ma guai se quest'arte avesse continuato, come faceva, a dimenticare i doveri che la legavano al popolo:

Cantate, poeti,
cantate l'amore;
cantate i segreti
del vostro bel cuore;
cantate coi preti
Gesú redentore,
ma statevi cheti
su 'l popol che muore:
che muore di fame,
che muore di sete,
che un soldo non ha.
Le occulte sue brame
un dí le saprete...
ma tardi sarà.

E poiché il positivismo e il verismo erano penetrati anche negli studi di storia letteraria, e guardavano con nuovi occhi le biografie dei poeti e la poesia stessa, non è meraviglia incontrare nel

Posocco (il quale doveva essere un professore di letteratura) un sonetto a Laura, che è un'accusa di poca sincerità e d'ipocrisia a messer Francesco e alle mistiche elevazioni di amore:

Bella madonna dalla chioma bionda
e dagli occhi soavi, onde fu lieto
lo sposo, a cui donaste, assai feconda,
undici figli nell'albergo cheto;
bella madonna, voi meditabonda
movete pel domestico laureto,
dove l'ombra è più fresca e più profonda,
vagheggiando nell'anima un segreto.
È un segreto d'amore: egli v'ha detto:
– La via che mena al ciel, Laura, si trova
nel volger dei vostri occhi onesti e tardi. –
State in guardia, madonna, egli è sospetto:
parla di cielo, ma con gli altri a prova
mette al mondo, pregando, i suoi bastardi.

Ettore Sanfelice¹⁷ continuava nel contrasto tra poeta e borghese, e il borghese gli si configurava e simboleggiava come un

¹⁷*Raggi ed ombre*, versi (Bologna, Zanichelli, 1885); *Mattutino* (ivi, 1886).

ciuco:

Ave, quadrupede borghese!
Ave, sacro animal, fibra tranquilla!
e se a te le narici – o crimenlese! –
il romantico fumo ancor titilla,
e tu raglia piú forte, e alla distesa!

Era antimetafisico, e la *Religione dell'avvenire* di Terenzio Mamiani gli destò lo stesso sospetto e la stessa ripugnanza delle religioni del passato, che quella pretendeva sostituire:

Sole veglian le lampade
di notte nelle chiese;
sotto il vel delle tenebre
c'anco odora d'incenso, a quel cortese
crepuscolo sogguardano
le imagini dei santi,
dissimulando il tedio
ne' sonnolenti e pallidi sembianti.
Sí: in voi, cruciati martiri,
in voi, vergini pie,
stillò desio di requie

la ninna-nanna delle salmodie:

sí: prova in piú capitoli
che potete dormire
Mamiani della Rovere
nella «Religion dell'avvenire».

Sui credenti che dormono
le lampade stan deste;
pur queste quattro lucciole,
martiri e santi, non vi sian moleste:
per voi, sull'uman genere,
sotto coltre assopito,
vegliano i metafisici,
distillando il sofisma e il nuovo mito...

La religione verace era, anche per lui, quella della natura:

Se languon d'arii miti ed ellenici
le flore, e il fiero nume semitico,
pure nel Genesi dei dialetti
ci suona assiduo dell'universo:
ed io pur, carta dipinta e fragile,
versetto breve son di quel Genesi...
Ah! già rompe la tosse il mio petto!
e torno un misero fanciullo infermo.

Ma Büchner grida: «Vieni, o mio giovine
poledro, a paschi novi, a lussuria
d'altri ossigeni sotto il mio cielo:
quivi non spirano brezze di morte».
Perché le membra mi si dirompono?
quai nel pensiero s'accendon lampade?
Palingenesi eterna son io,
natura battemi nei polsi novil...

La sua pietà per i travagli delle plebi si convertiva in ferocia di
parole, come son queste che egli fa rivolgere da un pellagroso a
un cane:

La mia carne pellagrosa,
o buon cane, mangerai;
se di molto piú gustosa
della mia poi ne vorrai,
qualche volta per la via,
dando un morso velenoso,
fa crepar d'idrofobia
un filantropo adiposo!

Guardava le dame eleganti con occhio di critico sociale e di poeta
verista:

Vi rende malinconica la neve

che vedete cader fuori, signora?
Suvvia, leggiam questa lirica lieve
qual niveo fiocco, e gaia che innamora.
Io leggo, ma non val che la seconda
segua alla prima lirica, e via via;
restate chiusa voi nella profonda
vostra malinconia.

Pensate forse a chi di freddo trema?
ad un povero morto che amavate?
Di darvi noia, mia signora, ho tema,
e a partire di qui voi mi forzate.

Così pensavo senza far parola,
ma prorompeste voi: «È amaro a dire,
per stasera il mio abito viola
non mi potran finire!».

Con tutto ciò, il Sanfelice, che stava presso il Carducci, il quale gli voleva bene e l'incoraggiava dicendolo «autore di versi che attestano facoltà di lirico e attitudine drammatica»¹⁸, confortava il poeta dal gran cuore eroico, che spesso disperava di quei giovani e dell'Italia, e si provava a rassicurarli:

¹⁸ *Opere*, XII, 489.

La bella età del nostro bel paese
il vol degli anni già da noi diparte,
né al gran cimento noi avemmo parte
che di guerre e canzon tutto l'accese.

Ma in noi, falangi dei nipoti, scese
virtú dai padri: a te, signor dell'arte,
Enotrio, il giuro, che in amare carte
la tua rampogna il giovin cor ne offese.

Non disperar, poiché, quando piú freme
vendette a Italia l'inno deiforme,
è fuoco a noi la tua calma sicura;
e nei cognati petti l'aureo seme
che il vate gitta, non eterno dorme,
ma il sole alfin lo suscita e matura.

Ma che cosa dovè pensare Enotrio, quando il suo odio all'imperatore austriaco, il suo affetto per le terre italiane irredente gli ricomparvero nel canto in cui il Sanfelice sognò di rompere in battaglia per Trieste e di cadere combattendo per quella sacra causa in compagnia di una prostituta triestina, sua amica, che egli coronava *Venus bellatrix tergestina*?

L'onta e il servaggio dal tuo capo scrolla,
o cittadina, o mia bella Afrodite!

Il ferro e il fuoco, su, nelle stupende
tue membra e nelle mie! Bella e feroce
ti porrò tra le amazzoni tremende,
sarà il tuo nome l'ultima mia voce.

E si dirà: – D'amor la venditrice
comprò col sangue suo la libertade! –
Contro il tuo seno io spirerò felice,
qual nei delirî della voluttade!

Filippo Turati, che già si era fatto conoscere per un libro sulla causalità sociale del delitto (*Il delitto e la questione sociale*), prendeva in protezione il disordine contro l'ordine, contro la scuola e il pedagogo¹⁹, perché il disordine è l'andamento del genio; e coloriva il suo pensiero con questa immagine che, a dir vero, può sembrare un po' frivola al paragone dell'alto dettame:

Profonde a caso la biondina mia
gli azzurri nastri su la bianca vesta:
esce attillata e tutta simmetria
la vulgar mercantessa ai dí di festa!

Anche pel Turati, Gesù venne meno alla promessa, e perciò egli

¹⁹ *Strofe* (Milano, Quadrio, 1883).

indirizzava la sua ammirazione e la pia devozione a un altro re-
dentore, a Epicuro:

Risorgi, o savio del buon tempo antico,
la tua parola agli aspettanti invia:
è l'ora: il mondo scettico e mendico
si volge intorno, e cerca del Messia.

Ch'io t'annunci, o magnanimo, al dolente
che il Nazzaren tradí popolo oscuro:
avvenga il regno della lieta gente,
avvenga il regno tuo, santo Epicuro!

Ma non gli piacevano le inverecondie, le libidini, le sconcezze
che ad altri sembravano parte integrante del programma della
scuola veristica e realistica. A un «realista da strapazzo», contrap-
poneva sé stesso:

velite oscuro
nella falange odiata
che porta il vero e rulla sul tamburo
ai re la ritirata,
e che il sanguigno pianterà dimane
vessil della battaglia
sui cimiteri di grandezze umane;
io reprobò, io marmaglia,

ma a cui floride spemi accendon l'estro
d'età nova e ridente,
ma a cui traluce un bel sogno cilestro
fra una chioma fluente...

Egli traduceva (e lo tradussero allora parecchi) il *Canto della camicia* di Tommaso Hood, e s'innalzava a cantare i rivoluzionari russi che ammazzarono lo czar Alessandro, e quella Sofia Perowskaia che fu la loro eroina:

Ed era fra quei morti il più gentile
fior che vantasse della Neva il lito:
Sofia dal flavo crin, da l'opalino
occhio natante,
ove ridea dell'avvenir la luce,
e del presente la pietà piangea:
Sofia, sospir di quanti forti petti
la Russia santa
non dié all'esilio ed alla morte in braccio.
Profuga al sangue suo, chiudea la frale
persona e il gran lignaggio in bruna saia
monacalmente,
la vereconda che ridea del cielo,
ai tribolati della terra suora.

Ma al cuor cui tanta ardea febbre d'amore,
gli amor negava,
che certo antivedea la profetessa,
né paventava l'esile titana,
ch'era allo scellerato abbracciamento
sacra del boia...

E meglio forse del futuro suo *Inno dei lavoratori* valgono le strofe che allora scriveva pei bimbi del ricreatorio di Brescia:

Noi siam la gioconda gazzarra infantile,
la speme, la festa d'Italia gentile,
leonessa che un giorno tremenda ruggí.
Siam l'alba e l'aurora: al giorno che muore
diciamo il fulgore del prossimo dí.
Veniam d'officine, veniam da palazzi,
fratelli al tumulto dei baldi sollazzi,
al culto geniale del bello e del ver.
Non fisime vane, paure lontane
ne ingombran di strani fantasmi il pensier...

C'era sempre, in fondo a questi feroci socialisti, il bravo «borghese» e il buon patriota italiano.

Qualche anno dopo, lo stesso Turati scriveva la prefazione ai versi di un altro di poi assai noto socialista,

Angelo Cabrini²⁰, composti sui soliti modelli del Carducci, del Guerrini e del Praga, e sui soliti temi contro i pedanti, per il libero pensiero, per la Natura e le sue leggi, per i lavoratori e le loro rivendicazioni. Piangeva la morte di una cuginetta, ma si rassegnava pensando che non un Dio crudele aveva voluto quella morte, che essa era adempimento di una legge:

Non imprecâr! La pallida
ira a chi volgi? – Al nulla!
Con la fremente apostrofe
sol l'eco si trastulla.
Piangi! talor nell'ansie
d'una passione acuta
ritrovi fra le lacrime
ciò che il dolore attuta.

Giacinto Stiavelli²¹, invocando la Musa, le chiedeva tra le altre

²⁰*Peccati* (Codogno, Cairo, 1888).

²¹*Giovinezza*, versi (Milano, 1883); *Il libro dell'anima*, versi (Bologna, Zanichelli, 1900).

cose questa:

A te degli heiniani inni domando
il sardonico umore,
onde io possa superbo ir fulminando
dei miei nemici il core:
lanciar la sfida ai biechi Numi, e in faccia
ridere ai Giovi umani...

e ad Andrea Costa, «cavaliere di un'idea», descriveva scene di miserie in obbrobrio dei ricchi. Prendeva pose di lottatore, ed anzi di guerriero che già noverava molte battaglie e molte ferite, e par che di ciò fosse persuaso, perché queste cose raccontava a sua madre:

Io da molti anni pugno, e ho fatto rossa
del sangue mio la combattuta arena,
e cadrò, che venir manco ogni possa
sento nel petto, e orribile
m'entra il gelo di morte in ogni vena...

Si estasiava, sognando «il sole dell'avvenire»:

O Sol novo, che i miseri
invocano, o bell'alba, alba di vera
luce, o di tutti i popoli
era di libertà, novissim'era...

ti vedran come estatici,
com'ebberi di letizia alto salire
su dai pantani fetidi,
o tanto atteso Sol dell'Avvenire!

Ma non si direbbe che il suo intelletto critico-costruttivo della nuova società fosse molto robusto, né la sua fede molto sicura, se, nello stesso volume, scuote la testa e mormora rattristato:

Non so, non so se per le plebi grame
verrà mai la riscossa;
ma che debban morir sempre di fame
mi pare, invero, un'ingiustizia grossa...

Riscaldamento di cattiva letteratura, al pari di qualche erotica trivialità (per esempio, *Una ballerina*), che egli si credeva in debito di mettere in versi come segno di fedeltà allo stile veristico.

A quell'imprecare in versi a pro dei poveri contro i ricchi, degli sfruttati contro gli sfruttatori, si univa non solo Giorgio Sinigaglia²², che mi pare fosse un radicale, ma anche Domenico Oliva, che fu poi giornalista moderato. Il Sinigaglia dice nel proemio:

²² *Alba ventura*, canti (Milano, Brigola, 1896).

Ira? non già: pei miseri
una dolce pietà mi stringe il core;
anch'io sento nell'anima
una sete ardentissima d'amore;
ed ansioso ascolto
s'inno di gloria al cielo agiti l'ale;
ed ahi, mi fère il sibilo
de la scutica sol di Giovenale.
Ed il pallido volto
chino sul petto, evoco dalla fossa
le grandi ombre dei padri
che guidavan gli afflitti alla riscossa...

Era ebreo, e degli ebrei imprendeva una calorosa difesa, quantunque superflua a quel tempo in Italia:

Ingiusta è l'ira, scellerato il grido,
quel che li dice della patria ignari;
non piú Sion, ma la natia contrada,
agita i cori.

Tra cupe grida e lo stridor dei ferri
ditelo voi, di Mantova segrete;
di Garibaldi generose schiere,
ditelo voi.

Freme di patrio amor d'Asvero il petto,
ma li scoscesi monti e 'l mar sonante
amor piú vasto tra confini angusti
chiuder non ponno.

Tra le spelonche ne le rocce imposte
là del Carmelo pei deserti clivi,
nemica ai re la voce dei profeti
tuonò gagliarda;

in sé l'accolse la plebe fremente
e dell'esilio per le meste vie
odio ai potenti, amor dell'infelice
largo diffuse.

Echeggia ancora quell'antica voce
tra le fervide pugne della vita;
fecondo un verbo tre spiriti magni
fidano ai vinti...

E continuava rammentando quanto al pensiero e all'opera del socialismo avessero contribuito Heine, Lassalle e Marx, tutti e tre ebrei. L'Oliva²³, che aborrriva i «banchieri», che vezzeggiava i «barabba», raccoglieva le voci dei suicidi del Naviglio di Milano:

²³*Poesie* (2^a ed. Milano, Chiesa, 1896).

Mirate, in cielo ridono
vivissime le stelle;
sorgete alle vertigini
che dan le cose belle;
tornò il riso fuggito
sul volto ischeletrito;
ne la strada silente
danzate allegramente!

E poi s'innalzi il cantico:
siamo noi che torniamo,
siamo i reietti, i miseri,
siamo noi che danziamo:
sorgerà la giornata
per tant'anni invocata;
ci assiderem gaudenti
al vostro desco, o genti!

Grideremo: giustizia!
forti del nostro dritto,
terribili, implacabili!...

E perché non restassero dubbie l'origine e la data di cotesta letteratura, l'Oliva scriveva un'ode «a una vedova», che ha una chiusa, non certo molto arguta, ma bene di tono veristico:

Ora ten vai vestita a bruno: il calle
tu percorri del mondo
triste: ma sulle spalle
cadon procaci i tuoi biondi capelli,
ma già lo sguardo scaltro
tu volgi: o bella e giovane,
ti preme il desiderio
di sposartene un altro!

Dalla Lombardia calando giù in Sicilia si trova il ribelle dei
ribelli in Girolamo Ragusa Moleti²⁴ per il quale tutto nel mondo
va male e contro tutto bisogna rivoltarsi. Non sopporta l'Italia e
vorrebbe fuggire oltre mare:

Rugge la smania in me di andare, andare,
e tu salvami, o mare.
Resti chi vuol; me strappatemi via
da questa patria mia!

Si rivolge a Satana e gli si offre compagno nella pugna contro
Dio, nella quale, a sentir lui, se gli si lascia fare, compierà mera-
viglie:

²⁴*Canzoniere* (Palermo, Virzì, 1878).

Vorrei trovarmi il dí della battaglia
faccia a faccia con uno
dei suoi biondi gendarmi; a la schermaglia
vorrei veder qualcuno
degli arcangeli suoi come ci reggel!...

E, veristicamente, canta i suoi amori con una donna tisica:

Non avrem tempo da annoiarci; un mesto
ricordo serberò tutta la vita
del nostro amor andato via sí presto:
fra un mese o poco più sarai spedita.

La febbre d'ogni sera, i lucidi occhi,
l'esile collo, e quelle macchie rosa
alle gote, il sentir freddo ai ginocchi
son brutti segni, e poi la furiosa
voglia d'amplessi, e quindi la cresciuta
squisitezza dei sensi, e quel restarmi,
sol che un bacio ti dia, mezzo svenuta
fra le braccia, vuol dir: – Ve n'è per poco. –
Meglio così! Morrai pria d'annoiarci!
Che conta! Anch'io morirò! La vita è un gioco.

Compose poi, oltre un canzoniere *L'eterno romanzo*²⁵, un *Intermezzo barbaro*²⁶, nel cui preludio annunzia propositi di pace e di amore e tenta il volo ai cieli della bellezza, ma nel congedo si riscuote fieramente:

Torna tu de' vecchi tempi,
gialla Musa, o primo amore,
torna in armi, in ferrea maglia;
d'odio il petto mi riempi...
Vo' lanciar nel mondo vecchio
nuovamente le mie rime.

Siciliano altresí Alfio Belluso²⁷ inneggia alla vita, e si sente soffocare in una chiesa:

Qui l'ignavia e il torpor strugge la forte
vita; là freme e trionfa l'amore;
aprimi, scuro frate, quelle porte,

²⁵Ravenna, David, 1881.

²⁶Bologna, Zanichelli, 1891.

²⁷*Sursum corda* (Bologna, Zanichelli, 1886).

l'aria mancar mi sento: qui si muore!...

E compone il «canto delle ricamatrici in oro»:

Noi lavoriam per voi, nobili dame,
per la vostra bellezza, e voi morir
ci lasciate di miseria e di fame...

Le vesti appena ci posson coprir.

Nobili dame, sopra il drappo nero
una gran croce vogliam ricamar;
quando vi porteranno al cimitero,
verrem sul feretro il drappo a spiegar...

Un calabrese, Gennaro Moccia Garritano, raccoglieva in un volume di *Molecole*²⁸ tutti i motivi allora usuali: professava la religione della natura e la inculcava alla fanciulla amata, dipingendole la festa dei loro «atomi congiunti» anche sotterra, che infondevano la vita «a mille nebbie d'or d'animaletti», innalzantisi nell'aere di luglio; era un ardente propugnatore della «questione sociale», e, oltre le invettive e le descrizioni d'orrori, sapeva dire «che cosa vadano a fare in chiesa i signori della borghesia». Cose gravissime, a quanto pare:

²⁸Si leggono nel volume di un correligionario, E. TROISI, *Scritti di uno scapigliato* (Napoli, tip. Orfeo, 1885), pp. 124-48, 165-71.

E mentre una devota di Maria,
tra le dita scotendo un campanino,
comincia la solenne litania,
tutto sotto l'arcate un signorino
procaci sguardi a una fanciulla invia,
ridendo sotto i baffi col vicino.

Il sardo Cesario Testa, che s'era dato il pseudonimo di «Papi-
liunculus»²⁹, compendiava la sua fede, che era poi quella di tutti
gli altri veristi, in questi versi:

O Signore, Signore, Signore!
la Natura è il mio libro, il mio Vangelo,
e la donna il mio angioio,
la scienza il mio culto: ecco il mio cielo!
Il Bello, il Ver, l'Amore!...

Ma vituperava l'Italia e la cosiddetta terza Roma, che era la
«Roma dei bari», dove, a suo dire:

su pel Corso gira una bordaglia
di messer loschi al fisico e al morale,

²⁹*Primi ed ultimi versi* (Cagliari, tip. del commercio, 1880); *Penultimi*,
sonetti (Roma, 1897).

che campano, per me non saprei dire
se di fondi segreti,
o d'ogni dí accattato un par di lire
lavorando pe' birri e per li preti...

Vituperava re, gaudenti, donne. Il sentimento pietoso e umanitario, d'obbligo presso i veristi, s'incarna per lui in una «ciociara», la quale, a certe sue parole cattive, prorompe:

Taci! Di là del Tebro
la mia povera madre aspetta e trema
dal freddo e dalla fame!
Siamo in otto: la mamma è inferma e scema,
e dorme in su lo strame;
due maschi, il re li volle, e la sorella
di me piú bella – pure;
babbo ha ammazzato un uomo a passatella;
e le leggi son dure!
Il pan con me due poveri innocenti,
piú sventurati ancora,
spartiscono gemendo in fra i tormenti
d'un mal che li divora...
Ed io, soletta e disperata, gli anni
della mia giovinezza

passo mercando in accattati panni
questa poca bellezza
che mi lascian gli stenti e la vergogna,
e insidiate voi!...

Al figlio indirizzava uno strano sconvolto sermone contro le
menzogne della società:

Sempre, sempre è così... D'uno in novello
abbrutimento, e di menzogna in altra
meno antica e più stupida menzogna,
ci avvalliam, ci adagiam come adiposi
maiali in brago... il tempo scorre... In cielo,
bimbi svogliati, investighiam l'Iddio
che a Laplace non rifulse, e a cui le fiche
padre Secchi³⁰ squadrava ascosamente...
Noi vediam, noi sentiam... Anco ci fosse –
ipotesi cretina – una tremenda
voglia ci assale di allungar la mano
e di afferrare per la cuticagna

³⁰Il gesuita Angelo Secchi, astronomo e fisico, e autore del libro
L'unità delle forze fisiche (1864). Era morto in quel torno.

quell'immenso decrepito idiota
che nulla fa, che mai non muor, che passa
il tempo a fecondar semi ed ovaie,
e, a cavalcion di fulgido pianeta,
ai telescopî ignoto ancora, il mondo
invigila e gli umani, acciò che i fati
senza di lui – contro di lui – si adempiano.
Natura segua il proprio corso, il forte
del debole trionfi, e in dense spire
sotto il naso gli fuma eternamente
l'incenso vil de la bassezza nostra!...

Vero è che, nello stesso sermone, s'incontra notizia che la moglie sua «rideva e non credeva ai suoi furori»: che erano, infatti, alquanto esagerati, anche come semplice rispondenza a una moda letteraria.

Ché di moda si trattava, e non di un serio processo interiore, intellettuale e morale; e per questa parte da tutta quell'agitazione e convellimento non venne fuori niente. La concezione naturalistica della realtà avrebbe avuto bisogno di filosofi che la fondassero e procurassero di sostenerla con la buona logica, non già contro le vecchie religioni e filosofie, ma contro l'idealismo

speculativo, che presto l'avrebbe sottomessa a severa critica. Il socialismo cominciava allora a liberarsi del sentimentalismo e dell'astratto moralismo, in cui quei letterati ribelli si attardavano, per convertirsi in critica economica e in partito politico. La teoria della filosofia e dell'arte richiedeva altra dottrina e altra mente che quelli non avessero, per ripigliare e portare più innanzi i concetti di Francesco de Sanctis, e dimostrare una volta per sempre privi di senso i contrasti d'idealismo e di verismo, di libertà e di regola, di arte vecchia e di arte nuova, e simili.

Gli uomini stessi di cui abbiamo passato in rassegna i versi, comprovarono, nel séguito delle loro vite, che quello era stato in loro nient'altro che un riscaldamento letterario. Il Guarnerio attese tranquillamente alla filologia romanza, di cui divenne insegnante; il Tanganelli³¹,

³¹Nel 1889 aveva pubblicato, insieme con V. Nuraghi, un volume di parodie di contemporanei poeti italiani, e soprattutto del D'Annunzio di *Canto novo*, che s'intitolava: *Bois*, poemetto lirico di Eduardo Parolette con prefazione di Luigi Sconforto (Milano, Galli). Credo che per qualche tempo fosse redattore-

all'ufficio di magistrato, e quando, tanti anni dopo, lo si vide presiedere processi celebri, come quelli dell'ammiraglio Bettolo contro il Ferri, e del tenente Modugno, reduce dalla spedizione in Cina e accusato di aver assassinato la moglie, qualche giornalista, che aveva scoperto una copia dei suoi versi giovanili, si divertì a riferirne alcuni tratti per far sorridere il pubblico sul grave presidente; il Corradino continuò da letterato, da una parte traducendo i carmi dei Goliardi, e dall'altra componendo una rapsodia in versi sui Vangeli³²; il Turati si volse al socialismo pratico e alla vita politica; «Papiliunculus», Cesario Testa, che era un tranquillo impiegato della Corte dei conti, caro al Carducci come eccellente correttore di bozze di stampa, chiuse la sua vita letteraria traducendo (lui che chiamava Dio «immenso decrepito idiota», e voleva «afferrarlo per la cuticagna») in

capo della *Scena illustrata* di Firenze. È morto nel 1931.

³²*La buona novella*, poema in ventiquattro canti (Milano, Treves, 1910).

versi, e in buoni e garbati versi italiani, le poesie latine di papa Leone XIII³³ – e tralascio le vicende biografiche degli altri.

Quanto poi alla poesia e all'arte, abbiamo visto che in quella focosa versificatoria non ce n'era pressoché

³³Sono ristampate nella «Biblioteca universale» del Sonzogno: *Le poesie latine di papa Leone XIII* (Gioacchino Pecci), *tradotte da Papiliunculus* (Cesario Testa), Milano, 1928; ma la prima edizione fu del 1901, o lì intorno. Ecco la traduzione degli otto versetti sull'*Ars photographica*, che quel papa, contrariamente, a dir vero, a tutte le estetiche, stimava superiore alle opere dei grandi pittori:

Tersa perfetta immagine
del sol da un raggio uscita,
oh come ben sai rendere
movenza, aspetto e vita!

O nuovo e gran miracolo
dell'Arte! Opre piú belle
ha mai dipinto l'emulo
della Natura, Apelle?

nulla. Che cosa ne teneva il luogo? Anche la «fenomenologia del brutto» merita attenzione. Ne teneva il luogo la smania di far effetto, per giovanile vanità nei piú e le piú volte, e altre volte per una certa ingenua credenza di servire alla buona causa e all'avanzamento civile e umano. E aiutava alla facile sostituzione una nuova teoria e precettistica letteraria, per la quale era poesia mettere in versi qualunque cosa passasse pel capo, e mettervela con le parole e il tono della ordinaria conversazione, e, piú ancora, degli ordinari sfoghi e diverbi, e tutto ciò in opposizione alla poesia accademica e astratta e decorosa e frigida: come se poetare fosse polemizzare o far dispetto ad altri! Nel cinquecento, la teoria e precettistica era stata l'imitazione dei grandi modelli; nel seicento, il dire in modo ingegnoso concettizzando; nell'*Arcadia*, il dire in modo ragionevole; e cosí via. In tempi che sarebbero sopravvenuti presto, l'ideale dell'arte sarebbe diventato lo stile eletto e pomposo, del quale dié modello il D'Annunzio, e poi l'altro che fa consistere la poesia nell'echeggiare impressioni superficiali e disgregate della realtà come vien percepita

con gli occhi, con gli orecchi e con gli altri sensi, il che fu chiamato «futurismo». Allora, era quello da noi descritto: la poesia diventata comune conversazione, più o meno concitata: la «poesia parlata». E di avere offerto singolari esempi di poesia parlata fu data lode al Carducci; né (quantunque tal giudizio venisse da un manzoniano di fine ingegno, il Giorgini) si poteva affermare cosa più distante dal vero e opposta alla teoria dello stesso Carducci, il quale, con povere parole ma con sicuro sentimento dell'arte, sosteneva «la poesia non poter esistere se non con l'intonazione montata almeno d'un grado sulla prosa»; ossia, diciamo noi, se non si distacchi dal conversare e dal contrastare e dall'incitare e dall'imprecare, per farsi rapimento contemplativo e parola musicale.

II. GIOVANNI RIZZI

Nella guerra di prose e versi, d'invettive e di epigrammi, che si combatté tra i cosiddetti veristi e i cosiddetti idealisti, e che ebbe il suo piú alto punto nel 1878, apparve, quasi capo della schiera idealistica, il professor Giovanni Rizzi, che gli avversari si divertirono a dipingere con comici colori, tanto che perfino il Carducci non seppe tenersi dall'incastare il nome di lui in una sarcastica parentesi del suo epodo o giambo *A proposito del processo Fadda*: parentesi che tolse e sostituí nell'edizione definitiva di quell'ode³⁴. Poi del Rizzi non si parlò piú. E tuttavia merita qui un ricordo, perché era un brav'uomo, un ottimo insegnante ed educatore, un buon letterato: nato a Treviso, ma di famiglia trentina, volontario nel 1848, il Manzoni lo aveva avuto in molta benevolenza, e fu in ultimo, per lunghi anni, insegnante

³⁴Sul contrasto Carducci-Rizzi si veda ora G. NATOLI, *Una dimenticata polemica del Carducci* (in *Mélanges Hauvette*, Paris, 1934, pp. 251-56).

nella Scuola superiore femminile di Milano. Non propriamente critico e poeta di professione, sapeva all'occorrenza scrivere e verseggiare con garbo e con gentilezza. I suoi versi, che egli non raccolse in volume, sono quasi tutti di occasione, per nozze, morti, giubilei, festività, e può darne saggio un'ode che compose nel 1881, appunto per nozze, *A una fonte*, nella quale celebra le gioie della vita domestica sotto la figura della fonte, le cui acque dissetano e le ombre consolano e che scorre tranquilla e pura nell'ardore dell'estate e tra le tempeste dell'inverno:

Né te 'Torrìdo verno offenderà. Di neve
 accumulata greve
è la morta campagna. Un doppio mar di gelo
 pare la terra e il cielo.
Paion fantasmi i nudi tronchi, dentro a quel mare
 via via fuggenti; pare
voce di pianto il lungo dai tuguri lontani
 ululato de' cani;
mentre nel pigro lume delle squallide aurore
 su dalle vitree gore,

dagli stagni di ghiaccio s'alza, gridando, a volo
dei corvi il tetro stuolo.

Tu sola fra cotanta morte che ti circonda,
tu vivi, o limpida onda.

Chiara tu sgorgi e lieta come da giovin core
sgorga lieto l'amore!

Il buon senso e la dirittura morale si dimostrano in tutte queste sue cosette in rima, tra le quali trovo un sonetto composto nel 1873 sui tedeschi, che allora erano nel crescente della loro boria nazionale di popolo (dicevano) giovane, sano e forte, sommanente virile ed eroico, destinato a conquistare e a risanare la «marcia Europa», e più particolarmente il popolo latino e la decrepita vecchia ritinta, l'Italia. Il Rizzi non si sdegna ma li prende in giro, rappresentandoli, nello sforzo di quella loro tensione gloriosa, condotti a invidiare le genti da loro dispregiate:

O fortunati popoli latini!
Voi siete, è vero, ipocriti, sleali,
ignoranti, poltroni ed assassini...

Ma siete almen degli uomini: ché noi,
dopo che il Bismarck ci ha fatto immortali,
non s'ha più tempo che di far gli eroi!

Nella polemica in cui entrò contro i veristi non si può negare

che parlasse ragionevolmente, ed anche acutamente. Che cos'era quell'accesa, smaniante ribellione, in Italia, contro la «letteratura borghese»? era forse altro che una vuota imitazione di parole francesi? Le quali in Francia avevano rispondenza alla condizione di colà del ceto borghese e a una certa letteratura che lo soddisfaceva: ma in Italia!

Dov'è tra noi questa classe di persone alla quale occorre una letteratura speciale che ne lusinghi le vanità, che ne secondi i difetti, che ne giustifichi le colpe, o per lo meno che, modellandosi sopra di essa, ne riproduca la boriosa nullaggine? Dove sono, in Italia, questi borghesi così diversi dagli altri italiani, così pieni di sé, così privi di gentilezza, di grandezza d'animo e di poesia? In Italia, grazie al cielo, certe distinzioni sociali si leggono nei libri, se ne sente parlare nei *meetings*, ma non si trovano nella vita reale. La nostra rivoluzione, come non lasciò dietro di sé alcun rimorso, così non lasciò alcun odio o desiderio di vendetta fra classe e classe, perché tutte egualmente concorsero a raggiungere uno stesso scopo; e in tutte è eguale la soddisfazione di averlo raggiunto.

E l'altra parola, che anche allora si adoperava, di «filisteo», non era essa tolta di peso dalla Germania, dove

aveva un senso particolare nei contrasti della vita studentesca, senso che presso di noi le veniva meno affatto?³⁵.

Né gli si poteva dar torto quando notava come un «destino», o come una realtà storica, che tutti o quasi i grandi scrittori d'Italia

a cominciar da Dante, che fu addirittura un santo padre, fino, sto per dire, agli atei, hanno tutti, dal più al meno, quale *ex professo*, quale per incidenza, predicata la morale; e non già la *grande morale* del Mirabeau, ma la *petite morale* d'ogni onesto borghese: quella che non è proprietà né di preti né di frati, né di cattolici né di protestanti, ma è il dovere e insieme il diritto di tutti³⁶.

Veramente, per questa parte, la prima eccezione, tra gli scrittori se non grandi cospicui, si ebbe poi, con l'arte del D'Annunzio,

³⁵*Della poesia così detta borghese*, lettura (seconda ediz., Milano, Brigola, 1882).

³⁶*Un grido*, versi (4^a ediz. con appendice, Milano, Brigola, 1879): a pp. 85-86, a proposito del Leopardi.

alla quale questa mancanza di esperienza morale non è detto che abbia giovato a conferir solidità³⁷.

³⁷Forse piacerà leggere anche una sua bella pagina di non letteraria materia, che si trova in uno scritto di lingua e di stile e di manzonismo, nella quale narra di una sua fermata alla stazione di Verona, ancora austriaca, nel 1865: «A troncare bruscamente le mie ammirazioni, ecco ad un tratto la voce di un ufficiale austriaco: d'un capitano del genio, venuto, si capiva, ad accompagnare alla stazione un suo giovine amico, pure tedesco. L'ufficiale parlava molto, a voce alta, in tono concitato; l'amico – un filosofo, a muso, o qualche cosa di simile – stava a sentirlo, e parlava pochissimo. Il discorso era di politica, anzi di guerra; e il capitano badava a ripetere che contro quelle fortificazioni non c'è esercito che ce ne possa, tanto meno poi il 'piemontese'; e andava indicando al compagno, con una compiacenza come se li avesse fatti lui, quella terribile corona di forti; dai più eccelsi e remoti a quello, che sorgeva lì accanto, nel piano, di Santa Lucia. L'altro guardava e taceva; ma ad un tratto gli tagliava le ali e le parole con una semplice esclamazione: *es muss geschehen!* Era una specie di ritornello codesto suo; e lo accompagnava con una certa alzatina di spalle e con un certo dondolio del capo, che pareva dicesse: 'Io so che queste parole non vi piacciono, e non piacciono nemmeno a

E non aveva torto quando, a udire certe parole e immagini dei cosiddetti veristi, dichiarava che la questione in quel caso non era piú del vero e del falso, ma «del sudicio e del pulito»³⁸; e quando a certe pose e gesticolazioni che essi, come si è visto, volentieri vi frammi-

me; ma che volete? quel che è scritto è scritto'. – 'Ah, ah! il Veneto, col suo quadrilatero, è un osso ben piú duro della Lombardia!...' – 'Vero, verissimo; ma tant'è: *es muss geschehen!*'. – 'Voglio vedere con che cosa lo piglieranno, il quadrilatero, codesti poltroni d'Italiani! Con le ugne forse? Con la lingua? Con le canzoni popolari o coi discorsi in Parlamento?'. – 'Chi lo sa? Ma lo piglieranno, amico mio, lo piglieranno: *es muss geschehen!*'. E se gli Italiani non dovessero bastare da soli; se, questa volta, non dovessero venire, come il capitano diceva, i Francesi ad aiutarli, verrebbero gli Inglesi, verrebbero i Turchi... Dio sa chi verrebbe; ma *es muss, es muss, geschehen!*'. (Prefazione alla ristampa delle *Memorie d'un garibaldino* di E. CECCHI, Milano, Carrara, 1888, pp. XV-XVI).

³⁸Op. cit., p. 44.

schiaivano, di vindici del popolo dei lavoratori, apponeva un ironico commento nel seguente sonetto: *Lavoriamo!*

Voi che a sfamar la miserabil prole,
e di tal cibo onde avria schifo un canel,
sudate ai raggi del cocente sole,
curvi sui solchi del non vostro pane; –
e voi, madri, voi spose, e voi figliole,
che in anguste officine o in buie tane
curve sugli aghi e su le avare spole,
il fior struggete delle forze umane; –
a che dolervi del comun destino?
Sacro a tutti è il lavoro! e noi, giocondo
popolo di poeti, a cui divino
spira il sorriso delle Muse in core,
noi pur si suda e si lavora al mondo...
si lavora e si suda... a far l'amore!³⁹.

Ed era nel suo diritto quando, venuta fuori l'ode del Carducci *Alla regina*, con la visione romantico-medievale della donna dei

³⁹Op. cit., p. 79.

Savoia, egli (come da sua parte fece Vittorio Imbriani)⁴⁰ volle tenere una diversa e politica allocuzione, rammentando che colei che si aveva dinanzi agli occhi e che si voleva lodare, era pur la regina dell'Italia nuova:

Ed ora a lei volate, alla gentile
donna d'Italia, o rime; ah, ma non dite
com'è dei varî adulator lo stile,
che innanzi a lei venite,
sol perché è bella, sol perché le chiome
ha bionde, e dolce della voce il suono;
perché soavi come gli occhi e il nome
in lei gli spirti sono.
Voi la regina a salutar venite,
che l'ira affrena e le tempeste doma;
che tutte volge, nel suo nome unite,
le menti e i cuori a Roma⁴¹.

Diceva con molta finezza a proposito del classicismo ellenizante, allora, tutt'insieme col «verismo», assai raccomandato ed

⁴⁰Vedi *Letteratura della nuova Italia*, III 172-73.

⁴¹*Ode alla Regina* (Milano, Carrara, 1878).

esaltato: che «altro è avere il senso dell'arte greca, ed altro avere il senso greco dell'arte; locché, chi ci pensi, è qualche cosa di più di un giocherello di parole». Ed esemplificava:

Io mi rammento ancor sempre di quando andai per la prima volta a Monaco; che tutto pieno, com'ero, la mente e il cuore degli studî classici, corsi appena arrivato a vedere la piazza dei Propilei. Al primo vederla lo stupore fu grande; e, nel trovarmi in mezzo a quegli edificî nei quali mi pareva che rivivesse l'arte greca (c'erano, ad accrescer l'effetto, persino delle iscrizioni in greco!) mi aspettavo che di momento in momento lo stupore si mutasse in un'ammirazione più calorosa e quasi entusiastica. Ma quel momento non venne mai, forse perché, invece di accendermi sempre più (ero, si vede, fin da allora un grande ignorante) nell'ammirazione delle colonne, dei capitelli, dei frontoni, dei bassorilievi e di tante altre bellissime cose, io mi sentivo via via gelare dalla solitudine, dal freddo di quel luogo; invece di contentarmi di quello che c'era – e c'era poi tanto, e tutto stupendo! – io badava a cercare nel fondo del quadro i boschetti di alloro e i tramonti di fuoco, e mi crucciavo, m'irritavo di non trovarceli; tanto più che, a farlo apposta, passava proprio in quel punto sotto il grande arco di mezzo un grande carro

di birra guidato dal piú bel biondone che abbia mai fumato una superba pipa tedesca!⁴².

Gli piaceva mettere in versi i suoi onesti affetti; e ciò, se non basta a generar poesia, non giustifica neppure il disprezzo e l'irrisione. Diceva semplici cose, ma ancora lo si ascolta volentieri in questo suo dire, perché il buon gusto e la cura della forma erano in lui costanti:

Quella dolcezza che nel cor si prova
quando il seren novellamente brilli
fuor delle nubi, ed ogni fior scintilli
gemmato il sen dalla recente piovà;
torna a vagar la farfalletta e i trilli
limpidi, acuti l'uccellin rinnova;
e par che l'aura una fragranza stilli,
par che dal cielo una letizia mova;
quella stessa dolcezza il cor m'inonda
se dai tumulti delle umane cose
torno ai cari miei studi, alla gioconda
pace dei libri; e in quelle vecchie carte,

⁴²*Un grido*, pp. 58-60.

fragranti ancor delle castalie rose,
sento l'eterna gioventú dell'arte.

Similmente compiacendosi nelle gioie della famiglia, le dipingeva
in questo sonetto:

Sederti accanto al tramontar del giorno,
com'or ti siedo, fra prati e giardini;
di sopra il ciel di mille luci adorno,
e giù nel fondo il lago; e porporini
monti d'intorno, e di castagni e pini
macchie e boscaglie da ogni parte intorno;
ed agnelli e pastor, capre e bambini
che fanno ai chiusi e al casolar ritorno;
e ad ora ad ora, rimuovendo gli occhi,
insiem chinarli su un caro angioletto
che a' tuoi panni s'appiglia e a' miei ginocchi;
e d'altro cielo il sorriso e il saluto
veder riflesso in quel soave aspetto...
Era questo il mio sogno, e s'è compiuto!

Questa forma sarebbe dovuta allora tornare accetta, perché non
si discordava dalla tendenza del tempo verso la cosiddetta «poesia
parlata», non dissimile in ciò il Rizzi dal suo avversario Guer-
rini o Stecchetti, che dié la prevalenza a quell'intonazione.

Ma, invece, lo perseguitarono con tanti motti e beffe che egli, mitissimo, uscì in un grido di disdegno che volle chiamare *Superbia*, sebbene poi fosse tutt'altro che superbo. Ironicamente raccoglieva i rimproveri che gli movevano:

– A che sognar sempre gli stessi sogni?
fermarsi ad ogni nido,
ad ogni fonte; e spasimar per ogni
sospir di madre o strido
di bambinello; e tutto accôr nel mesto
sen, nel pietoso orecchio,
dell'Universo il pianto? Ah, tutto questo
è orribilmente vecchio! –

E non meno ironicamente replicava:

Meglio, meglio il giullar che là, sull'erba,
bacia e ribacia il Chianti;
ed alle plebi, ch'egli arringa, serba
il petrolio e... i suoi canti!
O il giocolier che surrogar vorria
la forza col lampione,
e sotto mano intanto si ravvia

la coda e il gran cordone!⁴³.

Qui, come si vede, scivolò a imitare i modi e le immagini dell'altro suo avversario, il Carducci, del quale, del resto, scrisse sempre con grande riverenza.

E nondimeno s'intende come il «professor Giovanni Rizzi» si prestasse alla celia, e ancora oggi faccia sorridere un po' noi. Si sorride dell'ingenuo che si maraviglia che gli altri siano diversi da lui, diversi di temperamento e di vita, e prende e insiste a rimbrottarli, quando quelli non gli porgono ascolto e lo ricambiano con urli e lazzi. Potrà egli avere tutte le ragioni nei particolari, ma, certo, ha questo torto fondamentale.

⁴³ *Superbia*, frammento di un polimetro intitolato *I sette peccati* (Milano, Brigola, 1882).

III. CESARE TRONCONI

Il Rizzi forse non si avvide – per sua buona fortuna – che proprio in Milano, in quegli stessi anni, viveva, ed era nella maggior foga del suo scrivere e stampare, Cesare Tronconi, autore, tra l'altro, dei romanzi *Un amore a fondo perso* (1877), *Madri per ridere* (1877), *Le commedie di Venere* (1880), *Una passione maledetta* (1881), *Caro foco!* (1882), e del volume polemico *Delitti* (1881).

Altro che l'antimanzonismo dei letterati carducciani e stecchettiani, i quali erano pur sempre riguardosi verso la persona e l'opera di Alessandro Manzoni! Il Tronconi accusava il Manzoni né più né meno che d'immoralità per i pretesi suoi libri morali, di avere ritardato di almeno mezzo secolo lo svolgimento intellettuale dell'Italia, di essersi prestato strumento alla chiesa contro lo spirito rivoluzionario, di aver fatto l'«imbecille» durante lunghi anni per serbarsi la fortuna letteraria e per godere il «disonore delle visite reseglì dai

despoti»; e così via⁴⁴.

A chi avvicinava la sua arte a quella dello Zola il Tronconi rispondeva, non solo affermando la sua indipendenza come coetaneo dello Zola e che già professava la sua fede artistica fin dal 1865, ma soprattutto col segnare una grande differenza tra il verismo del romanziere francese, che intendeva ad essere soltanto scientifico e oggettivo, e il suo che, invece, toglieva su di sé l'ufficio di «guida morale»⁴⁵. «Realismo» voleva dire la «ragion pura nell'arte», la ragione «demolitrice per eccellenza» di tutto quanto è «fracido e falso»⁴⁶. Sorpassata la giovanile «crisi religiosa», egli aveva errato dapprima senza trovare la strada buona, finché gli si svelò che i tempi nuovi richiedevano idee nuove, che tutto quel che aveva imparato era un inganno, che tutta

⁴⁴Nel volume *Delitti*, pp. 142-45.

⁴⁵Op. cit., p. 104 sgg.

⁴⁶Op. cit., p. 138.

la sua educazione era da rifare; e la rifece in parte sopra «alcuni scrittori del settecento» (probabilmente Choderlos de Laclos e simili), e in parte «con l'osservare e analizzare la vita»⁴⁷.

In realtà, il Tronconi era di quegli ingegni semplicistici, che, guardando i contrasti e le lotte tra i naturali impulsi sessuali e le leggi che li regolano e la morale che li raffrena e sottomette e trasforma, considerando i mali che hanno luogo nel corso di quei conflitti, ragionano e concludono prestamente: che tutti i mali o, come il Tronconi diceva, almeno tre quarti dei mali dell'umanità sparirebbero, se si togliesse a quegli impulsi qualsiasi ostacolo di legge e di morale, e li si lasciasse liberi, coi soli legami che il sentimento annoda e snoda. Li abbiamo veduti riapparire testé cotesti semplicisti, ed essere presi sul serio, e molto ammirati o grandemente discussi, coi nomi del Margueritte in Francia e del Lawrence in Inghilterra: e perché, dunque,

⁴⁷Op. cit., pp. 124-25.

non ricordare il Tronconi, che la pensava a un dipresso com'essi, in Italia, sessant'anni fa?

Non sarebbe una bella cosa – così un'eroina del Tronconi apriva il cuore in una lettera diretta a una sua amica, – se si cominciasse a dire che noi donne siamo di carne, pelle e ossa, con un sangue ardente, che siamo nate per l'amore, che l'amore è il nostro diritto sacrosanto e che, come per l'uomo, deve essere lecito ed onesto per noi l'amare come e quando ci pare e piace senza che alcuno se ne immischi, e far quanti figli vogliamo; che questo, anzi, deve essere il nostro onore? No! Per martoriarci vogliono imporci la pudicizia, la mortificazione di questa carne che abbiamo ricevuta e che ha tante esigenze! Sei pudica, tu? Io, non già. Ah! Io non sono ipocrita. Io ho sempre bramato ardentemente l'uomo! Perché dovrei mentire? sentire, e dire che non sento? Ho creato forse io i miei sentimenti? Io avrei, anzi, abbandonato la casa mia per fuggire con colui che amo, se non avessi temuto di cagionar dolore a mio padre, se non vi fosse la questione del lusso che per me è indispensabile, mentre il mio amante è povero, la questione dell'eredità che io non voglio lasciarmi mangiare da qualche pietoso parente. Ma, se mi sono imposto questo poco di pazienza, lascia fare

a me... Ah, ti giuro che riguadagnerò il tempo perduto! E non è solo questo che voglio fare! Voglio vendicarmi dell'uomo che mi sposa contro la mia volontà. Oh, se lo renderò *cocù*!⁴⁸.

E l'autore a sua volta, nel proporre la soluzione, commentava:

Quanto ci guadagnerebbe l'uomo se l'amore fosse libero! I suoi sentimenti si conserverebbero ingenui, egli non perderebbe la poesia del cuore, il suo cervello non si corromperebbe in intrighi erotici; lungi dallo sciupare tanto tempo e tante forze nel soddisfare le esigenze di un'immaginazione artificiosamente eccitata, vedrebbe qualche cosa di più serio nella vita; e, allora, qual massa enorme di lavoro non vi guadagnerebbe la società!⁴⁹.

Sembra un affare grave l'adulterio, che spezza tante vite, che distrugge tante famiglie, che infligge spasimi terribili, che fa versare sangue. Eppure, sarebbe così facile cancellarlo dal mondo ove soltanto si riflettesse che:

⁴⁸*Passione maledetta*, p. 101.

⁴⁹*Delitti*, p. 42.

tutti vogliono l'adulterio per sé e nessuno lo vorrebbe permettere agli altri. La verità è che l'adulterio fu proibito allo scopo di renderlo possibile⁵⁰.

Il semplicismo, o per dir meglio, la puerilità di consimili raziocinî ne rende persino malagevole la confutazione. Vale la pena di fare osservare che l'umanità, se non ha preso questa via speditiva per uscir d'impaccio, ha dovuto avere a ciò le sue buone ragioni? che gl'impulsi naturali, e il contrastare a quegli impulsi, sono entrambi necessari e solo nella loro unione fecondi? che se dall'urto delle due forze opposte vengono mali, vengono anche all'umanità beni altissimi di affinamento, di squisitezza morale, d'intelligenza, di rinunzia, di sogno, di poesia, pei quali giova pagare quel prezzo? che i conflitti non sparirebbero punto con l'abbandonare le relazioni dei due sessi all'attrazione reciproca, cioè al sentimento, il quale porta con sé desiderio dell'esclusivo possesso, gelosia, pregio dato alla fedeltà, riprovazione

⁵⁰*Passione maledetta*, p. 138.

per chi in amore sostituisce ai motivi di sentimento altri motivi e, insomma, tutti gli effetti passionali che si osservano in regime non libero? che, infine, posto e non concesso che l'umanità ritrarrebbe vantaggio dall'abbassare, per la via dell'amore libero, i rapporti sessuali a cosa indifferente, — come si dice che fossero praticati in certe società primitive o selvagge e come furono considerati in qualche setta di filosofi, — questo nuovo sentimento, questa nuova disposizione psicologica, dovrebbe, se mai, esser l'opera lenta del tempo, ma non potrebbe essere foggiate d'un tratto, artificialmente, per via di raziocinî e di proposte della sorta di quelle che faceva il Tronconi e fanno oggi i suoi successori?

Non che il Tronconi fosse uno sciocco. La sua fondamentale stortura, o il suo dirizzone, non gl'impediva di dire, a volte, cose assai giuste, e perfino di buon senso. Avversava il misticismo, ma non perciò odiava i preti:

Nel prete io vedo soltanto un ragazzotto ignorante, il quale non sa quel che si fa, che gl'interessi o l'imbecillità della sua famiglia hanno messo in seminario per farne quello che sapete. Quando ne esce, o è un grande ambizioso,

il quale vuol farsi strada a qualunque costo, o è un grande infelice. Sí, e la maggior parte sono infelici, piú da compiangersi che da odiarsi...

Rivoluzionario negli spiriti, non credeva all'autorità della massa e del «pubblico»:

Il pubblico non ha né gusto né mente né cuore, letterariamente parlando. Il pubblico, in nessun secolo, ha mai fatto niente: egli ha sempre fatto soltanto il pubblico, ossia ascoltato, osservato, letto ciò che gli hanno dato o presentato, e così continuerà sempre a fare. Non è il pubblico che ha o si forma un gusto, è un artista che glielo dà... E un altro artista glielo cambia, o se glielo lascia, gliene dà uno nuovo.

Quanto ai suoi romanzi, scritti *ad demonstrandum* e che non dimostravano niente, lasciamoli nell'oblio dove sono caduti, perché non c'è modo neppur di dirne male, mancando di tutto ciò che si può, pure alla lontana, chiamare arte e bellezza. Strano è per altro vedere come egli, tacciato anche da critici a lui benevoli, tra i quali Felice Cameroni, di scompiglio nella composizione e di scorrettezza nella forma del suo scrivere, si difendesse,

parlando con tono di perfetta sincerità del furore d'ispirazione, dal quale era trascinato:

Quando è il momento, quando *est Deus...*, che metamorfosi!

Sí, metamorfosi, perché devi sapere che, quando scrivo, io non sono piú io. Questo ti parrà assurdo, ma è proprio così. E non sono piú io perché il mio individuo si scompone. Ciò che di esso tu conosci, e che chiami appunto il mio individuo, esce da me, dorme e fa il morto, e io non lo sento piú. Allora non sento piú la vita esterna, il mondo, e allora quell'altra parte, quella che tu non conosci e che non conosco neppur io, tanto è vero che ogni giorno mi regala sempre nuove sorprese, la parte incorporea, non solo, ma indipendente da ogni influenza materiale, comincia la sua vita di poche ore. L'anima mia, libera da ogni impaccio terreno, vola vola ad un convegno amoroso...

Vorresti forse, proprio nel momento delizioso in cui ella, povera ragazza, fa di tutto per renderti felice, uscire di tanto in tanto in freddi, improvvisi: «Guarda che questo non si usa», o «guarda che il galateo non approva quest'altro», e così via? Sarebbe una doccia d'acqua gelata che la farebbe fuggire... Lo so anch'io che, a mente fredda, si può trovare da

ridire su questo e su quell'altro e, trovando ciò io per primo, perché nessuno è più freddo, più paziente, più acuto, più spietato critico di me stesso, delle cose mie, avrei potuto sostituire facilmente... se non me ne fossi guardato bene! Mi sarebbe parso di commettere un delitto – vero delitto quello! meritevole di forza – e dico poco. L'amante mia aveva trovato, sentito, voluto questo... Bisognava rispettare! E tutto rispettare, persino o specialmente i capricci e le eccentricità⁵¹.

La qual cosa prova che del rapimento e del furore nel poetare e dipingere e far musica, e in ogni produzione d'arte, non c'è da fidarsi, perché può essere anche rapimento e furore nel brutto, delirio d'immaginazione sconvolta e non di fantasia che crea, concitazione d'animo e non concentrazione poetica. Ma il Tronconi non si lasciava persuadere dalle obiezioni altrui e, tutt'al più, rispondeva ridendo: «Avete ragione, ma dovete sapere ch'io sono mezzo piemontese, e quindi, se mi prefiggo una cosa, piuttosto morire che rinunciarvi!».

Come che sia, egli riscosse plausi e suscitò consensi e trovò più d'uno che prese a difendere la nobiltà dei

⁵¹*Delitti*, pp. 62-66.

suoi intenti sociali e morali; tra i quali il Fontana, che si unì a lui contro la «coltivazione della verginità», cosa «contraria alla salute pubblica, al benessere della famiglia e al progresso, e fomite di prostituzione e di delitto», laddove, «accordando la libertà di piacere alle fanciulle, come è accordato a noi», tutte le anzidette cose buone e belle si restaurano e rifioriscono⁵². Con le sue opere – si diceva – era «morto il romanticismo, come col Parini morì l'Arcadia»⁵³.

Ed ebbe scolari e imitatori, e il suo fare prese a seguire nei suoi ultimi romanzi anche uno scrittore più anziano di lui, Cletto Arrighi (pseudonimo di Carlo Rigghetti), poligrafo nonché promotore e autore del teatro dialettale milanese. Aveva pubblicato nel 1857 *Gli ultimi*

⁵²Cesare Tronconi e la «Passione maledetta», lettera al Dottor Veritas (Leone Fortis). A spese dell'autore, 1875.

⁵³E. QUADRIO, *Realismo in arte, a proposito dei romanzi di Cesare Tronconi* (Milano, Galli e Omodei, 1877). E si veda anche F. GIARELLI, *Cesare Tronconi*, studio artistico (Milano, Quadrio, 1881).

*coriandoli*⁵⁴, un romanzo tutto intrighi e sorprese, che ha per argomento un equivoco passionale, occasionato dall'esistenza di una società segreta, e, per effetto, la morte di schianto di una donna, che si crede tradita. Artisticamente nullo, vi si legge non senza curiosità un rimpianto idilliaco del tempo che immediatamente precesse il quarantotto: «L'anno 1847! Chi non ricorda quell'epoca mite, spensierata e tranquilla, epoca di pace, di abbondanza, di agevole vita, quando in questo bell'angolo d'Italia i più importanti affari della giornata erano la toeletta, la passeggiata, la galanteria e... gli studî; quando la politica era lasciata tutta ai politici, e gli aspetti sereni, i sorrisi cordiali, gli amori leggiери, le parole senz'astio». Nel 1861 dié fuori un altro romanzo, di non dissimile genere e di non maggiore pregio letterario, *La scapigliatura*⁵⁵, di cui è rimasta la parola del titolo, con la quale l'autore volle tradurre in buon italiano

⁵⁴Romanzo contemporaneo, Milano, 1857.

⁵⁵*La scapigliatura*, romanzo sociale contemporaneo. Ed. espressamente riveduta e ritoccata dall'autore (Milano, Battezzati,

quella francese di *bohème*, che il Murger aveva resa popolare. Per altro, la caratteristica psicologica di siffatta condizione sociale è in lui assai confusa e generica; e i quattro «scapigliati», che mette in azione, si fanno ammazzare nel tumulto del 6 febbraio per «diverse cause», come dice l'autore: «insofferenza del giogo, smania di lotta e di sangue austriaco, miseria, speranze perdute, disperazione della vita». Quel che vi ho trovato di meglio è una pagina in cui si descrive la crestaina o *madamina* di Milano e la manovra del giovinotto che, vedendola sola per la via, le si mette attorno e l'accompagna a casa⁵⁶. Ma nel 1877 l'Arrighi scriveva *I quattro amori di Claudio*, nell'80 *Nanà a Milano*, nell'83 *La mano nera*, nell'85 *La canaglia felice*. Vorrebbe essere, quest'ultimo⁵⁷, uno studio dei «locchi» o «barabba» milanesi, che già

1880).

⁵⁶Si vedano pp. 196-97 dell'ed. cit.

⁵⁷*La canaglia felice*, romanzo milanese (Roma, Stab. tip. it., 1885).

porsero la *chair à canon* nelle insurrezioni mazziniane, e che gli austriaci percossero così forte da intontirli, ma che poi ripigliarono vita. «I locchi vivono alla giornata con mille espedienti e adorano la indipendenza sensuale. Sono per così dire affaristi di infimo rango. Spesso mantenuti, o fratelli gaudenti di cortigiane in voga, alle quali prestano dei servizi eteroclitici. Talvolta, affiatati con la questura, fanno copertamente la trombeta, ma alla dilettante, senza tanti impegni. Se hanno un poco di quattrini, si fanno accaparratori di frutta e di erbaggi e spadroneggiano in verziere. Ora manutengoli, ora sicari di vendette incruenti, accattoni se càpita, di rado aggressori o assassini.» Ma all'Arrighi servono a mostrare non esser vero che «l'infelicità umana derivi solo dalla mancanza di quattrini», perché questa «canaglia» è «felice».

Tra i giovani che allora dettero dentro a consimile guerra di letteratura, o piuttosto di non letteratura, fu quel Paolo Valera, vissuto fino a qualche anno fa, giornalista e pubblicista e libellista, che nel 1880 iniziava

una *Biblioteca naturalista* con un volume *Milano sconosciuta*⁵⁸, a cui tenne dietro, l'anno dopo, l'altro: *Gli scamiati*. «Sono – diceva l'autore – lagrime raccolte, gemiti ascoltati, anatemi scagliati insieme; è l'odissea di una banda di ladruncoli, che incomincia a discutere, a smelarsi, insorgendo contro tutto questo mondo di vigliacchi... È la detronizzazione della logica borghese... Sono gli straccioni che sbucano dalla cloaca per prender posto al banchetto della vita.» E, naturalmente, la sua professione artistica suonava: «Io, anziché genuflettermi alla divina forma, che soffoca talvolta il pensiero, mi accendo alle frasi che erompono ed incidono!».

La tradizione di codesti scrittori «scapigliati» è continuata in Milano, ben più che in ogni altra parte d'Italia, fino ai giorni nostri.

⁵⁸ *Con lettera all'autore dell'avv. F. Giarelli* (Milano, Ambrosoli, 1880).

Pubblicò anche: *Amori bestiali* (Roma, Sommaruga, 1884).

IV. EMMA – LA MARCHESA COLOMBI – C. DONATI

Parve allora, nel 1878, un atto audace la pubblicazione di un libro dal titolo *Una fra tante*⁵⁹, segnato con lo pseudonimo di «Emma», che velava la signora Emilia Ferretti Viola, assidua contributrice alla *Nuova Antologia* di racconti, fiabe e proverbî drammatici e rassegne di letteratura francese, inglese e tedesca⁶⁰. Era quel libro un fremente atto di accusa contro le istituzioni, le leggi e i regolamenti che rendono possibile, e anzi agevole, la perdizione di ragazze inesperte e l'asservimento alla libidine e al vizio. L'accusa investiva la società stessa nella sua conformazione. Pensando a quelle sciagurate: sarebbero state – scrive – buone e generose, sarebbero state

⁵⁹Milano, Brigola, 1878. L'autrice, nata a Milano nel 1844, è morta a Roma nel 1929.

⁶⁰Nel 1876 aveva pubblicato, in quella rivista, un altro racconto o romanzo: *Mediocrità*, raccolto poi in volume (Roma, tip. Ci-velli, 1881).

madri devote, avrebbero amato, avrebbero vissuto anch'esse di una vita morale e intellettuale sana e vigorosa, se la società l'avesse voluto; se nell'animo loro non avessero dovuto far posto al vizio là dove avrebbe prosperato il bene; se non avessero dovuto darsi tutte, col pensiero, coll'intenzione, col corpo e con la mente, alle cose abbiette; se non avessero dovuto far posto incessantemente, nelle più recondite parti del sentimento e dell'intelletto, per ricevervi, ricevervi sempre, tutto il male altrui e diventare una macchina vivente che assorbe veleno e che vive del prezzo di quel veleno che l'uccide.

Ma il terribile è – osservava anche – che «la società ne ha bisogno»:

Le vuol giovani e belle, le vuole eleganti nelle forme e nell'acconciatura, le vuole ricche di bellezza naturale e di bellezza artificiale; più saranno seducenti e piene di grazia, più avranno apparenza di cosa buona, e più efficace sarà la loro abbiezione, meglio soddisfatto sarà negli altri il bestiale desiderio di profanare, di contaminare, più facilmente si smorzeranno le follie della materia, e si risolleverà l'animo purgato alle aspirazioni ideali; e il brutto ridiventerà o filosofo o moralista o artista. Dal fango di quella miseria risale

alto e puro il pensiero dell'uomo civile, ridiventa estetico, ridiventa nobile e grande. In lui, dal ribrezzo dell'orgia, rinasce piú intenso l'amore pudico e gentile; dal disgusto che ispira la ragazza venduta, nasce nell'animo il soave ideale della donna, e da quell'onda viva, nella quale la società depone le sue piú tristi passioni, escono forti e gagliarde le aspirazioni elevate e le virtù civili.

Queste considerazioni, spinte piú in fondo, accompagnate da meno sentimentale interpretazione dei motivi di quelle cadute, da piú spregiudicata conoscenza di certi temperamenti e certe psicologie femminili, avrebbero condotto alla meditazione filosofica dell'ufficio del male nel mondo, e della economia con cui le diverse parti sono distribuite e il tutto è governato; se lo zelo dell'autrice non fosse stato praticamente rivolto alla critica delle leggi e dei regolamenti e delle esistenti istituzioni di tutela e di carità. Le quali ultime — ella diceva — rimangono ancora affidate ai preti, che, necessariamente partigiani, legati a difendere gl'interessi della chiesa di Roma, non possono esercitare opera di pura carità umana; e intanto il mondo laico non ha saputo

creare le sue istituzioni di carità, e demolisce le antiche senza sostituirle.

Così fintanto che la carità non sia diventata compiutamente una virtù civile, non sia riassorbita del tutto dalla società colta e liberale, che cammina sulla via del progresso, fintanto che essa non sarà il dovere di ogni cittadino, come lo era prima di ogni credente, fintanto che non sia distrutta in noi l'abitudine di riguardare la carità come un monopolio religioso, un'incombenza speciale di alcuni, e che il dovere di praticarla non riposi ugualmente sopra di tutti, individualmente non meno che collettivamente, sino allora non potranno mai cessare gli abusi, le indifferenze crudeli, le mostruose negligenze che si avverano ogni giorno sotto i nostri occhi.

Anche qui l'autrice non spingeva fino in fondo la meditazione con l'indagare il concetto stesso di carità, il quale, in una concezione trascendente e rassegnata della vita, prende un posto che non può mantenere nella diversa e civile concezione, dove si tende a restringere sempre più l'opera della carità per sostituirla con l'azione della legge e del diritto.

Il racconto, in cui queste e altre riflessioni sono inquadrare, vuol essere un esempio che serva di riferimento e di appoggio e susciti l'indignazione e la pietà dei lettori. In effetto, la storia di Barberina, la povera

ragazza ingannata e martoriata, obbedisce a quest'ufficio; ma, se la si scioglie dalle discussioni e polemiche in cui è avviluppata, rimane tuttavia un racconto condotto con penetrazione morale, con sollecitudine affettuosa, con accoramento. Sono belle le pagine che narrano la partenza della pastorella dai suoi monti e il suo arrivo nella città, quando, riscossa per la prima volta dall'inconsapevole felicità della sua povera vita campagnola, intravede l'amore e la gioia e, di là da questi, il dolore, e guarda, stordita e inebriata, le strade e le case e la gente, che prendono ai suoi occhi un aspetto fantastico e sembrano annunziarle avventure straordinarie. I moti dell'egoismo sono resi assai bene, come nell'episodio della portinaia, alla quale Barberina, uscita dall'ospedale, non ritrovando nella casa i suoi antichi padroni che hanno dovuto lasciare la città, chiede un momentaneo ricovero, vedendosi sola e smarrita. Coei la manda via, liberandosi dall'insistenza delle sue preghiere e togliendosi dagli occhi quella figura pietosa, che le reca non sa qual fastidio:

Alla signora Rosa non parve vero che fosse andata via.

Si rimise gli occhiali, accomodò per bene i guanciali sudici e mezzo vuoti del suo seggiolone, e nella sua triste abitazione, nella sua povertà oscura e malinconica, ebbe finalmente il piacere di godersi una volta in vita sua il lusso di un egoismo da signori, quello di sentirsi comodamente seduta, al sicuro, in un'abitazione pressoché sua, protetta dal freddo e dalla fame, mentre quell'altra se ne andava via sola, senza asilo, senza sapere dove avrebbe trovato al giungere della sera un ricovero per la notte. E intanto il gattone dormiva saporitamente, e la portinaia chiudeva di tempo in tempo le palpebre sotto gli occhiali, e sembrava che l'egoismo soddisfatto mormorasse dolcemente, quasi russasse di piacere, sotto al pelo della bestia e sotto ai logori panni della donna. Se a noi fosse dato un sesto senso per udire il segreto agitarsi del pensiero, udremmo così fors'anche l'intera città mormorare dolcemente; e il brontolio di piacere dell'egoismo soddisfatto, uscendo dalle sue alcove, dalle sue case, dalle sue vie, ci assordirebbe, tormentoso e insistente, avvolgendoci dovunque. Ma l'egoismo è muto per noi; i suoi dolori e le sue gioie sono silenziosi, e passa nelle fibre umane senza rumore, sudicio e ignobile.

Per muto che l'egoismo sia, l'autrice lo ha qui costretto a parlare

e a cantarci la sua canzone. La rappresentazione si fonde con l'osservazione psicologica e morale, come dove si ritrae l'accoglienza e l'affaccendamento delle donne, che sono nella casa di malaffare nella quale è stata attirata la povera Barberina, all'arrivo di questa nuova compagna:

Era una cordialità selvaggia: una cordialità mista a un desiderio maligno di far fare ad un'altra ciò che facevano loro, di buttarla al medesimo livello: quell'istinto d'assorbire, d'assimilarsi e d'affratellarsi che nasce sempre negli animi travati, nei colpevoli e nei tristi: il bisogno di crescere di numero e di formare una maggioranza, di sostituire alla qualità la quantità. Istinto di assorbimento morale, istinto potente, che possediamo tutti; legge d'attrazione intorno alla quale gravita tutto il mondo intellettuale, che ora chiamasi proselitismo, ora fanatismo, ora corruzione, e ora, quando sia forte e s'incarni gagliardamente in uno solo, chiamasi anche despotismo.

Di racconti di questo genere con fine morale, che dal generico moralismo della vecchia novellistica più o meno educatrice o da lettura per famiglie si avvicinano all'osservazione particolare delle varie situazioni e con-

dizioni sociali, se ne scrissero allora non pochi. *In risaia*⁶¹ della «Marchesa Colombi», ossia di Maria Torelli Viollier, moglie di un noto pubblicista, descrive la dura vita e lo sfruttamento esercitato da speculatori sulle povere risaiole, unendovi l'altro intento, che si può chiamare «folkloristico», di mettere in iscena ed azione le costumanze popolari. La madre della giovane contadina parla al marito della necessità di fare ogni sacrificio per fornire alla figliuola la raggiera di spilloni d'argento:

– Dicevo che la Nanna ha diciassette anni a momenti e bisognerà comprarle gli spilloni d'argento. Questo carnevale potrebbe andare a marito; ma, se non ha l'argento in capo, nessun giovine si presenterà. – Questo era vero: quella brutta e fredda aureola di metallo è l'armatura di cui si rivestono le fanciulle delle nostre campagne per entrare nella lizza amorosa. Vi sono parecchi uccelli che, all'epoca dei loro amori, si ricoprono di penne eccezionalmente splendide; le nostre contadine mettono gli spilloni nelle trecce:

⁶¹Milano, Treves, 1878.

sono le loro penne d'amore.

In altre scene si descrivono pratiche di medicina popolare, quale l'applicazione di una gallina negra sulla testa di una febbricitante, o di popolare magia, com'è la cura a cui vien sottoposta una mula, che è creduta ossessa dal folletto.

La Torelli-Viollier aveva scritto altri romanzi e novelle e ne scrisse ancora per mestiere letterario; ma qualche volta riuscì semplice e commovente, come nella novella della serva campagnola, fidanzata del bersagliere, che è trattata con ottima psicologia contadinesca ma anche con umano affetto⁶².

Cesare Donati, altro assiduo collaboratore della *Nuova Antologia* nel suo primo ventennio, era autore, fra l'altro, di un volume di racconti e novelle: *Foglie secche*⁶³, che hanno l'aria di componimenti scolastici. Può darne

⁶²Nel vol.: *Cara speranza* (Milano, Chiesa, Omodei e C, 1894).

⁶³Seconda ed., Firenze, Le Monnier, 1875.

saggio quello intitolato *Una gamba rotta*, in cui si narra come il figliuolo di un conte, cascato da cavallo e rottasi una gamba, vien ricoverato nella casa di un mugnaio, e colà s'innamora della figliuola del mugnaio, cosa che non piace al conte e alla contessa genitori, che lo spediscono all'estero: senonché, in quel tempo della sua lontananza, la sua famiglia cade in rovina e il mugnaio, che è un prodigio di bontà e generosità, la soccorre senza parere, compra la loro bella villa affinché non passi in mani estranee, e mette la figlia in un educatorio nel quale si abbellà di letteratura e di arte; e il giovane, tornando, trova spianata la via alla felicità. Ma non l'accetta se prima col proprio suo lavoro non ha rifatto una fortuna personale, e perciò riparte per Londra, dove gli accade che di lui s'innamora la figlia del banchiere presso cui è impiegato, ed egli dura fatica a distrigarsi da quella sollecitazione appassionata, ma pur se ne distriga e sposa la mugnaia, e, poco tempo dopo, si ripescà in Arno il corpo di un'annegata, la figlia del banchiere. Che cosa dire della freschezza e vivezza dello stile? «Prospero, il mugnaio, era un bel pezzo d'uomo

con una faccia di galantuomo da far consolazione a vederla.» «Prospero, accomodatosi con certa direttrice di un istituto femminile in città, fermò con essa che la Caterina avrebbe passato in quell'istituto alcun tempo, e vi sarebbe ammaestrata in quelle discipline più confacenti a ingentilire l'animo e a ornare la mente.» L'angoscia e la tristezza del giovane all'intendere il caso dell'annegata è così raccontata: «Or figuriamoci se poteva sfuggire a Caterina, la quale non ebbe pace finché non gli strappò dal labbro il doloroso segreto. E fu bene per lui che in tal guisa potè associare il compianto di lei al suo compianto, onde ambidui, uniti in un sol voto e in un unico affetto, sparsero di tanto in tanto un fiore e una lacrima su la zolla che ricopriva la spoglia mortale della creola infelice».

Ma nei *Bozzetti romani*, pubblicati alcuni anni più tardi⁶⁴, il Donati dipinge quadri di vita povera e stentata,

⁶⁴Roma, Sommaruga, 1884.

di miserie estreme, di sciagure alle quali nessuno apporta soccorso o lenimento, e li intitola: *Come si può vivere a Roma, Il monte di pietà, Il capraio*, e simili, frammi-schiandovi considerazioni di questa sorta:

Ecco: l'ho a dire?

Io non sono nichilista né internazionale, non socialista né comunardo, ma viceversa poi, per dirla alla Colombi, credo fermamente che la borghesia grossa e piccina, e quella più di questa, si sia fatta la parte del leone nel banchetto sociale ed arzigogoli ora in tutti i modi per non cedere di quella parte se non le briciole, e magari neanche quelle... Io non sono capopopolo né arruffapopoli... Io non sono tampoco ottimista... La beneficenza!... Pannicelli caldi, amici cari, tutta codesta roba; quando non è cattiva addirittura pel modo suo di essere o per gli effetti che reca. I consorzî civili, bisogna capacitarsene, sono malati nell'organismo proprio: hanno la carie nell'ossa, hanno il tarlo nelle barbe. E se è pessimo sistema e orribile e pazzesco quello di certi arrabbiati che voglion fare *tabula rasa*, e per guarire il dente pretendono si debba strappare e dente e ganascia, neanche approderanno a nulla le fregagioni, i lenitivi, i corroboranti, intorno ai quali si affannano e si arrabattano le

classi *dirigenti* che Olindo Guerrini, non so piú dove, chiama dominanti, ma potrebbero anco dirsi *digerenti*, senz'altro.

Anche lo stile del Donati in questi bozzetti acquista un po' di quella scioltezza e di quel colore che prima gli mancavano affatto.

V. LUIGIA CODEMO

Non prenderò a discorrere delle novelle di Caterina Percoto, non perché non abbiano, pur nel loro andamento di letteratura moraleggiante, virtù rappresentatrice nei caratteri e negli affetti, ma perché esse, per il tempo in cui furono scritte e per la loro fisionomia, rientrano nell'età precedente, e furono, del resto, raccolte tutte o quasi tutte dal 1858 al 1863⁶⁵. E debbo vincere una certa esitanza per soffermarmi sull'altra scrittrice veneta, alquanto più giovane della Percoto, Luigia Codemo (1828-1898), la quale dié fuori, tra il '50 e l'80, novelle, bozzetti, romanzi, drammi e ricordi biografici intorno a uomini da lei conosciuti, lasciandosi andare alle varie riflessioni e al conversare, con lingua e stile di cui sono stati tacciati aspramente i difetti,

⁶⁵*Racconti*, con prefazione di Niccolò Tommaseo (Firenze, Le Monnier, 1858: 2^a ediz., Genova, tip. della Gioventù, 1863). Sulla Percoto è da leggere uno studio di G. BROGNOLIGO, C. P. (nella *Rassegna nazionale* dell'ottobre 1919).

e qua e là con segni troppo evidenti d'insufficiente e distratta cultura (una volta, fa di Menandro un «africano», certo confondendolo con Terenzio Afro; e un'altra volta pone un «calvinista» in Venezia al tempo della Lega di Cambrai, quando Calvino non era ancora nato!). Pure, da quel tanto che ho letto di lei e che è solo una parte del molto che ella stampò, ho riportato l'impressione che una scelta amorosa e severa, condotta in quelle tante pagine, darebbe un volume degno d'esser letto. Perché – siamo sempre lí – è fondamentale in uno scrittore la schiettezza e serietà del sentire, e ch'egli abbia un centro di riferimento di ogni suo sentire e pensare, sicché sia mosso a prender la penna non da diletantismo, da vanità o da mestiere, ma da intima necessità. E la Codemo, nonostante l'incondito che è nei suoi libri e il mancamento di molti suoi conati artistici, aveva sincera e operosa la sollecitudine morale, che in lei trova, non dirò sempre né di frequente ma piú di una volta, parole e immagini adeguate. Era anche calda di amore e di stima per il «popolo», e altrettanto diffidente dei «ricchi» e aborrente dalla gente del gran mondo: il

che essa chiamava «democrazia cristiana», e in questa le pareva di avere avuto grande luce e guida dalla Sand, con la quale fu in relazione e sulla quale scrisse con molto senno. Si deve a lei la prima storia autentica degli amori della celebre romanzatrice col veneziano dottor Pagello⁶⁶.

Per giustificare con qualche prova il mio giudizio, alquanto più benevolo di quello che si suol dare su questa scrittrice, prendo un suo bozzetto: *È bene temere. Scena in ferrovia*⁶⁷, e ne riferisco la trama e alcuni tratti. Salta sul treno, a una fermata di stazione, un giovanotto vestito da alpinista in gita, e chiacchiera disinvolto coi vicini di sé e dei fatti suoi, e racconta, tra l'altro, delle sue storditaggini, e come abbia smarrito il denaro mandatogli dalla famiglia e sia stato costretto a rinunciare agli

⁶⁶Si veda *Saudiana*, nella raccolta *Racconti, scene, produzioni drammatiche* (Treviso, 1882), I, 155-58.

⁶⁷È nella raccolta citata.

spassi disegnati. Nello stesso scompartimento è una signora:

non giovanissima, bella ancora, austera, pacata; guardava con indifferenza la campagna, e pareva estranea a tutto quanto si diceva o si faceva nel carrozzone. Quando dissi bella, non intendo dietro le regole dell'arte classica, alle quali nessuno pensava guardandola, tanto sentiva qualcosa di nobile, di gentile, di femminilmente caro nella sua tranquillità piuttosto malinconica. La finezza della stirpe si leggeva nei tratti correttissimi del viso, e più in una leggera prominenza dei buccinatori, i due muscoli ai lati della bocca. L'occhio del color della calcedonia, grigio-perla a riflessi verde-mare, vivo soltanto quando esprimeva l'affetto. Ella vestia un copripolvere chiaro, non portava nessun segno di lusso, ma da tutto traspariva ricchezza coperta e dissimulata dalla più sobria eleganza.

A un'altra stazione monta su in treno un amico di quel giovane, e, dopo allegri scambi di motti, i due prendono a intrattenersi a bassa voce della signora, che il giovane ben conosce, ma dalla quale cerca di star lontano perché si crede da lei, cattolica severa, tenuto in avversione, quantunque prima, sin da quando era piccolo, gli avesse usato molte amorevolezze e altra volta lo avesse

tratto fuori da un mal passo. Il fatto è che la dama, separata da un poco degno marito e desolata per la perdita dell'unico figlio, aveva avuto caro quel giovane che le ricordava il figlio, ed aveva provato per lui una tenerezza che, a un certo punto, ella sentì che stava per mutar natura:

Non appena se ne accorse, un istintivo senso di ritrosia la ritenne. Non era vecchia, e poteva piacere. E se questo amore, che traeva radici da un santo cordoglio, degenerava e la perdeva? La tenerezza disperata, di cui potea divenir capace un cuore, abbeverato di dolore, assetato di affezione; l'indole sua portata alla serietà di fervidi pensieri; la miserabile libertà della sua condizione, che la lasciava senza guida, ma non la toglieva al controllo del mondo; gli anni alla volta pericolosa, la solitudine, lo sdegno... chi sa?

E questa era la ragione del cangiato suo contegno, e delle accresciute pratiche di devozione, e dell'essersi indirettamente adoprata a favorire il prossimo matrimonio del giovane. — Viene sera: ella pare, rannicchiata nel suo angolo, chiudere gli occhi al sonno; ma, nel mezzo della notte, sveglia il giovane, e gli mostra, riprendendolo con un sorriso della sua distrazione, ai piedi, il biglietto di banca che quegli credeva di avere smarrito e che essa vi ha di nascosto collocato. Così legano conversazione intorno a lui e al suo matrimonio. Quando già quegli si avvicina al termine del suo

viaggio, la mira in viso:

Per quanto ella si sforzasse a mantenere la simulazione profonda, a cui era avvezza, egli la osservò sconvolta, l'occhio nuotante nelle lagrime. Gli parve, a lui, la prima volta che la vedeva; e in mezzo a tante cose ch'egli scorre in quel viso tutto nobiltà e sentimento, si convinse che era simpatica e poteva interessare. Sebbene fra le bandine dei capelli, tenuti costantemente a un modo, in gentile groviglio al sommo della fronte, più d'uno ce ne fosse di bianco e di grigio, l'aria del viso si manteneva giovenilmente cara, per la morbidezza d'un'indole alquanto linfatica. Forse più di tutto piaceva il non nascondersi essa e sdegnare ogni artificio; la bocca socchiusa mostrava due file di dentini brillanti, alquanto ineguali, e uno, in mezzo, sbeccato, le produceva un leggerissimo adorabile difetto di pronunzia. Tutte le grazie, di cui una donna di gran mondo può essere adorna, con la semplicità di un'anima pura, per di più umiliata dal dolore; quel po' di punta, se così posso esprimermi, mondana, mescolata all'austerità d'abitudini da suora; tutto l'abbelliva in quel momento, in cui un raggio, lasciato scappare dai più profondi recessi, le illuminava lo sguardo e vinceva le lagrime.

Il giovane ne è attirato, prova una sorta di fascino, rimane perplesso, intravede qualcosa, e ha il senso d'aver lasciato sfuggire un'occasione da riguadagnare. La signora, intanto, ha ripigliato il dominio di sé:

Nel guardarla e salutarla, con occhio fisso, la scorse ricambiare il suo saluto con tal quiete, che ne fu pago. La era tornata augusta, la era tornata madre; sicché gli parve di vedere balenare l'ombra della sua, mortagli da piccino. Questa nobile immagine gli fece comparire la signora sotto un aspetto, reso sacro dalla sventura, e l'impeto profano, che aveva sfiorato il cuore al giovane, si spense appena sorto, al solo miraggio del viso materno, al suono di quella voce, melodia persa fin dalla prima infanzia.

Così egli trapassa rapidamente da una disposizione a un'altra affatto diversa, da una speranza di capricciosa avventura a una rinunzia, che non è senza luce interiore di bontà:

Si sentì commosso, ma non agitato e, se tremò, fu di rispetto. Nella sua ingenua rozzezza e distrazione, indovinò che più in là di così non andrebbe, e forse non gli spiaccque di presentire nella sua propria vita, invece di una memoria profana, un bel sentimento.

Il giovane scende alla stazione, i due si separano:

Il treno si mosse. La signora, dal finestrino, salutò di nuovo il giovine, la macchietta del quale, nonostante quella bagattella di roba che aveva indosso, si dileguava sullo sfondo della strada. Anch'egli salutava, non senza commozione, ma si capiva benissimo che, dopo un lampo di tristezza, era tornato il caposcarico di prima.

La signora ringraziò Dio d'aver diffidato di sé, d'aver tremato di potere manifestare la propria tenerezza: premendosi nel cuore le antiche ferite, sentiva scaturire il balsamo concesso ai cuori onesti.

Darò un altro esempio, da un'altra novella, anche dal titolo precettistico: *Sempre a tempo un buon pentire: scena di notte*. La Codemo, che era anche pittrice, sapeva ritrarre non senza efficacia nella strana sua prosa aspetti di luoghi e cose. Qui siamo condotti, di notte, a una casuccia di Venezia:

La piazza stava quasi tutta all'oscuro nel gran buio di quella notte. Solo ad un angolo, presso una croce di via, il chiaro d'un fanale a gas rompeva il negrume... Quel fanale, in quella sera, in quel sito, aveva ciera bruttissima; gettava una luce fantastica, e, rischio una parola di cui oggi si abusa persino a proposito della Camera, voglio dire *nervosa*. Natu-

ralismo eccessivo sarebbe *epilettica*, ma non lontano dalla verità. Ciò dipendeva da un ventaccio a scosse pel quale, trabalzando la fiammella del gas, pareva ballasse il vecchio mondo screpolato e sudicio: la gran placca di luce, riverberata dal fanale, cambiava allora tinta, divenia beffarda, sinistra: lo sbattimento del bracciale di ferro, piuttosto lungo, quello poi faceva paura alla prima. Somigliava a un brutto sgorbio, fatto per dispetto; somigliava all'albero di una nave naufragata, al tronco d'una pianta, rimasta da un incendio, uno strumento di supplizio, la coda d'un serpente eretta e minacciosa: tralasciando altri paragoni, diremo che esso assumeva la parte più importante nella decorazione mortuaria di quella notte. Piova non ne cadea: di tanto in tanto qualche gocciola. Un'acqueruggiola fine, che cessava subito, per dar libertà alla luna, bramosa di comparire. Non la ci riusciva, però, e solo quando un vento più gagliardo la sgombrava dai nuvoloni neri, indiavolati come mostri aerei, la si potea scorgere tutta. Di quali effetti, cari ed intieramente diversi, brillava in quei brevi istanti la scena! Un cielo soave, un etere molle, e, in mezzo, simile all'innocenza trionfante, il pallido scintillio d'Ecate dolcissima, la quale, battendo o sugli alti muri delle case a cui restava l'intonaco o sui vetri

delle finestre, vi imperlava tinterelle fredde, bagliori, splendori ialini ed opalini, sí che parean quarzi e madreperle.

Nella casetta è un infermo, presso a morte, che si chiude gelidamente ed orgogliosamente alla moglie, dalla quale è separato per sua propria colpa e sregolatezza, e che ora è venuta, mossa da affetto, a rivederlo e ad assisterlo. Ella, dopo vani sforzi per ridestare quel cuore, ritrovandolo, come sempre, estraneo, si risolve alla fine, sfiduciata, ad andar via. Ma, nel muover che fa verso l'uscio, l'infermo, che la seguiva stancamente con l'occhio, la invoca col nome vezzeggiativo di un tempo, «con una voce di confidenza e di tenerezza da far comprendere che infine si ammolliva, che era presente a sé stesso». Che cosa era accaduto?

Ella solea prender l'abbrivo per andare in un sito, poi da un momento all'altro si pentiva, dava di volta, tornava indietro; insomma la cambiava pensiero. Questo atto, fra i tanti suoi originali, si sarebbe potuto chiamare una piccola sventatezza.

E quella sera, in quella stanza, ripete il gesto abituale, il gesto che le era sempre stato proprio.

L'infermo a quell'atto naturalissimo, spontaneo e quasi involontario, fu involontariamente ed istantaneamente rapito. Gli si spetrò l'anima, indurita nell'orgoglio; gli parve di

sollevarsi dal suo miserabile giaciglio, di tornar sano e giovane, come quando ella pure lo era.

E da quel piccolo gesto segue la nuova compenetrazione delle due anime, la purificazione e l'elevamento dell'uomo che muore.

A me pare che questa fine sensibilità morale, che si traduce talora in appropriate e vive immagini, meriti di esser notata, nonostante quel che di greve e di opaco e di scorretto abbonda nei volumi della Codemo. Certo, ella non va confusa con altre autrici di racconti e novelle, che ebbero allora stima, come la Rosalia Piatti⁶⁸ e altrettali, più o meno «educatrici», di buone intenzioni ed edificanti; o con anime gentili, similmente ispirate, e scrittrici di prose e versi pieni di fiori, cuori e augelletti, di patria e Dio, come la Erminia Fuà Fusinato⁶⁹.

⁶⁸*Racconti di una donna* (Firenze, Barbèra, 1870); *Nuovi racconti* (ivi, 1876); *Novelle e studi dal vero* (Firenze, Le Monnier, 1884).

⁶⁹*Versi* (Firenze, Le Monnier, 1874); *Scritti letterari* (Milano, Carra, 1883).

VI. ROMANZI STORICI

I romanzi, i drammi, le poesie di ogni sorta, nei quali entrano piú o meno largamente fatti e figure storiche, quando mantengono il loro vigore e affermano la loro natura poetica, restano poesie e non diventano storie, e l'aggettivo «storico», che si suole aggiungere al loro nome, è, in questo caso, meramente designativo e classificatorio. Correlativamente, le opere in cui la virtù poetica è sorretta o addirittura sostituita dagli affetti relativi alle varie materie, e qui dall'attrattiva che si pensa possano esercitare le figure e i casi storici o pseudostorici, sono false poesie e, tutt'al piú, prodotti piú o menoabili di letteratura commerciale. Se ne vedono comparire anche ai nostri giorni, e se n'ebbero allora, e di molte tra quelle teatrali di allora fece severa e meritata giustizia la critica del Capuana e del Martini. D'altra parte, il romanzo storico, propriamente detto, non è se non una forma di didascalismo storiografico, indirizzata a divulgare in modo gradevole e propedeutico la notizia di certi avvenimenti storici, e principalmente ad

istruire intorno al costume e al modo di sentire di una particolare età o momento storico. Talvolta anche una forma di propaganda o di polemica si aggiunge a quel didascalismo o lo soverchia ed annulla. Nell'uno e nell'altro senso, il romanzo storico decadde in Italia, dopo il sessanta, per il mutato interessamento sociale che si volgeva dalla storia alla psicologia del presente, e per la mutata didascalica che chiedeva il nudo vero; tuttavia, qualche scrittore proseguí, non senza fortuna, a far uso dei logori espedienti didascalico-romanzeschi.

Il *Tito Vezio*⁷⁰ è il piú cospicuo dei romanzi storici di quegli anni. Dell'autore, Luigi Castellazzo, tutti ora sanno che s'era macchiato di orribile colpa nelle ultime operazioni del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto, nei processi di Mantova, quando, per salvarsi, aggravò le condizioni dei compagni di congiura e contribuì a mandarli al carcere duro e al patibolo. Le indagini

⁷⁰*Tito Vezio, ovvero Roma cento anni avanti all'era cristiana* (Firenze, Bencini, 1867: col nome di «Anselmo Rivalta»: cito dall'edizione di Milano, Sonzogno, 1879).

archivistiche del Luzio hanno dimostrato inani le smentite e le difese e le documentazioni che esso e i suoi amici tentarono per attenuare o cancellare quella macchia, e hanno confermato la realtà del fatto e ribadito con ciò la condanna severa pronunciata dalla coscienza morale. Ma non bisogna, per l'orrore della colpa, non considerare l'altro e tragico aspetto del suo dramma umano: il rimorso che travagliò quell'uomo, l'espiazione e la morte da lui cercate, sotto falso nome, con disperata prodezza, su tutti i campi di battaglia dal '59 al 71, e il suo sforzo, sterile quanto penoso, di ripigliare, mercé procurate attestazioni e fideiussioni, una rispettabilità sociale, quasi sperando, con l'illusione degli altri, d'illudere sé stesso e di sopire l'atroce rimordimento che non gli dava tregua. Forse coloro che egli spinse alla morte, nobilissimi spiriti quali erano, mirando la sua vita posteriore e il suo inferno o il vano purgatorio, avrebbero chiesto e ottenuto che gli si usasse indulgenza, perché essi da parte loro gli avevano perdonato, ed egli aveva abbastanza espiato sulla terra.

Quel suo romanzo, sotto specie di storia romana,

bandisce la sua ideologia anticlericale, umanitaria e, in una parola, massonica. Tito Vezio è un giovane patrizio romano, prodigo, generoso, che ha bevuto alla coppa di tutte le voluttà, quando, guardando alle due Rome che vede in lotta, per innata nobiltà di sentire si mette dalla parte della Roma del popolo contro quella degli oligarchi, e dalla parte degli schiavi contro i loro padroni ed oppressori, e fors'anche si sarebbe messo, a quel che pare, dalla parte di quelli «illustri e valorosi italiani che per la prima volta scrissero sui vessilli dei popoli confederati il sacro nome d'Italia», nella guerra sociale. Tito Vezio amava l'umanità, non credeva agli dèi.

Gli uomini pii del suo tempo e le vecchie bizzoche parlavano di lui e lo denigravano con quella santa intolleranza con cui i devoti di tutte le religioni sogliono far sulla terra la vendetta dei loro Numi, oltraggiati nel cielo... Tito Vezio, non credendo né ai Numi né nell'immortalità dell'anima, quindi né in premi né in pene, era disinteressato e prodigo anche nella virtù come in tutto. Egli amava gli uomini perché uomini, e non per l'amore di un essere o di esseri astratti; egli faceva il bene per il bene, tollerava gli altrui difetti... E

invocava senza avere studiato il catechismo, il che si vorrà credere agevolmente trattandosi di un uomo vissuto cento-quattro anni prima di Cristo, invocava la venuta del regno di Dio sopra la terra, vale a dire il perfezionamento morale e materiale dell'umanità. In proposito di che solea dire che, se in tanti secoli (e badi il lettore come da allora ad oggi ne siano trascorsi così bel bello altri venti), che, se in tanti secoli, invece di guardare il cielo e studiare il volo degli uccelli di buono e di cattivo augurio e le diverse specie di fulmini, si fosse un po' più riguardata la terra, questa non avrebbe avuto nulla da invidiare all'Elisio.

Preferiva lucrezianamente alle altre filosofie l'epicurea (e qui forse è la prima origine del rinato ossequio al nome di Epicuro presso i repubblicani e socialisti d'Italia): la qual filosofia, rendendo gli dèi inerti verso le cose del mondo, liberava dal loro incubo; la preferiva alla stoica, perché, se questa educava a costanza e resistenza passiva, l'altra «dava uomini capaci di far progredire il loro secolo e operare cose grandi». Al luogo della religione voleva porre la sapienza, «questa provvida nutrice, che ci prese ignudi dalle braccia della nostra gran madre, la natura, e ci nutrì del suo latte, ci sostenne nei primi passi infantili, e ci sarà di guida per tutto il cammino della vita».

I senatori, l'alta aristocrazia, gli oligarchi, che non

possedevano piú la fede vecchia e non avevano la nuova, scettici, timorosi del concetto di eguaglianza, conseguenza della nuova fede in preparazione, onde sarebbe stato fiaccato il loro orgoglio di casta, di famiglia e di patria, si erano uniti in società, si radunavano in segreto, avevano foggiato e celebravano strani riti con intenti conservatori o reazionari. La descrizione di questa misteriosa società è fatta in tal modo che il Castellazzo, a un certo punto, è colpito esso stesso della somiglianza che ne vien fuori con l'altra cara al suo cuore: e protesta in una nota che «nella descrizione delle cerimonie del culto segreto introdotto in Roma da Apollonio non ha inteso di fare alcuna allusione ad una società tuttora esistente, la quale si è resa troppo benemerita della civiltà e del libero pensiero da escludere ogni qualunque minimo pensiero di rassomiglianza nelle male arti e nei pessimi intenti attribuiti, e non senza ragione, dagli storici a quelle congreghe»⁷¹.

⁷¹Op. cit., I, 200.

Già, per moto spontaneo dell'anima sua, apostolo dell'abolizione della schiavitù, Tito Vezio è rinfocolato nel suo apostolato dall'amore da cui è preso per una nobilissima schiava greca, la quale, anche emancipata, non avrebbe potuto mai, essendo esso patrizio romano, togliere in isposa.

Licena, — le dice — io t'amai quantunque schiava e straniera, e da quell'istante la tua anima, rivelandosi alla mia, m'ha fatto comprendere essere in quei due nomi, lanciati ad obbrobrio e presi a pretesto e a ragione di tirannide, una sfacciata menzogna e una macchia da cancellare nelle pagine degli annali di un gran popolo. «Non più servi, non più stranieri», ho gridato allora a me stesso, e compresi che in quel grido gli uomini avrebbero intraveduto la mèta sublime, per la quale la natura ci ha creati alla vita; mentre nel tuo amore io avrei solo potuto trovare, a mia volta, la forza di fare echeggiare quel grido tremendo ai tiranni, redentor degli oppressi. —

In così dire il giovane sfolgorava nel volto di una luce quasi celeste, sicché la fanciulla, come se avesse sospettata in lui la presenza di un nume, vinta da uguale esaltazione, inginocchiavasi dinanzi al suo amante così trasfigurato, ed

esclamava:

— O Tito, tu sei degno di questo compito sublime, e io non ti amo piú, ma ti adoro!

Ed egli finisce col mettersi a capo di una rivolta di schiavi a Capua, dove, tradito, si trafiggono, lui e la donna amata, a vicenda, eroicamente.

L'autore spazia nel campo della storia universale e segue l'idea per la quale il suo eroe morì, nel corso dei secoli seguenti, quando il Cristianesimo soprafecce, e per lungo tempo cancellò, la religione della natura che era delle operose genti greche e italiche. «Le ridenti immaginazioni scomparvero, gli oracoli ammutolirono, Cristo vinse; ma le plebi rimasero serve, e il lavoro, in forza dei nuovi dogmi, d'una vergogna divenne una maledizione; allora il cinismo piú schifoso, il celibato suicida, l'accidia mortale divisero gli onori degli altari, e gli uomini, che avevano prima divinizzato gli eroi del pensiero e del braccio, santificarono la neghittosità e persino la follia!». (Si avverte in questa cattiva prosa quel medesimo complesso d'idee religiose e politiche sul quale sorsero i bei versi del poeta del *Clitumno*.) Ora,

«dopo venti secoli», il gran concetto della libertà e dell'eguaglianza degli uomini, che era stato «ritrovato nell'amore di una donna dal giovane romano», indice la finale battaglia: «fra la terra e il cielo si combatte l'ultima lotta, ma questa volta i Titani non saranno fulminati da Giove, al quale hanno strappato le folgori, e, per quanto sia serio e difficile il còmpito, finiranno per trionfare»⁷².

Nel rispetto dell'arte, il romanzo è senza pregio: tutti tipi fissi, il giovane generoso e prode, la schiava capace di grande e degno amore, la matrona adultera e divorata da impuro fuoco, il codardo traditore ed assassino, l'amico fido, il vecchio servo devoto; e gli atti e i gesti e le parole non sono meno convenzionali. Ma è congegnato

⁷²Un ritratto del Castellazzo, guardato con simpatia, è nel volume di F. COLACITO, *Vita romana*, racconti e ricordi (Roma, Verdesi, 1885): nel quale le novelle non han valore, ma i ricordi aggiunti sulla battaglia di Mentana, su Garibaldi e coloro che lo circondavano e lo tenevano in sequestro, e su quel che accadde al Karr, che procurò invano di avvicinarlo, e altre simili cose, sono da tenere presenti.

con certa virtuosità, e serví da incentivo e modello ad altri simili romanzi, tra i quali lo *Spartaco* del Giovagnoli⁷³.

Questo è meno oratorio e piú didascalico dell'altro, studiato con piú cura nelle parti storiche, ma informato ai medesimi concetti, come, del resto, si vede dalla scelta del soggetto. Il Giovagnoli commenta cosí il suo racconto:

La causa che Spartaco e i suoi sostenevano, e che era santa e giustissima se altra ve ne fu mai, questa causa che tanto sangue costò allora, che tanto ne è costato ai primi nostri, ebbe dei momentanei ed effimeri successi, ma non ha per anco trionfato completamente mai. Cadde la tirannide romana, e la surrogarono le tirannidi barbariche e le tenebre del Medioevo: a queste susseguirono il feudalismo e il cattolicismo, che ribadirono fraudolentemente i ceppi dei popoli oppressi, e fu solo a gradi a gradi, col lento ma

⁷³*Spartaco*, romanzo storico del settimo secolo dell'era romana (Milano, Carrara, 1878); l'autore scrisse molti altri romanzi di argomento romano.

incessante progredire dello spirito umano, col continuo moto della scienza, sordo e ascendente come quello della marea, che, dopo secoli di lotte sanguinosissime, si potè pervenire alla rivoluzione francese del 1793, colla quale alla perfine fu ristabilita la dignità di ciascun cittadino e riconosciuta, se non fosse altro come segno astratto forse ma indispensabile e non più discusso, l'uguaglianza di tutti gli uomini sulla terra⁷⁴.

Nei modi dell'arte lo *Spartaco* non differisce sostanzialmente dall'altro, e perciò non è il caso d'indugiarvisi; come non m'indugierò sui molti romanzi storici, anch'essi d'ispirazione anticlericale (*Fra Paolo Sarpi*, *Donna Olimpia Panfili*, *Papa Sisto*, ecc.) di Luigi Capranica, che aveva partecipato alla difesa di Roma nel 1849 ed esule era stato esortato dal D'Azeglio a scrivere libri di quel genere, «affinché le donne imparassero la storia italiana».

⁷⁴Op. cit., II, 429.

VII. «LA MORTE CIVILE»

Chi ne avesse il tempo e la voglia potrebbe, col passare in rapida rassegna le centinaia e centinaia di opere teatrali di quel periodo, che riempiono le *Gallerie* e i *Flo-rilegi drammatici* (roba quasi tutta estranea all'arte e alla poesia), venire ricavando le questioni che allora prendevano gli animi, e i sentimenti e i pensieri che dominavano, e quelli di essi che erano al tramonto e quelli, invece, che allora ascendevano all'orizzonte o raggiavano in pieno fulgore.

Così si potrebbe ritrovare il motivo della cortigiana di alto sentire che aspira alla redenzione nell'amore, il motivo della *Signora delle camelie*, perfino nei drammi di argomento greco di Riccardo Castelvechio, *Esopo* e *Frine*⁷⁵, o in quello di argomento palestinese di Pietro

⁷⁵*Esopo*, commedia (Milano, Libreria editrice, 1877); *Frine*, commedia in un prologo e quattro atti (1878: Milano, Treves, 1891).

Calvi: *Maria di Magdala*⁷⁶, che i teatri immeritamente applaudirono.

Parimente sarebbe curioso osservare i primi accenni al problema del lavoro e del capitale, sul quale argomento fu assai lodata, come rispondente all'«ufficio civile del teatro», una commedia di Valentino Carrera⁷⁷. Vi si metteva in scena un industriale idealista (era stato già ufficiale e s'era battuto a Custoza), e le stoltezze e le cattiverie altrui che gli davano travaglio e lo portavano presso alla rovina, dalla quale era salvato per un risveglio di generosità negli operai e negli altri che gli stavano attorno. Implicita esortazione agli industriali di compiere il loro dovere, e agli operai di compiere il loro, perché si trattava (così era detto nel dramma), non solo del bene e del progresso della ricchezza, ma di giovare

⁷⁶Roma, Perino, 1882.

⁷⁷*Capitale e mano d'opera*, commedia in quattro atti (Milano, 1876: rappresentata la prima volta nel 1871).

alla patria e di fare onore all'Italia. Santa semplicità! Anche Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullé), del quale erano piaciute (sempre come opere di teatro) alcune commedie da salotto, spronava al lavoro la nobiltà oziosa, raffigurando in *Impara l'arte*⁷⁸ un nobile rimasto senza un soldo che, mentre medita di ammazzarsi, vede aprirglisi, per la parola di un uomo incontrato a caso, la via del lavoro; ma, poiché non vi è preparato, nonostante tutti gli sforzi, commette negligenze, sbagli, spropositi l'uno sull'altro, finché, batti e batti, finisce con l'imparare, e da ozioso marchese si converte in operoso industriale. Vi si celebrano il cuore, la lealtà, la dirittura, la magnanimità degli uomini dell'industria. Segno dei nuovi tempi.

Era anche il tempo dei drammi detti «a tesi», molto screditati dopo di allora, e dello scredito ci si rende ragione quando si consideri che la «tesi», cioè (secondo i casi) l'asserzione di una particolare verità psicologica e

⁷⁸Commedia in tre atti (Milano, Sanvito, 1872).

morale, o la proposta di una riforma nel costume e nella legislazione, può ben darsi un proprio corpo in opere gnomiche o satiriche, graziose, argute, garbate, e anche elevate, ma diventa insopportabile quando si sforza di gonfiarsi a dramma umano e poetico, e con la dialettica dei concetti pensa di surrogare la viva rappresentazione, che è opera solo del sentimento e della fantasia. Il meglio che possa accadere, in questi sforzi, è che la tesi se ne rimanga da parte e il dramma proceda per suo conto fuori di essa e di là da essa.

È difficile trovare maggiore evidenza di tesi di quella che rifulge nella *Morte civile* di Paolo Giacometti⁷⁹, dramma che insigni attori si sono compiaciuti nel recitare e che il pubblico ha sempre ascoltato con commozione. La tesi che, quando intervenga per delitto commesso una condanna al carcere perpetuo, alla «morte

⁷⁹Credo che fosse recitata la prima volta nel 1864: molte edizioni.

Del Giacometti fu assai lodato un *Sofocle* (1866), ed ebbero grande fortuna sui teatri gli altri suoi drammi storici: *Torquato Tasso*, *Elisabetta d'Inghilterra* e *Maria Antonietta*.

civile» di uno dei coniugi, debba per ciò stesso considerarsi risolubile il vincolo matrimoniale a domanda dell'altro coniuge, sta sulle labbra dei varî personaggi e risuona nella chiusa, dove, mentre moglie e figlia piangono sul corpo dell'ergastolano suicida, il dottore Palmieri, «rimasto in piedi ed allargando le braccia, coll'accento doloroso e solenne dell'uomo che ama l'umanità», si rivolge alla platea, esclamando: «Legislatori, guardate!».

Eppure, quando questo dramma fu recitato a Parigi, lo Zola lo ammirò e, in un articolo del *Voltaire*, lo disse stupendo, semplice nella condotta, nell'intento, nella forma, senza colpi di scena, procedente tranquillamente fino alla fine, quando il sipario cade sopra una conversazione di famiglia. Elogi certamente esagerati e stravaganti; ma è anche vero che la *Morte civile* non consiste nella tesi esposta di sopra ed è un dramma: il dramma personale di Corrado, di un uomo appassionato e impetuoso, che si spinge fino a un delitto di sangue, ma che è capace di affetti profondi e tenaci, capace

d'intendere quel che è nobile e degno, e perciò di sacrificarsi al bene degli altri e alla giustizia delle cose, che richiede il suo sacrificio. Aveva sposato una giovinetta contro la volontà della madre di lei, la quale temeva del suo carattere violento; aveva ucciso in un moto d'ira il fratello della sposa; era stato condannato all'ergastolo, e la moglie e la bambina sarebbero morte se non le avesse protette un onest'uomo, che aveva provato pietà della loro sventura, e aveva stimato e rispettato la giovane donna. Ora, dopo lunghi anni, egli fugge dall'ergastolo, e si ripresenta alla moglie, alla quale ha sempre tenuto rivolto il pensiero, e chiede di vedere sua figlia. Ma la forza dell'accaduto lo esclude dalla società, dalla famiglia, dalla vita. Invano cerca di richiamare a sé la donna amata, che si tiene sciolta, perché egli stesso, con gli atti che ha compiuti, ha fatto rinunzia alla loro unione.

— Io ho rinunziato? io? — le dice concitatamente. — Ma perché dunque ho potuto strascinare per tredici anni la mia pesante catena? perché curvai anima e dorso sotto orribili pesi, senza cadere affranto come il giumento? Perché non

agonizzai sotto il bastone? Chi mi ha tenuto in vita se non la speranza di riposare ancora una volta nel mio letto nuziale? di riveder mia figlia? – E perché, colla morte sul capo, tra vepri e burroni, trafelato, ansante, ho camminato fin qui, reggendomi sugli stinchi logorati dai ceppi e lacerandomi i piedi? Dove ero diretto se non alla casa in cui avevo lasciato mia moglie? Chi son venuto a cercare, se non Rosalia, il mio primo amore, la sola donna che amai con entusiasmo, che ho posseduta per sí poco tempo? Ah, sí, Rosalia, per dirle: – Guarda quello che ho patito, e perdonami quello che ho fatto; – per istrascinarmi fino alle tue ginocchia, e tu, generosa, rialzami, prendi il tuo fardello e vieni con me!

E le dice anche:

– Rosalia, il tuo cuore è il piú giusto e il piú pietoso dei codici; leggivi dentro, e vi troverai scritto che la piú sublime delle mogli fu quella di Caino, perché osò baciare la fronte fulminata da Dio. Ma se ti spaventano i giudizi od i pregiudizi del mondo, noi possiamo ingannare il mondo, giacché lo vuole. Riusi di portare il mio nome? Non lo porterai, io lo cangerò. Andremo a nasconderci in luoghi vergini e lontani... dove vorrai.

E quando alfine è costretto a riconoscere e a dire a sé stesso che quel che chiede è impossibile, che la moglie e la figlia non possono più appartenergli; quando pensa che la moglie, che ha tanto sofferto per lui, ha diritto alla pace, che l'uomo che ha salvato sua moglie e sua figlia ha acquistato diritti superiori ai suoi, che quegli esseri umani meritano un premio ed è lui che deve darglielo, quando si rende conto di tutto questo, si toglie di mezzo da sé, trangugiando un veleno.

Quest'arte è ingenua e ingenuamente teatrale. Nei suoi ultimi istanti, travagliato dal veleno, Corrado, quasi delirando, invoca la figlia che non lo conosce, che porta ora un altro nome, che al vederlo lo aveva schivato tremando. E la moglie, che gli sta d'accanto, chiama allora la fanciulla e le dice mostrandole quel moribondo:

Egli ha creduto che tu fossi sua figlia... Ah, se lo credesse anche adesso!... Accòstatì a lui, chiamalo padre perché muoia in pace!

La fanciulla ubbidisce, gli pone le mani sulla fronte, e lo chiama a quel modo:

Padre, padre mio! guarda la tua Ada!

Ma Corrado torna in sé:

— Ada? (*si alza e la stringe convulsivamente fra le braccia; ma, guardando Rosalia e Palmieri, torna in sé e dice*) No, no, Emma!... (*Fa cenno a Palmieri di accostarsi, e così pure a Rosalia, pone fra loro Emma, e dopo di averli strettamente aggruppati, stende le mani sui loro capi, poi cade e spira.* — *Rosalia ed Emma mandano un grido di dolore e si curvano sul corpo di Corrado.*)

È una scena da teatro popolare, ma appassionatamente sentita, a segno che neppure questa mimica simbolica che la corona, ha potere di far ridere o sorridere chi ha seguito l'azione ed è entrato nello spirito dell'opera.

Grande fortuna per più anni sui teatri, ma meno durata di quella della *Morte civile*, ebbe un altro dramma, scritto quasi contemporaneamente: *La statua di carne* di Tebaldo Ciconi (1862): cioè di un innamorato che, mortagli la donna che amava, prende con sé una non pudica ballerina che le somiglia e la sta ad ammirare due ore ogni giorno: senonché la ballerina s'innamora sul serio del maniaco, e, rifiutata, ricorre al partito della «Signora delle camelie», di darsi senz'amore in braccio ad

altri; e allora il maniaco si batte per lei e la fa sua: dove non manca neppure un intermezzo mistico-ascetico di un frate Anselmo, antipapale e curiosamente religioso, che assai edifica e compunge la ballerina innamorata. Era un pasticcio tra sentimentalistico e moralistico che le platee molto gustavano, ma nel quale mancava quella sollecitudine pietosa che animava il dramma del Giacometti.

VIII. «IL CAPORALE DI SETTIMANA»

Poiché si sono ricordati due drammi che allora tennero con fortuna le scene, è il caso di ricordare anche una commedia che fu assai applaudita, e della quale qualche motto resta ancor oggi nella comune conversazione: Il *caporale di settimana*. Ne fu autore il veneto Paolo Fambri, ingegnere, per alcuni anni ufficiale dell'esercito, deputato, giornalista, pubblicista, specialista di questioni militari, e come tale di molta autorità nelle commissioni parlamentari; specialista di questioni cavalleresche, e autore, tra l'altro, di un volume di *Novelle cavalleresche*⁸⁰, nonché di un dramma su *Pietro Aretino* e di altri drammi e commedie, di racconti e di saggi letterari, che non sono cose molto felici. Il *caporale di settimana*⁸¹ fu composto nel 1866, prima della guerra, e

⁸⁰Torino, 1888.

⁸¹Il *caporale di settimana*, con un articolo di A. Brofferio, tolto dalla *Nuova Antologia* di Firenze (Milano, Sanvito, 1867).

quando appunto si aspettava la ripresa della guerra che conducesse a Venezia e a Roma, e si guardava con geloso affetto l'esercito piemontese, ampliatosi a esercito italiano. Venezia e Roma, in quel dramma, si avvertono presenti, sebbene in lontananza, nello sfondo: Venezia nelle parole dei genitori del volontario veneto che è nell'esercito italiano, i quali sono venuti a rivedere il figlio, e lo informano della vita che si fa colà:

Se le vedessi, che fior di ragazze, la Nene soprattutto, e neppure sprovviste, se vogliamo. Ma che? Neanche un cane le guarda. Chi ha da pensare ad ammogliarsi? Poi mancano le occasioni fin di vedersi, perché a Venezia non teatri, non balli, non conversazioni, né grandi né piccole; poi non guadagni né d'arti né di commercio.

GIOVANNI: A tanto squallore siamo giunti?

FELICITA: TU ci manchi da tre anni, e non puoi fartene mica un'idea: ogni giorno peggio, disgrazie sopra disgrazie, e miserie sopra miserie. Le botteghe di Merceria o sono fallite o provviste soltanto di roba rimasta invenduta degli anni scorsi. La sera chiudono a otto ore per risparmiare il gas, e il giorno stanno sulla porta a conversare assai poco allegramente fra loro... Sabato, all'arsenale, hanno messo fuori altri

duecento operai... Si è proprio come gli Ebrei che aspettavano la manna dal Cielo; si spera, e poi, stanchi di sperare, si dispera...

E Roma – la Roma papalina – s'impersona nell'agente seduttore dei soldati coi suoi perfidi discorsi e con le offerte per indurli a disertare. – Ma la questione, che è nel fondo della commedia, è quella, allora attuale, dell'esercito regolare e dei volontari, sulla quale il Fambri stesso doveva poi pubblicare un grosso volume⁸², che contribuì validamente a por termine alla troppa fiducia nei volontari, la cui magnifica fioritura col Garibaldi era stata presto seguita da sfioritura, cioè dalla caduta delle illusioni. La sua commedia mette in azione, sotto il nome di Capitan Terremoto, uno spiccato rappresentante dei vecchi *troupiers* piemontesi; e intorno a lui un tenente che è sempre afflitto dall'insufficienza dello stipendio e dai debiti, un caporale di settimana, proveniente dai volontari, un soldato mormoratore e un caporal tamburo, e la cantiniera e la casermiera; insomma, i varî elementi di una compagnia nella quotidiana consuetudine del quartiere. Dalla bocca del capitan Terremoto escono le sentenze memorabili:

⁸²*Questioni di guerra e finanza: volontari e regolari* (Firenze, Le Monnier, 1870).

«Nel militare, il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto»; e al tenente, che dice di aver scoperto non so che: «Lei non ha scoperto niente, nessuno ha scoperto niente, e nessuno scoprirà mai niente! Quel che c'è, c'era e ci sarà»; e a un caporale, che approva un suo detto: «Dell'approvazione degli inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre». La sua concezione del merito militare, «da misurare con l'unico criterio del servizio», prorompe con veemenza nell'interrogatorio che rivolge al volontario:

TERREMOTO: Da quanto tempo servite?

GIOVANNI: Da sette mesi, signor capitano... Però ho fatto la campagna di Lombardia coi cacciatori delle Alpi.

TERREMOTO: Codesto vostro *però* è senza dubbio lodevole, ma non altrettanto militare. Nella vostra testa, che cosa significa esso? Niente altro se non che questo: signor capitano, io ho del coraggio. Lo so, e non me ne importa niente! anzi vi biasimo di averlo notato, perché è un modo borghese di giudicare e di discorrere, questo vostro, affatto borghese. Io onoro e amo i borghesi, ma delle loro idee, in caserma, non ne voglio. Spero bene che fra qualche mese, se resterete nella mia compagnia, sarà un'altra cosa. Nell'esercito voi sentirete benissimo dire, per esempio: quello è un bravo sottufficiale, quello è un distinto tenente, ovvero

un famoso capitano. Ma cosa significa ciò? Significa che conoscono il mestiere, che lo esercitano con attività e intelligenza, che comandano perfettamente la loro rispettiva squadra, plotone e compagnia: non punto che siano coraggiosi. Non se ne parla neanche di cotesto, si sottintende. Del coraggio, caro mio, ne ho io, ne avete voi, ne ha quel soldato che spazza il cortile, ne ha tutto il mondo... Ah, se non fosse che pel coraggio, noi si sarebbe non solo padroni in casa nostra, ma un bel poco pure nell'altrui... Gli elogi sono dunque esclusivamente per il merito speciale nel mestiere e nella disciplina; nel servizio, il soldato giudica il soldato dal punto di vista della capacità: il cuore sotto la mammella sinistra si sa che lo hanno tutti, e che, per conseguenza, ce l'avete anche voi. Ma, a cognizioni, come si sta, giovinotto? Li conoscete a menadito gli ufficî e i doveri del caporale di settimana?

Non si trattava già, come talora si fraintese, di una satira del militare di caserma, perché, se mai, il Fambri parteggiava proprio pei regolari contro i volontari, né al suo capitan Terremoto egli fa dire cose che siano stravaganti o assurde. Anche la massima del superiore che ha sempre ragione, e specialmente quando ha torto, è saggiamente temperata dall'aggiunta: «ma è una massima però, di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre, il superiore mai».

Il pregio della briosa commediola del Fambri sta appunto nella neutralità che serba, portando innanzi allo spettatore formazioni mentali diverse, di diverse esperienze e abiti di vita, e lasciando che si urtino tra loro e si rimettano in armonia come possono. C'è il riso in quelle scene, ma c'è anche la coscienza della logica speciale, ossia della necessità della condizione e professione che ritraggono.

Ho dato notizia della commedia del Fambri, perché ha un tal quale carattere. Quanto alle opere di altri autori teatrali di quel tempo, come Leopoldo Marengo, di cui furono applauditi il *Falconiere di Pietro Ardena* e la *Celeste*, o il Carrera con la sua *Quaterna di Nanni* (contro il gioco del lotto), o il Bettoli, o il Muratori, o il Costetti e altrettali, si vorrà scusarmi se non mi estendo a discorrerne, e consentire che io lasci ad altri la fatica di cercare se contengano qualche parte pregevole o qualche documento significante. Confesso che, avendo intrapreso la lettura di quei drammi e commedie, mi sono lasciato cadere, stanco, al primo tratto della via; e poi ho preferito di tornarmene indietro.

IX. ANTONIO GHISLANZONI

Ancora di Antonio Ghislanzoni⁸³, – che fu scrittore di romanzi e novelle, di satire e di epigrammi, di libri «umoristici», come si diceva, ossia bizzarri, editore di giornaletti di simile qualità, librettista teatrale e autore di una quarantina di libretti (tra i quali quello dell'*Aida* verdiana), attore e cantante esso stesso per alcuni anni, – si ristampa il romanzo, scritto prima del 1860: *Gli artisti da teatro*⁸⁴.

Non bisogna, leggendo questo titolo, pensare a un libro che arieggi il *Viaje entretenido* del Rojas, o il *Roman comique* dello Scarron, o il primo *Wilhelm Meister*, o magari il *Capitaine Fracasse* del Gautier. È un racconto *ad deterrendum*, che mette in risalto le traversie, le miserie, le turpitudini della vita teatrale. «Sospinto da inqualifi-

⁸³Nato a Lecco nel 1824, morto nel 1893.

⁸⁴Ne ho dinanzi la ristampa di Milano, Treves, 1921.

cabile capriccio a tentare nei miei giovani anni la fortuna delle scene e troppo presto disingannato dei miei sogni di gloria e felicità, prima di abbandonare una professione che mi fu ingrata, ho creduto mio debito di riprodurre in un romanzo tutte le impressioni da me raccolte e pubblicarle ad ammaestramento d'altrui.» La rappresentazione della vita teatrale si lega a una storia passionale e amorosa che, con la sua convenzionale falsità, gitta una luce falsa sulla rappresentazione stessa, che pure toglie la sua materia dalla realtà. Senza soffermarmi sulle autobiografie degli artisti teatrali di allora, come quelle di Adelaide Ristori e di Ernesto Rossi, e sulla bella biografia di Gustavo Modena, attore e patriota, scritta dall'attore e poi storico Luigi Bonazzi⁸⁵, dirò qui che un altro autore di opere teatrali, Giuseppe Costetti, uno di quelli che si lodarono di non aver mai «perso di vista gl'intendimenti morali ed educativi del

⁸⁵ A. RISTORI, *Ricordi e studi artistici* (Torino, 1887); E. ROSSI, *Quarant'anni di vita artistica* (Firenze, 1887); L. BONAZZI, *Gustavo Modena e l'arte sua* (Perugia 1865).

moderno scrittore civile», compose le *Confessioni di un autore drammatico* e i *Bozzetti di teatro*⁸⁶. In questi venne delineando le figure del «capocomico», della «prima attrice», della «seconda donna», del «padre e tiranno», della «madre nobile e caratterista», del «brillante», della «servetta», del «direttore di scena», del «suggeritore», del «padrone del teatro», del «critico», dell'«amico dei comici», dei «filodrammatici» e simili, e raccontò molti aneddoti, ma con tono affatto diverso dall'*indignatio* del Ghislanzoni: che anzi, pur nelle sue celie e arguzie e nei suoi sforzi di descrittore realistico, si sentono i riguardi che l'autore da teatro serba verso gli attori e gl'impresari, dai quali le sue sorti dipendono e dei quali non vuole perdere le buone grazie. Del resto, il mondo dei comici, così vario di luci e di colori sulla scena, è assai monotono nel retroscena: simbolo, quasi, della grande scena

⁸⁶*Bozzetti di teatro* (Bologna, Zanichelli, 1878); *Confessioni di un autore drammatico* con prefazione di G. Carducci (ivi, 1883); *Il teatro italiano nel 1800*, indagini e ricordi (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901).

della storia, dietro la quale c'è la povera umanità di ogni giorno.

Il Ghislanzoni fu anche molto letto per i suoi racconti⁸⁷, sempre così detti umoristici, molti dei quali altresì di argomento teatrale; ed è da ricordare come cosa curiosa un suo libro: *Abrakadabra*, «storia dell'avvenire»⁸⁸, che non so se fosse notato da alcuno quando apparve, ma certo ora è affatto dimenticato. Qui egli sale a filosofo della storia, che critica le diverse illusioni dei democratici, dei liberali e dei cattolici, ai quali fa dire le loro ragioni in sostegno dell'ideale che ciascuno di essi crede salutare e definitivo, e poi a tutti obietta:

Perché si dice «progresso»? «Moto» è la parola. Se l'umanità progredisce nel meglio, quanto sarebbero da compiangere i nostri antenati che vissero seimila anni prima di noi!

⁸⁷Milano, Sonzogno, s. a., ma 1884.

⁸⁸Prima ediz. completa, Milano, Brigola, s. a., ma 1884; un'edizione parziale ne era stata fatta vent'anni innanzi, Milano, 1865.

Pure anch'essi lavoravano per la medesima illusione, si affannavano in questo moto d'idee e di tentativi, che non dà requie allo spirito umano. — Seimila anni di corsa; e dove siamo arrivati?... Al punto di partenza. Valeva la pena di mettersi in cammino?...

Eppure tutti i giorni si parte e si corre... Non vi è dunque una mèta?... Il farmacista, nel limite delle sue idee politiche, vi dirà che la sua mèta è la repubblica universale. Il sindaco non vuole andare così lontano — egli si arresterebbe all'unificazione completa dell'Italia, con un voto di simpatia per le nazionalità oppresse. Tutto ciò può avverarsi. Ma quando il sindaco e il farmacista saranno arrivati?... Da capo, signori! L'umanità non può arrestarsi. — Bisogna riprendere la corsa, lasciarsi rimorchiare... o farsi stritolare, che è peggio!

Non che egli non iscorga il significato sublime di questo moto, che non è corsa ad un segno terminale, ma è pure la vita dell'universo, alla quale tutte le cose, e anche le illusioni umane, apportano il loro tributo.

Se l'umanità potesse raggiungere il meglio a cui tende, allora la sua esistenza diverrebbe un assurdo, il moto cesserebbe, e il mondo intero sarebbe disorganizzato.

Il *vos non vobis* è la legge di tutti gli elementi mondiali. —

Forse che il sole percorre ogni anno il suo giro indeclinabile a beneficio della propria individualità? Il moto è una legge di sacrificio per gli uni come per gli altri pianeti, parimenti subordinati a reciproci rapporti, ad inevitabili dipendenze. Tutto per il *cosmo*, nulla per noi: ecco la legge di tutte le intelligenze organizzate che si agitano nel creato.

E l'atomo vanitoso, che si classifica ragionevole, presumerebbe emanciparsi dalla legge universale! Non deridiamo, non insultiamo! Questa pretesa dell'istinto umano costituisce appunto il motore della sua efficienza. Illuso, inconsapevole, l'uomo segue il suo corso di rotazione. Cercando il meglio nell'esclusivo interesse della propria individualità, il suo moto, la sua azione diviene, come quella delle altre intelligenze mondiali, un perpetuo sacrificio al bene dell'universo.

Misterioso, imponente, pieno di sublime poesia è questo sacrificio di tutti per il tutto.

Ma non mantiene poi la sua logica quando, dopo avere inteso e detto che gli ideali o le illusioni umane sono pure forze efficienti di quella vita universale, e perciò di non volerli irridere, si lascia andare a irriderli quasi cose superflue:

Una volta riconosciuta questa legge, una volta stabilita

questa fede, che risulta lucidissima ai sensi, tanto che la mente piú pregiudicata non oserebbe rinnegarla, è egli piú possibile di prender sul serio queste miserabili questioni di parole e di formule, le quali non sono che il risultato di un errore vanitoso per cui l'uomo vorrebbe disconoscere, adempiendola, la propria missione?

Movendo da siffatta sua concezione, non nega già che un moto storico si prepari e giungerà ad attuarsi: quello della completa unificazione d'Europa (l'Inghilterra, che le parrebbe di ostacolo, non farà ostacolo, perché, nella visione sua della prossima futura Europa, egli vede quella prepotente isola togliergli l'incomodo della sua presenza, ingoiata dal mare!); ma, descrivendo la nuova civiltà, che sarà per formarsi sulla terra, e le nuove lotte e il nuovo spargimento di sangue che ne seguiranno, vede, anche in visione, che, nel pieno di quella lotta, il pianeta Osiride, precipitandosi sulla terra, la farà sparire nelle acque. E poi? La sua storia apocalittica continua a ricordare e a narrare i «giorni ancor non nati»:

Il sedicesimo giorno il pianeta Osiride ricominciò il suo moto ascendente, e le piogge cessarono, uno splendido sole sfolgorò sulla muta solitudine.

E in appresso spuntarono dalle acque le file dei nuovi monti, e due esseri umani, forniti di ali, uscendo dall'ultimo battello di scampo... drizzarono il volo ad uno scoglio...

E in séguito Rondine e Lucranino ebbero altri figliuoli di ambi i sessi, i quali crebbero e si moltiplicarono sulla faccia della terra per rinnovare la stravaganze e le follie delle generazioni ignorate, che li avevano preceduti.

Cose ingegnose si traggono dagli altri suoi volumi, chi si metta a frugarli⁸⁹; e, se i *Racconti politici*⁹⁰, che si aggirano intorno alle guerre del risorgimento e ai volontari, hanno mediocre interesse, c'è in quel volume una ventina di pagine col titolo *Storia di Milano dal 1836 al 1848*, che meritano di esser lette perché se ne ricava, a mio avviso, un ammonimento storiografico. Il bizzarro autore fa una vera e propria evocazione di quegli anni, accumulando gli uni sugli altri i fatti piú diversi, grossi e piccini, come appunto si presentano insieme e si susseguono, e riesce a dare l'impressione affollata, contrastante, turbinosa di quella vita, simile in ciò a ogni altra vita. Su questo andare:

Fra le monete d'oro figuravano ancora le pezzette, gli zecchini, le colombie, le sovrane, le papaline, le messicane,

⁸⁹Otto volumetti di *Capricci letterari* dié fuori a Caprino Bergamasco, 1886 e seguenti.

⁹⁰Milano, Sonzogno, 1876

le genove, i luigi, le parme. — Il duca Litta, recandosi a Lainate con legno da posta, a ciascun postiglione gettava per mancia un marengo. — I ballerini ed i mimi, notevoli per la loro chioma raffaellesca, stazionavano sulla porta del caffè della Cecchina, detto dei *virtuosi*. Effigio Catte faceva colazione nella retrobottega del salsamentario Morandi; Gumi-rato, un tenore in perpetua disponibilità, pranzava tutti i giorni dell'anno col caffettiere del teatro Re, pagandolo di facezie e di epigrammi. — Non esistevano giornali umoristici; il *Cosmorama pittorico*, istituito dallo Zani, contava settemila abbonati. — In Piazza Castello si giocava al pallone. In una bottega sulla Corsia del Duomo si offerse per circa sei mesi uno spettacolo di quelle pulci ammaestrate, le quali eseguivano diversi esercizi ginnastici; tutta Milano corse ad ammirarle. — Il Meneghino Moncalvo, recitando alla Stadera o alla Commenda, si faceva imprigionare regolarmente due volte alla settimana per l'arditezza delle sue allusioni antiaustriache. Il Teatro Santa Radegonda, a cui si ascendeva per una scala di legno, era piú angusto, piú sudicio e piú tetro che non sia al presente. — Merelli, impresario del teatro alla Scala, possedeva una superba villa a Lentate, e dava commissioni

ai piú celebri pittori e scultori. Rovagna, vestiarista degli imperiali regi teatri, sfoggiava sul Corso un magnifico equipaggio. — L'agente Burcardi veniva giustamente considerato il piú magro cittadino di Milano. L'abate Gianni, un colossale gigante, regalava pubblicamente due schiaffi al figlio di Radetzky, che lo aveva insultato, e n'aveva dal generale felicitazioni ed encomi. — Di duello non si udiva parlare; le quistioni piú complicate si scioglievano col metodo estemporaneo dei pugni e delle reciproche bastonature...

O ancora:

L'autore di questo frammento storico, partito da Codogno, dopo una rappresentazione dell'*Attila*, con indosso l'armatura e la maglia di Ezio romano, in tale abbigliamento scendeva all'albergo dell'Ancora, e quivi prendeva alloggio. — Un giovine scapato e di mano pronta applicava due schiaffi sonori alla moglie d'un celebre impresario nell'atrio del piú vasto teatro. Un tale avvenimento fece parlare il mondo milanese per dieci anni di séguito. — Per quanto mi dolga recar sfregio alla tanto vantata moralità di quei tempi, non debbo tacere di una festa da ballo privata, ove convennero in buon numero persone di ambo i sessi, abbigliate nel semplicissimo costume di Eva e di Adamo. La polizia austriaca non

si commosse dello scandalo; quei danzatori così succinti nelle vesti, non erano persone da cospirare contro la sicurezza dello Stato. — Un *Congresso di scienziati* chiamò gran folla a Milano nel 1846. Il popolo profitto dell'occasione per testimoniare il suo rispetto alla scienza. Nelle trattorie si gridava al cameriere: *un piatto di scienziati!*, e quegli a recar tosto un piatto di zucche o di patate. Anche i somarelli vennero in quell'epoca salutati col medesimo titolo. Nobile istinto delle masse! — Uomini che pensassero all'Italia, che fremessero del servaggio straniero, che davvero aborrissero l'Austria, erano in numero assai scarso. I più ignoravano che un'Italia esistesse. Eppure, qualcheduno agiva in secreto, qualcheduno scriveva, qualcheduno si assumeva l'incarico pericoloso di propagare i fogli di Mazzini. Allora c'erano rischi tremendi a parlare di politica, foss'anche col più intimo degli amici. Taluni, che troppo osavano, cadevano in sospetto di spie. Le *Prigioni* di Silvio Pellico erano tenute un libro ultrarivoluzionario. Qualcheduno, tremando, osava declamare le liriche concitate del Berchet, in circolo ristretto di conoscenti. Tali ardimenti cominciavano verso l'anno 1842.

È — non c'è che dire — un'«evocazione»; e coloro che vogliono

che la storia debba essere nient'altro che un'evocazione della vita, ossia rituffarsi nelle caotiche impressioni della vita, dovrebbero soddisfarsi di questo stile e imitarlo, fare gravemente quel che il Ghislanzoni faceva per ischerzo. Senonché la storia non è evocazione, ma rappresentazione, e rappresentazione rischiarata da un concetto, cioè pensiero.

Il Ghislanzoni aggiungeva, del resto, alla sua «evocazione» alcune osservazioni, confrontando quel passato col presente; e anche queste osservazioni meritano di essere lette:

In letteratura emergevano delle individualità più distinte, ma la massa del popolo era quattro volte più idiota. C'erano persone serie, che si occupavano di serî studî, che pubblicavano seriissimi lavori, ma le crasse maggioranze né pensavano, né studiavano, né leggevano. La musica era in fiore, ma assai meno compresa che oggi: si applaudivano con fanatismo degli insigni capolavori, ma altresí venivano festeggiati degli aborti oggidí intollerabili. Il ceto lavoratore spendeva meno per vivere, ma era meno retribuito. Notevolissima, in ogni modo, esemplarissima e degna della massima ammirazione, era a quei tempi la rassegnazione a pa-

gare il testatico, a sopportare i balzelli, a subire i prestiti forzosi, ad accettare le leggi quali si fossero, a sopportare i rabuffi e le frustate degli imperiali regi commissari di polizia, ed anche la bastonatura dei sergenti croati. In ciò, confessiamolo a grande vergogna nostra, i nostri predecessori furono sublimi di longanimità e di tolleranza. Gente di buona fede, che odiava la discussione e la polemica irritante. Uomini di sano criterio, uomini positivi e logici in sommo grado, i quali dovevano riconoscere e confessare a sé medesimi che l'Austria era moderatissima, dacché, potendo, quando buono le paresse, spogliarli di tutto, si teneva paga di prendersi la metà soltanto del loro avere. Come i popoli appariscono ragionevoli o, diremo anche, felici, quando agli occhi della loro intelligenza insiste, lontana o vicina, la prospettiva della forza!

X. VOCI VARIE IN POESIA

Tra i componimenti in versi di Alessandro Arnaboldi⁹¹ non mancava la protesta contro la poesia veristica della donna, contro le «figlie d'Eva cantate dagli elzeviriani», alle quali egli contrapponeva la felicità d'una coppia esemplare di sposi in *Lui e lei* e anche nel *Lamento della rócca*, che Berta filava e che filavano le donne della Firenze pudica.

L'Arnaboldi, conoscitore di poesia e di critica tedesca, aveva letto il Gervinus, di cui gli pareva strana e inaccettabile la conclusione a cui arriva nella sua *Storia della poesia tedesca*: che cioè col Goethe, poeta oggettivo, e con lo Schiller, soggettivo, si fosse esaurita, nella sua duplice forma, la poesia in Germania, il cui popolo doveva rivolgere ormai tutte le sue fatiche allo Stato. Per altro, l'Arnaboldi ammetteva che la poesia si divida in

⁹¹*Versi* (Milano, Carrara, 1872); *Nuovi versi* (Milano, Dumolard, 1888).

quelle due forme, l'oggettiva o d'arte pura, e la soggettiva o militante, riconoscendo pari diritto all'una e all'altra. Molto ammirava il Goethe, per la mente e per il cuore, ed era certamente dei rari italiani che pensassero a indirizzarsi a quel grande maestro, che fuori di Germania, e forse nella Germania stessa, non ha avuto i lettori che meritava e non ha operato come poteva e può nelle anime. Gli rivolgeva un cantico di omaggio:

A te salute,
luminoso signor della scienza,
signor dei canti che non temon morte!
A te salute, o della dia Natura
sacerdote e profeta! E dal tumulto
delle città, dalle giogaie alpine,
dal doppio mare, entusiasta un grido
noi ti mandiamo, noi cresciuti ai caldi
solì d'Italia! E ricordiam con quanta
d'amor potenza quest'antica amasti
di colori e di forme inclita terra,
questa terra che pace alle battaglie
dié del tuo petto ed ignoreate ai freddi
nordici cieli ti svelò bellezze!

Sembra che, per lui, il piú importante e l'essenziale del Goethe fosse l'unione della poesia con la scienza, nel che scorgeva l'unica via per riconquistare la gioia, la giovinezza dell'umanità, smarrita da duemila anni, che il Goethe, «il piú sereno dei moderni poeti», aveva per suo conto riconquistata, «sedendosi impassibile sul suo trono di Olimpo». Certo, se l'umanità si metta a «intrecciare novellamente le sue vecchie corone», l'ufficio della poesia sarà di «rappresentare la lotta che giornalmente si va combattendo». Così l'Arnaboldi ragionava e su questo fondamento determinava le cose che gli convenisse mettere in versi, corretti e dignitosi, come soleva farli. Erano argomenti agricoli (*Le mèssi*), argomenti economici (*Le banche popolari*), argomenti tecnici (*Pietra, bronzo e terra*, e *Il traforo delle Alpi*), argomenti di carità e giustizia sociale (*Una filandaia*, *Triste realtà*, *Soccorrete*, *Emigranti*), argomenti politici, (*Settentrione*, cioè la Russia di Alessandro II, e *Francia*, la Francia del 1871), e via discorrendo. Altre volte prendeva a soggetto, per una serie di quadri, le «bellezze naturali ed artistiche dell'Italia del mezzogiorno» (*Magna Grecia e Sicilia*).

In tutte queste cose egli rimane un versificatore tipicamente oratorio. Intona a questo modo il canto ispi-

ratogli dalle famose banche popolari dello Schultz-De-
litsch, contro le quali si era scagliata la focosa polemica
del Lassalle:

I tuoi fumanti tripodi abbandona,
le stelle e il vasto azzurro,
o santa Poesia! lascia gli aprichi
tuoi colli e delle fresche aure il susurro!
Le tragedie del core ed i pudichi
idillî suoi, la libertà che tuona
dagli animi profondi,
il fior che molle sulla sera odora,
narrar tu godi, o vergine raggiante;
o, da verde di pampini corona
cinta i capelli biondi,
brindando allieti la fuggevol ora;
ma fra le plebi or scendi e il riluttante
volo in aere raccogli ove più brezza
del tuo limpido ciel non t'accarezza.
Te amor d'afflitti, o poesia, governa?
Mirali! Oh come greve
dell'officina il fumo e il polverio
e la mefite dai polmon si beve!...

O Schulze, o pensator vasto e profondo,
nato al pié degli abeti
e delle querce d'un nordico cielo!
E tu guardasti ai vulghi irrequieti
e il pacato tuo genio e il petto anelo
gl'incunaboli fûr d'un nuovo mondo...

E rimane discorsivo e prosaico innanzi alle bellezze napoletane
e siciliane:

Come il ciel ti sorride e la marina!
Quasi aperto monil, come lontano
ti distendi sul piano
e sul molle pendio de la collina!
Un paradiso aman chiamarti i nati
del freddo norte; e, cogliendo vïole
dei tuoi dicembri al sole,
ti sciolgon, se poeti, inni ispirati.
Bensí il vecchio curriculum dispare,
le vecchie ceste il somarello smette,
de' frati le macchiette
fra la folla or disegnansi piú rare;
si spegne d'etisia la tarantella
né il cantastorie omai va declamando

le prodezze d'Orlando;
e pur Napoli sempre è così bella!...

Un altro lombardo, il conte Cristoforo Sola⁹², dié fuori parecchi scritti in versi e in prosa acremente anticlericali, e, corredata di molte annotazioni, un'ode *Vita e amore*, di concetto panteistico, che fu assai ammirata:

Quando l'eterna monade
in questo globo ardente
prese la trama a svolgere
onde la vita uscí,
varia salendo ed ibrida
fra le reliquie spente
dell'ime rocce all'etere
la gran catena ordí.

L'opra che tutto invadere
dovea la terra, il cielo,
col suo potente anelito
la concitava amor;
pel tempestoso oceano,

⁹²*Scritti vari* (Milano, Brigola, 1878).

su l'alga e su lo stelo,
per le spelonche tacite
vibrò la vita allor...

E terminava:

L'aura feconda i calici,
e la profuma il fiore,
sempre la vita alternasi
ed è la vita amor;
per gli stellati vortici
ferve l'eterno amore,
tutto ritorna all'atomo,
quindi risorge ancor!

A un tono assai diverso trasportano le poesie del Patuzzi⁹³,
un amico di Vittorio Betteloni, del quale è parola in piú d'una
d'esse:

(O della mia serena fanciullezza

⁹³G. L. PATUZZI, *Bolle di sapone* (Torino, Roux e Favale, 1878). Sul
Patuzzi, M. MAIA, *Gaetano Leone Patuzzi, letterato veronese* (Ve-
rona, 1937), e una ricca serie di lettere nel volume del Bro-
gnoligo sul *Betteloni* (Bologna, 1938).

dolcissimo compagno, a che ti stai?
Cari i tuoi campi, e il suono e la gaiezza
della vendemmia che cantando vai...)

ma il cui spirito e la cui maniera si sentono in tutte.

Sono spesso piccole cose garbate, quasi giocose,
come *Declamazione*:

Declamo poesia
a giovinette belle,
e dalla bocca mia
intente pendon elle.
Accanto ci sonneccia
la mamma benedetta,
e figge a la calzetta
il guardo e a noi l'orecchia.

Egli dice e commenta, e le giovinette fingono di capire quei versi
d'amore e in lode d'amore e degli aspetti suoi mirabili:

Tai concettini fanno
alle bimbe piacere,
e agitate non sanno
star piú a lungo a sedere.
Mi guatano nel viso,

presso alcuna mi viene;
d'arcana luce piene
han le pupille e il riso.

Scrutan l'altre persone
in atto di cercare,
s'accostano al balcone
qual chi sente picchiare...

C'è inver chi picchia ardito,
ma non di casa fuori!
Son, bimbe, i vostri cori,
che picchiano a marito.

Qualche volta, pur serbando il tono tenue, sa esprimere in un'efficace rappresentazione il dolore e l'affanno umano. *Il malato:*

Buia è la stanza dove il letto giace
e, toltone il dolore,
ogni altra cosa tace
nel mondo e nel suo core.

Uno strepito lieve fa il suo male,
a quel d'un picciol tarlo,
che rode il legno, uguale.
Egli deve ascoltarlo.

Egli deve ascoltarlo assiduamente,

né per isforzo alcuno
si stacca la sua mente
dal susurro importuno.

Ben si scorge talor sul campo nero
un breve arco e gli pare
che solo il cerchio intero
il potria confortare.

Quasi magiche cifre azzurre vene
sul bianco petto ei vede;
legger tenta, e alle pene
rimedio unico il crede.

Presso alla bocca sua vede una bocca;
avrà fine il martiro
se un bacio egli vi scocca
e ne sugge il respiro.

Ode una nota lontana lontana,
l'orecchio avido intende
e la melode arcana,
che alfin lo salvi, attende...

Ma senza tregua bisbiglia il dolore
mentre all'oscuro ei giace,
e nel mondo e nel core

ogni altra cosa tace.

All'intonazione del Betteloni e del Patuzzi si accosta sovente anche Felice Uda⁹⁴, sebbene nella prefazione, mettendosi anche lui contro il verismo e la sua esclusiva rappresentazione del disonesto e del turpe, schernisca la «prosa rimata», che vuol darsi per «poesia». Ma poi, all'occorrenza, verseggia in questo modo:

Cosí, tra' ventun anni o poco meno,
trovata una ragazza paffutella
con bianche spalle e ritondetto seno,
altèra e bella,
le diedi fé di sposo e la sposai,
senza sapere ancor che fosse amore,
ed un bel giorno padre mi trovai,
bimbo di cuore...

Si cercava allora di fare entrare nell'uso la cremazione, con discussioni nelle quali si mescolavano ai motivi sentimentali quelli anticristiani; e l'Uda, che era tra i fautori di quella pratica, scrive un sonetto sull'argomento:

Pasto ai vermi non fia dentro il profondo

⁹⁴*Melodie intime* (Milano, 1877).

d'un orrido sepolcro il corpo mio;
né sognerà fantasmi il moribondo
pensier fra l'ansie, l'abbandono e Dio.

La fredda pioggia non verrà nel fondo
l'ossa a cercar nell'invocato oblio;
ma presso a' cari miei cenere mondo,
avrò di pianto e fiori il culto pio.

E la consorte mia, mesta esulando,
al negro fato ch'ogni cosa involve
me toglierà, compagno suo nel bando.

Così l'alta Agrippina, a' suoi tornando,
chiusa in breve urna l'onorata polve
di Germanico suo venía recando.

Serbano, invece, una linea classica i pochi «idillî»⁹⁵ che compose Costantino Nigra, l'insigne diplomatico che già nel '61 aveva pubblicato un carme in versi sciolti assai lodato, *La rassegna di Novara*. Arieggiano alquanto ai sonetti dell'*Astichello* di Giacomo Zanella, e, come quelli, consistono in brevi e nitidi quadretti nei quali il poeta si compiace, e che talora sono seguiti

⁹⁵*Poesie originali e tradotte*, ed. D'Ancona (Firenze, Sansoni, 1914).

da una considerazione o da una manifestazione di sentimento.
Del primo tipo è l'idillio *Nella stalla*:

Si chiama Fiora, ha lucide le corna
la mucca falba, orgoglio dell'armento,
di bianca stella ha la cervice adorna,
e porta al collo un campanel d'argento;
ma è triste, e l'erba nuova e il fien ricusa
che la ragazza per lei sola ha scelto;
mugge dolente, e nella stalla chiusa
chiama il vitel dalla sua poppa svelto.

E la giovine, appena l'alba luce,
poiché ha pietà del povero animale,
scioglie al vitello trepida il guinzale
e alla poppa materna lo conduce.

Egli il latte odoroso avido sugge.
La mucca intanto, nella paglia stesa,
alla ragazza sul suo dorso ascesa
va leccando il piè nudo, e più non mugge.

Del secondo tipo è *Giugno*:

Calma infinita nell'ardor di giugno
scende alla terra. Immobili
i mietitori colla falce in pugno

sospendon l'opra ed odono.

Della natura fecondata e lassa
il solenne silenzio
solo interrompe il rivolo che passa,
il canto interminabile

che manda al sol la garrula cicala
dai pioppi alti, il monotono
ronzio dell'api, o lo stormir d'un'ala
fra le ginestre e i bossoli.

Dai prati asciutti all'etere sereno,
qual fumo d'olocausto
sale l'odore del falciato fieno.

Grave dall'esil calamo

Si piega e pende la matura spica;
il bue lento tra i salici
steso nell'erba della valle aprica
chiude i grandi occhi e rumina.

Splende implacato il meriggiano sole;
in soffocante inerzia
tutto posa. Ma te sull'arse aiuole,
sui campi avari, all'opera
la bieca fame, o mietitor, ridesta.

Lavora: nel tugurio
son molti i bimbi dalla bionda testa
che il nuovo pane aspettano.

Bella è segnatamente la sua *Canzone della nonna*, la nonna che racconta la fiaba ai bambini avidamente ascoltanti e che a poco a poco si addormentano in quelle immagini di cose vaghe e mirabili:

E anch'essa alfin la vecchia
dorme, seduta con la testa china,
e sogna che nel cofano
c'è ancor del pane e un poco di farina...

Tradusse il Nigra *La chioma di Berenice*⁹⁶, e vi premise una introduzione in versi, nella quale scherzosamente immaginò e narrò la storia vera di quella regina e di quella chioma:

Alla regina in pochi anni ricrebbe
il vello d'oro sull'augusto capo.
Ma quando, i dí festivi, ai suoi capelli,
fatti divini, profonda gli unguenti

⁹⁶*La chioma di Berenice*, col testo latino di Catullo riscontrato sui codici. Traduzione e commento (Milano, Hoepli, 1891).

sull'altare di Venere, un sorriso
le si pingeva tra le rosee labbra,
lieve sorriso e fuggitivo, e spesso
un sospir lo seguia. Certo pensava
al destin vero dei rubati ricci.
Ella forse il sapea. Ma non lo disse.

XI. LUIGI GUALDO

Il Gualdo⁹⁷ parve appartenere e non appartenere al mondo letterario italiano. Milanese, era stato condotto fanciullo a Parigi, dove, ricevendo dai suoi educazione italiana, apprese al tempo stesso la lingua e il tono francese⁹⁸; ed ebbe poi colà, amici e compagni d'arte, il Coppée, l'Herédia, il Cazalis, come in Italia il Boito, il Camerana, il Giacosa. Scrisse in francese alcuni suoi romanzi: *Une ressemblance*⁹⁹ e *Le mariage excentrique*¹⁰⁰; coi letterati francesi cooperò al libro commemorativo *Le tombeau de Théophile Gautier*¹⁰¹. Ma coteste son cose

⁹⁷Nato nel 1847, morto in Parigi il 15 maggio 1898.

⁹⁸Un accenno autobiografico a questo proposito è nelle prime *Novelle* (Torino, tip. Bocca, 1868), p. 45.

⁹⁹Paris, Lemerre, 1874: dedic. al Coppée.

¹⁰⁰Paris, Lemerre 1879.

¹⁰¹Paris, Lemerre, 1873.

estrinseche, che tuttavia conveniva mentovare. In italiano o in francese, egli rimase sempre il medesimo: un'immaginazione rivolta a casi e a problemi psicologici, con certa predilezione di ricerca per quelli complicati o strani: tendenza che si nota già in un volume di novelle, pubblicato quando era ventenne. *La gran rivale* (come s'intitola la prima di esse), la gran rivale dell'amore è l'arte, passione che fa contrasto e pur si lega all'altra, perché l'uomo artista, al quale muore la donna amata, trae dal suo stesso acuto dolore nutrimento per l'arte. *Una scommessa* è la scommessa fatta da un artista di scrivere in una notte, per ragioni pratiche e volontà deliberata e a dispetto dell'ispirazione, una novella: scommessa perduta, perché, nello spasimo dello sforzo sterile a cui si sottomette, lo scrittore impazzisce. In *Narcisa* si narra di costei, «bambina, fanciulla, giovinetta, donna bellissima, risultamento di tutti i sogni», e vivente di sogni e immagini di bellezza nel culto crescente e nella contemplazione della propria persona, che una

sera, nel mezzo di un ballo, ammirata come una dea, si sottrae agli astanti, si ritira nella sua stanza, si lascia cadere le vesti e si guarda e si sorride rapita: con tal rapimento che, a un tratto, un brivido la percorre, il pallore la ricopre, si accascia e in pochi istanti muore: muore di bellezza. *Allucinazione* è il caso di un musicista poverissimo di mediocre ingegno, a cui tutto ciò che trae dal suo cembalo pare mirabile e lo rende beato, e bello gli pare tutto ciò che ha attorno, e bella anche una ragazza bruttissima che s'è innamorata di lui e ch'egli sposa, e la ragazza risplende di bontà e di felicità attraverso la sua bruttezza e il pover uomo, da lei maternamente curato, vive tranquillo, lieto e sicuro nella sua ininterrotta allucinazione. E così via per le altre di diversa trovata, sulle quali trasvolo, come trasvolo sul romanzo *Costanza Gerardi*¹⁰², che è meno originale nell'invenzione. Peccato che tutte quelle trovate, spesso spunti assai felici d'arte, non abbiano la consacrazione della forma.

¹⁰²Terza ediz., Milano, Treves, 1875.

Une ressemblance è la storia di un uomo che ha amato, senza manifestare il suo sentimento, una donna che muore, e, poi che è morta, quell'immagine si radica e distende nel suo animo e s'innalza a oggetto di amore unico e insostituibile, sicché egli non esce dalla cerchia già segnata quando ella era in vita, tornando sempre ai medesimi luoghi in cui la vedeva, ripensando ai medesimi atti e parole. In quella vita d'immaginazione, incontrata un'altra donna che somiglia meravigliosamente alla perduta, nelle sembianze, nel portamento, nella voce, — torna qui il motivo della *Statua di carne*, — la prende con sé e la sposa; ma la delusione sopravviene e segue il distacco, ed egli riprende le sue visite a quei luoghi e si nutre, come prima, di ricordi, in continua dolce malinconia. La morale del fatto è ricavata da un amico artista, che gli dice: «Le plus grand bonheur, qui nous soit accordé dans cette vie, est celui de comprendre et d'entrevoir: la pensée et le rêve! Mais il est dangereux parfois d'abuser de l'un ou de l'autre, et en cela surtout est, peut-être, la grande supériorité de l'art, qui par son côté plastique vous empêche de le faire. Toi,

par exemple, tu as trop rêvé; mais, même sans être artiste, il te reste encore à cultiver toutes les jouissances de la pensée, les plus vastes, les plus fortes qui existent». Gli dice ancora lo stesso amico: «La philosophie cherche et très souvent ne trouve pas; l'art devine et se trompe rarement. La Vénus de Milo est une des plus absolues vérités que je connaisse».

Il più noto dei suoi romanzi, *Le mariage excentrique*, immagina una giovane donna che si è data al promesso sposo, costretto subito dopo a partire per un paese lontano, e di là, per inganno fatto ad entrambi, essa si crede abbandonata e tradita. Un gentiluomo, che trascorre la vita negli svaghi e nei piaceri, si offre di sposarla, con l'intesa che non saranno in effetto marito e moglie, perché né quella, che ha sempre nel cuore l'altro, lo ama, né la ama egli, che non cerca amore. Ma l'amore nasce a poco a poco nel marito legale e non reale, e lei, per gratitudine e per affetto, lo ricambia: quando, ecco, torna l'altro, il cui fascino non è spento, l'altro incolpevole e che ama sempre con lo stesso ardore. Di quale soluzione è suscettibile un problema così posto? Ella

sceglie la via del dovere, del nuovo dovere; ma si sente aleggiare nel romanzo l'altra soluzione, quella di Jacques, l'eroe di George Sand, del marito che si sopprime, reverente al diritto della passione, che questa volta coinciderebbe col diritto del primo e innocente amore. Se non proprio la sparizione volontaria, il marito fa balenare in un punto la morte naturale, dicendo che egli, come tutti gli altri della sua famiglia, avrà breve vita. Si avverte che l'autore si è impigliato nell'insolubile casistica, perché casisticamente e non poeticamente aveva concepito fin da prima la storia che narrava.

Meglio si annoda e si snoda l'ultimo dei suoi romanzi, *Decadenza*¹⁰³, il cui argomento è altresí un amore che rimane invincibile. Paolo, che ha amato per piú anni una donna, e poi se ne è staccato e l'ha fatta soffrire per seguire la via delle sue ambizioni politiche, la incontra di nuovo dopo parecchio tempo, quando essa a sua volta ha percorso diverse vie; si riamano e, nonostante

¹⁰³Milano, Treves, 1892.

che la donna ora gli sfugga e si allontani, perché sente il pericolo di quel giuoco, la ripiglia ancora, e quella di nuovo gli sfugge, e intanto la vita che egli si era edificata di uomo politico, di uomo d'affari, di padre di famiglia, crolla, e crolla la sua vita interiore, fisso come rimane in quel desiderio che lo consuma. C'è, nel racconto, il senso di questo tormento. Paolo entra nella stanza di Silvia, lei assente, di Silvia che ha ritrovata dopo la lunga separazione:

Paolo riconosceva certi oggetti, rimasti attraverso tanti mutamenti: li riconosceva come aveva riconosciuto il profumo che a poco a poco gli ridiventava sempre più familiare. E con esso, in quell'ambiente, tra quelle cose nuove ed antiche, i ricordi si facevano sempre più vivi, le sensazioni nuove e le nuove idee più acute, e tutto si mescolava, il passato e il presente. Riconoscendo, sul camino, una certa alta e sottile lampada d'argento antica, ebbe una lieve commozione... In quelle stanze, osservando e sognando, — poiché in lui una nuova attitudine al sognare pareva sorgere, — egli ricostituiva in gran parte la vita di Silvia. Nulla scopriva delle avventure, dei fatti; ma indovinava, per così dire, i vari

colori di quell'esistenza, le tinte e le mezze tinte per le quali era passata; rammentava, rifatto vivo alla memoria, il punto di partenza; indovinava il punto di arrivo, la mèta raggiunta: ricostituiva in qualche parte le vicende intermedie, scorrendo come dei punti luminosi, qua e là nell'ombra di quanto gli era ignoto. Su tutti quegli oggetti, nella loro forma, nel loro ordine, era qualcosa dell'esistenza trascorsa, delle influenze subite, dei gusti trasformati...

Silvia si rifiuta a entrare nelle reciproche confessioni e analisi, che una situazione, come quella in cui i due si ritrovano, sembra richiedere, e che, tuttavia, sono vane, ed ella lo sa:

Ammetto senza dubbio si discorra interminabilmente – con profitto e con grande sollievo dello spirito e dei sensi – di cose astratte, teoricamente, fuori del campo dell'attualità. Ma i discorsi serî sulla nostra propria vita, su quella che ne è stata la commedia o il dramma, sulle idee e le sensazioni vere, sui giorni vissuti, sulla realtà passata o quotidiana, mi sembrano, lo ripeto, altamente inutili o penosi... inutili soprattutto. E che vi è mai di piú tristemente vano che le «spiegazioni», che non spiegano mai nulla? A che analizzare, mentre è il solo risultato che importa? Ricerche su ciò che fu o su ciò che avrebbe potuto essere, pensiero di ciò che

sarà (come se il futuro esistesse), recriminazioni, rimpianti, a che servono? A nulla, anche se tutto ciò si potesse esprimere e comprendere, – e per di piú, non si può. Vi è in noi una nativa impotenza alla quale il sapersi rassegnare è una fortuna e un sollievo. Siamo in gran parte ignoti a noi stessi, e piú ancora inabili a svelarci ad altri, incapaci di dire ciò che sentiamo e pensiamo – e diventiamo anche ad un certo grado incapaci di sentire e pensare, – del che avremmo ben torto di lagnarci. Le nostre facoltà sono misurate, la lingua è povera. Adoperiamole soltanto per ciò per cui ne possono realmente servire; o per salire, nel campo delle astrazioni, al di sopra delle nostre miserie, o per sfuggirle, distraendoci e divertendoci...

Contenuto psicologico reale, forma artistica infelice, che non è solo di queste sue pagine che ho trascritte a saggio, ma generale delle novelle e romanzi del Gualdo, e non è solo di quel che si chiama in senso empirico lo stile, quasi l'epidermide dell'opera, ma penetra piú dentro, nell'organismo dell'opera, nel vero e pieno stile, perché il Gualdo di rado rappresenta direttamente e concretamente, e spesso, dove piú viva e diretta dovrebbe essere la rappresentazione, ricorre all'analisi e allo schema psicologico.

Lo stesso difetto, cosí di epidermide (che è quel che prima si nota) come di organismo, si ritrova nel volume

di versi *Nostalgie*¹⁰⁴, che non si può di certo buttar via, come si fa dei tanti volumi di versi, che sono combinazioni a vuoto di parole e di ritmi, fatte su imitazioni o reminiscenze, perché il Gualdo ha suoi proprî sentimenti e pensieri e fantasie. Si rinnova in lui l'alterna impressione che l'uomo nell'universo è niente e che è tutto:

La terra è un punto in mezzo al firmamento,
fra una polve di soli astro ignorato:
atomo è l'uomo, ignaro del suo fato,
che appena nato è spento.

– Così pensiam nelle ore solitarie
quando è di noi signor solo il pensiero,
quando cerchiam senza fralezza il vero
e scrutiam l'invisibile.

Ma allor che avvinti da due bianche braccia
nella festa dei sensi appare il vero
e ne sembra si fonda ogni mistero
nel mistero di un bacio,
sentiam che vasto piú del vasto cielo

¹⁰⁴Torino, Casanova, 1883.

e piú forte del fato Amore impera;
che l'uomo è il re per cui vediam la sera
steso il sidereo velo.

Ma certamente questa doppia vicenda del sentire si trascina in versi come questi, poeticamente non espressa. Cerca d'immaginare e determinare quale sarà la vita dopo la morte, la vita futura, a cui egli crede:

L'uomo dopo la vita avrà quiete
nella luce letal crepuscolare,
e dei desir piú non saprà la sete.
Sí, una vita ventura che spaziare
lascerà l'anima nostra, alfine pura,
come libero augello sopra il mare,
verrà; ma forse nella nostra oscura
mente sogniam la speme d'una vita
fulgida troppo in la sorte futura.

Dei monti nella serie indefinita
entro un mondo saremo di veli avvolto,
e la luce sarà vaga e sbiadita.

Ne parrà forse rivedere il volto
d'alcun che amammo nella terra vieta,
ma mestamente fia l'occhio rivolto.

Avrem raggiunto il porto, ma la mèta
ne apparirà diversa e men lucente
di quanto disse ogni miglior profeta.

Un grigio azzurro regnerà: fian spente
allor le tinte piú sonore e vive,
tutto parrà languire eternamente.

Color di perla, interminate rive
si seguiran, cristalli inargentati,
e piante ignote, d'ogni raggio schive.

E smorti fiori come addormentati
nell'eterno sopor dolce e fatale
e profumi sottili ed ignorati

senza gli aromi turgidi del male,
senza i poemi intensi del dolore
e dei peccati senza l'aureo strale;

senza le lotte del terreno amore
sarà quale ombra di una vita arcana,
e regnerà dove non suonan l'ore
una nuova mestizia sovrumana...

Qui si esprime un po' meglio, ma sempre fiaccamente e senza
ritmo e freno interiore. E si compiace in istrane fantasie, come
di una notte misteriosa e prodigiosa sul mare dell'India, dal quale,

in quel travaglio notturno, sorge divina e nuda Venere, non candida già come l'ellenica, ma «altera incantatrice, in sua beltà terribile, Venere nera»; o di Atarah, la regina d'Oriente, nuova Semiramide, che, dopo una furia di orge e di stragi, su cumuli di morti e di rovine, con un gesto stanco, beve da una coppa il veleno. Ma sempre la forma è affatto inadeguata alla concezione. Ci sono, nelle sue liriche, tratti vivi e forti, ma anch'essi velati e turbati dalle parole generiche o approssimative. Non riesce a render, come vorrebbe, l'effetto di quel liquido suono d'oro, che usciva dalla gola di Sarah Bernhardt e che ancora risentiamo nel ricordo:

Ed in mezzo al silenzio uno strumento
nuovo risuona per la vasta sala...

È la sua voce musical, portentoso
ch'alta dolcezza esala.

Le rime echeggiano nuove, ed ecco i vieti
ritmi mi sembra udir la prima volta...

Forse meglio è ritratta Sarah nella mimica, mirabile di molteplici ed opposti atteggiamenti:

Or la vediamo pura statua, eterna
classica imago dalle caste pose;
ma all'indomani si rifà moderna
e con le ondose

movenze e il febbril gesto ed il sorriso,
parigina si mostra, avventuriera,
gran dama, amante dallo stanco viso,
smorta, morbosa, vera...

Qualche tocco indovinato è nei versi al Coppée, nei quali ritrae
la tranquilla «stanza del poeta»:

La penna giace non asciutta ancora;
tutto spira la vita e insieme la pace,
ed il sole colora
ogni appeso ritratto: là, procace,
mostra un'attrice le sue grazie infide
e turba lievemente la dimora...

Il difetto, che è, per così dire, incapacità plasmatrice, nell'arte del Gualdo, si potrebbe bene esemplificare nella lirica, nata indubbiamente da un motivo spontaneo, che va perduto nello svolgimento: *La villa*: l'antica villa maestosa, ora abbandonata, che fu già il luogo in cui scorsero gli amori di una principessa e nella quale due amanti si soffermano, presi dall'attrazione della remota storia amorosa; dove una sottile malinconia si viene insinuando nei loro cuori, e passano loro innanzi, come in presagio, la sazietà, la noia, l'inganno, la non più sentita gioia, la pietà non esente da ipocrisia, in cui il loro amore, come ogni amore, un giorno si spegnerà. Ma preferisco riferire una larga parte dell'altra lirica, di

sentimento affine, *Fra i monti*, in cui anche sono due amanti, due che da troppo tempo sono amanti:

Andavan soli, come ai dí passati,
in una valle chiusa in mezzo ai monti.

Era il meriggio,
ma sui verdi sentier dal sol dorati
nell'alme lor v'erano due tramonti.

Ei camminava mesto, lentamente,
guardando le pupille dolorose
d'azzurro limpido
e la purezza del profilo, e spente
quasi sul volto a lei le belle rose.

Gli antichi dí parean tornati ancora;
ei credeva sognare un sogno vero.

Le foglie tremule
mormoravan su lor come in allora
che amor li precedeva sul sentiero.

L'alte montagne nere e i verdeggianti
colli e le rocce e i pini e le cascate
d'argento vivido
suscitavano in lui gli antichi canti,
ricordavano a lei l'ore passate.

Mirava il triste sguardo ed il sorriso
ancor piú triste – e gli diceva i fati
lungo il silenzio,
e la terribil calma del suo viso,
e i suoi capelli d'oro scolorati.

Egli sentiva nuovo, acre dolore,
e non osava prenderle la mano.

Il labbro roseo,
la bocca semiaperta come un fiore,
davan tormento di desir lontano.

Andavan sempre, appena una parola
vana scambiando ed un sorriso mesto;
ma come un rantolo
l'inutil detto ritornava in gola
ed il sorriso scompariva presto...

Perché ho voluto trascrivere di preferenza questi versi? Perché essi ritraggono una situazione e uno scenario simili a quelli che sono in una poesia ben nota di un poeta piú a noi vicino, il Gozzano; e perché questo raccostamento farà avvertire, per contrasto, ciò che mancava al Gualdo. Quello che nel Gozzano è un dramma rappresentato in modo plastico e vivo, nel Gualdo si trascina in una sequela di ragguagli e di notazioni psicologiche, dove anche alcune immagini ben viste paiono aspettare un rilievo,

una condensazione, un ritmo, che non viene.

XII. ROBERTO SACCHETTI

Fu un gran compianto quando, nel 1881, il piemontese Roberto Sacchetti, a trentaquattro anni, morì in Roma, dove si guadagnava la vita come corrispondente di giornali; e dal dolore degli amici, che lo avevano carissimo, e da quel che dissero di lui e della famigliuola che lasciava senza sostegno, il compianto si allargò in tutta Italia e non pochi si adoperarono a mitigare, per quel tanto che si potè, la crudele sorte dei suoi. Rimane del Sacchetti e dei suoi ultimi giorni pietoso ricordo in un bellissimo scritto del Faldella, suo amico e compagno di giornalismo e di arte¹⁰⁵. Poi gli amici pubblicarono presso il Treves di Milano il romanzo al quale egli doveva dare ancora l'ultima mano: *Entusiasmi*; e poi, e lui e quel suo romanzo e gli altri volumi suoi precedenti,

¹⁰⁵ *La morte di un giornalista*: nel vol. *Roma borghese, assaggiature* (Roma, Sommaruga, 1882).

giacquero tutti nell'oblio¹⁰⁶. Ingiustizia degli uomini, o, piuttosto, andamento non inconsueto delle cose umane. Il Sacchetti fu certamente una speranza troncata dalla morte, uno di quegli ingegni dei quali si crede che daranno più e meglio di quanto hanno già dato. Ma quel che aveva dato, aveva pur la sua consistenza, e bastava a far conoscere e pregiare un'anima armonica, uno spirito gentile, uno scrittore semplice e schietto.

Mi soffermo sulla fisionomia morale di questo giovane, formatosi nella Torino di fra il 1850 e il 1860, nel culto della patria, della famiglia, del lavoro, del dovere e del sacrificio, che erano per lui cose e non parole, realtà che si vedeva attorno; volontario nella guerra del 1866; travagliantesi in aspre difficoltà economiche, sulle quali sormontavano sempre la meditazione a cui usava sottomettere la vita e le sue leggi, e l'amore che

¹⁰⁶Di recente ha procurato di rinfrescare la memoria di lui la figliuola, ROSETTA SACCHETTI, *La vita e le opere di Roberto Sacchetti* (Milano, Treves, 1922).

nutriva per l'arte. L'arte! «Per anni parecchi di séguito – attesta il Faldella – impaginò giornali dalle nove del mattino alle dieci di sera, e dalle undici di sera alle tre del mattino scriveva romanzi e novelle»¹⁰⁷.

Era in lui tutt'insieme la coscienza del dolore e della nobiltà del vivere, una malinconia che non trapassa in amarezza e distacco, quella rassegnazione operosa, che è propria dei miti e buoni e, nella loro mitezza e bontà, coraggiosi. Di «questa travagliosa umanità, così sofferente e spesso così cattiva», egli misurava il cammino (dice con un personaggio di uno dei suoi romanzi) «attraverso i secoli, di sosta in sosta», e vedeva «ad ogni sosta, un progresso, una verità conquistata, il sacrificio di alcuno per la salute di tutti»; e poi «enumerava i mali presenti di lei, le febbri, i deliri, i cozzi nelle tenebre, gli sgomenti, le ansie, le aspirazioni», ammonendo sé stesso: «Ti par che non ci sia da far quaggiú, su questo

¹⁰⁷Op. cit., p. 151.

granello di sabbia su cui pur Cristo ha sofferto e fu crocifisso?»¹⁰⁸. Ed era disposto a prender sopra di sé, con l'umiltà di chi è buono, la sua parte nella debolezza e nella colpa: «Dio è la giustizia assoluta: rammentalo nell'ora del dolore e nell'ora dell'abbandono: in quell'ora sii sincero con te stesso, virtù difficile ma necessaria. Scruta le latebre del tuo spirito: ritroverai, profonda, coverta dalla polvere dell'oblio, dalle crittogame dell'orgoglio, la colpa, sempre la colpa... Se la memoria, virtù ottenebrata e mal sicura nell'uomo, non trova la colpa... tu cercala col raggio più arguto della ragione, collo scalpello più affilato della coscienza; cercala negli istinti, nelle pieghe, nei vizi dell'esser tuo, in quelle terribili tendenze che la filosofia miope chiama innate, originali, immanenti; quelli sono i segni delle colpe anteriori, sono la colpa ed anche la punizione di essa»¹⁰⁹.

¹⁰⁸*Cesare Mariani*, I, 38.

¹⁰⁹Op. cit., I, 45.

Ricordando i genitori, scriveva nel suo diario una pagina commossa, pensando a quanto avevano stentato e patito per lui: «anche noi un dí saremo padri e verrà la nostra santa eredità di dolore, e allora conosceremo la vostra passione e vi benediremo, e il vostro ricordo ci farà parer meno grave la croce che voi avete portata per noi e che noi porteremo pei figli nostri, pei figli dei vostri figli»¹¹⁰.

La meditazione della propria vita morale gli si ampliava a meditazione della vita dei tempi suoi, della società contemporanea. C'era allora, subito dopo il '70, un senso di diffusa delusione. Un filosofo, un vecchio, gli parlava così:

Dicono che uno scetticismo profondo abbia assiderato anche gli uomini così ardenti di questa Italia nostra, di questa gente tenace adoratrice dei piú alti ideali: – e ciò mi accora. Ai miei giorni, e sono pochi lustri appena, vale a dire pochi istanti nella vita di un popolo, ai miei giorni si sperava

¹¹⁰Nel vol. della figliuola, p. 58.

che da questa sacra terra sarebbe sorta una nuova manifestazione divina: molti credevano che la religione di Roma, spezzata la cerchia delle cupidigie terrene, si sarebbe rianimata al soffio della libertà; altri pochi, ed io fra quelli, credevamo che, cadendo la dominazione temporale dei papi, dal crollo di quel secolare sepolcro di una fede benedetta, da quello scroscio immenso di anime e di istituzioni, si sarebbe sprigionato un nuovo soffio di vita, un grido di salute. Vana speranza! Dentro il sepolcro non v'era più che un cadavere imputritito, che col suo lezzo ha ammorbato la terra.

E poiché l'interlocutore osservava che «l'indifferenza s'associa volentieri al cattolicesimo», il vecchio approvava, confermandoli degni l'uno dell'altra, «l'uno che copre coi suoi orpelli la nudità dell'altra»; e rivolgeva al punto che più lo pungeva l'ansia delle domande:

— Ma i giovani, i giovani che cosa pensano? Qual'è la formula che la nuova generazione vuole imprimere nella coscienza dell'umanità?

— La formula è questa: — Tutto colla scienza e per la scienza. L'ideale dei giovani è una prosperità tranquilla, universale, un razionalismo utilitario, che non guardi al cielo ma alla terra, per moltiplicarvi i comodi e il benessere: un

assetto giuridico che prevenga e ripari le reciproche avidità. Oltre a questo, null'altro.

Il vecchio vedeva lungi e vedeva nel profondo:

Ma, con tutto questo, si precipita alla dissoluzione; l'esistenza delle stirpi e delle società umane si lega necessariamente a un concetto morale e religioso: quelle che l'hanno perduto sono condannate a sparire. — Sentite: quando l'ultima eco della parola di Cristo sarà dileguata, quando saranno tirate le ultime conseguenze di remote ed oramai obliate teorie del vecchio Lazio; quando il mondo moderno si adagerà nella sua incredulità per riposarvi —, allora il giorno dello sfacelo sarà prossimo.

Gli stava dinanzi, come sta ora dinanzi a tanti spiriti dei nostri giorni, l'incubo della decadenza che già il mondo romano soffersse, quell'incubo che non si è mai più allontanato dall'anima europea:

Anche là v'era la scienza del giure invece del sentimento della libertà, il razionalismo filosofico invece della religione, la ricchezza materiale e la povertà di spirito, lo scambio mondiale dei commerci e l'individualità dell'egoismo, tutti gli splendori della materia e le tenebre profonde nelle co-

scienze. Anche là si faceva dai migliori professione di ateismo.

La negazione di Dio, cioè del concetto morale, l'affermazione della materia, cioè della forza bruta, condurranno, con la sollevazione delle plebi e degli strati inferiori della società, alla fine della civiltà presente: «l'edificio delle umane istituzioni crollerà di nuovo fino alle fondamenta»: si adempirà ancora una volta la profezia del «non rimarrà pietra su pietra». Fosca visione, ma in cui pure traluce lume di fede: «una nuova rivelazione, una nuova manifestazione religiosa, un nuovo verbo di salute si spanderà fra le plebi ammutinate, ed esse dovranno farlo trionfare». Così la terribile questione sociale, che la scienza non ha saputo risolvere, sarà scongiurata ancora una volta dalla religione, dall'eco di quella voce divina che diciotto secoli fa diceva: «Beati i poveri, il regno del Cielo è per loro»¹¹¹.

Ma se il Sacchetti comprendeva fin d'allora che il problema della vita della società umana è sempre problema di religione, e a questo pensiero innalzava il suo animo, se raccoglieva con tanta partecipazione, come si vede nei suoi romanzi, le voci del dolore umano, era

¹¹¹ *Cesare Mariani*, III, 189-94.

anche pronto a confortarsi per ogni raggio di bene che gli splendeva dinanzi nella realtà quotidiana. Non si mise tra gli scontenti e i piagnoni della nuova Italia. Ad esempio, scriveva così nel 1874, in una delle sue cronache giornalistiche:

Sapete che, tutto ben ponderato, noi dobbiamo inorgogliarci davvero della nostra Milano, di questa popolazione seria e intelligente, che cerca il suo pane nelle officine, nel lavoro, nella fatica di ogni giorno piuttosto che nello sciopero, nei *meetings* e nei congressi internazionali? Essa attraversa in silenzio, tranquilla, operosa, questi anni difficili e dolorosi, quest'età grossa di tante procelle, tante sciagure; centuplica perseverante i suoi sforzi, accumula nuovi tesori e nuove potenze, innalza, accanto ai monumenti dei padri suoi, meraviglie non indegne di loro¹¹².

Non meno diritto il suo giudizio in fatto d'arte, resistente com'era alle esortazioni, alle richieste che gli risonavano intorno in un'arte che serva a un intento o che faccia da leva sulle questioni pratiche e obbedisca ai bisogni dei tempi, o proceda per

¹¹²Nel vol. cit. della figliuola, p. 65.

allegorie; resistente alle irrisioni e commiserazioni rivolte alla diversa arte che si attinge solo dentro sé stesso, e alla taccia che a lui si darà perciò di sognatore, di mistico e simili¹¹³; sdegnoso di abbassare anche episodicamente e transitoriamente l'arte a mestiere, perché «il talento è una moneta d'oro, che per comprare cose vili bisogna barattare in soldoni, e di questi spendine uno, un solo, non potrai riavere il talento intero»¹¹⁴. Scorgeva il pericolo e il danno dell'accomodamento e dell'addomesticamento, anche quando si presenta in forme amabili e plausibili, come nel ritratto che dà di un artista di quelli

che cercano il buono nel bello, che non comprendono questo da quello disgiunto, e che nell'arte mirano alla moralità propria ed altrui: anime rette ed affettuose, praticamente ideali, che si adagiano alle esigenze del mondo e lottano e vincono le difficoltà della vita; poi si fanno un cantuccio queto e raccolto, si circondano di una famiglia, e recano nell'arte il riflesso delle loro gioie facili e tranquille, un otti-

¹¹³*Cesare Mariani*, I, 89-90, III, 10-11; *Entusiasmi*, I, 45-46.

¹¹⁴*Entusiasmi*, I, 29-30.

mismo imperturbabile e tenace. Essi tendono costantemente ad uno scopo chiaro, vicino e ben determinato, d'un'utilità certa ed onesta; non badano che a quello e non mirano piú oltre, all'infinito che sta dietro: camminano dritti, solleciti alla mèta senza smarrirsi per via, e solo quando l'hanno raggiunta, riposano soddisfatti. Il mondo, per cui essi si adoperano, li comprende, li ama, li aiuta e li remunera. Fortunatissimi fra tutti questi artisti, per cui l'arte non è ricerca dell'ignoto, non desiderio dell'impossibile, non è scalata al cielo, attentato pazzo e sublime, ma è solo svago, conforto, riposo e dolce balsamo nelle amarezze inevitabili della vita! – Costoro hanno tutti i beni della vita e hanno quello maggiore di tutti, che è il meritargli¹¹⁵.

Scriveva, nel 1876, questa arguta quanto vera pagina non propriamente contro la critica ma contro una tendenza che si osserva frequente nei critici e che viene da pigrizia, da un «aver giudicato», che non vuole continuare a vedere e giudicare, come la vita e l'arte richiedono, le quali non arrestandosi, neanche alla critica è lecito di arrestarsi e adagiarsi:

Conosco una signora: buona creatura in fondo, la quale

¹¹⁵*Cesare Mariani*, I, 198-99.

ha un singolare ghiribizzo. La prima volta che la si vede, vi accoglie con benevolenza, vi si mostra tutta cortese e premurosa: — e subito vuol farsi un'idea di voi e del vostro carattere, e quando se l'è fatta, bisogna lasciargliela tal quale. Vi giudica senz'altro dalla fisionomia che avete quel giorno, e che può essere per avventura diversa da quella delle altre volte; dalle vostre prime parole, dette un po' a caso con l'esitanza e la timidezza naturali in una prima presentazione; e soprattutto dalla superficiale, incompleta, forse erronea impressione che vi accade allora di farle: — e quel giudizio vuole che sia poi incrollabile e infallibile. Tale mania, che par tanto innocente, non è senza pericolo per il sèguito dei vostri rapporti con la signora. È vero che ella è per solito indulgente, e, se la lasciate fare, penserà, parlando di voi, a mettere in mostra piuttosto le buone qualità che non le cattive. Ma badiamo, veh, a contraddirla. Poiché se ella ha, supponiamo, sentenziato che siete un caposcarico, se vi preme non guastarvi con lei, non state a fare l'uomo serio; se vi crede matto, guai se vi mostrate savio; guai, se vi fa ingenuo, a far vedere l'esperienza che avete. Ella s'impermalisce, vi dà un rabbuffo, vi chiama, secondo i casi, pedante, scapestrato, e sempre impertinente per averla voluta smentire. —

Questa signora bizzarra è la Critica¹¹⁶.

Il Sacchetti compose due romanzi: di cui il primo è giovanile, *Cesare Mariani*¹¹⁷, può sembrare ed è sembrato, a chi ha voluto ridurlo a un concetto, una critica della società che nega all'artista i mezzi per svolgersi e produrre quello che porta dentro di sé, e lo schiaccia o lo lascia perire nella lotta con le necessità pratiche¹¹⁸: protesta che fu già del De Vigny e di altri romantici. Ma non è questo, non è concetto o tesi, sí piuttosto una raccolta di esperienze e di sogni giovanili, con molto di autobiografico, perché la scena ne è posta in Napoli, dove il Sacchetti visse per qualche tempo. Vi si narrano tentativi d'arte e di varia vita, amori accorati e lunghi stenti e dolori, e atti di bontà ed egoismi, e casi pietosi e miserie, e nobiltà e ingenuità d'animo, e morti e suicidî; e vi si disegnano tipi di artisti veri e di artisti falsi, di giornalisti, di editori, di impresarî, di cantanti, di dame e di pedine; e sempre vi si avverte che l'autore parte da impressioni della realtà, da

¹¹⁶Nel vol. cit. della figliuola, p. 81.

¹¹⁷*Cesare Mariani*, racconto (Torino, Casanova, 1876: in tre volumetti).

¹¹⁸FALDELLA, op. cit., p. 146.

quello che ha osservato e sentito e meditato, e non costruisce su schemi né concettuali né letterari. Perfino il colorito napoletano si ritrova nel raccontare e nel descrivere di lui non napoletano; e anche vi si accennano i casi della società napoletana di tra il '60 e il '70: come quello della prima rappresentazione dei *Mariti* del Torelli al teatro dei Fiorentini. Dove si assiste all'affermarsi di un'opera, felicemente nata, attraverso l'atteggiamento degli spettatori e dei critici, che è istintivamente ostile e cerca di respingerla:

Erano tutti d'accordo: un concerto di sferze: però non si capivano l'un l'altro; ciascuno carezzava, gonfiava la sua piccola maldicenza, la pigmea censura... «Non c'è azione – né svolgimento – né favola – chiacchiere – artificio – concettini – non è finita – non finisce mai – dove mira? – cosa vuole? – è una burla – è un enigma – è una mistificazione...».

— È un capolavoro – disse una voce chiara e sonante in mezzo a quel confuso ronzio d'insetti¹¹⁹.

Una discussione d'arte in un caffè napoletano:

...Dimmi un poco qual è il sugo di questa commedia.

¹¹⁹ *Cesare Mariani*, I, 17-19.

— Ah, già, il sugo!... Voi volete la solita salsa di sentenze, di moralità rancide; le quali però non v'impediscono, ipocriti, di fischiare la commedia se non vi diverte. Mi stupisce che quando comprate salame non raccomandiate al pizzicagnolo di avvolgerlo in un foglietto strappato ai *Doveri* di Silvio Pellico.

— Suvvia, non uscir dalla questione: ci vuol, sí o no, un concetto? E questo concetto che cosa può essere se non un insegnamento morale?

— Dimmi un po', in grazia, il concetto del Padre Eterno nel creare la donna e le altre cose belle?

In quella entrò l'autore della commedia e venne dritto al tavolo dove essi erano.

Cosentino gli gridò: — Vieni accà Ciccí, e trova presto un concetto da buttare nelle bramose canne di questo Cerbero: se no, tu e la tua commedia sarete divorati domani a quest'ora¹²⁰.

Anche direttamente dalla realtà è presa la scena del piccolo editore napoletano, che rovina la famiglia ostinandosi nella sua idea di cercar fortuna con lo stampare volumi che nessuno compera.

¹²⁰Op. cit., I, 89-90.

L'autore novellino, che è stato da lui invitato, non lo trova in casa, ma trova la moglie, che lo accoglie come si accoglie, e insieme si sconiugia, il nemico. La povera donna, sollevando le tende della stanza in cui vive, gli mostra le pile dei volumi invenduti, che salgono sino alla cappa del camino.

— Vedete il bel frutto di tante scribacchiature... Voialtri autori non ci pensate a queste cose, non le sapete. Non sapete quel che costano i vostri capricci. Voi fate il peccato, sempre piacevole, gli altri fanno la penitenza, che è tutt'altro...

Tutto ciò con vivo accompagnamento di gemiti e singhiozzi: la sua voce un po' roca mandava di quando in quando guaiti acuti ch'era un'angoscia a sentirli.

All'ultimo, accostandosi a Cesare, sbalordito da questa scena straordinaria, con aria un po' rammaricata e pentita dello sfogo a cui s'era lasciata andare: — Oh signorino — soggiunse, — mi vi raccomando, scusatemi: non ve l'abbiate a male. Bortolo vi avrà fatto delle promesse; non gli credete: è pazzo, ve lo ripeto; noi non abbiamo più nulla, null'altro che le mie vecchie braccia. Rompete il contratto, vi scongiuro, mi farete una carità; ve lo chieggo a mani giunte come si fa coi santi. —

E giungeva le mani davvero!¹²¹.

A Cesare non rimane se non acquetarla rassicurandola che non sarà lui ad aggravare quella rovina domestica. Non meno coloritamente meridionale è la madre dell'amico musicista, che egli trova accanto al letto di lui malato:

Essa si alzò e gli fece una gran riverenza.

È il signor Professore? – domandò a Clara.

Era una donnetta d'aspetto volgare, rubizza ed atticiata, dalla fronte stretta e liscia che metteva in mostra due occhietti vivaci e curiosi. Aveva i capelli neri e i denti bianchissimi, che si mostravano un po' troppo lunghi. Vestiva dimessamente alla popolana, un abito di cotone stampato, e portava uno zendado di lana incrociato sul petto in mezzo al quale pendeva una croce d'oro¹²².

Quell'amico musicista ha la sua religione nell'arte e nel bello, ed è incapace di guardarsi attorno e calcolare sulle cose o le persone che gli stanno attorno. Egli compromette il successo della sua

¹²¹Op. cit., I, 50-51.

¹²²Op. cit., I, 158.

opera (c'è, nella narrazione di questa fragorosa caduta teatrale, il riferimento al caso contemporaneo del *Mefistofele* del Boito) con una sequela di errori pratici; e, imprudentissimo, col non accorgersi che la prima donna, che deve cantare nella sua opera, si è invaghita di lui e gli si offre, e col lasciar cadere, non raccolta, l'offerta.

Tutto infervorato della sua arte, spiegava a colei il suo ideale:

Il soggetto del melodramma non deve essere una fiaba qualunque, una fandonia inconcludente di vecchierella; ma una di quelle favole che segnano come tante pietre miliari il cammino dell'umanità verso l'infinito, e sono una pagina che l'uomo ha scritto nel gran libro che ha nome Dio.

Io vorrei che, come una volta era, ogni rappresentazione scenica fosse al tempo stesso una funzione religiosa...

Irene spalancò gli occhi in volto a Leopoldo che s'incaloriva nel parlare, ed essa non aveva capito nulla dei suoi ragionamenti che non le sembravano semplici niente affatto, ma guardava con ammirazione la sua fronte splendida d'intelligenza e i suoi occhi ispirati che non si posavano mai, che non guardavano nulla, ma sembravano contemplare i pensieri che gli si affollavano d'intorno. Spesso le donne che non hanno idee ammirano gli uomini che ne hanno, e si

riesce a piacer loro facendole sbadigliare¹²³.

Quando tutto è crollato sopra di lui, Leopoldo si allontana dalla famiglia sua e dall'amico, e si uccide. Cesare è chiamato dalla polizia, è introdotto, si trova innanzi quel corpo esanime:

Cesare lo guardava: era il suo amico, il suo fratello... Se lo chiamasse... se avesse bisogno di lui?... egli non poteva abbandonarlo.

— Può andarsene... non c'è altro da fare...

Non c'era altro da fare.

L'ispettore gli restituì la lettera che egli aveva ripresa e lo fece accompagnare da uno dei suoi uomini fino alla carrozzella.

Il cocchiere rifece la strada percorsa.

In casa di donna Paolina le finestre della gran sala erano illuminate ancora. Cesare ebbe per un momento il pensiero di recarsi colassù in mezzo a quella gente a dire: — Leopoldo è morto.

Era morto davvero? — Prima il presentimento gli era

¹²³Op. cit., II, 49-50, 51-52.

parso certezza, ora la certezza si confondeva col presentimento. Se non fosse che un incubo, tutto questo!

Passava innanzi al San Carlo: la gente usciva dal teatro sbadigliando, stanca dello spettacolo. Che cosa terribile divertire quella moltitudine!

Nella sua stanza trovò Carmela che lo aspettava e gli disse: – Vi siete scordato di chiudere la porta e ho fatto la guardia io...

Cesare si trovò in mano la lettera che gli aveva data l'ispettore¹²⁴.

Potrei venire additando altri punti, e trascrivendo altre pagine, per procurare una qualche conoscenza di questo romanzo ormai quasi introvabile: le pagine degli amori della giovane Clara, la sorella dell'amico suicida; quelle in cui si narrano le esperienze ch'egli fa di giornalista e di autore di teatro; quelle della morte. Mi restringo ad accennare ancora due soli punti della storia di quest'uomo che sempre mirò all'alto e che la sciagura sopraffecce ed estinse. Un giorno, egli, col suo animo teso di artista che non conosce altro di degno fuori dell'arte, si aggira per le vie popolari di Napoli, le vie dei mercati e del lavoro; ed ha una scossa e la

¹²⁴Op. cit., II, 119-20.

rivelazione di un altro modo di vita, che pure è vita da uomo:

S'aggirò così a lungo per le strade guardando con occhio curioso, meravigliato, i commerci, i traffici, il moto industrie, frettoloso, generale.

Quante volte egli non era passato in mezzo a tutto ciò distratto, colla mente fissa nelle sue chimere!

Chimere! Era la definizione che sorgeva spontanea nella sua mente profondamente sconvolta.

Ora egli invidiava quelli che ricominciavano ogni mattina il proprio compito ben determinato per averlo terminato al tramonto, che uniformavano la propria esistenza a quella della natura tutta quanta: egli vagheggiava la loro umile sorte; e il suo era un nuovo ideale¹²⁵.

E l'altra è quella in cui è trasportato dalle parole del filosofo Aurelio, e vede aprirgli un campo sterminato, e ha come un'estasi, e un sogno febbrile s'impossessa di lui. Ma al risveglio:

il colloquio della sera innanzi col professore Aurelio gli pareva un sogno: le parole dettegli da lui gli tornavano a mente slegate, non arrivava a comprenderle più, si sforzava invano

¹²⁵Op. cit., III, 20-23.

di mettere insieme quei ragionamenti, i quali, svanito l'entusiasmo che li animava, gli sembravano ora senza senso alcuno¹²⁶.

Cesare Mariani è la storia di un vinto: l'altro romanzo, *Entusiasmi*¹²⁷, che si svolge nella Milano degli anni 1847 e 1848, della rivoluzione che si preparava, delle barricate, del momentaneo trionfo e della sconfitta, è anch'esso, tra la molteplicità dei suoi personaggi e dei suoi episodi, storia di un vinto, di Guido, che si muove verso «il triplice ideale della sua generazione: l'arte, la donna, la patria»¹²⁸. Ma Guido finisce coll'innamorarsi e sposare una giovane mima, una creatura che non è né buona né cattiva, che ha la morale delle donne di quella sorta, e, con tutto ciò, gli è entrata nell'anima e nei sensi, e lo piega e lo infiacchisce e lo porta a transigere col migliore sé stesso, con la propria dignità. In quella vita matrimoniale, della quale il cervello di colei guida, si può immaginare come, l'economia, stanno insieme due esseri

¹²⁶Op. cit., III, 201.

¹²⁷*Entusiasmi*, romanzo postumo (Milano, Treves, 1881, due voll.).

¹²⁸Op. cit., I, 64.

diversi ed estranei, che in fondo non s'intendono e non hanno nulla da dirsi:

Quando Guido lavorava nello studio, Desolina si metteva dietro di lui a passeggiare, colle braccia conserte, su e giù lentamente, con un'insistenza così monotona e fastidiosa che lui, nervoso, doveva cercare qualche modo di liberarsene. Essa usciva e andava a passeggiare nella sua camera: tutta la santa giornata quella creatura non sapeva cosa far di sé stessa¹²⁹.

Il racconto di questa unione nella estraneità è fatto con molta penetrazione e finezza. Finalmente, la moglie si ridà alle scene e va in giro. Torna dopo qualche tempo, come se niente fosse:

La mima, ravvolta in una magnifica pelliccia nuova, entrò franca e risoluta. La madre, sempre sordida e tremolante, la seguiva.

— Dunque? disse Desolina.

Guido si era lasciato andare sopra una sedia e la guardava abbagliato.

¹²⁹Op. cit., I, 243.

— Sono stato malato, ferito – rispose con voce lamentevole.

— Fossi venuto con me a Parma, non ti sarebbe accaduto, – soggiunse Desolina con sicurezza.

Domandò se stava meglio, e se ne rallegrò. Poi, senza affettazione, riprese possesso della casa.

A Guido non passò in quel momento neppure per il capo di resisterle, di farle dei rimproveri.

Era troppo felice che Desolina fosse tornata.

Si risentì dopo, ma il timore che lei gli sfuggisse ancora lo trattenne.

Desolina poté far di lui quel che volle; essa recuperò tutta la sua libertà senza sforzo, senza contesa.

La sua presenza fe' cessare le visite di don Celestino e degli altri amici¹³⁰.

Ma il protagonista vero di questi libri del Sacchetti è l'Italia del quarantotto, con l'unica sua fondamentale tendenza e coi diversi disegni e propositi, le diverse opinioni, le fiducie e le sfiducie; e i suoi cospiratori e combattenti, quelli risoluti e che si muovono in linea retta, quelli che esitano e riluttano e poi sono trascinati,

¹³⁰Op. cit., I, 268-69.

quelli che si lasciano sviare e poi si ripigliano e s'infiammano nell'ardore comune, e i varî caratteri e, frammisti a loro, i personaggi equivoci di tutti i rivolgimenti, che pescano nel torbido. Il Sacchetti segue in ogni sinuosità e varietà questo mondo quarantottesco e ne offre una piena rappresentazione; ma da essa io trascelgo, a saggio, una figura, una sola figura, quella del prete Celestino, figlio di un confidente della polizia austriaca, il quale a quel figlio amatissimo ha dato tutto sé stesso. Nel pio giovane una nuova anima nasce, cresce, signoreggia accanto alla antica, attraverso l'antica: l'anima che la parola di Pio nono ha svegliata nei sacerdoti italiani, la passione e l'azione e il sacrificio per la patria; ed egli stesso vede, palpitante e stupito, il processo misterioso, il miracolo, che in lui si adempie. Eccolo in chiesa, mentre si accinge alla consueta opera della predicazione:

Inginocchiato a piè dell'altare, ripeteva macchinalmente il suo tema: «umiltà, umiltà, umiltà»; ma ora gli pareva quasi una cosa obbligata.

Un sentimento, stavolta più spontaneo, più suo, lo spingeva a ribellarsi alla volontà.

Era lui che s'era imposto quell'argomento? Davvero ne dubitava. Chi gli vietava di cambiarlo? Egli si sentiva in vena per qualunque altro meglio che non per quello.

Salito sul pulpito, al momento di cominciare, l'ultimo

contrasto cessò subitamente.

Silenzio assoluto. Frugò nella memoria e vi trovò la ricca messe dei suoi ragionamenti abbattuta, pesta; le sue immagini disperse, scolorite, smorte.

Ne infilò una a caso e cominciò a parlare. Egli descriveva l'umiltà di Gesù, raccontava il suo viaggio nel deserto, il suo battesimo sulle rive del Giordano, la sua riverenza verso Giovanni Battista, la sua rassegnazione sublime nell'orto di Getsemani, e nello strazio che ne seguì sulla croce, nell'apressar le labbra al calice della passione, e nel vuotarlo fino alla feccia...

Ma senza calore, senz'anima. Il sentimento non rispondeva alla convinzione. Mille rumori lo distraevano: un sedile sbattuto, un usciale accostato che destava gli echi delle navate; per la prima volta l'uditorio lo disturbava, con le sue tossi ostinate, i suoi raschi fastidiosi, i suoi sospiri, quasi col suo alitare: per la prima volta distingueva in quella folla le persone: un vecchietto che dondolava, sonnecchiando, la testa calva e luccicante: un bambino che sfogliava un libriccino di preghiere: Ambrogino in piedi, dirimpetto contro un pilastro, che lo guardava e gli dava soggezione.

Poi il suo sguardo era attirato da una candela pendente

che gocciolava nel piattino, e a quel modo sentiva cadere le sue parole misurate, monotone. Non gli pareva di parlare, ma di recitare una lezione.

A un punto si fermò. Il bandolo del suo ragionamento s'era spezzato. Se ne accorse quando vide molte facce attornite levarsi verso di lui e guardarlo con istupore.

A sua volta egli le guardava con curiosità. Continuava a tacere e ogni minuto che passava lo comprometteva; eppure egli non era menomamente sgomento: era freddo, annoiato, accidioso.

Vedeva chiaramente il proprio imbarazzo, non lo sentiva, tanto meno se ne accorava.

Gli altri ne soffrivano per lui, leggeva la stessa pena in tutti i volti, in tutti gli sguardi che lo incoraggiavano e lo minacciavano.

A poco a poco questa ansietà lo stringeva, lo compene-trava, s'impadroniva di lui, lo obbligava a compaire sé stesso, ma come se si trattasse di un altro.

Ma in quel punto accade la crisi:

Un'idea gli balenò nella mente.

Egli disse:

— Vi esorto dunque ad essere umili, perché l'umiltà è

coscienza della propria impotenza ed è anche fiducia nell'onnipotenza, nell'onniveggenza, nella sempre vigile giustizia di Dio.

Una nuova forza era entrata nel suo spirito, una scintilla elettrica aveva attraversato la confusa miscela delle sue contraddizioni, e le idee si precipitavano l'una contro l'altra, si combinavano, si fondevano e dal cozzo sprizzava luce e calore e la fusione fecondava il ragionamento.

Don Celestino proseguí:

— Credete voi che la vostra pazienza nel desiderare il bene lo disperda, e la vostra rassegnazione nel tollerare il male lo giustifichi? No, se il bene e il male sono veri. No, se il vostro desiderio è giusto; no, se la vostra tolleranza è sincera; no e poi no, se l'uno e l'altro s'ispirano alla speranza, alla fede in Colui la cui sola esistenza è condanna del male, e onde ogni bene necessariamente deriva.

Egli era ridiventato eloquente, la parola scaturiva abbondante, efficace dalle sue labbra, zampillava in immagini vivaci e sfavillanti, cadeva sull'uditorio e quindi risalivano a lui gli sprazzi degli affetti che vi suscitava.

Tutte le sue facoltà erano entrate nella corrente e ne

erano trascinate¹³¹.

Il giovane sacerdote si trova, non sa lui stesso come, sulle barricate in un gruppo che si prepara a combattere:

Gaetano soggiunse:

— Giuriamo di batterci all'ultimo sangue!

Risposero di nuovo tutti ad una voce.

— Anche Lei? — domandò al prete.

Questi fe' un sorriso distratto e malinconico: i suoi occhi azzurri brillarono più dolci e più soavi¹³².

E accetta un fucile e combatte, e in uno di quei combattimenti muore.

Anche Guido, come gli altri, e nonostante i suoi tristi amori e affanni, non è sordo alla voce della patria, e fa bravamente il suo dovere in quei giorni e nei mesi appresso. E, quando la donna, alla quale egli si era miserabilmente legato, lo abbandona, non sa far di meglio che agitare ancora, dall'alto di una casa, all'entrata delle

¹³¹Op. cit., II, 16-18.

¹³²Op. cit., II, 48.

truppe austriache, la bandiera tricolore, e lasciarsi ammazzare.

Il Sacchetti, oltre i due romanzi, lasciò due volumi di novelle¹³³, d'ineguale valore, più scadente di tutte quella di esse che prende nome e motivo da *Candaule*; mancante di condensazione e di vigore l'altra *Tenda e castello*, in cui si studia il caso di un nobile che sposa una zingara e non riesce a cangiarne in nulla la straniera e selvaggia psicologia; migliore, sebbene un po' comune, quella *Castello e cascina*, contrasto tra la vecchia aristocrazia e i nuovi ricchi che la sopraffanno sfogando l'antico rancore, seguito da conciliazione nella nuova generazione delle due classi sociali; migliore tra tutte, e veramente bella, *Vigilia di nozze*, in cui il Sacchetti torna all'ispirazione che gli è propria. È la breve storia di un modesto uomo, un sacrestano di villaggio, che, già maturo d'anni,

¹³³*Candaule* - *Vigilia di nozze* - *Riccardo il tiranno* - *Da uno spiraglio* (Milano, Treves, 1879); *Tenda e castello* - *Castello e cascina* (Milano, Ottino (1884). [Del romanzo *Entusiasmi* si ha ora una nuova edizione, con mia prefazione, Milano, Garzanti, 1943.]

s'innamora e sta per sposare, quando per un caso ascolta, non visto, un colloquio rivelatore tra la sua fidanzata e un giovane del quale non scorge il volto. Fugge disperato per la campagna, e si trova in un posto di gendarmi che custodiscono un cospiratore da essi inseguito, ferito e arrestato. Rimasto solo nella stessa stanza con l'arrestato, mentre le guardie dormono, egli, che è legato da affetto e riconoscenza al capo di quei cospiratori, fa fuggire il prigioniero col dargli i suoi abiti; ma, nell'addio che questi gli volge nel partirsene, riconosce la voce del giovane sconosciuto, del suo rivale. Il cospiratore è salvato ed egli si uccide.

XIII. GIOVANNI FALDELLA

Il Carducci notò i primi scritti del Faldella e li lodò per la «potenza» che dimostravano «di rappresentare con verità ed efficacia»; per le molte pagine «miniature, disegnate, scolpite, tornite, finite» nel modo che egli desiderava dall'«immaginosa e giovanil prosa italiana»; per il contrapposto che vi vedeva con la prosa del «capitano De Amicis», con «la letteratura fanciullesca, ultimo e più ridicolo portato dell'imbecille servilità e della stupidaggine italiana del periodo della liberazione»¹³⁴.

E veramente il Faldella possedeva uno stile di descrittore e narratore mordente, preciso, rilevato, libero dalla duplice e opposta inclinazione, che è nei sentimentali e nei retori, all'abbellimento e all'imbruttimento delle cose. Quello stile veniva fuori da un acuto senso di osservazione, diretto e sorretto da un cuore

¹³⁴Si vedano le due lettere del 1874 e 1877 al Faldella, in *Lettere*, I, 183-85, 188.

buono, da uno spirito veritiero. Anch'egli aveva formato la sua mente politica e la sua coscienza morale nell'Italia delle speranze e degli ardimenti, e non solo ne proseguiva gli ideali e ne aveva care le memorie, ma sentiva costantemente in quel modo sano e umano. La sua disposizione, lontana dai due estremi sopraccennati, e l'acutezza del suo osservare dettero motivo talvolta a parlare, e non fuori di luogo, del suo «umorismo».

Nondimeno il Faldella parve non rispondere alle speranze che di lui il Carducci aveva concepite, e certo non prese un posto ragguardevole nel mondo letterario, il quale ebbe in poco pregio le decine e decine di volumi che, in una lunga vita, egli venne pubblicando, di bozzetti e racconti, di bizzarri viaggi e fantasticherie, di biografia, di storia. Troppo, in verità, gli piaceva abbandonarsi al discorrere e chiacchierare capriccioso (un po' esagerando sé stesso, un po' forse anche avendo in mente l'esempio degli umoristi inglesi); troppo lavorò da giornalista e mise insieme, come egli stesso confessò, i libri con ritagli di articoli e corrispondenze, e troppo

poco curò la scelta, la sobrietà, la composizione; e, invece di progredire e purificarsi con gli anni, aggravò i suoi difetti e dié fuori taluni volumi senza capo né coda e senza piú neppure le parti pregevoli dei suoi primi. Ma non per questo si può metterlo sbrigativamente da parte e dimenticare quei suoi primi, perché, così facendo, si getterebbero via parecchie cose degne di nota. Notevoli anzitutto per la storia, e particolarmente per la fisionomia dell'Italia politica e parlamentare tra il 1870 e il 1890, di cui egli ritrasse in modo vivo il costume e i protagonisti, e i personaggi secondarî e le macchiette, nella serie di volumi intitolati *Salita a Montecitorio* (il «paese di Montecitorio», i «pezzi grossi», i «caporioni», i «partiti» ecc...) ¹³⁵, e gli aspetti di Roma diventata capitale d'Italia ¹³⁶, e gli atteggiamenti degli avversari

¹³⁵Furono pubblicati a Torino, Roux e Favale, 1882-84.

¹³⁶*Un viaggio a Roma senza vedere il papa* (Torino, Casanova, 1880);
Roma borghese, assaggiature (Roma, Sommaruga, 1882).

clericali¹³⁷; – ma anche non di rado artisticamente argute e belle.

Una delle sue prime raccolte di bozzetti e novelle, quella che s'intitola: *Figurine*¹³⁸, si apre col racconto d'un amore non dichiarato tra due del contado, amore che viene in luce quando l'uno e l'altra stanno per sposarsi diversamente e, dichiarato allora, ne segue il matrimonio (*Un amore in composta*). L'intonazione e l'arte del Faldella possono sentirsi in questo ritratto della bella sposa contadina, durante il vespro e all'uscir della chiesa:

Tutti i fedeli e tutte le fedeli, quando torcevano il collo per cambiar positura nella noia del vespro, coglievano l'occasione per guardare la testa regnante di Angiolina.

Finito il vespro, eccola uscire di chiesa. Si era tolto di capo il mèsere, mettendolo sul braccio a una bambina. Aveva la capigliatura mora – la prima veste di seta nera, che si poneva indosso dopo che era venuta al mondo, – aveva

¹³⁷*Clericali* (Torino, Roux e Favale, 1886).

¹³⁸Milano, Tipogr. editr. lombarda, 1875.

la catenella d'oro, il collo e il volto limpidi, come fossero stati d'una bionda. Era ampia; solenne; pareva una Madonna da baldacchino, la stessa Madonna d'Agosto che si poneva nel tabernacolo della Assunzione. Pareva un regno, una cattedrale.

La gente la salutava con un'ammirazione ingenua e domestica, ed essa rispondeva con un risolino misterioso.

La figura è fatta presente per sé e in quel che da lei si irradia e a lei ritorna, esaltandola. Segue nello stesso volumetto: *High life contadina*, il ballo di una società operaia, che ora ha luogo nelle sale dell'antico castello, pieno delle sue vecchie memorie: «sempre conti e marchese che godettero là dentro; sempre popolane che si strapazzarono là dentro!».

Ed ora avanti, filate di contadini e di contadine, di tessandole e di stiratore! Avanti, pastorelle, guardiane dei paperi! Ora il castello feudale è a voi per cinquanta centesimi! Passate sicure sul ponte che era già levatoio, chinate contadinescamente la testa, fissate i vostri occhioni nella fossa che circonda il castello: non abbiate paura: le ossa dei cani che azzannarono le calcagne dei vostri bisnonni, ora ingrassano i cavoli dell'insergente comunale. Avanti anche voi, zerbinotti moscardini del paese, fattorini dell'oste e dello

speciale, falegnami, muratori, magnani, calderai, che avete tuffata la testa nell'orciuolo dell'olio per ottenervi una mezza scriminatura che sembri la strada ferrata, dirizzata che vi è costata il lavoro di un giorno, la rottura di un pettine e l'aiuto della madre, delle sorelle e delle vicine di casa!

Avanti voi pure, contadinotti vispi, con la giacchetta di velluto foderata di lana rossa, e con le tasche orlate parimenti di scarlatto; voi che avete sul volto i raggi di sole, che vi affoca la testa per intere stagioni! Ed avanti anche voi, bifolchi brutti, lerci, guerci, che avete sudato per accartocciarvi il gozzo, che strabuzzate gli occhi a sinistra, quando volete sbirciare a destra, che radunate sulla fronte di mezzo dito tutti i solchi dei vostri campi, ma che pure tenete sotto i vostri capelli mollicci e giallastri, come le barbe del granturco, delle lepidezze da Bertoldo di migliore lega che quelle di certi giornali riderecci! C'è del posto per tutti; non vi sono bravi o alabarde; si paga solo ottanta centesimi ai poveri ammalati...

S'intende che questo dipingere realistico e succoso dovesse parlare al gusto del Carducci. Ed ecco, in quel ballo, tra quei contadini, apparire e mescolarsi a ballare con essi la giovane marchesina, e il marito, disseminando tra i popolani la bontà e la cortesia,

insegnando «piú che un libro educativo di Cantú e di Tommaso», ingentilendo «piú che una scuola di Belle Arti». Sono i rappresentanti di una nobiltà che partecipa alla vita dei nuovi tempi e che l'autore analizza e definisce con occhio di storico e di sociologo. Quella giovane dama era stata delusa in un suo amore e fidanzamento, era cascata dal terzo cielo delle speranze e degli amori. «In altri tempi, in contingenze simili, le nobili zitelle si facevano monache; ora, fanno qualche cosa di meglio: sposano un marchese terragno, un marchese di Rema Bella, pratauolo, risaiuolo, viticoltore, bachicoltore, apicoltore, gelsicoltore, pescicoltore, allevatore di conigli, inventore di un aratro a denti perfezionati, georgofilo fino alla punta dei capelli.»

Nell'altro volume, *Le conquiste*¹³⁹, ci confida in alcune pagine i suoi vagheggiamenti ed innamoramenti da ragazzo:

Dopo la litografia colorita che mi corbellò per le fessure degli usci della signora Scarafaggio, la donna che mi piaceva di piú a Torino era una fotografia esposta nei quadrelli di Le-Lieure. Tutti i giorni, tornando dalla scuola di eloquenza

¹³⁹*Le conquiste - Il male dell'arte - Variazioni sul tema* (Milano, Brigola, 1876).

latina o greca, mi sentivo martellare il cuore quando mi avvicinavo alla vetrina del suddetto fotografo sotto i portici della Fiera; la rasentava pauroso; sprazzava un'occhiata all'immagine che adorava, e poi, via, trottava a far colazione, con migliore appetito, come avessi bevuto il vermutte.

Era la fotografia di una giovanetta dal viso lungo e gocciolante, una stalattite di bellezza, posata sul davanzale di una pergola infiorata.

Per due mesi amai in segreto quella fotografia, senza osar domandare ai miei amici chi mai rappresentasse.

Un giorno uno di essi mi raccontò senza essere richiesto e senza accorgersi che io divenivo rosso, come quello era il ritratto di una ballerina suicidatasi per cagione di un amore celebre e disgraziato verso un diplomatico ammogliato con prole.

Pazienza! Mi acconciai ad amare quella ballerina anche morta per conto altrui.

Al quale successe un altro amore, che durò tre anni, per una giovinetta ammirata per le vie, «che conservava tutto il rotondo avvoluppato di una donzella di buona famiglia»:

La accompagnava un vecchietto alto ed asciutto, abbottonato, con il cappello a cilindro bianco, e con la cravatta

nera, senza solini. Facevano due giri per la piazza Vittorio Emanuele, e poi davano la volta per via del Po, e scomparivano.

Io non aveva coraggio di seguirarli, perché, se li avessi pedinati, mi sarebbero venute le orecchie rosse, ed avrei creduto di profanare quella ragazza e la testa bianca del suo babbo.

Mi contentava di vederla ogni domenica alla musica di piazza Vittorio. Ma l'amava grandemente: oh se l'amava! L'amava bell'e così senza sapere come si chiamasse, chi fosse: una ragazza, che poteva essere anche figlia o nipote dell'esecutore di giustizia. La reputavo mia, lei che potevano rubarmi e sposarsela da un giorno all'altro un impiegato delle strade ferrate, un accensatore di sale e tabacchi, un capitano dei carabinieri reali; l'amava e la teneva per mia, perché il suo naso, i suoi capelli, il suo sguardo, la nuvola di fiato che usciva dalla sua bocca in forma di cono nel gelo dell'inverno, tutta la sua persona si confaceva al mio modo di pensare e di sentire; l'amava in virtù dell'unica legge d'amore, la simpatia.

Nello stesso volume è da leggere l'avventura di una bella ragazza che vive in montagna, che gli si dà risolutamente e rifiuta

poi di sposare altri, rifiuta di sposare anche lui, e muore:

Nessuno di voi, amici, ha mai pensato che cosa voglia dire una persona morta. – Vuole soltanto dire – non è una sciocchezza – che non è più viva: che, se vi siete dimenticati di dirle qualche cosa o di farle qualche confidenza, non potrete dirle né confidarle mai più nulla! Vuol dire che vi è sbattuto e sprangato sulla faccia un uscio, e che voi avete un bel picchiare e fregarvi le spalle di contro, stropicciarvi e scassarvi le unghie, ma quell'uscio non si disbarra più per voi.

Con la morte, con la lettera che la ragazza ha lasciato per lui, egli entra per la prima volta nell'anima di quella, che volle darglisi, perché egli le aveva detto che altrimenti non avrebbe creduto che l'amasse davvero, e «per una sua superbia di fargli un sacrificio quasi a nome delle altre donne»: un sacrificio e non un calcolo, una superbia che non le permetteva di menare a una diversa conclusione quell'atto, che aveva in sé stesso la sua unica ragione.

In un'altra novella¹⁴⁰, il Faldella tratteggia, e quasi liricamente canta, la breve vita di una fanciulla: *Degna di*

¹⁴⁰Nel volume: *Rovine - Degna di morire - La laurea dell'amore* (Milano Tip. ed. lombarda, 1879).

morire: una fanciulla schietta, spontanea, graziosa, che all'ispettore scolastico venuto per gli esami, poi all'arcivescovo venuto per la cresima, poi all'uomo che l'ammira in un ballo, fa pensare che non camperà. E, se mai camperà, quale sarà il suo avvenire, l'avvenire di lei che è una ragazza senza un soldo di dote?

Ancora giovanissima, le faranno sposare un veterano delle patrie battaglie, che le metterà su un'osteria, oppure la faranno maestra o levatrice comunale: ben detta, comunale. Quante persecuzioni a quella povera bella, dai professori della scuola all'assessore anziano, dall'enorme cappellano ai direttori del libello quotidiano o del gazzettino didattico... Quando poi sarà divenuta vecchia prima del tempo, sciupata, diroccata, sorda, tanto che per farla sentire bisognerà parlarle dentro un corno acustico, — allora, se mai la vedranno comparire da un capo all'altro di una strada, spulzeranno gli ammiratori della sua gioventú. Niuno proteggerà il suo diritto alla pensione, le sue cartelle e le sue scritture di credito, se ne avrà. E quando essa sarà morta, per dieci anni ancora farà sghignazzare le tavolate col ricordo del suo corno acustico. — Elenuccia, senti: va' via da questo brutto mondo: va' via, nella tua primavera sacra, mentre hai

treddici anni, mentre sei innocente, sei fiore, sei farfalla; va' allo spolverio inzuccherato degli angeli che ti attendono; va' sulle ginocchia sconfinite della Madonna, *consolatrix afflictorum*. Sei degna di morire.

E quella fanciulla muore. «Qualcuno non intese a sordo le paure del regio ispettore, le preghiere del santo arcivescovo e il lungo soliloquio del cavaliere artista; e fu un personaggio coreografico, che non parla, il sole.» Un colpo di sole, mentre ella attende al bucato; un colpo di sole, seguito da una rapida malattia.

Quando sentirono il tonfo della piccola bara, i fiori circostanti mostrarono un tremolio di letizia come per un tocco farfallino, e ravvivarono i colori, per un complimento festoso alla nuova vicina.

Ma l'uomo che l'aveva guardata con occhio d'affetto, quello al quale ella aveva detto candidamente e senza ritegno di amarlo, ora, ritirato nella sua villa, d'inverno, tra la neve, ripensa a lei:

E si disse: – Degna di morire, essa doveva vivere per la mia vita; solo il picchio vivido del suo sangue potrebbe snidarmi questo gelo scettico dalle ossa; farmi riamare il mio paese, il mio mondo, e forse anche gli scrittori e gli artisti contemporanei. Come sarebbe bella questa neve immensa per noi due; trovarci prigionieri insieme, volerci bene tutto

il giorno, rincorrerci con la scopa per la fuga delle stanze, baciarsi dietro un uscio, e poi scendere insieme a far le cialde.

Passiamo, o piuttosto saltiamo, ancora a un altro volume¹⁴¹, leggiamo qualche altra pagina del Faldella, come questa di una ragazza innamorata che un giovane punzecchia e tormenta e non si risolve a domandare in isposa. Finalmente, il groppo si scioglie:

Battistina seguitava a piangere gonfiando il petto.

— Damigella, che cosa ha? si cheti; me lo dica...

Battistina rispose fra lagrime e parole:

— Ho... ho... che diritto ha lei di essere cattivo con me? Io sono una povera ragazza, che non ho mai voluto del male a nessuno. E lei, perché mi tribola, mi sprezza?

Poi diede in un altro scoppio di pianto. Le lacrime le cadevano dagli occhi a ciocche luccicanti, e a ruscelletti, che le solcavano il volto imporporato, come fa di un'aia il temporale. Il petto le sussultava tempestosamente; c'era una gagliarda burrasca in quell'anima, e doveva nascere qualche cosa di grande. Infatti, come dopo una pioggia nasce una

¹⁴¹*Una serpe - Storielle in giro*. I. Idillio a tavola (Torino, 1881).

vegetazione, così da quel diluvio di lacrime spuntò un vero amore. Allo spettacolo grandioso, Tristano smarrì i suoi studî materialistici, i suoi propositi di cattiveria riflessa. Alla vista di quella fanciulla, dal viso rosso, affocato, con il grembiule agli occhi e col petto affannoso, in cui non c'era romanzo, non c'era sogno, ma c'era la santa famiglia, l'immacolata umanità, egli s'inginocchiò, le pigliò una mano e le disse:

— Perdoni! Domando perdono se sono stato un cattivo, ma non lo sarò più.

Allora essa lasciò di lagrimare e guardò lui lungamente, amorosamente.

In questa stessa novella bisogna vedere come vivamente è ritratta, nel suo serio e nel suo comico, la figura di un conte piemontese, patriota, prefetto, senatore, pieno di sé e della sua capacità, ma anche, in effetti, onesto e capace:

Ormai egli era ritornato pienamente il Bandone di prima; ed era bello e consolante il veder passare il suo personone per le vie della vecchia o della nuova capitale. Egli non camminava, navigava; sbuffava da tutto l'insieme della sua persona, senza gonfiare le gote; la mazza sotto un'ascella, l'altro braccio in dondolo maestoso; la pancetta riversata lanciata

all'aria come una cassetta da tamburo; i solini, i polsini e lo sparato della camicia, alabastro lucentissimo; il vestito dipinto; la faccia ovale e larga, rasa e profumata, come uscisse sempre dalla bottega del barbiere, liscia e splendida come la luna. A scalpellare quella faccia per un notomista d'anime c'era da trarne un Cavour, un Vittorio Alfieri, la calma di un olandese, un delfino, un senatore vicino alla colazione. In effetto una vita distesissima spalmava quella faccia: lui galoppino di donnette in gioventú, lui viaggiatore serio all'estero, lui scienziato, lui scrittore, lui vedovo di un angelo, lui babbo di un'angiolina, lui diplomatico e generale onorario, lui senatore effettivo; lui padrone di campi, di vigne e di risaie e di castelli e di palazzi, lui padre della patria a Sinabianca. In quella faccia luminosa c'era anche da trovare un bucherellino nero, la voglia non soddisfatta di diventare ministro.

I libri del Faldella di storia, di biografia e di politica riboccano di ritratti e di scene argutamente osservate e descritte: come, per esempio, quello della *Guida di Montecitorio*¹⁴², sui deputati che si mettono in treno da Torino e da Milano per recarsi alla capitale,

¹⁴²*Il paese di Montecitorio* già citato (1882).

nella Roma che si trasforma di giorno in giorno, sugli elettori che assediano i deputati, sulle varie sale e luoghi di Montecitorio, gli uffici, la tribuna della stampa, la biblioteca, e via. Senza uscire mai dal suo tono particolare, sa pur toccare la corda commovente ed elevata, come nel raccontare quest'aneddoto della vita di Quintino Sella:

Allorché nell'agosto del 1880 il re trovavasi nella villa di San Girolamo, in quell'alta letizia di paesaggio, il padrone di casa gli domandò una grazia.

— Quando i sovrani onorano una casa, chi ha la fortuna di riceverli se ne profitta per avere un segno di loro benevolenza. Io non ho mai domandato a Vostra Maestà nulla per me, ed ora colgo l'occasione per domandarle un favore.

— Dica! S'immagini! — rispose il Re, disposto a concedere chi sa che cosa ad uno dei migliori amici di suo padre.

— Siccome mia madre per la grave età e per la salute cagionevole non può scendere ad inchinarla, prego la Vostra Maestà di voler salire una scaletta, perché mia madre abbia l'onore di vederla.

— Si figuri — rispose il giovine Re, volenteroso di rendere omaggio alla madre di uno dei migliori amici di suo padre.

Quando Umberto di Savoia, l'erede di Romolo, di Augu-

sto, dei Berengari e dei Plebisciti, il discendente delle Crociate, il re gentiluomo e popolare, tagliò quel bell'inchino che pare lavorato da quaranta generazioni di regnanti, e quel marziale saluto che egli rende all'esercito, e quella riverenza che egli fa alle imperatrici, e diede inchino, saluto e riverenza alla vecchia e virtuosa lanaiuola, certo scintillarono umidamente di gioia e gloria filiale gli occhi a Quintino Sella; certo per la quadrata mente in cui si geometrizza pure la poesia, gli passò una lirica più alta e pura di quella ripetuta da Yorick per casa di Savoia¹⁴³.

Ma voglio dare un ultimo saggio delle facoltà osservatrici e artistiche del Faldella, additando la sua descrizione di un'adunanza, alla quale egli assiste, della Accademia dell'Arcadia¹⁴⁴, nella quale si raccoglieva il mondo clericale romano. Anzitutto il Faldella disegna le varie fisionomie di quegli spettatori e le loro gerarchiche gradazioni:

¹⁴³Nel secondo volume della *Salita a Montecitorio* (Torino, Roux e Favale, 1883).

¹⁴⁴È nel vol.: *Roma borghese, assaggiature* (Roma, Sommaruga, 1882).

In fondo della sala c'è una galleria per il pubblico di minor conto, come a dire seminaristi e pedine, mogli e figliuole di maggiordomi clericali, parrucchieri, tensori delle chieriche; nella platea fittamente insediati abatini di primo canto, abatoni, domenicani dal collo ingrassato nel bianco scapolare, facce tonde di minori o nulla osservanti, cappuccini austeri, asciutti, colle palpebre soccallate, la barba che lista il petto, ambo le mani sul rialzo delle ginocchia accavallate; nelle sedie chiuse un canestrone di canonici, monsignori, prelati lustrati inzuppati di rigoglio come frutta mature, mozzette violacee a iosa, una fiera di vescovi e arcivescovi, e finalmente, nei seggioloni d'orchestra, una mezza serqua e più di cardinali: Alimonda, Meglia, Davanzo, Pecci, Pellegrini ecc., dal rosso zucchetto sigillato sulla cervice come un'ostia da lettere. Quelli di più recente nomina hanno la cresta di un fresco porporino, gli anziani l'hanno un po' sgualcita dall'uso.

Comincia la tornata accademica, la recita dei versi; e la forma e il contenuto di essi sono resi in pochi tratti ma sintetici:

I vocaboli e le frasi di Arcadia si possono raggruppare nella stereotipia dell'*onora* e *cole* e di altre frasi petrarchesche e bembesche. Fra loro è riputato uno sforzo d'ingegno il

ritorcerle, tanto che sollevò repentini e vivi applausi una pastorella che disse san Tommaso d'Aquino, *in tanta gloria umil*, invece di dire «umile in tanta gloria».

Quanto ai concetti degli Arcadi di quella sera, si possono riassumere tutti nel seguente: che la scienza viene da Dio, e che un grande deposito se ne trova nelle opere di san Tommaso d'Aquino; onde si doveva ringraziare il pontefice che le aveva rimesse in voga...

Si leva un monsignore, che era in prima fila tra quei letterati, e legge una sua poesia greca, seguita dalla versione.

Eccone il senso in prosa rimata: «Si dice: è vecchia e frusta la dottrina di san Tommaso. Ma antiquo è il sole; e pur diffonde amore sulle aiuole: antiquo è il sole, eppure i mondi ballano intorno ad esso lor liete carole. Antiquo è il sole...». Ad ogni antichità del sole prorompevano gli applausi nella sala luccicante di entusiasmo... A un certo punto un vecchio invasato si mise a sbraitare: – Viva la sapienza del clero cattolico! – Un tuono di viva echeggiando gli rispose. Monsignor Tripepi, percosso, incalzato, sopraffatto da quell'ovazione, si lasciò cadere sul seggiolone, e ringraziava modestamente, mentre la pancia gli sobbalzava come un mantice alla gola, ed egli a stento ne riteneva il pallone

colle mani congiunte. Gli amorosi colleghi, i confidenti ammiratori lo salutavano di lontano con cenni di mano e ammiccamenti, che parevano tentennargli pure sulla pancia e dirgli: – Bravo Tripepi!

Graziosamente sono toccate le figure femminili di quel mondo nero:

In capo della sala, a destra, sopra una tribuna rialzata, e nel piú bel colpo di vista, inghirlandata come una vittima preclara, sta la signorina Cesira Cicognani, una sottile e sorridente bellezza di fanciulla, destinata nella sua qualità di soprano a eseguire gli a solo nell'oratorio...

Ma l'invidiata rivale del monsignore, che aveva recitata la poesia greca con aggiunta versione, era

la signorina Clelia Bertini, gentile figliuola di uno scultore romano, alunna delle Muse, poetessa improvvisatrice, suscitatrice di melodie sulla mandola trasteverina e sull'arpa davidica. Orgoglio dei monsignori precettori, stella e profumo delle Accademie clericali ed aurora delle Accademie borghesi e liberali, venne cosí descritta in un sonetto dall'arcade e giornalista clericale Federico Calamati: «Fronte ove il genio a trionfar si posa, – e lueggianti crin fra il bruno e il

biondo; – occhio color di perla preziosa; – smorta la guancia come bianca rosa, – tumido il labbro al poetar facondo»:

Se avesse olezzo la gentil camelia,
questo sublime fior che il guardo molce,
sommiglierebbe a te, sublime Clelia.

Quella sera, la signorina Clelia era vestita di bianco come una santa martire coll'aureola. Socchiuse le ciglia per filtrar meglio la luce dei suoi occhi orientali, agita sulla testa la verde corona per ispirarsi, e canta, o meglio declama. I frati vecchi austeri, i preti induriti, incalliti nell'odio del mondo, immalinconiscono; i giovani puri, cristallizzati nello stadio angelico, si scambiano occhiate di ammirazione come per ringraziare il Cielo di quella grazia divina; i prelati mondani e i seminaristi piú birbaccioni si ringalluzziscono e spalancano gli occhi ghiottoni e si sentono l'acquolina correre in bocca. Io penso con gioia che se quella santa Cecilia avesse anche fulminato l'*usurpazione italiana*, non l'avrei avuto a male, perché nessuno l'avrebbe martirizzata. Invece, essa si contentò di cantare il natalizio dell'Aquinate.

Ma, non che levare la voce contro la nuova Italia, la prudenza politica regnava tra quei prelati e preti e frati e clericali. Quando uno dei recitanti

parlò con intenzione di veemenza dei nuovi Erodi e dei nuovi Neroni, i cardinali e i prelati trovarono dura la sedia, sentirono il bisogno di accomodarsi meglio, di tossicchiare e di soffiarsi il naso...

Quando un altro, un portoghese, fece un'altra allusione politica:

I cardinali non trovarono abbastanza movimenti per fare scricchiolare le sedie, né abbastanza moccichini per fare strepitare i nasi...

e uno degli abati subito diè cenno alla musica, che riempì fragorosa la sala.

È uno scritto tirato un po' in lungo, ma gustosissimo, e con appropriati tocchi di colore in ogni particolare: un «bozzetto paleontologico», come lo chiama l'autore, giacché (osserva) «questi arcadi sono così bene fossilizzati che senti uno di essi confutare il 'ferocissimo ingegno' del Baretti, come se egli fosse ancor vivo, e con un riscaldamento di recente offesa...».

Con queste varie trascrizioni di passi delle sue opere spero di far nascere anche per il Faldella un desiderio, che ho manifestato e manifesterò per alcuni altri degli

scrittori di cui vengo trattando: che alcuno voglia provvedere a una scelta delle cose sue piú felici, delle sue pagine migliori. La farei io, se a questo mondo uno stesso uomo potesse far tutto ciò che egli stima utile e bello.

XIV. FEDERICO VERDINOIS

Lo incontravo qualche volta, non sono molti anni, nelle vie prossime alla mia casa, che faceva la sua piccola passeggiata quotidiana, lui piú che ottantenne, dando il braccio alla sorella all'incirca della stessa età¹⁴⁵. Laboriosissimo pur in quella grave età, andava riempiendo di aneddoti storici, di rievocate leggende, di fantasie e di riflessioni morali, colonne e colonne di un giornale napoletano per vivere, come aveva vissuto tutta la sua vita, in dignitosa povertà. Era degli uomini piú scrupolosamente onesti che sia dato immaginare: bibliotecario di una biblioteca provinciale, che ora è stata fusa con altre biblioteche napoletane, si recò a presentar le sue dimissioni perché a quella biblioteca non venivano lettori e a lui sapeva male di ricevere uno stipendio senza giustificazione. Scrisse in molti giornali con lo pseudonimo assai popolare di «Picche»: nel *Fan-*

¹⁴⁵Era nato a Caserta nel 1844 e morì in Napoli nel 1927.

fulla di Roma, come corrispondente; nel *Corriere del mattino* di Napoli, dove iniziò e curò la pagina letteraria nella quale esordirono i giovani letterati napoletani d'intorno al 1880; nell'*Illustrazione italiana* di Milano; diresse anche giornali letterari e, in gioventù, perfino politici; ma guardava la politica e gli uomini politici, e non riusciva ad avervi altra partecipazione fuor di quella genericamente o privatamente umana. Buon conoscitore di lingue straniere, dell'inglese, del russo e del polacco, tradusse in corretta forma italiana centinaia di romanzi e volumi di novelle, e fu lui che scoperse per gli italiani, e per primo mise in italiano, il *Quo vadis?* del polacco Sienkiewicz, venutogli a mano tra altri libri prestatigli da una signora russa, perché egli solea frequentare i russi che capitavano a Napoli appunto per perfezionarsi nella loro lingua e averne libri in lettura. Come di politica, dichiarava di non capir nulla di filosofia, accettando, senza affliggersene ma senza vantarsene, questo limite della sua mente; nondimeno, era di continuo sollecito e vigile ai problemi dell'anima e della vita morale: e dallo stimolo del dolore e del mistero fu portato alle pratiche

e alle credenze spiritiche, alle quali rimase fedele, ma che non fece oggetto di apostolato e di dispute, come cose che coltivava solamente perché rispondevano a un suo bisogno personale. Altresí a un bisogno della sua anima rispondevano le sue novelle, nelle quali la pietà per la miseria, e per le angosce e gli strazi e spesso le tragedie che le tengono dietro, la comprensione dei sogni e degli affanni d'amore, e il sorriso sui piccoli difetti degli uomini e su quel che in essi affiora sovente di bambinesco e di primitivo, animano le scene e i casi di vita popolaresca, borghese e piccolo-borghese di ambiente napoletano, narrati in tono arguto e disinvolto, delicato negli affetti, fine nel segnare il comico, vivace e sobriamente colorito. Sono parecchi i volumi e volumetti che le contengono, venuti fuori tra il settanta e il novanta: *Amore sbendato - Nebbie germaniche*¹⁴⁶, che fu il

¹⁴⁶Napoli, Giannini, 1872.

primo, *Racconti*¹⁴⁷, *Principia e altre novelle*¹⁴⁸, *Racconti inverisimili*¹⁴⁹, *Nuove novelle*¹⁵⁰, *Quello che accadde a Nannina*¹⁵¹, *La visione di Picche*¹⁵², né li ho enumerati tutti; e certamente non tutto vi è di eguale valore, perché alcune novelle risentono dell'occasione giornalistica, e i racconti detti «inverisimili», che contano di visioni telepatiche, di sedute spiritiche, di tavole giranti, di oggetti fatali, riescono alquanto delusorî, come sempre siffatte cose fuori dei circoletti degli iniziati. Ma a me sembra che non poche delle novelle del Verdinois meriterebbero di

¹⁴⁷Milano, Brigola, 1878.

¹⁴⁸Napoli, Tocco, 1885.

¹⁴⁹Napoli, Casa editr. art. letter., 1886.

¹⁵⁰Firenze, Paggi, 1887.

¹⁵¹Catania, Tropea, 1887.

¹⁵²Napoli, Tocco, 1887.

essere ricordate, e che giovi perciò farne conoscere l'ispirazione e l'arte.

La visione di Picche, «storia vera per chi ci crede», come dice il sottotitolo, forse per il modo con cui è inquadrata ha preso lo spunto dalla *Storia di Natale* del Dickens, col quale il Verdinois aveva una certa affinità di temperamento. E, — lasciando da parte la cornice e il pensiero che vi circola dentro, cioè che il fiorire delle industrie e dei commerci e l'accrescimento della ricchezza, l'onestà e la disonestà, l'acerbità dei dolori, tutte le opere e le vicende umane, hanno unica sorgente, «immane, permanente, inesorabile», la Miseria, — guardiamo direttamente alle scene, che vi passano come in visione, della vita e morte di un poveraccio, in quella vigilia e notte di Natale. La prima scena è nella casa abitata da due usurai, dove le due ragazze, figlie di quelli, parlano tra loro sull'alto delle scale, e una è innamorata e disperata perché non può sposare il giovane che ama e che è povero, e «papà» (ripete singhiozzando), «papà ha ragione». A un tratto, le due ragazze interrompono il loro discorso:

— Chi è? — domandò la signorina Geltrude a qualcuno che saliva. — Ancora voi, mamma Teresa? Buona sera, buona sera! Io dico che se non avete portato altro, non ne caverete niente.

Una voce rispose:

— Ho portato altro, vi farò vedere.

— Entrate pure, ditelo alla mamma. Se la vede da sé a quest'ora. Non potevate aspettare fino a domani?

— No — rispose la voce; — e nel punto stesso una donnicciuola vestita di nero, con in collo un fagotto e un bambino macilento, sbucò nel pianerottolo di sotto, e, spinta la porta della scala di faccia, disparve nell'interno.

— Niente, niente! — disse la signorina Geltrude, volgendo il capo in su. — È una cliente, quella stracciona di Teresa, che dice di non aver da mangiare. Ehi, Ernesta, sei tu che piangi? —

Non ebbe risposta, e tornò con più lena di prima a canticchiare la sua arietta. In effetto, il bisbiglio delle voci era cessato, e si udiva ora come un pianto sommesso, rotto a momenti dal sussulto di un singhiozzo rattenuto.

Dopo qualche istante, la signorina rivolge di nuovo l'attenzione al caso per lei consueto della miseria disperata, che non

pensa debba essere considerato altrimenti che con la psicologia appresa dal padre, e fatta in lei non solo natura, ma regola di ragione e di morale. Questa psicologia si esprime con sicurezza, con baldanza, con polemica così trionfante di ragionevolezza che si arma di scherno ed è irriflessivamente crudele:

Non l'avevo detto io? – tornò a gridare la signorina Geltrude, con quello stridore che le era proprio quando parlava d'affari. – Zero via zero, fa zero. Non avete conchiuso niente.

La donna vestita di nero era ricomparsa sul pianerottolo, sempre carica del doppio fardello, e asciugandosi gli occhi.

— Sentite – disse, – fatemi questo piacere. La mamma dice che non val niente. Venite voi a vedere.

— Io? per che fare? quanto vi dà la mamma?

— Quindici soldi, dice.

— Beh. Che cosa sono?

— Due sottane e una giacchetta di quel povero uomo.

— Del morto? Ah! ah! Gli è che la cassa è chiusa, capite. Tornate domani. Farete domani Natale.

— Non è per questo, signorina mia. Fatelo per carità, fatelo per quest'anima di Dio che non vi ha fatto niente. Gli è da ieri che non mangia. E non c'è nessuno che mi aiuti,

nessuno!

— Da un giorno all'altro non si muore di fame, — osservò la signorina Geltrude più dolcemente, ma sempre con la stessa voce stridula. — Domani, v'ho detto, tornate domani.

— Ma voi, intanto, fatemela voi questa carità. Non è da adesso che mi conoscete. Anche l'altro giorno, per mezz'ora sola che non feci a tempo, m'avete venduto la roba mia.

— Che! quattro stracci!

— E non li rivoglio, e non sarebbe stato questo, se avessi avuto ancora la buon'anima.

— Mi dispiace. Ma che è morto a me il marito? Gli è per questo che non ne ho pigliato. Ah, ah! Se volessi piangere per tutti i mariti che muoiono... Senti, senti, Ernesta... Ah, ah, ah! — e rideva con uno stridore di raganella. — Ah, ah, ah! Tornate domani, tornate domani. —

Nell'ombra che si faceva più spesso verso il basso della scala, e pareva l'abisso, scomparve la donna vestita di nero, col suo bambino che si lamentava insistentemente. Rispondeva a quel lamento infantile il pianto sommesso che veniva di sopra. La signorina Geltrude riprese la sua arietta allegra...

La rappresentazione è condotta con perfetta oggettività, cioè

entrando nella logica di quella psicologia, nella sua necessità; e perciò anche con perfetta naturalezza. Quelle ragazze hanno così bene aderito alla menzogna delle parole e del costume paterno, che ora la menzogna è diventata per loro verità, e si commuovono persino nel raccontarla. L'usuraio succhia il sangue di una povera famigliuola, della quale l'una delle ragazze descrive l'angustia e gli stenti:

— Li aiutava papà?

— Sempre, figurati! Oggi erano le cento lire, poi le cinquanta, poi ancora altre cinquanta. Si poteva lasciarli morir di fame?

— A meno di essere bestie! – esclamò la signorina Geltrude con una subita foga di tenerezza.

Quella famigliuola è composta del padre, un impiegatuccio con la giovine moglie tubercolotica e febbricitante, e due bambini; e, in quella vigilia di Natale, l'uomo, rovinato dall'usuraio, bussa a tutte le porte, dell'amico ricco, del filantropo gran signore, dell'altro amico che si era offerto di procurargli un prestito, e da tutti riceve con le stesse parole il medesimo rifiuto di soccorso. Torna a casa, tra la moglie, e la bambina e il maschietto che si trastullano inconsapevoli:

Era così fiorente, morbida, paciosa, tutta sangue vivo

sotto la pelle bianca! Quando rideva, quel suo visino rotondo si punteggiava di dieci e venti pozzette sotto una nuvola di riccioli biondi che pareva sempre qualcuno vi soffiassse dentro per arruffarli. C'era dentro un raggio di sole, impigliato tra le foglie di quel fiorellino innocente; c'era anche un pizzico di polvere bianca, che la signorina Ninetta, nella sua precoce vanità, aveva involato alla farina delle manipolazioni gastronomiche. E così, sotto il sole e fra la polvere, ella viaggiava il mondo scortata e tirata dal suo intrepido centauro, cavaliere e animale. Dove si va?... a Roma. Dove si va... a Firenze. Dove si va?... dappertutto. E ci andavano per davvero, e andarono persino a Ischia e a Messina, galoppando sempre, e anzi la signorina Ninetta, in un momento di entusiasmo nomade ed esploratore, manifestò la ferma risoluzione di traversare «tutto il mondo» (e allargava le braccia e le manine, come per indicare le dimensioni dell'universo), e di arrivare in cima, in cima, proprio in cima al Vesuvio, «dove non ci sta più niente».

Ed egli si pone alla mensa natalizia, chi sa con quanti sacrificî ed industrie apparecchiata dalla moglie, e giuoca coi suoi bambini, e ascolta le chiacchiere di visitatori amici. Ma, alla notte, non dorme. Medita di una

meditazione che è quasi un delirio: si sente colpevole verso quelle creature che gli appartengono e che gli si appoggiano, e dormono ora placidamente vicino a lui.

Se avessero potuto, se avessero saputo, avrebbero dovuto tutti e tre stargli intorno, gridargli nella testa, chiedergli conto, graffiarlo, farlo a brani! Ma no, gli volevano bene, qui stava il male. Mai un rimprovero, mai un lamento. Niente chiedevano, fuorché di vivere. Questo sí, vivere. È presto detto...

Si leva:

Ad un tratto, per tutto il vicolo, per tutte le case intorno, echeggiò uno strido altissimo, lacerante. Là, in alto, nella luce livida dell'alba, apparve lugubrementemente una donna con in collo una bimba, avvolta in un lenzuolo, guardando con occhi sbarrati giù nella via profonda a un gruppo di gente che si stringeva e si chinava intorno a un cadavere!

La società mantiene o ricompone il suo equilibrio, conserva il suo costume e le sue leggi, con questo continuo stritolare cuori e vite. È *Quel che accadde a Nannina*, di un'altra novella, a una fanciulla impiegata in un magazzino di mode, che un giovane di buona famiglia ama

e prende con sé, ma poi, per la diversità delle loro condizioni sociali e per il diverso avviamento delle loro vite, a un tratto abbandona; e quella corre per istrada come demente, cade sfinita, è portata all'ospedale donde uscirà dopo alcuni mesi e non si sa che cosa accadrà di lei. Nello stesso giorno, nella casa del giovane, accade il ricomporsi in calma del mare agitato. La madre sapeva, era impensierita per quella passione, vigilava il figlio e, senza contrariarlo, cercava di indagare che cosa egli pensasse di fare.

La signora Manetta seguitava a guardarlo e a scrollare il capo.

— E poi? — domandò ancora.

— E poi — rispose Enrico di malumore, — se non lo sai, è finito tutto.

— Davvero? Davvero?

— Davvero.

— L'avevo indovinato! — esclamò trionfante la buona donna.

Si alzò, si accostò al figliuolo, lo baciò sui capelli.

— Lo sapevo io, — disse, — che i buoni sentimenti avrebbero preso il disopra. Epperò chiudevo un occhio e lasciavo correre.

Per saggio dell'osservazione comica del Verdinois addito il bozzetto: *Quel che succede al Vico Tre Re*, vivacissimo quadro di costumi napoletani di una famiglia popolana, con la qualità delle sue occupazioni, col suo tono di conversare, col giuoco del lotto e la quaterna e il frate dator di numeri, col pranzo della domenica e i «maccheroni al ragú» preparati sapientemente dal marito, e gli studenteschi amori della ragazza, e i litigi di gelosia tra le amiche. Si ode per la strada una voce cantante: *I garofani!* — cioè i pomodori. Il marito, che è in una sorta di soggezione alla moglie, accorta prestatrice su pegni, e attende lui alle faccende domestiche e sta ora lustrando le scarpe, interrompe il suo lavoro e si affaccia alla finestra, col paniere e l'unita cordicella:

Il paniere scende precipitosamente. Sul paniere domina la barba. Succede un dialogo rapido e misterioso.

Di sopra, dal primo piano, una mano, chiuse le cinque dita, aggruppando i polpastrelli, dà due o tre scosse interrogative.

Di sotto, dalla via, un'altra mano risponde allargando a

ventaglio le cinque dita, e poi dando in aria un gran fendente.

Evidentemente, il prezzo è favoloso.

La mano di sopra, dopo un momento di incertezza, si spiega e mostra quattro sole dita.

La mano di sotto passa con ruvido atto sotto il mento del venditore.

Pausa. Non se ne fa niente. La mano di sopra si decide a dare un taglio in aria.

È una concessione. Nessuna risposta dalla mano di sotto.

Il contratto è conchiuso nelle sue linee generali.

Si impegna un altro breve dialogo dal sotto in su.

La mano del venditore si chiude alla sua volta in forma di pera, e si scuote interrogando.

La mano del compratore stende l'indice e il medio, e li muove rapidamente avanti e indietro.

Il paniere sta per risalire coi suoi due *rotoli* di pomodoro, quando alle spalle della barba nera appaiono la figlia dai nastri azzurri e la strappatella. Tutta la famiglia riesce a ficcarsi nel vano della finestra per accogliere e giudicare la merce acquistata.

Il paniere risale, sosta negli aggetti delle finestre sottostanti, arriva. Otto mani vi frugano dentro. Rapido scarto. Dieci pomidori tornano a far la discesa, e altri dieci danno loro il cambio. Finalmente il paniere ridiscende coi nove soldi contrattati, e il venditore si allontana, ripetendo il suo verso malinconico:

— *So' garuofane!* —

Questo sorriso, tra bonario e malinconico, si diffonde sulle pagine del Verdinois, che abbondano di buone osservazioni psicologiche e di pacate riflessioni morali, ma anche d'immagini felicemente rese in modo arguto e grazioso: come è questa sera di luna, a Sorrento:

In una di coteste villette, una bella sera d'estate, se ne stavano raccolti sopra una terrazza due donne e tre uomini. Tacevano, perché c'era la luna, e non c'è niente come la luna che inviti al silenzio e alla meditazione.

Se non conoscete la luna di Sorrento, che è assolutamente una luna diversa da tutte le altre lune, voi mi fate compassione una seconda volta.

Quella luna, così bianca che pare di porcellana, così vicina che si crederebbe toccarla stendendo la mano, traeva dal mare mille e mille fuochi, vi stendeva sopra come una

lunga striscia di monetine d'argento, sparse e rimescolate da una mano invisibile. C'erano di queste monetine nel mare, nell'aria, sulla collina; e pareva di sentirle suonare, come si vedevano brillare, avventandosi e moltiplicando i loro raggi. Si sarebbe detta la festa solenne dell'abolizione del corso forzoso: una fantasmagoria di sprazzi fosforescenti di stelle, di lumi, di lucciole... e di spalline.

Cosa c'entravano le spalline? Voi l'avrete capito subito. I tre uomini della terrazza erano tre ufficiali...

E se ne leggono anche, nelle sue novelle, di vigorosamente delineate e colorate; come nella storia della fiera contadina basilicatsese, Principia:

In Basilicata s'incontrano di frequenti, uomini e donne che si direbbero, come gli ulivi, partoriti dagli spacchi delle rocce: tronchi forti e nodosi nei quali s'infiltra e serpe il succo vitale, succhiato, si direbbe, dalle viscere stesse della terra. Sono gente robusta e rigogliosa, esuberante di salute, resistente agli anni e alle intemperie, dotata di una selvaggia sicurezza nella propria forza, di una strana coscienza di consanguineità con la natura immortale. Il figlio, ancora bambino, dà una mano al padre nei lavori campestri, imparando dal nonno centenario: tre generazioni lavorano la terra. Le

donne, anziché essere regine del casolare, lavorano a paro a paro con gli uomini, di cui sono schiave più che compagne, riscotendo dal padrone o dal fittaiolo una mercede più vile. Sono mogli per dare due altre braccia alla terra; sono madri, perché la terra richiede loro altre ed altre braccia. Induriscono alla fatica, scordano il sesso.

Ha lasciato anche, il Verdinois, un volume di *Profili letterari napoletani*¹⁵³, nei quali non è da cercare approfondimento di caratteri o critica delle opere, ma che, pure nel loro starsene alla superficie, sono vivi e briosi. Tali sono anche i suoi *Ricordi giornalistici*¹⁵⁴, che non penetrano certamente nella qualità dei tempi e della società in mezzo a cui egli si trovò a vivere, e che tuttavia piacciono per il garbo di certi aneddoti, e per la grazia

¹⁵³Napoli, Morano, 1882.

¹⁵⁴Napoli, Giannini, 1920. [V. in seguito una raccolta di *Profili letterari e ricordi giornalistici*, a cura di Elena Craveri Croce, Firenze, Le Monnier, 1949].

di certi ritratti e quadretti. Eccovi il cardinale Guglielmo Sanfelice dei duchi d'Acquavella, arcivescovo di Napoli, che aveva suscitato l'ammirazione commossa dell'Italia e del mondo intero per la coraggiosa opera di carità da lui adempiuta nel piú fero dell'epidemia colerica di Napoli del 1884. Il Verdinois va a visitarlo qualche anno dopo, e, nel salone di attesa, gli dà nell'occhio, sulla *console* coperta di marmo bianco che con alcune sedie ne formava tutta la mobilia, in mezzo a due candelieri di bronzo, una berretta rossa, «unta, consunta e sfioracchiata dai tarli». È ammesso alla presenza dell'arcivescovo, e, nella conversazione, non può tenersi dall'alludere al comportamento di lui durante il colera, e dall'adoprarne la parola «eroismo»;

— No, no, niente eroismo, – protestò Sua Eminenza, – per conto mio almeno. Credete forse che non avessi paura? Ma, con tutto questo, ero coraggioso come un leone. Perché?... Perché non correvo nessun pericolo.

— Eppure il contagio...

— Già, ma io ci avevo il contraveleno.

— Se non è indiscrezione la mia...

— Ma no, tutt'altro. Avete visto di fuori quella berretta sulla *consolle*? È di san Carlo Borromeo... Era, cioè... Per prima cosa, quando vado per gli ospedali, me la metto in capo. Capite?

— Capisco, Eminenza.

E sua Eminenza, con profonda convinzione, con una sicurezza matematica, sorrise trionfalmente, si fregò le mani, e domandò semplicemente e napoletanamente:

— Il colèra... *E che me puteva fa'?*

**XV. G. MEZZANOTTE - A. LAURIA - N. MISASI - D.
CIAMPOLI**

Checchina Vetromile è un romanzo di Giuseppe Mezzanotte¹⁵⁵, la storia di un giovane di debole carattere che soggiace alla volontà e alla passione di una donna forte e impetuosa; e con questo soggiacere e obbedire spezza il cuore della fidanzata che l'ama e che muore per l'abbandono. Ma la storia non prende profondamente l'animo e la fantasia dell'autore, sebbene egli la svolga con molta buona psicologia: par quasi l'ossatura di un libretto sul quale si canti la musica. E la musica ha per tema Napoli, la Napoli di allora, ancora serbante molto dei vecchi costumi e tradizioni dell'età borbonica, ancora offrentesi ai godimenti degli innamorati e di co-

¹⁵⁵Nato a Chieti nel 1855. *Checchina Vetromile* (Roma, Sommaruga, 1884); *La tragedia di Senarica* (Napoli, Pierro, 1887): ha scritto anche altri volumetti di piccole novelle e un volume di prose critiche e varie (*Colonne di prose*, Casalbordino, 1902).

loro che si lasciano vivere, in un tempo in cui né la politica, né le lotte sociali, né i continui scotimenti economici avevano resa aspra e amara la vita. Il Mezzanotte osserva e ritrae amorosamente Napoli nei suoi varî aspetti, secondo le stagioni, in inverno, in primavera, nell'estate. Si veda la Napoli natalizia: anche il costume, che è qui descritto, si venne illanguidendo negli anni appresso, ed è stato, or non è molto, bruscamente troncato per ordinanza governativa:

Nell'ultima settimana avanti Natale la strada di Toledo aveva subito un'invasione. Sul lembo degli stretti marciapiedi, dalla piazza del Mercatello alla strada di Santa Brigida o poco più giù, si stendevano le due file lunghissime delle «bancarelle». Era il trionfo del piccolo commercio e della piccola industria che eclissava i magazzini ricchi ed eleganti; erano gl'incunaboli del commercio che si mettevano in mostra al pieno sole; erano gli oggetti di minimo valore, gli oggetti di prima necessità, gli scarti dei magazzini, i rifiuti delle liquidazioni di case andate in rovina, le robe vecchie impossibili ad usare, che si mettevano in vendita bene audacemente: mucchi di detriti di magazzini smessi, di roba inventuta, di Napoli fallita, che si offrivano con una sapienza di

esposizione, con un gran vociare, con un'elasticità di prezzi da ingannare i gonzi e da meravigliare gli avveduti. In tutto questo caos così vasto, così vasto, così minuto si estolleivano con maestà le «bancarelle» autorevoli; le spazzole sotto il palazzo del Nunzio, le lampade e le maioliche accosto alla chiesa dello Spirito santo; i coltelli, le forbici e le ferravecchie presso la strada Corsea; i pappagalli e gli uccelli tropicali presso la chiesa di San Nicola alla Carità; i vasi giapponesi e le lacche fini di molto valore, all'ultimo, allo sbocco del Vico Afflitto. Queste, i pezzi grossi della fiera, maestose in mezzo a quel tritume di balocchi, di libri vecchi, di chincaglieria da pochi soldi, di fotografie sbiadite e di stampe sudice...

Questa strada di Toledo, così affollata e affaccendata, è contemplata prima alla luce del giorno, e poi ai lumi della sera:

A vederla di sera quella fiera che padroneggiava la strada, quel trionfo della miseria, della classe che vive giorno per giorno sulla ricchezza dei palazzi e dei negozi di Toledo, aveva un effetto magico. Dal Mercatello, per esempio, si vedeva un doppio serpente di lumi, che rischiarava vivamente le case, a digradare fino agli ultimi piani; ed in quell'atmosfera di luce le vetture e le persone apparivano come tanti

punti neri agitati senza posa. Ed era un rumore come di rivoluzione: pareva che laggiù, dove l'occhio non arrivava, un eccidio avvenisse o una barricata si prendesse d'assalto. Fra le voci degli strilloni che facevano ognuno il suo verso inventando motti nuovi e facezie sulla loro mercanzia e cadenze strane alla loro cantilena; fra tanto lusso di luce e tanta varietà di cose, la gente, assordata e contenta, si pigiava più numerosa del giorno fra i marciapiedi, uscita a passeggiare per curiosità; procedendo lenta, fermandosi presso le «bancarelle», dilagando per la strada di mezzo, fra le carrozze. Erano gruppi di fanciulle che sbucavano coi loro babbi, con le loro mamme, coi fratellini e con gli innamorati, o erano le famiglie con le due figliuole più grandi a braccetto degli innamorati, o erano le sartine graziose afferrate, maneggiate, pizzicate dai giovani in quella pressa dei marciapiedi, che cercavano scampo fra le carrozze. Era anche là, fra quel chiasso, che l'amore si rimpiazzava e si espandeva; l'amore che, inavvertito, dava l'intonazione alla vita accresciuta, affrettata, spinta alla follia, della grande città.

Ma l'amore aveva la sua grande e libera espansione e si diffondeva nelle cose tutte, parlava dalle cose tutte, dal cielo, dal mare, dalla collina e dalle strade cittadine,

all'entrare della primavera:

Sotto queste blandizie, Napoli si distendeva voluttuosamente al sole caldo, all'azzurro immacolato del cielo e del mare, imbalsamata dai profumi che il vento portava dai giardini della collina, imbalsamata dai profumi degli aranci in fiore come una sposa. Erano gli amori della città, tutta chiara, tutta vestita di sole, con la natura ringiovanita. Alle volte, in un impeto di scirocco che pareva un esaltamento di passione, il cielo diveniva tutto bianco; un biancore che si diffondeva per l'aria, e l'aria aveva un calore snervante che era il presentimento dell'estate. Ora non era possibile che gli amori non ingagliardissero sotto gli auspicî della primavera, poich  non era possibile che la sentimentalit  napoletana resistesse a cotanto amarsi della natura e delle cose. Erano commozioni amorose astratte, che cercavano e trovavano in chi concentrarsi. Quelle fanciulle, che passavano nei lunghi fulgidi tramonti, avevano la sete dell'amore negli occhi languenti, avevano la febbre dell'amore nelle persone stracche, sfinite dal rigoglio della vita; parevano volersi dare a tutti in olocausto d'amore, nella suprema necessit  d'amare. Fioriva la primavera nella campagna, nella citt , nei

corpi, nei cuori. Fioriva con uno scoppio, con una prepotenza d'amore trionfante. Era una vittoria così solenne, un trionfo così pieno, che appariva da ogni più minuto fatto della vita cittadina. Le stesse voci dei venditori girovagli avevano una intonazione più alta, una cantilena più spiegata e solenne, come un inno di felicità. Erano le voci della primavera. D'un tratto, fra le voci invernali, quando i pomeriggi erano divenuti più lunghi, una cantilena si udiva nei trivî dolcissima, melodiosamente mesta, con tremiti di commozione come per una gioia che invadesse il petto di chi la cantava. Allora si accorreva alla finestra; la gente minuta usciva dai «bassi» e si affollava intorno al venditore di limoni dolci, che aveva un elegante paniere tutto adorno di ginestre fiorite. Così per la via era annunciata la primavera; ed a quella lunga cantilena tante donne piangevano di commozione, tante madri di famiglia si vedevano fiorire intorno le piccole primavere brune e ricciute.

È la Napoli delle prime canzoni di Salvatore di Giacomo, così gaia, così malinconica, così amorosa. Si sente che l'autore di queste pagine è un giovane alle sue prime prove: si sente nella facondia ridondante, e qua e là errante, dello stile.

Neppure l'altro romanzo del Mezzanotte, *La tragedia di Senarica* (l'autore era abruzzese e, dopo alcuni anni, tra di studente e di giornalista in Napoli, si ritirò nella sua terra nativa¹⁵⁶), riesce a suscitare un pieno interessamento con la sua favola passionale, la quale non ha sufficiente rilievo né si svolge e conclude in modo da formare una rappresentazione che valga per sé. Ma le parti descrittive e storiche in cui sono effigiate le vicende sociali e politiche dell'immaginario paesello abruzzese (c'è quel nome in Abruzzo, ma non è né di una città né di un comune), sono esse proprio il principale e l'importante, e si direbbe che, come nelle pagine napoletane l'autore metteva le impressioni e i ricordi della sua lieta giovinezza, così, in queste, le esperienze e le meditazioni attraverso cui l'uomo si matura.

Il protagonista è figlio di un patriota che ha pensato molto ai suoi ideali politici e poco a sé e alla sua famiglia, e ha lasciato che il più avveduto fratello, di altra tempra

¹⁵⁶[Ivi, a Chieti, si è spento nel 1935.]

e di altro costume, borbonico quando c'erano ancora i Borboni, furbo e accomodante dopo il 1860, si avvantaggiasse sopra di lui, arricchendo la propria famiglia, mentre quella di lui scendeva verso la povertà. Il giovane è ora di fronte a questo zio, Clementino Pinti, al quale muove un atto di accusa; ma l'altro lo sostiene intrepido, senza confondersi, esamina con calma a una a una le rimostranze del nipote, le confuta a una a una, e riduce il giovane al silenzio.

Nella vita, mio caro, tutto è sistema. Dopo la morte di mio padre io ho preso il sistema di lavorare e di economizzare per accrescere la mia fortuna. Mio padre lasciò la stessa fortuna a vostro padre e a me, ed era ben poca cosa. Voi lo vedete: ora sono vecchio, e, grazie a Dio, non ho bisogno; pure, lavoro. Quando voi avrete figli, potrete darmi ragione, perché allora solo comprenderete che sacrificî farebbe un padre per la fortuna e la felicità dei figli suoi... Io non ho riposato né notte né giorno per quaranta anni; e pure avrei potuto godermi la vita. Ma giudicate da voi: non soffrite voi, e che soffrite, e a che esasperazione vi porta la vostra sofferenza? Io, se un mio figlio soffrisse così, non saprei resistere, farei una pazzia. Non dovete questo a vostro padre?

Egli ha tenuto un altro sistema, eccone la conseguenza.

Come s'era condotto il padre? Aveva cominciato col fare un matrimonio fuori regola, sposando la prima donna di cui si era innamorato; e poi s'era messo a cospirare, s'era lasciato sorprendere e gettare in carcere, aveva rovinato la propria famiglia:

Eccoci. Chi è più senza cuore, uno che trascura un dovere reale e indispensabile per un dovere ideale che non è indispensabile, o chi trascura questo dovere ideale per un obbligo sacrosanto, di cui è responsabile verso la famiglia e verso la società?... Ah, ora non rispondete!... Non serve; so quello che volete dire: nei bisogni supremi, anche le donne e i ragazzi debbono dar la vita, vi dico io; ma da uomo di mondo vi so dire che di quelli che hanno fatto l'Italia, due terzi erano gente che non aveva nulla da perdere e tutto da guadagnare, per un terzo sono stati ingenui. Vostro padre è stato un ingenuo. E sapete perché è andato in carcere? Perché carteggiava con la *Giovane Italia*, e non si pigliava nemmeno il fastidio di nascondere le carte.

S'intende che, se il ticchio di cospirare fosse venuto a lui, egli, le carte, avrebbe saputo nasconderle. Ora,

tutto ciò non sarebbe accaduto se suo padre non fosse corso dietro una politica astratta:

Facciamo un paragone. Nel mille ottocento settantadue Senarica fu illuminata a gas; chi l'ha fatto? Io. Nel mille ottocento settantatré si è fatto il corso di Senarica; chi l'ha fatto? Io. Nel mille ottocento settantasette, Senarica ha avuto la sua stazione ferroviaria: per chi l'ha avuta? Per me. Nel mille ottocento settantanove Senarica ha avuto il comando della Divisione militare: per chi l'ha avuto? Per me. Fatemi grazia: chi ha fatto piú bene alla patria, io o i poeti come vostro padre?

Né, cosí dicendo, egli si vuol nascondere le obbiezioni degli avversarî, che anzi le ricerca, le prevede e confuta anche quelle:

E l'unità e l'indipendenza?... Solo la prosperità materiale forma la prosperità della patria?...

Ecco le vostre poesie! Nel fatto, dov'è questa prosperità morale?

Voi avete letto tante belle parole sui libri e sui giornali, e le avete prese per moneta corrente. Io non so che significhi libertà, perché so che, in ogni tempo, chi ha badato ai fatti

suoi è stato sempre rispettato. Di tutte le altre vostre chiacchiere so solamente che la miseria cresce e cresce il malcostume. Ma se ogni cittadino avesse pensato alla prosperità del suo paese nel senso mio, avrebbe pensato anche alla civiltà, e, pensando alla civiltà, avrebbe pensato anche a... tutto il resto, perché la civiltà trascina. Ecco cosa significa non essere positivi.

Ma il giovane, se è troppo giovane dinanzi a consimile fermezza e compattezza di carattere e di vita, troppo poco armato per ribattere consimili argomentazioni, sente che c'è dell'altro da ricercare e da amare, c'è un diverso modo di pensare e di operare; ed egli, nelle elezioni e nelle lotte politiche di Senarica, si mette a fianco di un vecchio patriota, di un medico che era del partito di destra. Perché questa era allora la condizione dell'Italia meridionale: il liberalismo, rappresentato dai conservatori della destra; la democrazia di sinistra, soprattutto dal vecchio e plebeo borbonismo ritinto. Ciò il Mezzanotte afferma con esattezza di storico, raccontando la vita di quello zio, «uomo positivo».

Don Clementino Pinti era borbonico e clericale; e gran merito suo era stato di non far mistero ad alcuno dei suoi principî quando ognuno si celava sotto una veste liberale. Dopo le novità del sessanta, allorché, svaniti gli entusiasmi e le turbolenze, gli fu dato riprendere il suo posto su ogni

classe della cittadinanza senza pericolo e senza timore di offendere lo spirito pubblico, egli fu sollecito di mettersi fra gli uomini del gruppo di sinistra, perché i liberali erano, nella più gran parte, schierati sotto la bandiera di destra. Tale condotta era ispirata da uno spirito di opposizione, che solo con tal mezzo poteva avere un carattere legale e costituzionale, e quindi un'efficacia; epperò fu visto il nuovo fenomeno di un'opposizione di sinistra più conservatrice di una maggioranza moderata, avendo don Clementino Pinti raccolto intorno a sé un buon numero di possidenti stretti a lui per sentimenti e per timore di novità, e da lui ispirati, i quali vedevano nel nuovo regime un attentato perenne alla loro prosperità, e non compravano rendita italiana nella sicurezza che, in una prossima restaurazione, il debito pubblico italiano non sarebbe riconosciuto...

Già don Clementino aveva nel figliuolo Bastiano un prosecutore più ardito, più conforme ai tempi, diventato per ora consigliere comunale, e prossimo a diventare consigliere provinciale e poi deputato al parlamento. A costui non serviva più quel certo abito austero che il padre aveva osservato, pur mirando sempre a conseguire il proprio tornaconto. «Il concetto della

vita per lui perdeva ogni gravità, riassumendosi nel soddisfacimento dei suoi capricci: contro i quali non gli sorgeva nessun sentimento di dovere, perché i suoi genitori avevano dimenticato d'insegnargli questa parola per imprimergli bene in mente quella di tornaconto, ed in fatto di moralità ed onestà gliene avevano insegnato quanto bastasse per sfuggire al codice penale.»

Pure, la resistenza degli uomini di destra, tra i quali si trovava qualche ricco e probò e benefico signore dell'aristocrazia, e le opere utili e civili a cui essi sapevano dar mano, fondando tra l'altro una bene amministrata banca del popolo, e il rispetto che per tutto ciò li circondava, erano di non piccolo ostacolo all'ambizione di Bastiano e dei suoi colleghi di sinistra. Ed eccoli ad avvisare ai rimedi:

Nel vecchio studio di don Clementino Pinti erano raccolti in intimo concistorio Bastiano e Toto, l'onorevole Polimante, il cavalier Leziosi e l'avvocato Edoardo Fallascoso, novello consigliere comunale. Stavano tutti e cinque taciti e pensosi tirando grosse boccate di fumo dai sigari offerti da Bastiano, come se fosse quella l'occupazione per la quale

erano raccolti in quel luogo.

Nelle elezioni questi abili faccendieri, ligi al governo, «dopo il fausto avvenimento parlamentare del 18 marzo 1876» (che per l'appunto fu preparato e reso possibile dagli ex-borbonici e nuovi democratici delle Province meridionali), propugnavano, come era ovvio: un programma di sinistra costituzionale conforme agli ideali di governo del primo Uomo di Stato italiano che reggeva le sorti dell'attuale gabinetto; rivolto al compimento delle riforme economiche e sociali, amministrative e giudiziarie; di quelle riguardanti la questione dell'esercizio ferroviario, la difesa nazionale, la trasformazione dei tributi: tutte riforme in parte attuate nella XIV legislatura alla quale si dovrà l'abolizione del macinato, del corso forzoso, e la nuova legge elettorale, che concesse il voto politico a due milioni d'italiani, alla parte più popolare di essi, cioè, verso cui il riconoscimento di un tal diritto era un atto il più liberale e democratico e il più opportuno a rilevare la loro dignità di cittadini liberi...

Si può avere, da questi luoghi che ho riferiti, un'idea del libro del Mezzanotte, il cui protagonista, costretto

poi a lasciare il paese e ad appartarsi, si ritempra negli studi. Anche la qualità di questi studi coglie bene lo spirito di quei tempi, condotti com'erano sui libri dei «positivisti inglesi», dal Darwin ad Herbert Spencer, e indirizzati a liberare dalle romanticherie e dal pessimismo, e a fare intendere le immutabili leggi della natura, dando la fede nel progresso umano:

Questa filosofia, che determina le leggi della vita e dell'intelletto con uno scetticismo sereno e ne rivela la ragione e lo sviluppo quasi con processo matematico, trovò nell'animo di lui un buon terreno ove radicarsi e germogliare. Ora, essa negava la triste esasperazione del romanticismo, tanto radicato ancora nell'indole e nell'educazione comune; smentiva il pessimismo alitante nelle varie e differenti manifestazioni letterarie recenti, come conseguenza di un'ansiosa ricerca di comodità, di benessere e di sicurezza, che è la caratteristica della società borghese; e negava ogni ragione di essere agli spostati, agli incompresi, agli spiriti incoerenti, giustificati e glorificati anch'essi da uno sciagurato avanzo di romanticismo letterario; e creando un quieto stoicismo pago delle leggi della natura e rassegnato alla fatalità di esse, come quello incosciente dei fanciulli e della

gente di poca cultura, dimostrava la perfettibilità progressiva e costante, ed apriva la certezza della vittoria nella lotta per la vita a coloro che combatterono sempre costantemente e perseverarono.

A coteste illusioni sul valore educativo del positivismo e del verismo soggiacque, in quel tempo, anche un Francesco de Sanctis.

Il Lauria è uno di quegli scrittori¹⁵⁷ che par che prendano con le mani la realtà e la gettino, fremente di vita, gridante e smaniante, accesa di colori, sulle carte che riempiono dei loro segni di scrittura. I pezzi di realtà,

¹⁵⁷ Amilcare Lauria, *Sebetia* (Roma, Sommaruga, 1884), *Sebetia altera* (ivi, 1885), *Donna Candida*, romanzo (Milano, Galli, 1887); *Vecchia Napoli: Sebetia tertia* (Roma, Voghera, 1891); *Povero Don Camillo*, scene napoletane della vita contemporanea (Catania, Giannotta, 1897); *Figurine ingenue, novelle napoletane. Sebetia quarta* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900); *La mala gente*, storie, scene, quadri (Firenze, 1902); *Le garibaldine*, memorie del 1860 a Napoli (Torino, Streglio, 1904), ed altri romanzi e novelle e memorie storiche.

che egli così afferrava e trattava, appartenevano segnatamente alla vita della piccola, e anzi piccolissima, borghesia napoletana, i cui modi di sentire e di parlare, gusti e abitudini, occupazioni e preoccupazioni, vibravano in lui e gli davano il senso della tragedia e commedia umana in quella particolare forma di umanità. Anche a molto lo attraevano i comici, gli attori da teatro, del teatro popolare e dialettale, forse anche perché vi ritrovava non solo l'appartenenza a quel mondo che egli conosceva e prediligeva, ma gli artisti di quel mondo, i suoi propri compagni d'arte. Attraverso quella società piccolo-borghese e nelle persone dei suoi componenti gli giungevano i ricordi dell'ultima Napoli borbonica, e anche alcuni di quella del sessanta e del garibaldinismo. Racconta una visita, in compagnia di un amico, a una di quelle case dove abitavano i suoi modelli. Perfetta è qui l'aderenza della sua anima alle cose:

Nel salotto ci mettemmo a sedere su un monumentale divano, coperto di raso sdrucito che un tempo aveva dovuto essere amaranto: certe poltrone e sedie tappezzate d'ugual maniera formavano circolo intorno a noi: di rincontro due

alte mensole dai marmi impolverati sostenevano due lunghi specchi, coperti di veli cilestri, davanti ai quali dormiva deliziosamente una collezione di statuette e gingilli, e, in mezzo, due piramidali *quinquets* ad olio illuminavano il salotto: negli angoli della camera, quattro colonnine scanellate dipinte a color di bronzo sostenevano le statue di gesso dei quattro poeti italiani. Le pareti erano coperte di certi brutti affreschi alla pompeiana e dal soffitto pendeva una grossa lampada di bronzo dorato, avvolta anche essa nel velo cilestre, su cui sonnechiavano intere famiglie di mosche...

Restai solo: mi prese un senso di soave tristezza seguendo a guardare intorno. Ecco le case in cui siamo nati vent'anni or sono, pensavo. Ora non ne restano quasi più, da che le disertammo...

Non meno viva è la pittura della strada di Foria, la strada dove soleva dimorare il fior fiore della piccola borghesia napoletana:

La pallida luce dei fanali illumina la melma nera e sdruciolevole della via, prodotta dall'umido che non abbandona quella contrada per otto mesi all'anno; le case hanno una tinta fosca e di cattivo augurio che vi dà voglia di allontanarvi da quei paraggi, i quali pure hanno momenti tanto gai

in certe ore del giorno. Il pesante ed alto edificio dell'ospedale dell'Incurabili mette la sua nota malinconica in quell'anticamera del cimitero, dominando le case; e le sue ultime finestre illuminate paiono gli occhi di un enorme gigante che derida quei malaticci e squallidi giardinetti nel mezzo della piazza di Foria, i cui alberi, tiscuzzi e brutti, circondano la fontana. Un pesante carro funebre getta in quel buio la luce rossa dei fanali, ed il cocchiere dorme saporitamente, lasciando ai cavalli la cura di trovar quella via che tanto bene conoscono, e passa lentamente lasciando dietro a sé le cose a dormire di quel sonno che direste morboso. Una carrozzella passa di trotto, ed il cavallo zoppicante scivola sul fango; il cocchiere cerca rattenerlo sferzandolo e bestemmiando, poi sparisce alla svolta di via Costantinopoli, mentre il passeggiere che è dentro la vettura si volta a guardare la strada dietro a sé e pare che getti un respirone come chi si liberi da una sensazione molesta.

Ci procura la conoscenza¹⁵⁸ dei due amici, l'ex-maggiore e l'ex-

¹⁵⁸Nel romanzo *Donna Candida*.

capitano borbonici, che ogni giorno, da ventiquattro anni, passano due ore insieme in un piccolo caffè, dove l'ex-maggiore continua a leggere il giornale borbonico e a sparlare con violenza delle cose della nuova Italia:

— Capitano, avete letto la *Discussione* di stamattina?... Ve', che specie di sindaco! Ve' che consiglio comunale!... È gente seria questa? Ragazzacci o ladri, che ai tempi nostri erano dietro le cancella o alle scuole, a ricevere sculacciate... E il Parlamento... dove lo mettete il Parlamento... Io lo ficcherei in un ergastolo!... Vogliono far *questo*, vogliono far *quell'altro*, le bestie scellerate!... I *mangiafranchi di Montecitorio*, che ordiscono progetti senza capo né coda e non conchiudono mai niente!... Così mandano in rovina il paese; il paese se lo è meritato; ben fatto!... ben gli sta!... L'ha voluta la libertà di strillare, perdendo per le autorità quel rispetto antico, quella venerazione per chi lo governava... e ben gli sta! Che vada alla malora!... Sono ventisette anni che assisto allo sfacelo, alla cancrena universale... Sono ventisette anni!... Capità, vi ricordate quei tempi nostri? Quella era vita!... Chi si faceva il fatto suo non era inquietato, e per gli altri, galera e forcal!... Manette per quelli che pensavano male! Il patibolo per chi parlava o si moveva troppo!... Ecco, ecco il freno: ecco il maneggio delle redini del governo. Capità, ne convenite?...

L'altro, che si era venuto a poco a poco accomodando ai tempi e aveva perso l'attaccamento e il rispetto al governo passato, lo contraddiceva, e i due litigavano, si riscaldavano, s'ingiuriavano; ma, se poi quello non lo contraddiceva, se lasciava che dicesse, l'altro si vedeva perso: la vita gli si vuotava del suo contenuto, gli veniva meno la ragione di vivere. Ed è un tocco felice, che compie la fanciullesca realtà dei due vecchi, la commozione patriottica da cui entrambi sono presi quando leggono nei giornali le notizie dei combattimenti degli italiani in Africa e dell'eccidio di Dogali.

Donna Candida è il romanzo dell'aggiramento che una vecchia mezzana fa di un'onesta ragazza, che di gradino in gradino precipita nella prostituzione. «*Povero Don Camillo!*», la storia di un impiegatuccio che stenta la vita con la sorella e che ingenuamente s'innamora di una signorina, e per essa trotta ogni sera da un capo all'altro di Napoli, offrendosi pazientemente alle beffe dei ragazzi e dei frequentatori della casa di lei, finché da quella gente, che si avvale della sua segreta passione, è aggirato e adoprato, inconscio strumento, in un imbroglio elettorale, in conseguenza di che perde il suo misero impiego e rimane impigliato, lui solo, nella rete del

codice penale.

Luigi Capuana, il piú ortodosso rappresentante del «verismo» in Italia, era grande estimatore di questi romanzi del Lauria, che gli davano l'immediata e oggettiva rappresentazione della realtà, conforme all'ideale suo e della scuola di cui difendeva la formula. Diceva della lettura che aveva fatta del *«Povero Don Camillo!»*: «L'impressione era cosí forte che tutti quei personaggi mi sembravano già vecchie conoscenze della vita reale, incontrati anni fa, dove e in quali circostanze non riesco piú a ricordare». E diceva anche: «Quando in un'opera d'arte c'è tanta effusione di vita e tanto effetto di rilievo, le questioni di lingua e di stile diventano proprio pedantesche. L'autore potrà, un giorno o l'altro, tornare sopra quei piccoli difetti e farli sparire. L'importante era che le sue creature fossero vive, napoletane, tanto da non poter essere scambiate con altre creature di altre regioni italiane; e questo scopo supremo è maestrevol-

mente raggiunto. Qui nessun riflesso di opere d'arte altrui, ma una diretta irradiazione della realtà»¹⁵⁹.

Posta quella formula veristica, c'era veramente della sapienza nel modo tenuto dal Lauria nel raccontare e nel descrivere. A lui non mancava né capacità di analisi delle situazioni e dei sentimenti, né corpulenza d'immaginazione, e neppure la reazione sentimentale ai casi che narrava, la simpatia e l'antipatia, la pietà e l'indignazione. Ma mancava, per l'appunto, quel che mancava a quella formula: la coscienza che l'arte è superamento e non echeggiamento delle impressioni, che l'arte è stile e perciò bellezza. Egli descrive e narra con un tono ansante come di chi si affanni ad imitare gli atti, i gesti, la mimica, le inflessioni, gli interni ribollimenti dei personaggi che ritrae; e par che li contraffaccia, che li ripeta in sé. Questa non è schietta fantasia artistica, serenità di contemplazione, ma sforzo di adeguazione all'esterno, o convulsa espressione del proprio sentire. Un

¹⁵⁹CAPUANA, *Gli «ismi» contemporanei* (Catania, 1898), pp. 172, 176.

esempio solo: Don Camillo, nel seggio elettorale, nel pieno delle operazioni elettorali:

Ah, don Camillo aveva perduto la testa; non sapeva neppure più dove si trovasse! Le sue distrazioni nell'ufficio si seguivano, crescevano così che già più volte il presidente aveva dovuto dirgli: – Segretario, attento, attento a voi... Ha votato un altro. – E il caldo cresceva: un caldo opprimente, come fatto dalle respirazioni mefitiche della folla che si agitava nella sala. «Ma, e se davvero fosse tutto perduto?... Se davvero fosse rovinata ogni cosa!... Dio, Dio... No, no... Piuttosto... Che mai non farebbe egli per raggiungere lo scopo di riuscire?!... E che cosa gli restava da fare?... Non se ne ricordava!... Ah, Madonna!... Non se ne ricordava proprio più!... Chi glielo rammentava adesso?».

Smaniava, smaniava fuori di sé, disperato, smarrito, pallido, girando gli occhi nella sala con l'espressione tormentosa del paziente nel momento prima che il chirurgo arrivi coi ferri per l'amputazione.

Che formicolio nell'orecchio, e, fra quello, ogni nome di elettore gridato dal vocione infaticabile del presidente, e ripetuto dall'uscire gli rintronava, come una martellata, sul capo, così che l'emicrania, una tremenda emicrania assalì

don Camillo...

Mancanza di scelta, di sobrietà, di ritmo, mancanza di stile, cioè di uno spirito che sia superiore alle cose particolari, e che discenda verso le cose da questa sfera superiore per innalzarle ad essa. Il Lauria si mosse a un dipresso nel medesimo mondo napoletano che piacque al Di Giacomo, maneggiò la stessa materia; anche la curiosità e l'affetto per la vita della poveraglia dei comici, degli «istrioni», come un tempo si chiamavano, è comune ai due. Ma nel Di Giacomo c'è per l'appunto quell'elaborazione ulteriore che il Lauria non seppe fare, e forse non sospettò neppure che si dovesse fare. Non era per altro il Lauria uno scrittore frigido o imitatore di altri scrittori; parecchie pagine gli venivano in forma felice, specie quelle che stanno fra il comico e l'umoristico: e taluni dei suoi volumi si possono leggere ancor oggi per gli aspetti di vita che ci serbano con virtù, tutt'insieme, di fonografia e di cinematografia.

Questo valore descrittivo, e qualche pregio letterario, ritengono altri bozzettisti e novellieri di cose napoletane, come il Miranda¹⁶⁰. Le Calabrie ebbero il loro pittore in Nicola Misasi, che continuò nei suoi racconti e

¹⁶⁰ GAETANO MIRANDA, *Napoli che muore* (Napoli, Pietrocola, 1887).

nei suoi quadri di costume il romanticismo calabrese d'intorno il 1840, di Domenico Mauro, di Vincenzo Padula e di Pietro Giannone. Lo continuò anche in certa, non si vuol dire approvazione, ma pure simpatia ammiratrice, per le violente passioni di amore, di gelosia e di vendetta, che erano di quella gente, e per il brigantaggio che, al tempo dei francesi, si tinse non solo di consimili passioni ma anche di una sorta di offeso sentimento patrio o regionale. Così ispirato, il Misasi narrava bene, con quella particolarità ed evidenza che nasce dall'adesione dell'anima alle cose narrate. Ritrae la persona e rimemora la storia di un vecchio che ancora si trascinava per le campagne calabresi, Francesco il Mendico, il quale era stato appunto eroe contro le prepotenze dei francesi, e poi aveva proseguito, non sapendo fare altro, nel banditismo: e ora quasi non parlava più, ma ascoltava e seguiva con gli occhi quel che altri diceva di lui, e qua e là interveniva a confermare o a rettificare. Si narra dal maestro di scuola, lui presente, il duello che

giovane aveva sostenuto con un capitano francese, che gli aveva rapito una donna amata:

...Infine, riuscí al francese di trarsi un po' addietro e di calare un fendente che colpí sulla fronte il giovane, il quale, quando sentí caldo il sangue scorrere sul viso, ruggendo di rabbia e di dolore, raccogliendo tutte le sue forze in un estremo conato, afferrò alla gola il nemico, e lo colpí al petto...

— No — esclamò il vecchio mendicante, sorgendo in piedi dritto e fiero, come se nelle flosce sue membra avesse sentito rinascere il vigore della giovinezza. Mentre i contadini, e il maestro di scuola, interrotto nel bel meglio, lo guardavano spaventati, egli, col braccio teso, con gli occhi scintillanti, mosse verso il narratore e appuntandogli un dito in gola:

— Qui — gridò con voce alta e sonora. Poi cadde di nuovo a sedere, volse gli occhi intorno e sorrise.

Cosí ritmato da interruzioni, che sono come fiammate di una vita non ancora spenta in quella rovina senile, si svolge il séguito del racconto:

Ed il maestro di scuola finí il suo racconto. Il vecchio era tornato a rincantucciarsi presso al fuoco, al quale stendeva

le mani scarne e tremanti. Giovanni il massaro lo tirò pel lembo della giacchetta; il vecchio alzò la testa e lo guardò:

— Quanti, zio Francesco? – gridò Giovanni, facendo l'atto di spianare il fucile.

— Venti – rispose il vecchio. Poi ripiegò la bianca testa sul petto e stette immobile.

Oltre non pochi di simili racconti¹⁶¹, il Misasi descrisse la Sila (*Il gran bosco d'Italia*)¹⁶², con molta sagacia analizzò la vecchia vita provinciale e lo sconvolgimento e distruzione di essa al quale egli aveva assistito¹⁶³, illustrò i sentimenti del popolo calabrese nei

¹⁶¹Lasciando da parte alcuni volumetti assai giovanili (*Il nano di corte*, leggenda, Cosenza, 1879; *Leggende e liriche*, ivi, 1879), scrisse: *Racconti calabresi*, Napoli, Morano, 1881; *In Magna Sila*, Roma, Sommaruga, 1884; *Marito e sacerdote*, ivi, 1884; *L'assedio di Amantea*, Napoli, 1893; *Carmela*, romanzo, ivi, 1899; e altri volumi.

¹⁶²Palermo, Sandron, 1900.

¹⁶³*In provincia* (Napoli, Chiurazzi, 1896).

suoi canti e ricelebbrò il loro gran santo, san Francesco di Paola¹⁶⁴.

Come il Misasi coi *Racconti calabresi*, così con un volume di *Racconti abruzzesi*¹⁶⁵ cominciò a farsi nome Domenico Ciampoli, che proseguí con altri simili racconti e fiabe¹⁶⁶, con *Trecce nere*¹⁶⁷, *Cicuta*¹⁶⁸, e fu lo specialista in novelle e romanzi della vita abruzzese. Un F. Petitti di Longano, che, nel 1878, mise la prefazione al primo volume di lui, richiamò l'esempio dato dalla Percoto per

¹⁶⁴Nel vol. citato; e nell'altro: *La mente e il cuore di san Francesco di Paola* (Lanciano, Carabba, 1907).

¹⁶⁵*Fiori di monte*, racconti abruzzesi (Napoli, tip. Carluccio, 1878). Aveva pubblicato l'anno innanzi una *Bianca di Sangro*, racconto storico (Avezzano, 1877).

¹⁶⁶*Racconti abruzzesi* (Milano, Brigola, 1880); *Fiabe abruzzesi* (Lecce, 1880).

¹⁶⁷*Trecce*, novelle abruzzesi (Milano, Treves, 1882).

¹⁶⁸*Cicuta*, novelle (Roma, Sommaruga, 1884).

il Friuli, e lodò il proposito del Ciampoli di seguirlo per quel che riguardava la «vita intima degli Abruzzesi», di questa «Svizzera italiana», che aveva in animo «d'illustrare più completamente», e augurò che «nel Mezzogiorno d'Italia, tanto ingiustamente calunniato, sorgessero scrittori che ne descrivessero i costumi e svelassero le poetiche leggende della generosa Calabria e dell'alpestre Basilicata». Artisticamente, si ripeteva l'illusione che già si era prodotta nel caso del romanzo storico: che, poiché si erano avute cose belle con materiali attinti alla storia o al costume regionale, questi materiali fossero per sé forniti di virtù artistica. Il Ciampoli era attratto anche lui dalla vita primitiva dei pastori e delle loro donne e da quella dei briganti, e preso dell'avversione allora prevalente in letteratura contro i ricchi e il loro egoismo e la loro durezza di cuore; e le sue novelle stanno di solito tra il folklore e l'intenzione sentimentale. Ma, specie nelle sue cose più mature, non è scrittore volgare né scorretto; aveva buona cultura da letterato; e quando si venne distaccando da quel primo e giovanile interessamento, tentò complessi romanzi di

passione e dolore e di delitti e di rovine e desolazioni, come *Roccamarina*¹⁶⁹ e *Il barone di San Giorgio*¹⁷⁰, nei quali sono buone parti nella rappresentazione degli ambienti e dei costumi e ricchezza di sentimenti e di riflessioni psicologiche e morali, e tuttavia si avverte che l'essenziale non è raggiunto e che le facoltà inventive dell'autore mancano di un punto nel quale convergano e prendano forza e freno e tono e stile. Perciò egli si venne dando sempre più a studi di erudizione e d'informazione letteraria, e all'opera del traduttore, particolarmente dalle lingue slave.

¹⁶⁹Milano, Brigola, 1889.

¹⁷⁰Milano, Treves, 1897.

XVI. SOPRAVVIVENTI

Nello scorrere i due volumi della *Strenna-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia*, pubblicati nel 1881 e nel 1882, nei quali sono spiegati in mostra tutti o quasi tutti i letterati, poeti, artisti e musicisti dell'Italia di allora, e non solo i piú gravi e composti, e non solo gli eleganti ed arguti come lo Stecchetti e il Panzacchi, ma i piú stravaganti e scompigliati, il Fontana, il Tanganelli, il Tronconi, il Ragusa Moleti, e altrettali, s'incontra, inaspettato, un sonetto, — e un sonetto polemico contro l'arte del giorno, — di Andrea Maffei:

Il peplo, Erato, slaccia, ed ai procaci
sguardi dei novi alunni tuoi quel petto
svela, che succhiâr Dante e i suoi seguaci,
e il cor se ne nutrîro e l'intelletto.

Porgilo a' lor febbrili osceni baci,
sordido pasto di carnal diletto;
ad ogni turpe fantasia compiaci
e di Menade assumi il laido aspetto.

Dal capo il lauro straccia, e la fetente
vulvaria ponvi; e ingolla, anzi che l'onda
eliconina, assenzio ed acqua arzente.

Perché, se alzar ti vuoi dalla profonda
caduta al genio dell'età presente,
quanto piú sai, ti mostra invereconda.

Viveva ancora – e visse fino al 1885 – il Maffei, che era nato nel 1798, amico in sua gioventú di Vincenzo Monti, e del quale posseggo tra i miei libri un grazioso volumetto, legato in pelle verde, tutto fregiato d'oro, degli *Idilli* del Gessner da lui tradotti¹⁷¹, che porta una autografa dedica in versi alla bella e letterata figliuola del Monti, la celebre Costanza. Dice cosí:

ALLA ILLUSTRE DONNA
LA CONTESSA COSTANZA PERTICARI.

Questi candidi fiori
a l'elvetico zeffiro nudriti,
che dal paterno stelo
io colsi, e impoveriti
de' nativi colori

¹⁷¹Quinta edizione, Milano, Silvestri, 1825.

tradussi a l'odorato italo cielo,
la mia Musa ti manda,
inclita Donna, in povera ghirlanda.

E un altro amico del Monti sopravviveva ancora, vecchissimo, Salvatore Betti, letterato della scuola romana, autore dei dialoghi *L'illustre Italia*, del quale, poco dopo la morte¹⁷², comprai in Roma sui banchetti qualche volume che gli era appartenuto, col nome suo scrittovi sopra, e, tra gli altri, l'*Avarchide* di Luigi Alamanni. Era della vecchia guardia puristica, devoto al marchese Puoti, nel cui epistolario si possono leggere lettere gustosissime di questi veri «amici pedanti». Ne ricordo una del 1844 in cui il Puoti, a proposito della ristampa che curava in Napoli dei dialoghi dell'altro, e di un «imperocché» che il proto aveva sostituito a un elegante «*imperò che*», prorompe in una sequela d'irose contumelie, chiamando gaglioffo e pazzo costui che aveva usato un tanto tradimento, e dichiarando al danneggiato autore: «Voglio che vi rendiate certo che ho castigato quel bacellone come si conveniva, e gli ho detto una gran villania, e fui quasi al punto di

¹⁷²Morì a novant'anni: si veda un profilo di lui in R. BARBIERA, *Mondo sereno*, schizzi letterari e biografici (Cesena, Gargano, 1883), pp. 119-32.

manometterlo!»¹⁷³.

Il Maffei¹⁷⁴, nell'ultimo libro da lui pubblicato, discorre in versi, e in versi, come egli sempre li seppe fare assai ben periodati e cadenzati e sonanti, di quanto provava in quella sua vecchiezza:

Io dovrei – tu mi dici – alla natura
le mie palme levare, perché gli affanni
che travagliano l'uom negli ultimi anni
finor mi scosta con materna cura.

Vero! Il vigor, la mente ancor mi dura,
e molestia non ho che mi condanni
ad uggiosa prigion; però t'inganni
se credi questa singolar ventura.

Nel core io soffro e quasi odio la vita
in veder tutti l'un dell'altro appresso
gli antichi e cari amici abbandonarmi.

Tal che son io l'immagine scolpita

¹⁷³*Epistolario*, ed. Guidetti (Reggio d'Emilia, 1914), pp. 289-90.

¹⁷⁴*Affetti* (Milano, Hoepli, 1885).

d'un solitario lugubre cipresso,
cinto da croci e da funerei marmi.

Ma poi (come dice in un altro sonetto) cominciarono altresí le
fisiche molestie:

L'ottuagesimosesto anno già varco;
della Musa, amor mio, secca è la vena;
e quanto erami lieto, or che la lena
invecchiando scemò, m'è grave carico.

Ho notti insonni e irrequiete; il parco
cibo che mi nutriva or m'avvelena,
e dan l'occhio e l'orecchio appena appena
alla luce e alla voce angusto varco...

Oh, se insieme col vigore del corpo, scemasse il calore d'affetto
che gli fa sentire crudelmente le perdite degli amici! Ma gli amici
sono il passato che gli sta vivo e parlante dinanzi, mentre il pre-
sente scorre senza lasciare traccia alcuna nel suo spirito:

Fiacca per l'età grave è la mia mente;
come in mobile arena o in molle cera
vi dilegua ogni cosa; ond'io sovente
quanto avvienmi il mattino, oblio la sera.

Ma come impressi da stampo rovente
stanvi i ricordi dell'età primiera...

È commovente udirlo, in quella tanto mutata Italia prendere le difese del suo Monti, verso il quale la critica e la storia letteraria italiana, a cominciare dal libro del De Sanctis, si mostravano severe e dure, non perdonandogli l'incostanza politica, finita nell'ossequio all'imperatore austriaco:

Sacro a me come padre, e se la vita
io non ebbi da te, di miglior dono
che la vita non sia grato io ti sono:
sprone all'opra mi fosti, esempio, aita.
Or pensa tu se l'anima ho ferita
in veder sí gran mente e cor sí buono
assaliti dal morso e dal frastuono
di tai che boria liberal concita!...

Certo, egli non negava gli errori nei quali il Monti incorse, né le debolezze del suo carattere:

Pure i tuoi canti, infesti
sovente al nume ch'esaltâr, trafitto
la virtù mai non hanno, il giusto, il dritto.
Figlio d'Italia, afflitto
tu fosti ai mali della madre cara:
la sua sventura ti fu sempre amara.

Che era poi la verità storica ed umana.

Pure, il Maffei non divenne o non divenne così presto tanto insensibile al presente quanto parrebbe dal lamento di sopra riferito. Porse ascolto all'ode del Carducci *Alla regina d'Italia*, e vi alluse con consenso nella sua di simile argomento:

Né compreso son io di meraviglia
che ti sogni il poeta in altra età,
se in questa non gli appar chi ti somiglia
di virtù, di dolcezza e di beltà.

Celebrò re Umberto, che era accorso a dir parole di conforto in Napoli devastata dall'epidemia colerica. Incoraggiò la giovinetta Vittoria Aganoor, che componeva i suoi primi versi:

Nessuno, o amica, su la turba è sorto
senza lotte affannose...

Prese interesse allo «spiritismo», al quale dedicò una corona di sedici sonetti. Notò l'introdursi della «musica straniera in Italia». Ma, soprattutto, quel veterano della letteratura quasi ancora settecentesca, traduttore del settecentesco Gessner e del non meno settecentesco Schiller, sfoderò la sua ancor salda spada, come si è veduto, contro il «verismo delle belle arti»: contro cotesti poeti e artisti, che

cercano nel turpe e nell'abbietto

per le tele e pei marmi alti argomenti!

Circa lo stesso tempo, e l'anno stesso in cui morì, 1884, raccoglieva in un volumino simile a quello del Maffei taluni suoi canti Giulio Carcano¹⁷⁵, l'autore dell'*Angiola Maria* e di altri onesti racconti, dei quali dava fuori ancora uno nel 1873 col titolo *Gabrio e Camilla*, «ultimo sogno del pensiero amante», e vi preponeva un invio in versi:

Cosí movi tu pur securo e solo,
e cerca la fanciulla che nel core
sentí del primo amor l'ingenua fiamma;
cerca il garzone a cui sacra è la patria,
quanto il materno nome; e chiedi a loro
non altro che una lacrima e l'onesta
gioia e la fede del dover compiuto.

Quei suoi canti (ve ne ha uno con la data del 1832) sono canzoni e sonetti che ritraggono luoghi ed evocano memorie della Svizzera, terra della libertà; ed altri sonetti ed epistole ricordano il

¹⁷⁵*Elvezia - Dal Verbano*, versi editi ed inediti (Milano, Hoepli, 1884). Le sue *Opere complete* furono raccolte in dieci volumi (Milano, Cogliati, 1892-96).

Manzoni, suo maestro, e gli amici, e sono dedicati agli affetti domestici, a cui fa da sfondo il paesaggio del Verbano. Un sonetto si riferisce a Lesa, dove aveva una casa:

Vedi, ove lento al sol della mattina
s'incurva il primo fianco del Verbano,
l'umil casetta nostra in su la china
siede quieta e guarda il ciel lontano.

Qui l'anima riposa e pellegrina
nell'aëre infinito il plauso insano
obblia del mondo, e a Dio piú s'avvicina;
il cor qui sente che non batte invano.

E nella stanca età, d'una novella
stagion, d'un cielo piú seren di questo
la fé risorge come casto fiore.

O mia compagna, tu sarai mia stella
sino all'ultima sera, nel modesto
asil che Dio concesse al nostro amore.

Assorto nel sommo conforto, nell'infinita dolcezza della vita di famiglia, rabbrivida al pensiero che questa fonte di umana forza e bontà potesse essere un giorno insidiata e distrutta:

Ah! sciagura, sciagura all'uom mortale
quel dí, se mai quel dí risplenda il sole,

che, violato il sacro ultimo lare,
piú nome non avran la patria e Dio!

Era di quelli che, avendo sofferto e lottato nei tempi della servitú d'Italia, rammentando sempre l'oppressione e la vergogna sofferta, sentivano l'inestimabile valore di ciò che s'era acquistato e non si lasciavano sopraffare dallo scontento e dal pessimismo:

Ora siamo vivi;
or la speranza non è piú il fantasma
de' poeti e de' sofí; ora nomarci
possiam fratelli e liberi, e del nostro
dritto vendicatori. Dell'ardente
giovinezza il desio cosí fu pieno;
e, dell'umil mio tetto nell'ascosa
pace, altra gioia per me non invoco;
altro attender non so; morir poss'io.

Questo diceva ai suoi vecchi amici e compagni, con questo sentimento si volgeva ai suoi concittadini:

Perché sola
è libertà d'alti pensier maestra,
e di forti opre; e l'uom per lei s'innalza
a spirar le felici aure del Vero,
quando nel cor gli scende l'armonia

di due sante parole: Amore e Fede.

Così il buono e modesto uomo chiudeva la sua vita, occupata negli ultimi anni nel rivedere e compiere la traduzione di tutti i drammi shakespeariani: lunga fatica condotta con cura amorosa e con buon gusto, e meno stimata forse di quel che meriti, specie a confronto dei posteriori tentativi, spesso più ambiziosi, ma che di rado la superano o la pareggiano in quelle doti¹⁷⁶.

Viveva in Bologna, dove aveva ottenuto un insegnamento nell'università, Giuseppe Regaldi, già improvvisatore fulgidissimo nei bei giorni del Risorgimento, che il De Sanctis ricordava nel suo *Viaggio elettorale* (1875), con le parole: «O buon Regaldi, voluto tanto bene da noi meridionali, accolto sempre con festa come di casa nostra, faccia aperta, fronte ispirata, allegria di tutt'i cuori!». Era un dicitore in versi, uno svolgitore di temi dati, e sarebbe stato indiscreto chiedergli poesia. Anche dopo il 70 aveva continuato a metter fuori i suoi carmi di occasione: nel 1871 per il traforo delle Alpi Cozie e

¹⁷⁶Della sua traduzione delle *Opere* dello Shakespeare aveva dato un'accurata ristampa (Milano, Hoepli, 1875-82, dieci voll.).

per la traslazione delle ceneri del Foscolo in Santa Croce, nel 1872 per il secondo centenario del Muratori, nel '73 per quello del Copernico, e via. La sua ode *Roma* circa quello stesso tempo risentiva l'influsso della filologia indoeuropea, allora di moda, e cominciava col ritrarre la stirpe ariana, che, uscita dalle sue sedi dell'Asia ed errando pel continente europeo a fondare nuovi popoli, si affaccia alla penisola italica, e le par di vedervi le sembianze della patria d'origine:

Delle sue prime origini
ancor pensosa, ravvisò le Gate
negli Appennini, e il triplice
fonte delle perenni acque sacrate;
nell'Alpi e nell'Eridano
rivide il gran cacume
dell'Imalaia col divin suo fiume...

Si era dato anche a scrivere in prosa e un suo volume sull'*Egitto antico e moderno* ebbe quasi prologo un'ode del Carducci¹⁷⁷, il

¹⁷⁷Firenze, Le Monnier, 1882. Un volume delle sue *Poesie scelte*, con prefazione di E. Camerini, era stato pubblicato dallo

quale gli voleva bene e discorse delle ultime sue scritture. Quando morì, nel 1883, un sonetto lo descrisse quale si soleva incontrarlo per le vie di Bologna nel suo malinconico tramonto:

È morto! Quante volte in su la sera
spingersi curvo e grave io lo vedea:
ma, pur cadente, in viso gli lucea
un raggio ancor de la beltà primiera.

Io lo mirava, e mirando dicea:
– Questi, ne la sua balda primavera,
di subitanei carmi Italia intera
e l'Occidente e l'Oriente empiea.

Per genti serve, per corti rapaci
passò creando fiera poesia;
e plausi ed oro a lui pioveano e baci.

Oggi com'anticaglia derelitto,
quasi ignoto traendosi per via,
ripena i versi, le donne, l'Egitto¹⁷⁸.

stesso editore nel 1874 (ampliato nell'ediz. postuma del 1894).

¹⁷⁸L. A. MICHELANGELI, *Versi* (Bologna, Zanichelli, 1918), p. 115.

Un ricordo «realistico» del vecchio Regaldi in Bologna è nel PANZINI, *La pulcella senza pulcellaggio* (Milano, 1925), pp. 111-

In Roma invece, dove era addetto al Ministero degli esteri, dava fuori gli ultimi suoi volumi e volumetti in versi, *Osiride* (1879) e *Sgoccioli* (1881), Giuseppe Revere, che, dopo aver goduto qualche fama in gioventù per i suoi drammi storici (uno dei quali, *Lorenzino dei Medici*, ebbe l'onore di un plagio di Alessandro Dumas, *Une nuit à Florence*), si era messo in capo di fare lo Heine italiano, e non solo in versi ma in prosa (*Bozzetti alpini* e *Marine e paesaggi*), che avrebbero dovuto somigliare ai *Reisebilder*. In un sonetto del 1862, volgendosi a quel poeta tedesco, si permetteva di chiedergli:

Se un atomo di te nell'universo
ancor vive, o maestro dello scherno,
se il motteggio, onde avesti alto il governo,
duri immortal nel tuo canto diverso,
a me assenti, consorte, l'arco alterno
onde il mondo ai tuoi strali fu converso...

A Milano Carlo Baravalle (1826-1900), che prima del '60 aveva avuto lettori per le sue satire e i suoi sermoni in versi sciolti intorno alla borsa, ai fallimenti, e simili, e per gli altri suoi versi

educativi, continuava straccamente in questo genere di letteratura. Nel 1894 indirizzava un'ode a papa Leone XIII, nella quale, dopo avergli detto il fatto suo per la maligna politica che conduceva contro il popolo italiano:

Del tuo mandato immemore,
nemico alla tua terra,
sogni nel petto tacito
una fraterna guerra;
tu prete della grazia,
tu prete del perdon,
vagheggi il mirto austriaco
o il gallico pennon...

si lasciava anch'esso sedurre a nuove speranze dall'enciclica sulla condizione degli operai e al pontefice augurava di tornare agli insegnamenti di Gesù e prendere a cuore le sorti delle plebi:

Levita austero e semplice
col sacro olivo in mano,
esci, o morente vecchio,
dal torvo Vaticano,
ai prepotenti e ai tumidi
maestro d'umiltà,
nunzio di santi codici

all'operaia età.

L'altro lombardo, Benedetto Prina, raccoglieva nel 1878 i suoi carmi¹⁷⁹, nello stile dell'età romantica, tra i quali non manca la solita protesta contro: *La poesia dell'avvenire o il realismo dell'arte*.

Il marchigiano Filippo Barattani, che aveva pubblicato drammi e tragedie tra il '50 e il '60, rimava, tra gli altri versi patriottici, politici e satirici, alcuni sonetti per la morte di Pio nono, giudicando severamente (come in quell'occasione generalmente non si fece) il papa del quarantotto:

Eccolo il vecchio che trent'anni il mondo
col suono trastullò di sue vicende;
che dal loco ove Cristo ancor si vende,
gabbò tutti, e fin sé, ciarlier fecondo.

Perché mai non pensò, disser profondo
il suo pensiero; e chi l'ignavia intende
per mite umor, sotto le caste bende

¹⁷⁹*Poesie liriche* (Milano, Tip. ed. lombarda, 1878).

non intravide il cor vano, iracondo...¹⁸⁰.

Il Barattani ricorda una sua visita al Manzoni del '63 o lì intorno, nella quale il gran lombardo gli parlò con riprovazione di «questo papa-re, che non vuol capire che è passato il suo tempo, e di questi benedetti preti, che vorrebbero impedire ad un popolo di pregar Dio per la sua patria, per il suo re».

Parimente anticlericale e fortemente massonico, e anch'esso molto satirico, il toscano Ciro Goiorani continuava a verseggiare in viete forme classicistiche o imitando i poeti del Risorgimento¹⁸¹.

Buone e savie idee e onesti ammonimenti diceva nei suoi canti sulla Patria, il Popolo, gli Operai, i Sacerdoti,

¹⁸⁰*Lirica vecchia* (Milano, Brigola, s. a., ma circa il 1890).

¹⁸¹I suoi componimenti sono stati testé raccolti a cura di E. Cecchi: *Opere scelte* (Milano, Treves, 1914).

e via, un altro sopravvivate, il siciliano Emanuele Giarracà¹⁸². E il còrso Giuseppe Multedo¹⁸³, che era stato amico del Tommaseo, faceva – chi sa perché – risonare ancora in Italia i suoi carmi bonapartistici e borbonico-spagnuoli, con le lodi d'Isabella II e della infanta doña Maria del Pilar e le imprecazioni alla Francia neorepubblicana:

Poiché piú freno sopportar non puoi
né libertà; poiché né ai Gigli d'oro
né all'Aquila obbedir, né a Dio, tu vuoi,
un droghier di Caorsa abbi a tiranno!...

¹⁸²*Pochi versi*, con prefazione del prof. Vittorio Imbriani (Napoli, Iovene, 1874).

¹⁸³*Tramonti*, nuove liriche (Bologna, Zanichelli, 1888).

XVII. LETTERATURA CLASSICISTICA

La maestà e la forza vigorosa della grande e secolare poesia e letteratura italiana fece sí che se ne prolungassero i riecheggiamenti e le imitazioni anche in mezzo al romanticismo prevalente, e anche poi, nell'età del verismo. Composero quei riecheggiamenti e imitazioni la letteratura «classicistica», che, sebbene abbia poca o niuna virtù propriamente poetica, ne dimostra una non trascurabile educativo-pedagogica, che si dispiega e dà i suoi frutti negli scrittori i quali da giovani la praticarono ma seppero poi liberarsene: come si vede spiccatamente nel Carducci, che nella sua prima produzione poetica volle tener fede «al buon Virgilio e a Dante» e farsi «scudiero dei classici». Non è il caso d'insistere sul valore della tradizione in quanto opposta ma insieme intimamente congiunta con la «spontaneità» e la «novità», nelle quali essa celebra la sua sconfitta e insieme il suo trionfo.

Negli spiriti devoti bensí ai classici ma non creatori e geniali, la tradizione, rimanendo mera tradizione,

prende forma di pedanteria; e questo si vede in alcuni di quel gruppo al quale il Carducci apparteneva e che si denominò per l'appunto degli «amici pedanti», tardi oppositori e satireggiatori del romanticismo. Per esempio, Torquato Gargani¹⁸⁴ rimava così un sonetto:

Tacendo, amando, a morte corsi. Or lasso
giaccio su 'l fin de la gravosa via,
e in alte voci da la donna mia
mercede io chiamo, anzi l'estremo passo.
Ahi, vane gridal! Perché gli occhi abbasso
dentro il pianto natanti; e da la ria
piaga che Amor ne l'alto sen m'apria,
pace omai prego entro 'l funereo sasso...

Che suona come una parodia. E come parodia suonano sovente i versi dei poeti della cosiddetta «scuola romana» e di quello che era considerato come il loro maggiore ingegno, Giambattista Maccari, il quale «alla sua donna nel partir da lei per visitare la propria madre» favellava a questo modo:

¹⁸⁴ *Versi* di TORQUATO GARGANI (Faenza, tip. Conti, 1861). Il Gargani, n. nel 1834, morì giovane nel 1862.

La vedovella mia che m'ama tanto,
mi scrive che vi preghi in cortesia
che mi lasciate andare, o Donna mia,
per qualche giorno ad asciugarle il pianto...

Egli dichiarava il suo programma e intorno a sé chiamava e abbracciava i suoi compagni d'arte:

Pur sempre sognerò poggetti e laghi,
boschi, valli, vigneti, e azzurri monti,
donne leggiadre e giovin belli e vaghi;
e il mio Parini, il Caroselli e il Monti
col Gnoli mio vagar felici e paghi
presso a due tosche gloriose fonti.

Il Petrarca, Franco Sacchetti e il Poliziano gli stavano presso l'orecchio o piuttosto nell'orecchio:

Chi vuol cantar dolcemente d'amore
convien che doni a vaga donna il core...

Ma il più vicino maestro di cotesti verseggiatori romani era il Leopardi, che il Maccari riecheggiava sovente, per esempio, nella *Fonte*:

È una fonte bellissima: dinanzi
sui ferri che la chiudono, sedute

stan conversando le gentili donne
nell'aer fresco della notte. Incontro
le dischiuse botteghe versan luce
sulla via dove sono i garzoncelli
a vender fichi nei canestri, ed una
accesa candeluzza li rischiara.
Passa ancor qualche cocchio, le persone
si fanno rade, e qual passa veloce,
e quale un poco si sofferma al chiaro
della molt'acqua che spumando cade.

Cose, come si vede, assai fredde. Degli altri di quella scuola, il Maccari Giuseppe, il Castagnola, Achille Monti, Ignazio Ciampi, Fabio Nannarelli, il Novelli, non mette conto di discorrere, tanto piú che intorno a loro c'è un saggio critico e dei loro componimenti un'antologia per opera dello Gnoli¹⁸⁵. Anche quando i sentimenti che essi esprimevano avevano del sincero, la forma era posticcia; ma spesso i sentimenti stessi erano suggeriti e comandati dalla forma tradizionale: che è poi quel che si chiama «banalità»¹⁸⁶.

¹⁸⁵*I poeti della scuola romana: 1850-1870* (Bari, Laterza, 1913).

¹⁸⁶Esatto giudizio dava di codesti giovani della scuola romana

Del classicismo formava particolare ornamento il poema didascalico; e assai decorosi carmi didascalici compose l'astronomo napoletano Remigio del Grosso¹⁸⁷. Il Settembrini lo lodò con abbondanza di

l'Alcardi in una sua lettera al pittore Guglielmo de Sanctis: «Io temo che, senza volerlo, costà respiriate ancora nell'aria troppi effluvi narcotici, che nella lunga dimora vi lasciò l'Arcadia. Temo che non vi siate ancora potuti spastoicare da certa vacua servitù di forme, che per tanti anni fu la nostra sciagurata idolatria. E, dal poco che conosco di cotesti giovani scrittori romani e romagnoli, vedo che hanno pigliato a maestro il grande Recanatese; e fin qui nulla di meglio. Ma i più non vedono in lui al di là della forma onde veste i suoi meravigliosi e disperati concetti; ma quelle immagini delicate e gagliarde, quel profumo di greca essenza, che pare venire dai monti di Lesbo o dai cedreti dell'Attica, né comprendono né imitano, né forse è imitabil cosa. Là voi altri dite noi trascurati, ed io temo forte che in mezzo alle vostre tante cure non sorga tra di voi nessuno che abbia a lasciare molta orma di civil poesia» (G. DE SANCTIS, *Memorie*, Roma, 1901, pp. 48-9).

¹⁸⁷Nato in Colle Sannita, nel 1813, morto in Napoli nel 1876. *Poesie*, precedute da una breve notizia della vita e delle opere

cuore per avere primo trattato in verso la nuova scienza della natura, quella che con tanto splendore veniva esposta nei libri di Alessandro di Humboldt e della Sommerville. E si può anche lodare tal sorta di opere quando le si chiede ciò che solo può dare: il concetto scientifico infiorato d'immagini e carezzato col verso. Il Del Grosso, che era stato prete e verso il '60 aveva deposto l'abito, ormai non sentiva più Dio nell'universo, ma solo l'oscura forza ignota che affatica le cose, ed era, in sostanza, materialista. Ricordo che il suo collega e amico, professore di estetica, Antonio Tari, ci ridisse una volta, nelle sue lezioni, un certo stornello che gli aveva giocosamente intonato e che mi è rimasto nella memoria:

Fiore di spigadosso!
Canta il cielo stellato e nega Dio:
oh, che poeta e astronomo è Del Grosso!

Così il Del Grosso bravamente verseggiava nel canto *I nuovi*

dell'A. scritta da Luigi Settembrini (Napoli, Morano, 1877).

pianeti:

E il sole e ogni astro
che i piú lontani firmamenti infiora,
e quanto nel suo giro ampio rinserra
l'universa Natura, altro non sono
che l'apparenza di fugaci aspetti
in cui l'infaticata ala del tempo
la nudità di una sustanza arcana
unica e eterna ai nostri sensi asconde.
Questa sostanza di candor nel giglio
e d'incarnato s'incolora in grembo
alle rose giulive, e mite spira
nelle aurette di maggio, e di nevole
spoglie e di acuto gel velata appare
nell'algente stagione. E quando i campi
arde l'estate, e quando le canzoni
della vendemmia echeggiano pe' colli
coronati di vigne e di pometi,
questa sustanza ci rallegra il guardo,
or biondeggiando nelle curve spighe
della mèsse matura, ora vestita
di porpora nell'uva e nelle frutta

di mille bei color...

Questa sustanza nel lion ruggisce,
sul limitar della caverna, e piange
nella mesta elegia dell'usignuolo,
e vive e sente, e s'agita in ciascuno
degli animali, sia che in terra alberghi,
o che guizzi nell'onde, o che le vie
tratti dell'aere a volo. Ed il pensiero,
raggio divin che tanto l'uom sublima
sull'altre cose, e il saettar di morte
par che non tema, un'apparenza è anch'esso
splendida sí, ma instabile, che vela
quella sustanza, e che morrà siccome
perisce il bruco e il fiorellin del campo.

S'intrecciano a codesta didascalia discreti accenni politici e patriottici, come nel canto *Al sole*:

O tu, che resti
giovane sempre, dell'Italia al vago
paradiso propizio ognor rivolgi
della tua luce l'immortal sorriso.
Ché vi è bella la vita ora che il piede
piú nol conculca di stranier superbo,

e in un potente popolo raccolti
già sono i figli suoi dopo lunghi anni
d'insulti, di patiboli e di sangue:
or che l'adombra il tricolor vessillo,
simbol di libertà, che un re reale
intrepido piantò sul Campidoglio.

Egli, nel canto *Il mare*, antivedeva l'estensione e forse il trapasso
della civiltà umana dall'Europa ad altri continenti:

Giorno verrà, né al mio pensier s'affaccia
molto lontano, che città fiorenti
sorgeranno sui banchi di corallo
e le scogliere che nel mar d'Australia
oggi una turba di quei fabbri industri
sollevare con lenta opra si vede.
È fior che migra col girar del tempo
la civiltà; né indarno isole nove
e continenti edifica Natura.
E se oggi ancora v'han deserti vòti
e inospitali, quando fia suonata
l'ora fatale sorgerà qualcuno
che, novello Colombo, a quella volta
spieghi le vele, per recarvi il fiore

ch'ora d'Europa nel giardino olezza.

Classicista fu anche il salernitano Alfonso Linguiti¹⁸⁸, che compose carmi su Lucrezio Caro, Dante, Machiavelli, Tasso, e su temi patriottici. Era prete e insegnava lettere greche e latine nel liceo di Salerno; e pure compose questo sonetto a Francesca da Rimini, che ha accenti d'innamorato:

La prima forma di beltà che tanto
ci sorride ne' primi estri e innamora,
è l'immagine tua, cui novo incanto
aggiugne il duol ch'eterno ti martora.

E la lagrima prima, onde s'irrorà
nostra pupilla non avvezza al pianto,
su le pagine cade ove s'infiora
il tuo dolor fra le armonie del canto.

Ché se fu colpa d'indomato amore,
che si apprese al tuo petto, e l'armonia
e il sereno turbò del giovin core;
l'italo Vate ti abbellì la fronte

¹⁸⁸ *Armonie*, versi (Salerno, 1875), *Ricordi della vita e degli scritti di Alfonso Linguiti* (ivi, Tipogr. Nazionale, 1884).

de' piú fulgidi rai di poesia,
e de la colpa ne sparir le impronte.

Ai classicisti bisogna riunire i verseggiatori in latino, perché ancora c'erano molti che possedevano quella abilità e l'esercitavano; e, del resto, versi latini scriveva in vecchiaia Alessandro Manzoni e ne scriveva il suo genero Giambattista Giorgini, del quale conosco, tra l'altro, un satirico e vivacissimo ritratto in endecasillabi catulliani dell'avvocato, deputato e ministro Pasquale Stanislao Mancini. Viveva professore in Pisa il romagnolo Michele Ferrucci¹⁸⁹, che, quando in Germania si menò a termine il gran monumento di Arminio a Grotenburg presso Detmold nella regione dell'antica selva Teutoburga, non seppe frenare l'artistica fantasia e dettò per quel monumento un epigramma, in verità assai bello di raccolto vigore, di maestoso movimento e di epica armonia:

Heic ubi Romano rubuerunt sanguine valles,
duxque datus, terna cum legione, neci:
hostibus heic terror post saecula multa resurgo,
vindex Germani nominis, Arminius.

Il Ferrucci era un caldo patriota e nel 1848 aveva combattuto

¹⁸⁹Nato in Lugo nel 1801, morì nel 1881.

contro gli austriaci, capitano nel battaglione universitario a Curtatone; ma forse allora pensò che, dovendosi celebrare in epigrafico latino Arminio, nessun latinista tedesco avrebbe saputo farlo così bene come un italiano. E forse ripensò anche, non senza sorriso di orgoglio, che alla generosa ammirazione di un italiano, ossia di un grande storico romano, e non certo alle canzoni barbariche presto diletuate nell'oblio, il ricordo e la gloria di Arminio dovevano di essere stati trasmessi ai posteri e alla sua stessa gente. O altresì forse nel suo animo si fece strada il sentimento di fratellanza, che fu degli italiani del Risorgimento per tutti i popoli insorgenti contro lo straniero, quale che questo fosse: sentimento che il Manzoni aveva espresso nella sua dedica a Teodoro Körner. Come che sia, Vittorio Imbriani, che si firmava «Un italianissimo», corresse il detto del Ferrucci e rintuzzò la boria tedesca, non senza dar prova da sua parte di una certa arminiesca ferocia:

L'agguato oppresse, il tradimento e 'l numero,
Romano esercito, che leggi ai barbari
giuste ed ogni arte e civiltà recavano,
né senza vindice restò l'ingiuria:
Tusnelda incinta e schiava a noi spettacolo,
e le germaniche selve fûr dómite.
Ma, trionfo maggior, poi tanti secoli,

Roma, spontaneo, venera il Teutono;
pio, leggi, arti e' ne studia, e lingua e ruderi,
e, a lei curvandosi, la mente emancipa¹⁹⁰.

Anche il Settembrini, che aveva lodato il Del Grosso ed era, nonostante le movenze trecentesche e popolareggianti in cui si compiaceva, assai piú «umanista» nei suoi gusti letterarî di quel che a prima vista si pensa, salutò con gioia nel 1873 un carme: *Parva in magnis*, meditato da un capitano dei bersaglieri nel riposo di una spelonca, mentre era addetto alla caccia dei briganti¹⁹¹. Il maggior poeta latino, in Napoli, era allora il conte Quintino Guanciali, abruzzese di Loreto, lodatissimo autore di un poema, *Hahnemannus seu de Homoeopatia*, venuto in luce nel 1840, quando Samuel Hahnemann ancora viveva, vecchio di

¹⁹⁰Si veda nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, nn. 3-4 (genn. 1882). Non è dunque vero, come afferma l'Oriani, che «l'Italia tacque», e non protestò contro l'epigrafe del Ferrucci; come è falso che questi fosse un «abbastanza vacuo italiano».

¹⁹¹Se ne veda saggio nel suo *Epistolario* (2^a ed., Napoli, 1894), pp. 269-72.

ottantasette anni, onde potè allegrarsi di quel poetico serto intessutogli dall'umanista italiano¹⁹². In essi il Guanciali immaginava che Sofia, passando in rassegna le glorie di tutte le altre arti

¹⁹²Napoletano il primo celebratore poetico dello Hahnemann; ma napoletano fu anche l'introduttore dell'omeopatia in Francia, il conte Sebastiano de' Guidi, nato in Guardia Sanframondi nel 1769; in suo onore fu perciò coniata in Francia una medaglia nel 1830; v. il *Cenno biografico* di lui, scritto da FRANCESCO ROMANI (Napoli, 1837), dedicato alla Principessa di Torella, che era la figliuola del famigerato Saliceti. Il biografo non dice chiaramente che il Guidi era stato sfrattato dal regno come partecipe alla rivoluzione del 1799, e, così recatosi in Francia, vi rimase. Vedi le *Filiazioni dei rei di Stato* (Napoli, 1800), p. 28. Cfr. anche G. THOURET, *Hahnemann, pere de l'Homéopathie* (Alger, 1934), p. 109. Lo stesso Romani scrisse un *Elogio storico di Samuello Hanemann* (Napoli, Puzziello, 1845), con aggiunte lettere dello Hahnemann a lui, nel quale si afferma (p. 121), che «l'inizio della diffusione di quel metodo fu nel 1821 quando dalla Germania fu trasportato a Napoli; e da Napoli andò al resto d'Italia e alla Sicilia; da Napoli andò alla Francia, alla Svizzera, all'Inghilterra ed altrove»; e che in Napoli ebbe il primo apostolo.

e trovando manchevole in quell'esame la medicina, incaricasse Mercurio di recarsi in Germania a cercare il luogo dove se ne stava colui che doveva essere l'inventore del nuovo metodo; e narrava le persecuzioni che lo Hahnemann aveva avuto a sostenere, la protezione trovata nel principe di Anhalt, e la vittoria e il finale riconoscimento. Scrisse poi il Guanciali sul Congresso degli scienziati di Napoli del 1845 un poema in quattro libri¹⁹³; e seguì, negli anni appresso, a comporre canti *De luce nocturna*, *De ferreis viis*, *De telegrapho electrico*, oltre quelli per varie occasioni di nozze, di morti e d'inaugurati monumenti¹⁹⁴. Naturalmente, cotesti componimenti sono il trionfo del luogo comune; ma i raffinati conoscitori vi gustavano il sapiente intarsio o il felice rinfrescamento delle frasi latine. Niccolò Tommaseo, a cui assai piacevano le cure e le sottigliezze dell'arte, diceva al Guanciali in una lettera del 1870: «I più di coloro che scrissero versi latini, e de' più rinomati, frammischiano a' loro proprî gli emistichi dei vecchi Latini, adoprano più la memoria che la fantasia e il sentimento, nella erudizione par che pongano l'eleganza; e non

¹⁹³*De septimo italico cultorum scientiarum congressu* (Neap., 1845).

¹⁹⁴Se ne veda la raccolta nel vol.: QUINTINI GUANCIALI *Carmina ex editis atque ineditis excerpta* (Neapoli, Giannini, 1875).

si rammentano il detto di Virgilio, che piú facil cosa sarebbe toglier di mano ad Ercole la clava che un verso a un vero poeta. Ella dimostra assai volte come si possano porre a profitto le antiche locuzioni senza parer di citare alla maniera che i commentatori sogliono o i disputanti; e talvolta incontransi in un suo verso due rimembranze ingegnosamente accostate. Se non che tale applicazione è difficile, e richiede il calore della ispirazione che, quella vecchia preziosa materia fondendo, giunga a plasmarla in forme novelle o graziose o eleganti. Ed Ella in ciò fa prova di perizia maestra, segnatamente nell'alcaica, metro da Lei anche felicemente trattato; e nelle lodi pel buon Galluppi, notabili i versi: *Mens, cui toties polum – Tentare concessum, repostas – Itque vias, rediitque victrix...*». Con osservazioni simili il Tommaseo sottolineò parecchi altri carmi del Guanciali; e poichè quegli, in morte di Saverio Mercadante, aveva detto:

Per dubios vitae casus, fatisque repulsos
curarum nos atra cohors premit undique, et ipsi
flectimur in vitium miseri! Irrequieta cupido
saepe agitat, specieque boni deliria fingit...

«tra i piú notabili – gli scriveva – a me paiono *Flectimur in vitium miseri! Irrequieta cupido... fingit*; dove sono appropriatamente rivolti i modi aurei *in vitium flecti*, e *tibi somnia fingunt*; e il *miseri* è bellezza, così collocato, non meno che il *matris miserae*

di Virgilio; e accennasi alla naturale debolezza degli animi e agli impulsi infelici della cupidità, e alle abusate fantasie e agli sforzi rei della mente per traviare e corrompere la coscienza». E all'altro luogo:

Una tamen victrix fert nobis dulce levamen
Harmonie...

osservava che vi «è detto felicemente il rimedio dei mali accennati negli altri due versi», e che il verso «rammenta col suono e con le pose il virgiliano di tutt'altro significato *Et mulcere dedit fluctus et tollere vento*; e dimostra come l'armonia impressa negli spiriti dall'amore dei grandi modelli che ci offre natura ed arte, diventi parte viva della nostra stessa natura, e doni alla spontaneità quasi inconsapevole il merito della libertà originale». Del pari, quando, per il monumento a Dante, il Guanciali lodava la sempre viva virtù dell'arte italiana:

Et nunc marmoreos penitus diffusa per artus
magnum opus absolvit, monumentum et pignus amoris
. Sed tanto concita motu
vis nova marmoreas agitat spiramine moles:

«potente locuzione – ammirava il Tommaseo, – che rappresenta la potenza dell'arte *marmoreos penitus diffusa per artus*; e felice

anche l'altra che fa le spoglie degli illustri poeti esultare nelle accoglienze di Dante: *Vis nova marmoreas agitat spiramine moles*. Nelle tombe è davvero un germe di vita»¹⁹⁵.

Erano tutti cotesti latinisti italiani armati contro i latinisti e filologi tedeschi, e il Guanciali celebrava i trionfi del Vallauri sul plautista germanico Ritschl. L'abate Mirabelli, autore del vasto poema della *Petireidos*¹⁹⁶ e professore nell'università napoletana, del quale ho fatto cenno altra volta¹⁹⁷, levava la voce contro l'anticiceroniano Mommsen¹⁹⁸. Similmente un altro napoletano, l'abate Niccolò Perrone¹⁹⁹, che anche ho cono-

¹⁹⁵Queste lettere del Tommaseo e di altri sono in appendice al vol. dei *Carmina*.

¹⁹⁶Napoli, 1859, voll, quattro.

¹⁹⁷*Letteratura della nuova Italia*, IV, 273-4, 278, 284, 307.

¹⁹⁸*Vindiciae ciceronianae* (Neap., 1873).

¹⁹⁹Era nato a Mormanno nel 1819 e morì nel 1888: *Scritti vari*,

sciuto di persona, perché si aggirava nei corridoi dell'università in compagnia del Tari, del Bovio e di altri liberrissimi ingegni, e compartiva equamente le lodi tra questi e il papa e l'arcivescovo, parodiava il poeta latino-tedesco, Gustavo Schwetschke (l'autore delle *Novae epistolae obscurorum virorum*), ed esaltava il «*Latinus sermo*», che era «*verax libertatis et patrii amoris interpres et magister*», in una sua prolusione universitaria. Ma più curioso è vederlo mettere in latino i costumi e i proverbi del suo borgo nativo di Calabria, che egli chiamava «*Sypolis*», perché vi regnava, animale riverito, il maiale. Sollevano quei suoi concittadini sentenziosamente ripetere: «N'orto, nu puorco e na chiereca rasa, Sono il vero tesoro della casa»; cioè possedere un orto, un maiale e un prete nella famiglia fa ricca una casa (vecchio proverbio, che si ritrova anche in altre parti d'Italia); ed egli latinizzava:

raccolti e pubblicati per cura del tipografo Michele de Rubertis (Napoli, 1882-1886), con prefazione del Tari.

Hirsuti cives hirsutis rupibus haerent;
quaeque domus dominos, haec capit una sues.
Susque domi potior, coniux venit inde secunda;
virque, cubans, medius inter utrumque iacet...
Nubere quis properet: quis census, amice, requiras?
Hortus, ait, porcus, et coma tonsa domi.

Calabrese era altresí il maggiore dei poeti latini di quel tempo, non solo del mezzogiorno ma d'Italia tutta, Diego Vitrioli di Reggio²⁰⁰, strano personaggio, retrivo in politica, in letteratura e in ogni cosa, borbonico e clericale, antimoderno e antiromantico che visse nell'estrema punta d'Italia come in un ritiro, pur serbando corrispondenza con letterati e latinisti di ogni parte d'Italia che come lui se ne stavano chiusi in uno assai stretto àmbito intellettuale e morale e che lo circonfondevano di lodi. Tra le quali non gli mancarono neppur quelle del suo collega in versi-

²⁰⁰Nato nel 1818, morí nel 1898: le sue *Opere* furono raccolte in nove volumi (Napoli, tip. Nobile, 1870-78); e di recente in due grandi volumi di *Opere scelte* (Reggio Calabria, 1930); dove molti sono i rifacimenti e i ritocchi, perché l'autore era incontentabile.

ficazione latina, papa Leone XIII, e (cosa piú curiosa) una encomiatrice epistola latina, firmata da re Vittorio Emanuele II. Lo ammirò anche il Carducci²⁰¹, ma alla lettera di lui il Vitrioli appose la postilla: «Lettera di Giosuè Carducci; si conserva, avuto riguardo al gran nome che, o bene o male, si acquistò in Italia costui. Ma si riprovano onninamente i suoi principî anticristiani. Diego Vitrioli cattolico apostolico romano»²⁰². È delizioso leggere un suo elogio di Maria Angela Ardinghella, sua zia, una donna assai celebrata in Napoli nel settecento per le grandi cognizioni che possedeva di fisica e scienze naturali, la quale tenne carteggio con molti dotti europei e morì quasi centenaria nel 1825: elogio composto secondo tutte le regole della retorica, digressioni, sentenze, figure, ornati. Il Vitrioli vi manifesta il suo orrore per gli scrittori francesi del settecento, per il Rousseau, che anche nelle idee pedagogiche «mire delirabat», e per tutti i «Galliae sophistae ex hara Epicuri»; e poi per la Rivoluzione francese e per quella napoletana del 1799; ma non meno vi versa il suo disdegno e disprezzo per il romanticismo in letteratura. In

²⁰¹*Opere*, XI, 354.

²⁰²È riferita in L. ALIQUÒ LENZI, *Diego Vitrioli* (Reggio Calabria, 1934): con bibliografia.

cambio, vi dice il suo commosso affetto e la sua venerazione per l'Arcadia: «literarius conventus omnium nobilissimus, cui unice acceptum referunt pacifica studia, quod non penitus e sacro Ausoniae solo poëseos Palladium exulaverit», ricordando con trepide parole di commozione e d'orgoglio il giorno in cui egli vi fu ricevuto: «Et nos igitur, qui talia scribimus, fuisse olim, acclamante universo Arcadum coetu, in laureta Parrhasi nemoris inductos, magnopere gaudemus; deque hac una Academia prae ceteris omnibus, avitae magnitudinis memores, iure gloriamur!». L'età dell'oro, alla quale ripensava con sospiro, la «beatitudo temporum», era per lui il «quinquennium aureum», quello della Restaurazione borbonica in Napoli, intercedente tra la caduta di re Gioacchino e la rivoluzione del 1820, e lo descrive amorosamente, dando risalto non tanto alla pace politica che vi si godeva e al devoto fervore religioso che vi regnava, quanto alle accademie, ai musei, alle opere musicali, agli studi archeologici e alle gare degli improvvisatori²⁰³. Anche le *Veglie pompeiane*, l'*Asino*

²⁰³ Ho ristampato con una piccola mia introduzione questa sua descrizione del «quinquennio» in una memoria: *La Napoli del «quinquennio»: Diego Vitrioli contro il Colletta* (Napoli, 1933); e ora in *Aneddoti di varia letteratura*², III, 436-46.

pontaniano e altre sue scritture sono riempite di quest'odio feroce dei tempi nuovi e di elogi sperticati per le cose e per gli uomini, anche i piú mediocri o piú insulsi, pur che tenessero del retrivo; e in italiano gli piacque scrivere con tali modi antiquati che a volte sembra il suo un fare volutamente burlesco. I libri moderni di poesie e novelle, quando pervenivano alla sua casa, soleva subito consegnarli alle fiamme «ante ipsius Maronis imaginem, quam in medio conclavi, lauro redimitam, veluti genio loci rite sacravimus». Allorché un famoso, e pertanto infame, poeta romantico si permise, nei suoi ultimi anni, di scrivere versi latini (credo che alludesse al Prati, che allora tentò anche una traduzione di Virgilio) insorse contro tanta spudoratezza. Come mai costui, che aveva cantato le Elisabette e le Marcolfe e le Sance e le Cunegonde e le Guglielmine, ardiva appressarsi alle Fillidi, alle Corinne e alle Lesbie?

Sancia, Marchulfa, Elisabeth, Cunegunda, Wilelma²⁰⁴,

²⁰⁴Il Landon Savage, gran cultore di poesia latina ed esaltatore di questa lingua, giudicava per la stessa ragione (ma che cosa avrebbe detto, udendo ciò, il latinista e cattolico Vitrioli?) che non si potevano mettere in versi latini i nomi della storia sacra: quelli delle donne: «Sara, Rebecca, Rachel, Esther, Iudith, Anna, Noemis», e degli «insignes pueri», come Sidrach, Misach, Abderrago, e gli altri tutti, come pur tentarono i poeti

hae fuerunt iuveni iam tibi solus amor.
Pone chelyn Latiam, Latias ne tange puellas,
i procul e nitidis fontibus Aonidum.
Te nunc fastidit Phillis, et flava Corinna;
respuat amplexus Lesbia pulchra senis.

Fillide, Corinna, Lesbia erano cose sue, persone di una sua ideale famiglia, con le quali conviveva e conversava, come coi poeti e i savi greci e romani, come con gli eroi di quelle grandi storie, tutto tra i costumi e gli aneddoti della grecità e della romanità. Nella sua villetta di Reggio, a notte, convenivano, fra i laureti e i mirteti, Corinna e Saffo e Catullo e Tibullo e Ovidio.

E quando appar l'aurora
e riedono gli spirti
ai regni elisî, allora
qui tra i laureti e i mirti
tu solo sai ripetere,
Diego, quei varî accenti

romani cristiani. Si veda la sua *Quaestiuncula de cultu atque usu latini sermonis* (Pisis, 1820).

alle stupite genti²⁰⁵.

Colà era una grotta sacra alla poetessa di Lesbo e colà egli la invocava, ombra amica:

Coelicolis dilecta Deis, Lesbòa puella,
o Methymnaei gloria prima soli:
iam tibi sacravi submotis flatibus antrum,
unde hedera errantes explicat alba comas.
Huc, precor, interdum, Sappho, sub nocte silenti
barbiton impellens, nobilis umbra veni.

In quel sogno era tutto assorto, e ricercava con gioia quelli che l'avevano già sognato con lui, gli squisiti poeti umanisti del Rinascimento. A Napoli, visitando quei classici luoghi, ripensava ad Azzio Sincero, ossia Iacopo Sannazaro:

Formose o Acti, te candida Mergilline
nunc quoque, te fontes, te cava sacra vocant:
aequoreus luget Platamon, nymphaeque sorores:
navita crudeles increpat usque deos;
ipse etiam lacrumis iterum tua busta rigavi,

²⁰⁵*La villetta di Diego Vitrioli a Reggio di Calabria*, versi di PIER FELICE BALDAZZI (Voghera, Gatti, 1864).

et sacro cineri florea sarta dedi.

Col Poliziano volle entrare in gara proprio sull'elegia delle viole, dove «pleraque sunt expressa divinitus, nonnulla quae reprehendas»; e, nel rileggerla «nescio quo repentino afflatu vel ipse correptus», compose la sua in encomio delle rose.

Le cose antiche, i modi antichi, egli ritraeva in un rapimento di dolcezza, nel quale tutte le sue forze si spendevano. Tale si era dimostrato già nel poemetto giovanile che gli dié fama, lo *Xifias*, sulla pesca del pesce spada nello stretto di Messina, premiato nel 1845 nel concorso di Amsterdam, e che egli non si stancò di rivedere e di raffinare, lungo un cinquantennio, nelle nuove edizioni che ne fece²⁰⁶: simile anche in ciò al Sannazaro, che fece e rifece quasi tutta la sua vita il *De partu Virginis*²⁰⁷. Dipingeva in quel poema una serie di splendidi quadri: i pescatori che salgono armati nelle barche

²⁰⁶Il poemetto premiato ad Amsterdam noverava 115 esametri cresciuti nell'edizione definitiva a 592, divisi in tre parti.

²⁰⁷Si veda nelle opere una sua epistola del 1871, in cui si paragona in ciò al Parini e al poeta delle *Grazie*: «nihil enim in me (dice

e circuiscono e lottano con l'immane Xifia e lo trafiggono; gli amori di Glauco e di Scilla e la gelosia di Circe, che tramuta la rivale in mostro marino; le donne scillee, che tagliano in pezzi l'animale ucciso e lo cuociono; i vanti dei pescatori e le sorti varie della loro pesca, e simili. Degli altri carmi, parecchi sono di occasione e contengono i soliti luoghi comuni: qualcuno ripete i temi usuali degli umanisti e ridice cose mille volte dette, ma le dice benissimo, come in questo epigramma per una fontana:

Haec spargens rores argentes, concha, viator,
pellit anhelanti protinus ore sitim;
dant umbram silvae circum, lenique susurro
ipsa ciet somnos vena cadentis aquae.
Hic tu, quum rabidus contristat Sirius arva,

all'amico) nisi inexorabilem venustatis cupidinem fortasse deprehendas, tum vero illius in scribendo maiestatem, quam mente complector, stylo adsequi non possum».

ebibe, et ad murmur saepe quiesce meum²⁰⁸.

Degli umanisti, in mezzo alle battaglie e alle rivoluzioni onde Sicilia e Napoli si univano nell'Italia, gli piaceva rinnovare l'animo indifferente e pacato, che prosegue incommosso i dolci studi delle Muse:

Nos circum Furor arma movet, populosque fatigat:
tempora nos studiis mollibus apta damus.

Dove più egli si fa tenero e dolce è nel rievocare con l'immaginazione le umane creature che perirono sotto il lapillo e la lava infocata nella distruzione di Pompei. Ora gli muovono la fantasia i due scheletri che colà furono rinvenuti abbracciati; ora raffigura la madre pompeiana, che parla alla figlia moribonda, ora un cre-

²⁰⁸Poiché il Vitrioli rifaceva di continuo i suoi versi, piacerà vedere come questo epigramma è nella versione ultima:

Haec nitidos rores dispergens concha, viator,
pellit anhelanti protinus ore sitim.
Mitigat ipsa viae tibi leniter umbra labores;
ac tibi defesso ridet amica quies.
Hic vive, dum glebas contristat Sirius ardens,
murmur et ad blandum dicito: Somne, veni!

tese che soccombe, pensando alla famiglia lontana; ora gli tornano innanzi le ombre di due fanciulle amiche, una delle quali tiene il broncio all'altra per non averla accompagnata nella fuga. Le parla questa con l'antico affetto, pieno di cari ricordi:

Nonne ego collusi tecum puerilibus annis,
tempore quo nondum pectora versat Amor?

Nonne simul patulas conchas variosque lapillos
legimus ad litus, Deïdamia, maris?

Et nunc tu Glyceram torvo contemnis oculo?

Ah, mecum in molli cespite, cara, sede.

Te sine, iam fateor, quum prima incendia vidi,
eripui pavitans, incommitata, fugam...

E le racconta tutto quanto le accadde in quel terribile giorno, e come, dopo averla invano chiamata, non potendo giungere alla casa di lei, seguisse i suoi e tutti fossero sopraffatti per via e cadessero sotto la pioggia di cenere:

Ergo ego quid merui? quo me tu crimine damnas?
cur fugis amplexus, Deïdamia, meos? —

Haec tum subridens, veteri se iungit amicae,
et variat lusus utraque, ut ante, suos.

Anche più vaga immaginazione è quella della fanciulla pompeiana, che torna dallo Stige nella città dissepolta e guarda:

Cuncta silent circum; regnat nox numida coelo,
lunaque vix radios exerit alba suos;
desertasque vias desertaque moenia cerno,
nec resonant solitis curva theatra iocis.
Tu fons, tu solus nocturno murmure stillas:
conticuere homines, conticuere ferae...

Guarda, e in quelle rovine riconosce i luoghi dove già visse, e ritrova alcuni degli oggetti che le appartennero, e rivede le pitture delle pareti della sua casa, riconoscendo via via le scene che le erano rimaste nella memoria; e ripensa al giovane che l'amava:

En loca, peccanti minitans ubi saepe puellae,
– Finge meas, – dixi –, Leda, refinge comas.
Fallor? An haec servat baccatum cista monile?
Saepius implicuit candida colla mihi.
Pyxidas invenio ac trito pigmenta colore,
et manibus toties vascula tacta meis.
Sic bene me comptam formosus Publius olim
Cypridis in festo vidit et incaluit...

Sono carmi che stanno fra i temi di composizione e la poesia, e nei quali s'intrecciano, e quasi si fondono, la voluttà letteraria della parola e della frase amata e carezzata, e una certa commo-

zione del cuore pietoso e amante. Il Pascoli, in una sua bella pagina²⁰⁹, fece parlare il Vitrioli, difendendo questa sua arte, che si esprime in una lingua intesa da pochi, quest'arte che è religione e, «come la religione, ha bisogno del raccoglimento e del mistero, del silenzio e delle parole che velano e perciò incupiscono il loro significato, delle parole estranee all'uso presente». Né (gli faceva dire seguitando) «credo io che la poesia debba o possa essere l'agitatrice delle turbe, ma la beatrice dei cuori. Ella non gonfia le gote per dar fiato alla tromba; ma attinge brevemente con le dita le corde dell'arpa. Ella non respinge da sé, riempiendo di fracasso e di mania orecchie e cervelli, ma attira a sé con un lontano e fiavole tintinnio. Ci sono certe musiche che bisogno allontanarsene per gustarle senza essere intronati: alla poesia bisogna avvicinarsi per sentirla». Il che è benissimo pensato e benissimo detto in tesi generale; ma, in riferimento al Vitrioli, non idealizzava egli alquanto ed esagerava il valore di quelle fini dilettezioni umanistiche?

Tra questi latinisti, piú o meno appartati o fuori dal mondo, colui che appare uomo di mondo, pratico e vigilante e furbo, è Gioacchino Pecci, il papa Leone

²⁰⁹*Un poeta di lingua morta* (in *Miei pensieri di varia umanità*, Messina, Muglia, 1903, pp. 155-67).

XIII²¹⁰. Egli compose odi ed inni per santi, senza dimenticare a tempo e luogo i suoi fini politici, come quando esaltava in Clodoveo la Francia, principale pedina del suo non riuscito giuoco contro l'Italia. E scriveva versi satirici e ammonitori, ma parlava anche volentieri di sé stesso e delle cose sue. In un carme al fratello Giuseppe, *De se ipso*, ripercorreva tutta la propria vita nel cammino ascendente. Papa, non dimenticava la sua Carpineto, e la provvedeva di acqua potabile e scriveva l'epigrafe a memoria del fatto, facendo parlare la fontana:

Iamque huc per caecos plumbo ducente meatus
advectam, nitido me capit urna sinu.

Candida, splendidior vitro blandoque susurro
alta e rupe scatens leniter unda fluo.

Expectata diu atque hospes gratissima veni,
en veni, vestra ad commoda, dives opum.

Munditiae, charisin, vitae usibus, apta saluti,

²¹⁰*Carmina* (Roma, tip. Befani, 1885); *Poesie latine*, con la traduzione di Papiliunculus (ultima ediz., Milano, Sonzogno, 1928).

omine felici munera plena fero.

Huc ergo properate: libens benefacta Leonis
usque egomet, rivo dulce strepente loquar.

A Fabrizio Ruffo esponeva quale debba essere la dieta da osservare e quale era quella che egli stesso osservava, descrivendo con ordine le varie pietanze del suo igienico pranzo, fino al caffè:

Postremo e tostis succedat potio baccis,
quas tibi Moka ferax e littore mittit eoo:
nigrantem laticem sensim summisque labellis
sorbilla; dulcis stomachum bene molliet haustus.

Piú tardi, notava l'incalzante vecchiezza e si raccoglieva nella speranza del cielo, volgendo le sue preci alla Madonna:

Extremum radiat, pallenti involvitur umbra
iam iam sol moriens: nox subit atra, Leo,
atra tibi: arescunt venae, nec vividus humor
perfluit; exhausto corpore vita perit.
Mors telum fatale iacit; velamine amicta
funereo, gelidus contegit ossa lapis.
Ast anima aufugiens excussis libera vinclis,
continuo aetherias ardet anghela plagas.

Netto, elegante, snodato il suo verseggiare non ha nulla dello spasimo di voluttà letteraria che il ben piú poetico Vitrioli gode

in estasi²¹¹.

Di altri verseggiatori latini che in questa lingua, e talora anche in greco, scandirono complimenti, ringraziamenti, arguziette, adulazioni, malignazioni ²¹², non franca la spesa di discorrere. Piuttosto, a questo proposito di professori spettegoleggianti pure in letteratura classica, mi piacerebbe riprodurre un felicissimo scherzo di Domenico Comparetti. Ma con esso si passerebbe dal classico al goliardico e al maccheronico; e, dunque, lascerò stare.

²¹¹Del Pecci come del Vitrioli alcuni componimenti sono recati e commentati nella antologia di U. E. Paoli, *Prose e poesie latine di scrittori italiani* (5^a ed., Firenze, Le Monnier, 1937).

²¹²Per es., lo Stampini, il Vitelli e simili (dei versi del Vitelli è stata fatta una raccoltina, *Subseciva*, Firenze, 1927).

XVIII. LINGUAIOLI

«Linguaioli» li chiamò il Carducci, e la denominazione è da mantenere, perché il linguaiolo non è né il filologo, che ricerca la storia dei vocaboli, e neppure l'artista che studia in ogni particolare l'energia, ossia la bellezza della sua espressione, ma è colui che sentenzia sul «come si deve parlare» e stabilisce i vocaboli da adoperare e quelli da buttar via, additando quale e dove sia il «tesoro della lingua». Veramente, questo tesoro è soltanto nell'anima del parlante e dello scrivente, nel suo sentire e immaginare, nel suo genio e nel suo gusto; ma i linguaioli temono un così libero modo di esistere, anarchico ai loro occhi o prossimo all'anarchia, e, cercando la sicurezza in luogo meno pericoloso che non sia la burrascosa anima umana, ripongono quel tesoro nelle cose esterne e materiali, che si prendono da un certo luogo o da un certo tempo, e si possono allineare, numerare, chiudere in prontuarî e vocabolarî del retto uso. «Linguaiolo» non direi se non in modo parziale e

secondario Niccolò Tommaseo, forse il più gran maestro di lingua che gl'italiani abbiano mai posseduto, colui che ha compiuto in questa materia opera colossale; perché il Tommaseo trattava di solito i vocaboli da artista e con spregiudicatezza da artista, aperto al vigoroso, al delicato, all'espressivo, quale che ne fosse la provenienza. Ma nel «linguaiolo» dié certamente, nell'ultima sua età, Alessandro Manzoni, quando entrò nella fissazione del fiorentinismo, e persino scrivendo, egli lombardo, alle lombarde figliuole, si sentiva nell'obbligo di trattarle col «bona» e «bonino» e altrettali smanerie, quasi per osservare, pur nella cerchia domestica, i doveri del probò cittadino, sollecito dell'unità della lingua non meno che di quella della patria e dello stato italiani. «Linguaioli» erano stati nella generazione precedente i «puristi», che avevano riposto il tesoro della lingua negli scrittori del trecento o, per estensione, in quelli del cinquecento e negli altri che fedelmente si attennero a quella tradizione del buon secolo.

Certo, anche le pretese dei linguaioli avevano una loro ragione storica; e come i puristi intesero reagire

contro il gallicismo e il cosmopolitismo settecentesco, così i manzoniani fiorentinisti miravano a promuovere una lingua italiana di conversazione che denominasse possibilmente a un modo per tutti le cose e le occorrenze della vita quotidiana, e riponevano l'arsenale di questi vocaboli comuni nel parlare di Firenze: di Firenze, che allora era diventata capitale d'Italia e, nell'attesa dell'andata a Roma, pareva che potesse provvedere per intanto a quest'opera utile. «Il toscanesimo – scrisse poi satiricamente il Carducci, riferendosi al tempo di circa il 1867 e a Firenze, – il toscanesimo, co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate, faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei quotidiani del nuovo regno. *Mi sun tuscann*, giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell'odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napoletani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare ai suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lecchezzi e dei bocconcini ghiotti, spaz-

zava di quando in quando colla salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare»²¹³ Per suo conto il Carducci professava altre dottrine: «Io non condanno – scriveva nel 1874 al Faldella – la mescolanza dei piemontesismi coi toscanismi: io credo con Dante e con i veri filologi e co' retorici veri che nel fondo del dialetto, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica»²¹⁴. Gli sforzi, le illusioni, gli affanni, i vivi contrasti che sorsero circa questo punto sono ora dimenticati o fanno sorridere al ricordo. Come suole, la questione pratica, che sembrava gravissima e di disperata soluzione, si sciolse da sé, in parte col prendere le vie che la realtà apre e che sono diverse da quelle astratte dei programmisti e utopisti, e in parte col dissiparsi senz'altro, perché le difficoltà in cui ci si avvolgeva erano foggiate

²¹³*Opere*, IV, 126-27.

²¹⁴*Lettere*, I, 183-84.

dall'immaginazione. Ma, poiché niente accade che non produca qualche effetto, il fiorentinismo ne produsse anche, non come norma suprema, ma come elemento dello spirito e della cultura italiana²¹⁵. Rammento ancora, venticinque anni or sono, il vecchio senatore Buonamici, intorno al quale i colleghi del Senato si affollavano per domandargli come propriamente bisognasse dire la tale o tal'altra cosa; ed egli, burbero e sicuro, sentenziava e istruiva, distinguendo o definendo.

Il Fanfani, che abbiamo ricordato con le parole del Carducci, e che rappresentò per eminenza il tipo del «linguaiolo» terribilmente battagliero, da disgradarne i più fieri bembisti e grammatici del cinquecento, non era, sebbene fiorentino, un fiorentino unitario e manzoniano, ma piuttosto un purista ammodernato. Come e che cosa studiasse in gioventú, come mentalmente si

²¹⁵Si veda del resto il mio scritto su *Manzoni e l'unità della lingua*, in quest'opera, I, 141-49.

formasse, narra egli stesso in un frammento autobiografico, dove dice fra l'altro: «L'ordine dei miei studi (della sua giornata di studioso) era questo: la prima cosa un canto di Dante, che io leggevo a voce scolpita, fermandomi spesso a meditare e interpretare: poi la lettura dei classici italiani, notando via via in un quadernuccio le voci e le frasi piú belle, i costrutti singolari e le proprietà di lingua, le eccezioni alle regole stabilite dai grammatici, i quali quadernucci arrivavano al numero di duecentoquarantotto... Alla lettura de' classici succedeva lo studio delle teorie, grammatiche, trattati filologici, polemiche, critiche ecc.»²¹⁶. Entrò in relazioni di colleganza coi puristi napoletani della scuola del Puoti, e a Napoli furono stampati i suoi *Diparti filologici*²¹⁷, con la prefazione dello scolaro prediletto del Puoti ed erede

²¹⁶*Democritus ridens*, ricreazioni letterarie (Firenze, tip. del Vocabolario), p. 283.

²¹⁷*Diparti filologici*, dialoghi (Napoli, tip. del Vaglio, 1858).

del suo pensiero, Bruto Fabricatore²¹⁸, il quale vi descrive, col solito tono tra apocalittico e guerriero, le orrende sembianze del nemico e narra le aspre lotte sostenute contro il principio del male, che lanciava ai sostenitori della buona causa le dilleggianti contumelie di «parolai» e «pedanti»: «E' fu tale e cosí fatto il delirio (dei romantici) da involgere entro di sé fino degli uomini d'ingegno ricchi e di valore: e se, nell'ultima nostra sciagura, non si fosser levati su pochi ed eletti campioni a difenderci e mantenere il patrimonio degli avi, io non so né altri pensar potrebbe a che saremmo noi venuti. Si guerreggiò e (incredibile a dire) continuasi a guerreggiare, in aperta campagna, non meno che per insidie ed agguati; e in avvisaglie e badalucchi, e riotte e zuffe e campali battaglie, l'una parte e l'altra, lungamente e accanitissimamente, si provarono: piú volte barbarie e li-

²¹⁸Di lui, ricordo, si diceva in Napoli che «era un Bruto, ma incapace di uccidere un Cesare, salvo che non avesse commesso un errore di lingua».

cenza cantò vittoria, ma le forze, come avviene, a piccolo o non lungo andare, in sé stesse si ruppero...». In quei *Diporti* il Fanfani, da parte sua, annunciava, intransigente: «Chi per difendere voci e maniere errate o barbare, non mi portasse esempi di scrittori antichi o per lo meno anteriori al 1600, ei farebbe un buco nell'acqua»²¹⁹. E poiché le materie di cui trattava erano dolcissime al suo cuore e meritavano di passare nel cuore altrui serbando la loro attraenza di nobiltà, egli le adornava artisticamente; sicché per esprimere, ad esempio, la differenza tra l'«ier l'altro» e l'«altr'ieri» o il vero significato del detto: «cercar Maria per Ravenna», introduceva un Pietro e un Cesare, che egli menava a passeggio per le campagne, e faceva che l'uno aprisse all'altro le sue peregrine impressioni, esclamando: «E' vuol essere proprio un miracolo di natura questo verno così piacevole e temperato: eccoci già in sul cader di gennaio e

²¹⁹Op. cit., p. 187.

ancora non si è saputo che cosa voglia dir freddo»; eccetera. Compilò un *Vocabolario*, che ebbe non poca riputazione²²⁰; curò parecchie edizioni di scrittori antichi; condusse due aspre polemiche contro l'Accademia della Crusca, l'una intorno alla nuova edizione del Vocabolario dell'Accademia e l'altra contro l'autenticità (e qui finì con l'aver torto) della *Cronaca* di Dino Compagni²²¹. Ma non era quel che modernamente si dice un filologo, cioè un ingegno storicamente disposto: ci voleva il cervello dello Scartazzini (uno svizzero pastore protestante che acquistò fama come «dantista») per assegnargli in Italia «il posto che hanno i fratelli Grimm in Germania»!²²². Compose un romanzo storico su

²²⁰La prima ed. fu del 1856; nel 1863 seguì il *Vocabolario dell'uso toscano*.

²²¹*Dino Compagni vendicato della calunnia di scrittore della Cronaca*, pas-satempo letterario (Milano, Carrara, 1875).

²²²Nella introduzione alla ristampa del *Cecco d'Ascoli*, racconto storico del secolo XIV (Leipzig, Brockhaus, 1871).

Cecco d'Ascoli, dei soliti tutto convenzionali, con descrizioni di costumanze e cerimonie attinte alle cronache del tempo, e che il sopranominato Scartazzini giudicava piú bello dei *Promessi sposi* e degli altri romanzi italiani. Compose racconti morali: *Paolina*²²³, *Il fiaccheraio e la sua famiglia*, e simili, ai quali va unito l'intento di insegnare la buona lingua; anzi la *Paolina* è dichiarata espressamente tale che serve a «ribattere col fatto la dottrina manzoniana sulla lingua», non contenendo parola «che non sia insieme fiorentina e italiana». Dié fuori parecchie riviste battagliere, come *Il piovano Arlotto*, che riempí oltre che di brighe linguaiole, di capricci e ghiribizzi moraleggianti, e, in fondo, di luoghi comuni, raccolti poi in volumi²²⁴. Se il Carducci lo trattò male in prosa e in versi, egli ricevè a compenso e consolazione

²²³Firenze, 1868.

²²⁴Come il già citato *Democritus ridens*, gli *Scritti capricciosi* (Firenze, 1864), le *Novelle e ghiribizzi* (Milano, Carrara, 1879).

un'epistola in verso di Mario Rapisardi, altro moralista e satirico a vuoto:

A che su gialle, impolverate carte
sciupi gli occhi e l'ingegno, o inesorato
scorbacchiator di apocrifi Inferrigni?...
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,
– fra tanto lume di saper, – di umili
grammatichette e lessici ed esempi,
per cui del dolce favellar materno
dal fresco il vieto, il fossile dal vivo
con giudizio sottil scernere insegni?...

Molti autori di novelle, che variamente combinavano le descrizioni di costumanze paesane, ossia il folk-lore, coi fini dell'educazione morale e con quelli dell'apprendimento della lingua, si ebbero allora, come Temistocle Gradi, i cui racconti²²⁵ sono accompagnati da note di lingua, che è il più chiaro segno che essi non sono scritti in una lingua personalmente e socialmente spontanea e necessaria, ma in una lingua che si vuole insegnare.

²²⁵I *Racconti* furono stampati nel 1860 e in edizione definitiva, Siena, 1876.

Anche l'abate Tigri, noto raccoglitore di canti popolari toscani, compose un romanzo, *Selvaggia dei Vergiolesi* (1870); e composero racconti il casentino Bartolini e altri. Più strettamente maestri di lingua furono l'abate Giuliani, che volle divulgare le vivezze e bellezze e la moralità del «vivente linguaggio toscano»²²⁶, e Giuseppe Rigutini, che oltre i lavori di lessicografia e quelli sui neologismi e i modi errati, tradusse col Gradi, a far prova di buona lingua, le commedie di Plauto²²⁷. Curiose conventicole o conversari di vecchi puristi e latinisti e antiquarî, che rimpiangevano i tempi aurei nei quali gli italiani non s'occupavano se non di queste cose e la vita scorreva placida in modo da trovare in esse il suo più alto decoro, sono presentate nei dialoghi di Mauro Ricci, *Il Guadagnoli ovvero de' volgari epittaffi*²²⁸. «Eppure, oh cieca mente de' mortali! non solo si debbon vedere a tutte l'ore nomi e verbi sbattezzati per rivolgerli a uffici strani e

²²⁶*Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* (3^a ed., Firenze, Le Monnier, 1873).

²²⁷Firenze, Le Monnier, 1870-78.

²²⁸Libri quattro, Firenze, tip. all'insegna di s. Antonino, 1863. Il Ricci scrisse anche un' *Allegra filologia*.

novissimi (presso a poco come si legge sulle botteghe *birreria*, che vuol dire *sbirraglia*, per fabbrica di birra!); ma persino dei monosillabi si fa un uso così ignorante, che dà luogo a tali equivoci da fare sbalordire le colonne. Non farò un casimisdèò per via della costruzione: *la di lui moglie, la di lui anima*, che si legge in mille epigrafi: ma pure che questa maniera, benché abbia esempi, non fosse troppo elegante si era detto tante volte, che l'avrebbe capito quel Cimabue, il quale, come dicono i fiorentini, avea l'orecchie foderate di prosciutto». E rincalzando: «In questo modo mi è parso che noi Toscani, di cui tutti lodano la bellezza e la spontaneità del vivo linguaggio, facciamo un insulto alla Provvidenza che ce l'ha dato, ed un servizio poco bello agli altri italiani, levando dalle scritture quei vezzi e quelle locuzioni o ardate o singolari che tanti vengono ad ascoltare sul nostro labbro di più remoti paesi»²²⁹. Di Enrico Franceschi, che scrisse sull'arte di recitare, fu assai raccomandato e assai letto un volume, *In città e campagna, dialoghi di lingua parlata*²³⁰, nei quali si può imparare come si parla del rifare il letto, del preparare e sorbire il caffè,

²²⁹Op. cit., pp. 182, 291.

²³⁰Prima edizione. Ne ho innanzi la quarta riveduta e corretta dall'autore, con l'aggiunta di un vocabolarietto a dilucidazione

dell'attendere alla pettinatura, dell'assidersi a colazione, e via: fatiche che furono poi riprese e proseguite dal De Amicis²³¹ e che mi pare che ora chiamino a sé la mente, di alte cose pensosa, del Panzini. Forse il meglio che si sia mai scritto in questo proposito è il sonetto di Vittorio Alfieri in dialogo con la sua fiorentina cameriera Nera Colomboli, nel quale a lui che si lamenta che le sue calze abbiano buchi, quella risponde che ben le ha rammenate, ma «ragnano»:

- Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi persin co' buchi le calzettel –
– Co' buchi, eh? Dio 'l sa, s'io l'ho rassette;
ma elle ragnan sí, ch'è una dispera. –
– Ragnar, cos'è, monna vocaboliera? –
– Oh, la roba che l'uom mette e rimette,
che vien via per tropp'uso a fette a fette,
non ragna ella e mattina e giorno e sera?
– Ragnar? Non l'ho piú udito e non l'intendo. –

di parole e frasi toscane (Torino, Artigianelli, 1880).

²³¹Si veda quel che del suo *Idioma gentile* io ebbi a scrivere nel 1905 (ora in *Problemi di estetica*⁴, pp. 211-21).

– Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo...

Dalle prefazioni del libro del Franceschi, che era stato preceduto da uno simile ma più tecnico del gesuita padre Bresciani²³², mi piace staccare l'aneddoto di una visita al Manzoni, nella quale si parlò di lingua, del Giusti, del Porta, e mentre lui, Franceschi, si levava e si congedava, entravano, annunciati dal servitore, il curato di S. Carlo e un cappuccino:

Quello fu un momento e un quadro che non mi si cancellerà mai dalla memoria. Un curato che presenta un cappuccino piuttosto di età, colla barba bianca e lunga, e che si avvanza verso l'autore dei *Promessi sposi*; e questi che, quasi rannicchiandosi, stende la mano a tutti e due, e li invita a sedere, non fa pensare al lettore che, nell'uscire da quella stanza, la mia fantasia si ripopolò di Don Abbondi, di Padri Cristofori, di Don Rodrighi, d'Innominati e di tutti i personaggi di quel meraviglioso romanzo?

²³²*Saggio di alcune voci toscane di arti e mestieri e cose diverse*, seconda edizione (Napoli, 1857).

Unitario e manzoniano fu anche il piú giovane Policarpa Petrocchi (1852-1902), che, semplicisticamente, credeva e scriveva: «Si persuada, caro mio, che, attenendoci a una sola misura, stando a una sola parlata, faremo come tanti bravi soldati intorno a una sola bandiera: forti e uniti, combatteremo da forti; faremo finalmente un vocabolario, una grammatica sola, chiara, facile anche per gli stranieri che trovan tanto indigesta la nostra lingua. Noi tutti allora ci piglieremo piú amore, e non ci avverrà piú di scambiare quelli del nostro paese per inglesi o tedeschi»²³³. È curioso come, nel parlare di lingua e di grammatica, si ricorresse tanto volentieri a immagini guerriere e a movenze eroiche ed epiche. Era, del resto, il Petrocchi, uomo che sapeva il fatto suo, benemerito, fra l'altro, per un ottimo vocabolario²³⁴, che egli mise fuori senza attendere il corvo, cioè l'eterna

²³³*Fiori di campo* (Milano, Agnelli, 1876), p. 262.

²³⁴*Novo dizionario universale della lingua italiana* (Milano, Treves, 1894).

nuova edizione, che non è mai stata portata a termine, del Vocabolario della Crusca. Tradusse in buona lingua, a competizione e contrasto col vecchio filologo napoletano Emmanuele Rocco, l'*Assommoir* dello Zola. E anche il Petrocchi compose novelle con intenti di linguaiolo e con note di lingua²³⁵; ma, diversamente dagli altri, possedeva schiettezza di sentimento e garbo di artista, e, se non fossero stati gli intenti da maestro di lingua ed altri fini educativi, avrebbe dato qualcosa da porsi accanto alle *Veglie* del Fucini, ch   ne aveva la stoffa, e ne ha lasciato gli elementi. Anche il suo verseggiare ha una naturalezza e un tono che piace, come pu  vedersi in questo principio di un racconto morale:

Lenina, – disse la signora Rosa
alla figliuola, svelta bambinetta;
– arrivo fuori, ho da comprar qualcosa;
tu fai quel lavoretto e fallo in fretta;
non lo sciattare e bada... un'altra cosa!

²³⁵*Lettture toscane*   il sottotitolo dei suoi *Fiori di campo*.

lascia là il pappagallo, dammi retta;
spero... – Sí, sí, mamma, sta' sicura,
lavorerò. – E il papp... – No' aver paura. –

La Lena, c'è da dirlo, era una bella
bambina svelta, cara quanto mai,
ma scotea troppo spesso la gonnella
e andava sempre in giro o poco o assai.
Se, Dio ne guardi, poi scioglieva quella
che non ha ossa, e che sta in bocca... guai!
Non la finiva più la chiacchierina;
del resto, era una cara fanciullina.

Si leggano (procurando di non lasciarsi distrarre dai segni dell'ortopia, dalle glosse e talora dalla troppo buona lingua), tra i suoi racconti, *Ricordando, Angelo, Il male, il malanno e l'uscio addosso*, che hanno per argomento la vita delle campagne toscane.

S'era dunque alla mattina di S. Pietro. La gente di campagna, che non è avvezza a far di giorno notte e di notte giorno, appena spunta l'alba è in piedi. E come dai castagni vicini tu senti prima sfringuellar qualche uccello, e poi a poco a poco cinguettare tutti quanti, così dalle case tu vedi prima spalancar qualche finestra, tu senti qualche voce, e poi, presto, presto, eccole tutte aperte; tutti chiacchierano e

si domandano come sarà il tempo, come non sarà, e tant'altre cosette che son proprie dei montanini. Dopo poi escono di casa le donne attempate, facendosi il segno della croce, e s'avviano piano piano colla corona tra le dita verso la Chiesa...

E con quanta verità narra della contadinella rimasta orfana della madre, la quale è morta di schianto all'annuncio della morte del marito, e come la fanciulletta si venga riaccomodando alla vita e non si trovi male.

Di quando in quando però, verso sera specialmente, si asciugava, con la cocca del grembiule, gli occhi pieni di pianto. Allora forse si ricordava della mamma: non come ci si rammenta d'un angelo, ma come si teme uno spirito.

Con pari penetrazione e partecipazione, e con pari gentilezza, accompagna le sorti di lei nella città dov'è andata per servizio, le sue impressioni e i suoi detti e i suoi smarrimenti, trasportata fuori dei suoi luoghi, fuori del suo ambiente sentimentale.

XIX. N. F. PELOSINI

Di Narcisio Pelosini è noto un sonetto che diresse nel 1856 al giovane Carducci, allora nelle sue prime prove, e che coglie assai bene il carattere di quell'anima e di quella poesia, quasi divinando la linea nella quale si sarebbe svolta:

Carducci, è suono d'armonia guerriera
quel che ti freme ne l'ardente core,
che pur le dolci fantasie d'amore
veste di forma rigida e severa.

La tua forte e sdegnosa anima altera
sprezza di schiavi e di liberti onore;
e d'acheo piena e di latin valore
cerca nel ciel di Dante la sua sfera.

Che se il tuo canto all'età non s'accorda,
pensa che il fiacco solo in lei s'ispira
da che al verbo dei forti è fatta sorda.

Di miglior tempo degno, a la tua lira
non tôr, Carducci, non aggiunger corda,
ma sii, qual fosti, e rendi carmi ed ira.

Che cosa fu poi di lui, che, alquanto piú anziano, stava tra le

maggiori speranze in quel gruppo di giovani poeti e letterati toscani al quale il Carducci appartenne? Rimase quel che era: un sapiente artefice di versi, della scuola del Monti, del Foscolo e del Leopardi, che poteva nobilmente esprimere nel modo tradizionale i suoi concetti e i suoi sentimenti. Forse nei sogni giovanili, sulle rive dell'Arno, gli era balenata un tempo una poesia sua propria, gli era risonata nell'orecchio una nota piú intima e nuova; ma note e immagini svanirono senza che egli potesse piú ritrovarle:

Non so qual mai virtude
de l'occulto contento
ordiva i modi facili e soavi;
ch'or temperati e gravi
modulavano un tenero lamento,
or agili e vivaci
davan un suon di ripetuti baci.

Ben so che, vinta l'anima
dal novello piacere,
s'abbandonava a la celeste pace
che intorno le scorrea.
E tutto in quell'istante sorridea
al core ed al pensiero.

Né già fu sogno d'anima inesperta

o moto di novella fantasia
da inenarrabil vision rapita;
cantò l'anima mia
veracemente, e ancor non è perita
la ricordanza del segreto canto.
Ed ognor ch'io misuro
con lenti passi i lochi dilettoni
consci dei canti ascosti,
questo mio cor che posa inerte e duro
improvviso si desta
sol ripensando i fili armoniosi
di quell'interna lira
che pareva dire all'anima: sospira!

Il lamento stesso per quella smarrita armonia gli si componeva, come qui si osserva, nei modi consueti: nei quali gli accadde, di tratto in tratto, scrivere odi e canzoni e un poemetto su *Ruth*, e inni a *Ebe* e a *Pallade*, e altri carmi sempre sostenuti e decorosi e ben ragionati. Così confortava una madre che aveva perduto tre figliuoli, e che s'aggirava desolata per le solitarie stanze della sua casa, pei silenziosi viali del giardino già pieni dei giuochi e delle risa di quei bambini:

Ma poi che in te risorgere

speme non può serena,
ricorda che di miseri
tutta la terra è piena:
si mesce l'intrattabile
potenza del dolore
ai moti d'ogni core,
ai raggi d'ogni dí.

È ver ch'entri de' martiri
ne la famiglia mesta,
quando l'ore dei giovani
anni rideanti in festa;
ma la virtù de l'anima
del pianto nel lavacro
s'attempra, e grande e sacro
è un core che soffrí...

Ancora nel 1876 scriveva per nozze un'ode «classica», rimanendo fedele (diceva) a «l'arte e le immagini dell'età vetere», e perciò annunciando:

Torno alle Pieridi: a l'arte ellenia
chiedo e a le splendide Muse del Lazio
l'inno di Pindaro, l'ode di Orazio...

E del 1877 è l'epistola satirica in martelliani a una giovane donna,

che si era lasciata dipingere in tela, circa la sorte che tocca ai ritratti di famiglia:

Tu sei bella, gentile, sovraneamente buona...
ma se scender dovesse su te l'ultima sera,
vorrei, mia dolce Agnese, che tu perissi intera,
solo di te lasciando a ognun che t'ama ancora
sculpto dal desio quel bel viso d'amore.
Però quando ti vedo ritratta al naturale
brillar ne la piú bella de le tue belle sale,
quando ascolto le lodi che suonan d'ogni parte
a quella ricca tela, miracolo dell'arte,
per te sospira, Agnese, per te l'anima afflitta,
pensando ai tardi eredi, pensando a la soffitta²³⁶.

Lavorò altresí una corona di sonetti su le leggende dei monti pisani, accompagnati da lunghi ed eruditi commenti²³⁷.

²³⁶Si vedano i suoi versi raccolti nel volume di *Scritti letterari* (Firenze, tipogr. Barbera, 1884). Precedentemente aveva pubblicato un volumetto: *Liriche* (Pisa, Nistri, 1862).

²³⁷*Ricordi tradizioni e leggende dei monti pisani* (Pisa, Mariotti, 1890).

Scrisse con la medesima arte le sue prose²³⁸, che hanno quasi unico tema la condanna dei tempi in cui egli viveva, non, beninteso, la critica di questo o quell'istituto o costume, ma la condanna della società nel suo complesso come quella in cui regnavano il male e la viltà.

Si sa come codesta infelice disposizione psicologica, e codesta inutile opera di vindice della morale, si generi dal commisurare la realtà a un meccanico ideale di perfezione o alle indeterminate immagini di un altro tempo in cui si presume che quell'ideale si sarebbe attuato – da una *laudatio abstracti* piuttosto che *temporis acti*, – e dalla pedantesca credenza che un bel giorno il mondo, ascoltati quei rimbrotti, si ravvederà e pentirà e metterà a scuola di onestà. Ma questa genesi mentale ha, a sua volta, la sua genesi psicologica nella vaghezza di apparire a sé e agli altri anima severa: figura tanto più

²³⁸Nel citato volume di *Scritti letterari*.

agevole a sostenersi in quanto ci si tiene lontani dal fervore dell'azione, dove altri pensa che si debba compiere il proprio dovere non biasimando, o non solo biasimando, ma operando. Il Pelosini ammirava assai il Guerrazzi «anima di Titano», che «non era dei nostri tempi», e aveva «troppa grandezza, anco d'errori, perché le odierne nature flosce e sfiaccolate potessero capirci un nonnulla»²³⁹. Le sue prose sembrano rispondere come note di commento al guerrazziano *Secolo che muore*.

Non ne riferirò, dunque, il contenuto, ma, lasciando da banda le parti politiche che sono le più vuote, mi restringerò a trascrivere un brano della satira che egli fa della «signora» moderna, la quale, secondo lui, non è «donna», non appartenendo né alla generazione né al sesso, ma un «essere nuovo, piovuto testé dall'Empireo e cullato nella beatitudine della sua vanità da tutti gl'imbecilli maschi, grandi e piccini che, stecchiti e sbilenchi,

²³⁹ *Scritti letterari*, p. 267.

fiutano giorno e notte lo spolverio del suo strascico, che Dio li confonda». Il Pelosini ne dà, col volto contratto dal disgusto, l'ipotiposi, descrivendola negli adornamenti della moda di allora:

Or guardate, se vi piace, queste belle e gentili signore che pigliano a prestanza i capelli e li rialzano e li accartocciano, e li distendono arruffati, impolverati e senza disegno; guardate quei cappellini rilevati, bistorti, con gli uccelli, coi fiori, con le teste della talpa e dello scoiattolo; guardate quei visi e quei colli infarinati e conditi, come corpi di sogliole sul banco del friggitore; guardate quegli'imbusti, quelle cerchiature, quegli strati di sottane, quegli ori falsi, que' monili barocchi, quegli sbuffi, quelle gale sul di retro; guardate quelle calzature rilevate, strette, con quattro pollici di tacco, colla nappa, col fiocco, con la fibbia, col diavolo che vi porti; e poi venite a dirmi che quell'involucro sconcio, artificioso, meretricio e bislacco circonda un'anima immortale, un cuore puro, un soffio divino. Tutto ciò parla chiaro e dice appunto questo: che la signora moderna, straniera così all'onore come al piacere, si è data ad intendere di essere una splendida divinità a tutti adorabile, la quale ella stessa per la prima venera e incensa ed onora in sé stessa; e che quella

sua celeste essenza non esiste per alcuno, mentre tutti esistono e vivono per lei ed in servizio di lei²⁴⁰.

E aggiungo un altro sfogo della sua sarcastica indignazione, nel quale parla l'inorridita coscienza del buon letterato:

Lo capisco: si risica di essere detti irrequieti, incontentabili, brontoloni e romanzeschi e solitari da tutti i quotidiani ruminanti. Ecco *l'eterno femminino*, *l'assurgere*, la *cronaca sportiva*, il *rispecchiare*, *l'intervistare*, il *deragliare*, il *bissare*, il *suicidarsi*, il *bagno di sole e di luci*, *l'acre odore dei fieni*, i *caratteri salienti*, *l'impulso geniale*, il *gioiello avvolto in una festa di tinte*, le *forme opulenti* (non *opulente*, che almeno sarebbe salva la concordanza), la *parola vibrante*, *l'orgia dei colori*, i *discorsi materiati di realtà*; ed altre siffatte smancerie funghite e fetenti, e pur sempre rin-vivite per ciascun giorno nelle paludi Pontine del nuovo gergo letterario... In quali fogne la nuova Italia educa e nutrice gran parte de' giudici clamorosi, che fioriscono d'eroiche sgrammaticature, di retorica *rispecchiante* e *assurgente*, e di strampalerie filosofiche, il campo della critica, della scienza e dell'arte!

²⁴⁰ *Scritti letterari*, pp. 404-408.

Ma, come si richiedeva una grande rettorica di pessimismo per immaginare che la donna che si compiace della sua persona e del suo abbigliamento, sia creatura dei tempi nuovi, così era una curiosa pretesa che tutti dovessero parlare con semplice eleganza e che non dovesse esserci un gergo corrente, e che i giornali non dovessero farne uso.

Fortuna che l'odio ai nuovi tempi porta il Pelosini a dare qualche sospiro di affetto al passato, come nelle battute d'intonazione idilliaca con cui s'introduce la fiaba satirica di *Mastro Damiano*, e che rievocano un villaggio degli ultimi tempi granducali, dove un falegname fa anche da maestro di scuola; o come in questo ritratto che egli disegna di uno degli ultimi signori toscani, usi a vivere tra i loro contadini:

Con lui è scomparso (e quasi tutti son morti) un altro di quei vecchi signori, che insino ai nuovi tempi tennero degnamente vive nei nostri villaggi le tradizioni dell'antico patriarcato toscano: nel quale erano, come fosse civile istituzione, autorità moderatrice, naturale saviezza, aumento di

pubbliche e private fortune, e, per natural conseguenza, copia di beni naturali e morali anco per la povera plebe. Non immemori delle origini popolane, ed avvisandosi di discendere con lo imbrancarsi nei volghi cittadini, se ne vivevano nella operosa quiete della campagna codesti santi vecchi: e convinti ch'anco i braccianti e i contadini sono uomini; e riveriti perché buoni, e da tutti obbediti perché a tutti imitabili, con la coltura dei campi sorvegliavano e quasi formavano, nelle plebi, quella dei costumi e delle menti. E di questi furono certamente i Parrà, i Manzi, i Del Seppia, gli Orsini ed altrettali; la cui memoria sarà sempre in benedizione presso il popolo nostro; che, vistili mancare ad uno ad uno, tuttodì li rammenta e li cita ad esempio.

È probabile che anche il suo amico di gioventú, Giosuè Carducci – che aveva aggiunto corde alla sua lira, che si era mosso ed aveva fatto buon cammino, – fosse segno alla riprovazione dell'arcigno e rabbioso Pelosini, il quale non accenna piú mai a lui nei suoi scritti di dopo il sessanta.

XX. FILIPPO ZAMBONI

I lettori italiani non seppero che cosa fare e che cosa pensare di Filippo Zamboni²⁴¹, un romano e già combattente nel 1848, che ora dimorava in Vienna e di là inviava in Italia, di tanto in tanto, grossi poemi drammatici con lunghe appendici storico-critiche, e volumi di prose nelle quali si saltava, senza complimenti, da un argomento all'altro, in perpetua digressione. L'imbarazzo era accresciuto dalla stima in cui lo Zamboni era tenuto dal Carducci, che «gli mandava tutto buono» – scrive il Mazzoni, – e «si studiava di pregiarne le tante

²⁴¹Nato nel 1826, morto nel 1910. *Roma nel mille*, poema drammatico in IX parti, con note storiche originali (1875: ristampa di Firenze, Civelli, 1903); *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (1864: nuova ed., Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906); *Il bacio nella luna, ricordi e bizzarrie*, a cura della vedova (Firenze, Landi, 1911); *Universo, impressioni*, a cura della vedova (Roma, 1912). Scrisse anche una tragedia, *Bianca della Porta* (1859), un poema, *Sotto i Flavi* (1875), e altre opere.

prove poetiche e critiche», mosso dalla «venerazione del 1848», non risolvendosi a giudicare, come altrimenti avrebbe giudicato, che in esse «quel bravo e stravagante uomo disperdeva dottrina ed entusiasmo»²⁴².

Certo lo Zamboni era di quegli ingegni a cui manca l'*oikonomia* che è degli uomini di buon senso, ma anche, a lor modo, degli uomini di genio in funzione del buon senso stesso del genio, e che si dimostra nell'esercitare l'autocritica, nel portare a fondo i propri pensieri e alla maggiore perfezione possibile le proprie opere, nel disporre, secondo questi fini e gerarchie di fini, la propria vita, nel discernere e ben conoscere la società del proprio tempo, non per adattarvi, ma per lavorarvi dentro, sia pure come oppositori. Ebbe acume e anche sapere di storico, e non scrisse un libro di storia che lasciasse la sua chiara impronta in questo campo. Volle

²⁴²L'*ottocento*, p. 1302.

proseguire la gloriosa tradizione italiana delle «letteratura militante»²⁴³, affermando una concezione laica della vita ed estirpando quel che rimaneva di dominio e di costume clericale, e non ne trovò il modo efficace. Ferveva di spiriti poetici, di sentimento per il grandioso e per il tragico, d'immagini e fantasie, e non conseguì la bellezza poetica; e con stupore lo si ode esaltare la poesia di un Niccolini, dire che il Prati era stato «il più grande poeta artistico dell'Italia da cinquant'anni in qua», un «vero genio» che «ardí tutto»; e che Mario Rapisardi era «la più grande fantasia di poeta vivente»²⁴⁴. Quando lo si credeva più impegnato nella lotta anticlericale, lo si vedeva assumere un'altra e più difficile causa, quella di apostolo degli animali, lamentando che Gesù non avesse pronunciato mai verbo in loro favore, disposto a «sopportare la passione di lui, se con ciò potesse liberarli dal patimento loro e dalle ingiustizie

²⁴³*Roma nel mille*, pp. 327, 342.

²⁴⁴*Gli Ezzelini*, p. XLVI.

dell'uomo», bramoso di «essere il Gesù Cristo degli animali»²⁴⁵. Quando lo si credeva intento ad approfondire la storia medievale, si apprendeva che aveva fatto, in quell'anno 1878, una grande scoperta, ravvisando mercé di un binocolo nelle macchie della luna le teste di due innamorati, che si baciano: scoperta che egli divulgò per mezzo di fotografie, incisioni e dissertazioni e che, al dire del De Gubernatis, procurò all'autore molta popolarità in tutta la Germania e gli meritò il cospicuo omaggio di un'ode dello stesso De Gubernatis, intitolata: *Il bacio nella luna*, e l'altro, maggiore, di un'ottava del Rapisardi, che lo consacrò all'immortalità, menzionandolo, nientedimeno, nella sua *Atlantide*:

Non anco emerso era degli astri il coro,
quando intera la Luna al ciel sorrise,
qual gigantesco medaglione d'oro
con due teste d'amanti al mezzo incise;
forse per veder meglio i baci loro

²⁴⁵*Universo*, p. XXI.

l'astro di Giove incontro a lei si mise;
forse assorto in pensieri intimi e buoni
scorse allora quei baci il mio Zamboni²⁴⁶.

Proponeva che le guerre tra i popoli si facessero ad armi eguali, come i duelli, che si provvedesse al sicuro e presto incivilimento dell'Africa col rinviare colà tutti i negri e i mulatti dell'America, e, possibilmente, nelle stesse sedi che ebbero i loro padri²⁴⁷: con l'eseguire, insomma, in modo pieno quel che in effetto si tentò in piccola parte con la repubblica di Liberia. Non poche di queste ingenuità si trovano nelle sue pagine.

E con tutto ciò il Carducci aveva ragione di mostrarglisi riguardoso, perché lo Zamboni non era un vanesio e vuoto letterato, ma un'anima generosa, una mente sempre occupata in pensieri alti e gentili. Si era dischiuso a quel sentire in Roma e, riandando le memorie

²⁴⁶V. il De Gubernatis nel *Dictionnaire international des écrivains du jour*, e il Rapisardi nell'*Atlantide* (Catania, 1894), nel c. III, a p. 69.

²⁴⁷*Gli Ezzelini*, pp. LX-LXI.

giovanili, diceva: «Chi non visse la vita intellettuale intemerata, sublime, tutta affetti, tutta sacrificî, di parte della scolaresca di Roma in quel tempo, non varrà mai a scrivere compiutamente una vera storia del quinquennio innanzi al Quarantotto. Cotale storia arcana dei cuori che s'apparecchiavano degnamente al grande mutamento dei tempi, non può attingersi dai documenti ufficiali di quell'età, né tampoco da scrittori aulici; la si trova, invece, in alcuni cuori e, se non si fa presto a interrogarneli, non si potrà avere mai più. Ché il cuore, sebbene l'ultimo a tacere nel battito della vita, pure poco dura; e molti che sentirono la resurrezione della patria, e che da quel tempo non ebbero più bene per sé, quetano già: infranti, immobili, di ghiaccio. O sono all'estremo»²⁴⁸. E commemorava con parole commosse l'abate Luigi Rezzi, il purista, il cruscante, il geloso italiano che fu a capo della puristica scuola romana²⁴⁹.

²⁴⁸*Roma nel mille*, p. 325.

²⁴⁹Op. cit., pp. 332-33.

Dopo la guerra del '48 (dove racconta che a Treviso, egli volontario, stava per tirare sul general Ferrari)²⁵⁰, la sua vita non scorre unicamente fra i libri, ma in viaggi e osservazioni di uomini e costumi. È nota, perché la riferisce anche il Carducci, la visita che fece a Recanati, e l'incontro con la madre di Giacomo Leopardi, e le singolari parole di costei²⁵¹. In Ispagna, in compagnia del Castelar, vide dappresso e toccò nell'Escoriale il corpo imbalsamato di Carlo V e, ripensando all'assedio e alla distrutta libertà di Firenze, gli strappò alcuni fili della barba fulva!²⁵². A Siviglia, assistendo a una corrida, si mise a gridare: «barbari, barbari», e sarebbe stato lapidato con torsoli e con peggiori proiettili, se non fosse

²⁵⁰Op. cit., p. 342.

²⁵¹Op. cit., pp. 344-45.

²⁵²Op. cit., p. 475.

stato salvato dalla qualità di «forestiero»²⁵³. A Gerusalemme, vedendo i frascati dove sono confinati i lebbrosi, inorridito domandò a un frate zoccolante «perché essi non facessero nulla per quei poverelli di Dio». «Figliuolo, rispose panciutamente, che vuoi fare? Sono poveri peccatori»²⁵⁴. Ad Aquileia, una sera tardi, solo nel Duomo, dove già tutto era semispento, vide in un angolo una bara senza lumi. «Domandai al sacrestano chi fosse il morto. Non lo sapeva, lo avevano portato dalle paludi. Oh, che stretta al cuore!», al suo cuore che provò sempre terrore all'idea dell'oblio. «Gli feci un po' di compagnia acciò non andasse solo alla sepoltura»²⁵⁵. Le sue pagine fioriscono di consimili affetti e ricordi.

Ebbe una visione giusta del modo in cui gli storici tedeschi si comportavano verso la storia del Medioevo

²⁵³Op. cit., p. 541.

²⁵⁴Op. cit., p. 419.

²⁵⁵*Gli Ezzelini*, p. XXVIII.

italiano, e delle ragioni per le quali tanto ammiravano gli Ottoni. «L'idea dell'unità germanica fu ognora simboleggiata nella figura dei suoi imperatori. Lo provano le tante tradizioni intorno a Federico Barbarossa. E, in verità, la Germania, non unita politicamente da secoli per una letteratura nazionale come noi, fu fatta quasi dal genio di un solo uomo; mentre l'Italia tutta, colla sua letteratura, ebbe fatto ed informato coloro che poscia compierono la sua unità»²⁵⁶. Per quegli storici, gli italiani dei Comuni erano «pessimi ribelli da gastigare»²⁵⁷; e, per quel che riguarda la letteratura italiana, le facevano colpa per l'appunto del nobile ufficio politico adempiuto, sicché, secondo essi, è «una letteratura che tende sempre a uno scopo, e perciò non è arte»²⁵⁸.

²⁵⁶*Roma nel mille*, p. 355.

²⁵⁷Op. cit., p. 366.

²⁵⁸*Ibidem*.

«Sistematici», o, piuttosto, ostinati come sogliono essere in arbitrarî preconcetti, accadrà (come diceva lo Zamboni) che, nell'anno 2874, alcun dotto professore alemanno proverà ad evidenza che Garibaldi e i suoi Mille non sono che un mito, un'argonautica nata dall'esaltata fantasia del popolo italiano; e Garibaldi e i Mille non avranno luogo nella sua «*Nuova storia d'Italia*»²⁵⁹. L'imparzialità che in loro si manifesta quando trattano delle cose dei papi, è un effetto della loro qualità stessa di protestanti, che vogliono «mostrare al mondo che essi sono imparziali», e perciò si fanno «spesso i soli panegiristi del papato»²⁶⁰.

Al quale egli era avverso anche in qualità di romano di Roma, il luogo dove piú si disprezzano i preti e piú s'irridono le cose sacre dei cristiani, la città dalla quale non sorse mai «una bella leggenda popolare a onore di

²⁵⁹Op. cit., pp. 366-67.

²⁶⁰Op. cit., pp. 351, 484.

qualcuno dei papi: segno che i romani assai poco ci badavano, e che quivi i papi non entravano in cuore a nessuno»²⁶¹.

Fremea ancora al ricordo dell'educazione che i preti avevano somministrato a lui, fanciullo:

Quanto mi porgeva diletto sentir descrivere la castità del Gonzaga, che, come bel paggio, arrossiva innanzi la bellissima donna Maria d'Austria, sí bellamente dipinta! Arte diabolica, codesta, di rendere prezioso il soggiorno da loro agli alunni col dolce toscò dei mistici desiderî! E le lettere della vergine santa Teresa, la innamorata di Gesù, scritte su carte color di latte, sí molli al tatto, olezzanti di rose, fatteci trovare la sera sul capezzale nel dormitorio, che ci raccomandavano cuori puri e corpi castissimi!... Ah, fuvvi al mondo chi li odiasse piú di me, con l'odio congiunto dell'intelletto e del cuore?...²⁶².

Rimeditava sulla perduta occasione, nel cinquecento, di disfarsi

²⁶¹Op. cit., pp. 384-85.

²⁶²Op. cit., pp. 471-72.

della Chiesa cattolica, e diceva giustamente che questo non si dovette a troppo viva fede che gli italiani avessero in quella chiesa, ma, per contrario, alla loro mancanza di fede, alla loro indifferenza in paragone del calore religioso che era nella Germania di quel tempo, e che non era spento del tutto nel secolo decimonono, di modo che colà un Döllinger e altri cattolici si rivoltavano contro il dogma dell'infallibilità papale, e in Italia, invece, era cosa perfettamente indifferente che si credesse a un papa fallibile o a uno infallibile²⁶³. La sua piú accurata e insistente indagine storica, importante per la storia sociale del Dugento, si volse a provare che la Chiesa cattolica, non solo non aveva abolita la schiavitù, ma aveva, nel Medioevo, «quasi introdotti di nuovo, e con l'esempio animati e riannodati, mantenendoli sempre e dappertutto, i vincoli della vera schiavitù personale domestica», pure avvantaggiandosi della falsa riputazione di aver fatto essa cessare nel mondo quell'obbrobrio dell'umanità²⁶⁴.

Ciò che lo Zamboni pensava del problema religioso è compendiato in queste parole:

²⁶³Op. cit., pp. 472, 528-29.

²⁶⁴Nel citato libro sugli *Ezzelini*.

Le religioni cosiddette universali sono presso a sparire per sempre. Il Cattolicesimo, che pretese esser solo su tutta la terra, è venuto meno senza aver fatto neppure il giro di mezzo il mondo. Il Cristianesimo ebbe civilizzati i tempi; ed i tempi ben gli son precorsi. I quali, da quindi innanzi, senz'altra religione dommatica, potranno rendere civili i popoli non mai stati cristiani: il Cristianesimo di più non può fare. Ha fiorito: ora stanno le sue fronde intorno al ceppo. Incomincia la religione dell'individuo. A cui pel suo stato civile basteranno le buone leggi, pel core quelle speranze che saprà crearsi secondo il proprio intelletto e il proprio bisogno... La consolazione verrà all'anima sua dal riconoscere una Causa universale, direi più omogenea, connessa con lei ed eterna: la necessità dell'essere. La consolazione verrà non dal culto esterno di una cotale causa, ma dal culto efficiente di tutta quanta l'umanità, sí misera in terra insieme con tutte le altre creature animate²⁶⁵.

Piacciono, nelle sue polemiche, certi motti felici, come è di san

²⁶⁵*Roma nel mille*, p. 330.

Michele: «un arcangelo avanzato al grado di santo»²⁶⁶: forse (come cercò di poi di provare qualche storico tedesco) per gradire alle genti germaniche, e in particolare ai longobardi, che in quella figura guerriera avevano trasfuso il loro Wodan. E questa battuta polemica contro i censori che gli appuntavano la parola «vampiro» come tale che non si trova nella Crusca: «Godete, o napoletani e siciliani, anzi l'universa Italia ne goda: 'sanfedismo' e 'mitragliare' non sono registrati nel detto vocabolario: dunque, non furono mai né i Ruffo né i re Bomba fra voi»²⁶⁷.

E i suoi drammi? Sono drammi storici e di un addottrinato conoscitore della storia, e, per di più, animati da serî sentimenti dell'autore; e non sono cose volgari. Volgari non sono, per esempio, questi versi, coi quali il tedesco Volfango dissuade l'imperatore Ottone dal condurre in Germania gente armata, da lui raccolta in Roma:

Suso in Lamagna un incantato monte

²⁶⁶Op. cit., p. 369.

²⁶⁷Op. cit., p. 479.

nel suo cavo, da secoli ancor viva
una romana legion ritiene.

Notturmo il nostro peregrino il rombo
sente dell'armi oscuramente e i ferrei
chiusi fianchi provar; ond'esso guata,
al chiaror delle stelle, se ben ferme
preman le rupi col lor pondo... Ed ora
trarrai con te sul Reno un'altra volta
latine genti? Lascia Roma in Roma!
Teco porta il gran cor, toglì le spoglie
paterne, e i tuoi ne graveran le spalle...

Anche la scena del giovane imperatore che muore avendo a sé accanto Stefania, presa d'amore per lui ma che ha dovuto compiere la vendetta dell'ucciso suo sposo Crescenzo, e l'ha avvelenato e s'è avvelenata anche lei, è ben concepita ed ha movimenti e parole efficaci. L'ha condotto a morte, lui inconsapevole, e vuol prepararlo alla morte e alla nuova vita nel di là, disciolta dalle lotte, dagli odi e dalle ferocie della terra:

STEFANIA

Senti, se un giorno
dopo il martirio della vita e presso
all'ultimo pensier senza ricordo...

che diresti al Signor perché t'accolga
a celestiar coi suoi, fatto sicuro
dal tempo, e omai colà dove piú alcuno
non è straniero? dove... Ottone!... oh prega!...
meco giungi le palme... Ottone!

OTTONE (*languidamente*)

Sei

tu dessa la mia sposa, sei Maria?

Chi fu Maria?

STEFANIA (*risorgendo e mirandolo fiso*)

Dintorno agli occhi infermi,
que' due lividi aloni di dolore!
E cosí mi rimira. Odio tal vista.
E pur sogguardo. – Ei non s'innaspra, ond'io
pure m'innaspri ed efferata infurì!
Comprimer sdegno i miei superbi spirti.
– Pietà mi fruga e in un m'alletta starmi
ad affisar spietatamente il duolo
che gli occhi suoi deforma e incava. Ho il core
quale neve distretta in caldo pugno:
che al tepor muove, e poco umor distilla,
poi si rinserra e piú s'impietra. – M'odio

per sí gran male io stessa, ed odio lui
che n'è la causa. – Ah no, soltanto io bramo
che me non vegga nella sua memoria,
che me non riconosca. O non rampogni. –
Fosti un tiranno, io pur per tua cagion
soffersi. E ho combattuto. Ebben, t'ho vinto!
(per volgergli le spalle e uscir dalla tenda)

Crescenzio, ho teco ogni dover compiuto!
(poi tornando verso il letto)

...Ite lungi da me, dolci d'amore
lusinghe. Il giovinetto... ei proverebbe
com'è pur bella la fuggente vita.
Con mano ardente non toccare un fiore
che langue, e sí non crescerne il patire.
...Ma si dischiude, innanzi a lui, l'eterno...
Lasciar che cada con dolor divelta
la porta ond'io sí lieve ho in man l'aurea
chiave ad aprirla? Oh prega, Ottone!
(s'inginocchia)

Postumi furono pubblicati gli appunti che raccoglieva per un gran poema che voleva intitolare: *Universon*: notazioni d'immagini che gli sorgevano spontanee a chiudervi le sue impressioni

e i suoi affetti. Ne trascrivo alcune di atti e figure d'amore:

Pare che l'aria esulti fra gli sguardi
di due fervidi amanti e che li unisca...
Le due alme si toccano nei baci...
Gli baciò nell'orecchio una parola.

E questa, che rende l'assimilazione dell'amante all'amato:

Innamorata sí, ch'ogni bell'atto
dell'amante ella prese, e il mover lento
degli occhi, ed il parlar dolce e contento;
onde l'una dell'altro fa ritratto.

E quest'altra, non meno gentile:

Nel rimirar la figlia mia addormita,
e, nella quiete delle sue pupille,
l'alito che le aleggia nel sembiante,
oh, allora io sento adolescente amore:
parmi di preamar la mia consorte
quando era tale, e pargola dormia...

Anche sono efficacemente segnate le impressioni del sonno:

Mesto cercai d'ascondermi nel sonno:
ma chi s'addorme, ahimè, rinunzia a oprare,
e 'l divino pensier vien dilaniato

dagli infecondi sogni.

E dell'insonnia:

Qual violenza nell'insonnia! Mentre
al di là delle sponde un bene ignoto
ti chiama, tu per mille lacci senti
te trattenuto dall'oblioso approdo²⁶⁸.

Anche questi spunti confermano che nello Zamboni ferveva una
continua e vivace vita interiore.

²⁶⁸*Universo*, pp. 90, 101-2, 106, 375, 377.

XXI. G. C. MOLINERI – A. G. CAGNA

Il Molineri scrisse versi mediocri e novelle alquanto scialbe, d'intonazione moralistica²⁶⁹, ma anche un breve romanzo, *Il viaggio di un annoiato*²⁷⁰, che mi pare che sia da ricordare. È il racconto di un innamoramento e matrimonio, che si svolge sullo sfondo di un paesello alpino e della sua piccola vita, una vita, come ogni altra, di paci e di guerre, di bene e di male, di passioni irrompenti, e dove aleggia la memoria di un non lontano passato, quello delle guerre napoleoniche e delle cospirazioni carbonare. Arguta e affettuosa insieme è la descrizione delle celebrate nozze d'oro del sindaco e della sindachessa, col discorso del parroco e il banchetto e il

²⁶⁹GIUSEPPE CESARE MOLINERI, *Poesie: 1865-1906* (Torino, Lat-tes, 1915); *I drammi delle Alpi*, novelle (Torino, Casa ed. nazionale, 1877).

²⁷⁰*Il viaggio di un annoiato*, racconto (Torino, Casanova, 1878).

ballo. Quando il vecchio sindaco si ode, nella allocuzione del parroco, chiamare «cavaliere» e vede porsi tra le mani il foglio che reca l'annunzio di quell'alto onore che gli è stato conferito:

sussultò di gioia e di sorpresa, sebbene, a dir vero, qualche sospetto l'avesse da parecchi giorni. Gli parve d'esser cresciuto di una spanna, di esser diventato così leggero da non toccare più il seggiolone su cui stava seduto.

Ben ritratta è la figura del vecchio soldato napoleonico, tornato dopo la restaurazione del 1815 al suo paesello d'origine. Racconta il nipote:

Quando s'è fatta per quindici anni la vita del soldato, guadagnandosi otto ferite, la medaglia della legion d'onore ed il grado di colonnello, non si può rimanere pacificamente a godersi i beati ozî della pace. D'altra parte, mio zio avrebbe preferito qualunque tormento piuttosto che prender servizio nelle file di un avversario e ostentato sprezzatore di Napoleone, quale era Vittorio Emanuele I. Viveva pertanto in Montanella, rabbioso, tenuto d'occhio dalle autorità ed uscendo raramente di casa. Passava le giornate con un amico interamente di suo gusto e che non lo contraddiceva mai, il *Moniteur official de l'Empire*. Riandava così tutte le

guerre passate, e a legger le battaglie a cui s'era egli pure trovato, spesse volte piangeva; e poi s'alzava, buttava con furia in un canto il volume dei giornali, e passeggiava per la camera in preda a un crescente orgasmo. Allora ricorreva a un secondo amico, assai meno nobile del primo, al vino...

I due giovani salgono a visitare il vecchio castello:

...quanto piú salivano, piú il loro parlare diveniva spigliato, allegro; un'ingenua familiarità si stabilí in breve fra loro, e quando giunsero vicino al castello parevano due fanciulli che corressero a folleggiare pe' prati.

Si sente che si avvicina il momento in cui la piena del sentimento, che sale dalle due anime, sta per traboccare:

La conversazione avviata su quel sentiero sentimentale non poteva altrimenti far capo che ad una dichiarazione. Sofia l'aspettava e la temeva ad un tempo, e quando infine irruppe in un modo cosí inaspettato, cosí nuovo, cosí gentile, quando ella, sollevando gli occhi al viso di Adolfo, lo scorse fatto dieci volte piú bello, tutte le piú soavi parole d'amore le vennero sul labbro, e, se tacque, fu solo per non trovarne una che non offendesse il suo pudore di fanciulla.

Ma quel momento di suprema felicità è turbato e impedito da un sospetto che è nell'animo della giovane donna e che subito dissipa il suo sogno:

Ad un tratto, ecco che le più fosche memorie tornarono a ballarle la ridda innanzi: la sera del ballo, le mille gentilezze prodigate da Adolfo a Gina, e soprattutto un'antica ricordanza che aveva solcato l'animo di lei di un'orma incancellabile. La gradita sensazione di poco prima cede il luogo ad una profonda amarezza; credette di sorprendere un leggiadro sogghigno sulle labbra di Adolfo, le gentilezze di lui parvero un tranello, le sue melate parole un'insidia, gettò via con disdegno il pappo della radichiella che ancora teneva fra mani, e volse le spalle per allontanarsi.

Vena più copiosa ebbe in questa qualità d'arte un altro piemontese, Achille Giovanni Cagna²⁷¹, nel quale,

²⁷¹Nato a Vercelli nel 1847, morto il 23 febbraio 1931. Racconti e romanzi: *Alpinisti ciabattori* (1887, rist. di Torino, Gobetti, 1925); *Provinciali* (1887, rist. come sopra); *La rivincita dell'amore* (1894, rist. come sopra). Ma scrisse parecchi altri volumi, anche di drammi e di versi.

con forma e colori moderni, vive l'alto spirito etico dell'età gloriosa, il suo semplice e umano e gentile sentire, la delicatezza nelle cose dell'amore, la pietà e la giustizia e la bontà e la rettitudine che sormontano su tutto. La scarsa fortuna toccata ai suoi romanzi, che rimasero ignoti o quasi nei circoli letterari, si spiega perché, quando egli li mandava in luce, l'interessamento generale era tutto rivolto all'acre realtà, all'osservazione dell'umanità inferiore e animale, e, successivamente, al dilettesco sensuale, all'estetismo e al non troppo diverso misticismo. Consapevole egli era di questo suo scrivere fuori tempo, e nella dedica che del racconto *La rivincita dell'amore* (1894) fece all'autore delle «Noterelle di uno dei Mille», l'Abba, diceva: «So bene che oggimai queste malinconie si guardano con occhio dubbioso, o, peggio, si considerano come indizio di latente rammollimento: i tempi incalzano al positivo, e più non consentono nemmeno ai più ingenui ritardatari d'indugiarsi, diciamo pure la parola, di rimminchionire nelle fisime del sentimento». Apparteneva, in effetto, ai tempi e

all'ambiente ideale di un Ippolito Nievo, che fu compagno dell'Abba nell'impresa garibaldina del sessanta. Non che gli difettesse il senso della realtà: naturale e schietto era in lui il bonario umorismo; gli affetti serî rende con serietà nei suoi racconti, se anche si avverta talvolta nei personaggi e nelle azioni di questa sorta un po' di schematismo e di costruzione in corrispondenza delle sue simpatie morali. Peraltro, non cade mai nel retorico o nel letterario ed è spontaneo e fresco.

In *Provinciali* è descritta in tutte le sue parti la vita di una piccola città, di Villalbana, nei primi anni dell'unità, col suo rappresentante politico che è un generale, gloria cittadina, il generale Rombola:

Politicamente la città è patriottica nel piú schietto senso della parola: tutti i cittadini sono liberali, ben pensanti, e così lontani da ogni susurro di malcontento, così fiduciosi nelle istituzioni, che il giornale *L'Aurora* ha persino soppresso la rubrica politica, che non importava a nessuno.

Vi si davano esecuzioni musicali, e vi accorreva un pubblico, del quale è offerta l'analitica rassegna:

La signora Borivati, mercantessa, è sempre nel prepotente bisogno di soffiarsi il naso, e la maestrina sentimentale, socchiudendo gli occhi, si sprofonda nell'estasi di soavi meditazioni, pensando che, se potrà ottenere la scuola del villaggio, allevierà delle galline nel cortile... Il signor Galloni, rossiniano, è tutto in estasi e segue coi dondolamenti del capo le movenze della musica; il suo vicino, avvenirista, ha sulle labbra un sorriso di compassione, e tratto tratto alza il naso al soffitto tirando grossi sospironi di noia. Né l'uno né l'altro si è accorto della trasposizione fatta nel programma e scambiano l'andante di Beethoven per la sinfonia di Rossini...

E questa è la figura di una signorina provinciale di quegli anni:

Ella raccontava le sue piccole avventure, le solitudini del collegio, la malinconia della sua vita presente; aveva studiato tutto l'Alfieri, e la sua animuccia era uscita da quel bagno azzurro, lieve come un soffio anelante al cielo stellato, all'etere infinito. Amava i fiori, gli augelletti, i tramonti rosei, e l'ideale più ardito delle sue aspirazioni era quello di potersi segregare dal mondo volgare, rifugiarsi solitaria in una casetta alpestre, e di lassù inebriarsi dell'armonia dei suoi poeti prediletti, pensando inni al sole nascente.

Ed eccovi, in altro ordine di sentimenti, la vecchia, abbandonata dal figlio, che fa la serva in casa di un piccolo impiegato, mal pagata, costretta a fatiche che superano le sue forze, e che sa che essa sarà licenziata non appena il rendimento del suo lavoro si farà inferiore al bisogno della casa:

Faticare ed essere un poco compatita e tollerata, pazienza! Ma sentirsi vecchia, affranta, e capire che ormai vogliono sbarazzarsi di voi, buttarvi sul lastrico, e vedere e comprendere che della vostra persona si fa il conto di un cane... oh questo freddo del cuore deserto, questo gelo di una vecchia esistenza, senza affetti, senza protezione, era per la poveretta più flagellante dell'aria gelida che veniva a sbuffi dalla finestra...

Il Cagna racconta il «romanzo di una damina», Giorgina, cogliendola nella stagione del primo schiudersi ai desiderî d'amore, tra i sogni e la contemplazione del cielo e la poesia e la musica:

Giorgina cercava nei suoi poeti prediletti il segreto di quel gemito interiore che appannava la sua fiorente primavera; evocava la tristezza belliniana di Chopin, cercava nel

trionfo dell'aurora, nella tristezza del tramonto, nei freddi silenzi della notte; ma il gemito dell'anima veniva dai piú remoti recessi, oltre il senso delle cose, come chiamata di un mondo misterioso, perduto lontano nel fondo dei cieli.

E la voce intima, arcana, gemeva incessante, tormentandole le veglie e i sonni.

Ma un giorno il gran mistero le venne rivelato, non già da Shakespeare, né da Lamartine, né da Chopin, ma da un cigno rustico, grossolano, da una grande oca, che la moglie del fattore aveva allevata nel cortile.

Da gran tempo quella bestia solitaria assordava col suo *qua qua...*

Fu una grande mortificazione per la signorina questa sorta di traduzione realistica o naturalistica del suo vago stato d'animo. Poi s'innamora davvero, ma l'uomo che essa ama, e che l'ama, deve partire e rinunciare; e, infine, ella sposa l'uomo che non ama e le resta sempre in cuore il desiderio non appagato dell'amore. E un giorno sta per cedere alla attrazione della passione misteriosa, quando, a rattenerla bruscamente, sopravviene una malattia della sua bambina, che le arreca, con la paura di perderla, un'indicibile angoscia. Presso il letto della piccola inferma si trova col marito, che la rassicura e la conforta.

Dio misericordioso! Quell'uomo scamiciato, in pantofole, né romantico né cavalleresco, con la faccia bonaria, s'era trasfigurato per Giorgina in un arcangelo redentore.

Ho riferito questi piccoli tratti sparsi per dare un'idea del tono e dell'arte che è nella serie di racconti e bozzetti intitolata *Provinciali*.

Anche storia di una rinunzia è il romanzo *La rivincita dell'amore*, che comincia con la vivida pittura dell'amore tra due giovani, dell'amore nell'ingenuità dei suoi rapimenti.

E si firmava proprio «il tuo angelo», ne era persuasa, si sentiva veramente beata nel firmarsi così. Sono sciocchezze, è vero... ma la felicità nell'amore è tutta fatta così.

Ancora:

Ed Ernesto intanto le carezzava la fronte con dolcezza di mamma, e la baciava leggermente, soavemente, sussurrandole che lei aveva ragione, che avrebbe fatto giudizio, e tante altre dolci parole che non si possono ripetere senza un flebile arpeggio di viola.

Quell'amore è spezzato dalla volontà dei genitori, alla quale ella non sa resistere e che le assegna altro marito. Passano anni: il

giovane è ormai direttore di una banca, capace, operoso, stimato. Legge, studia, medita sull'evoluzione, sulla storia del genere umano; la scienza naturale gli scopre i riposti moventi dei sentimenti. L'iridescente poema giovanile era dileguato nel passato:

...Dov'era ita la memoria della povera Rina? – Ah, eccola! Lontano lontano, sfumante nella nebbiuzza azzurra, idealità soave dispersa nel fumigio delle cose sognate. Povero amore ingenuo, primitivo! Un fiotto largo di più complessa conoscenza lo sbalestrava, minuscola festuca, lo impiccio-liva, lo annientava!

Ma, un giorno, per via, una bambina sta per essere travolta da una carrozza; egli si getta innanzi e la trae a salvamento; e, alzando gli occhi nel riconsegnarla alla madre sconvolta dal terrore, si ritrova innanzi Rina.

Sulle prime, non gli riesce di riattaccare la nuova all'antica immagine, e confusamente sente quel che l'autore gli fa dire, portando chiarezza in quell'interiore tumulto:

Rina, non eri tu!... quella mammina costernata per il frangente della sua creatura, non è che l'ombra di te.

Tu eri bella, intatta come camelia sbocciata: l'aureola dei

santi rotava sulla tua testina di angioletto. Nessuno ti ha sposata: tu dileguasti come allodoletta nella gloria del sole.

Tu sei l'eterna giovinezza, l'amore, l'ideale; tu sei là, campata in alto, librata nei cieli, intatta, intangibile.

Quella povera donna, quella mammina trepidante, non era più la Rina... non eri tu!

Pure, quell'incontro gli scompone la vita che si era composta, gli fa sentire la solitudine del presente e la peggiore solitudine dell'avvenire. L'autore continua a sbrogliare i suoi sentimenti.

Se avesse sposato lei!

Quel pensiero frequente gli proiettava la visione rapida come bagliore di lampo della vera e naturale letizia umana: la casa, la compagna della vita, la famiglia. Ecco l'amore vero, legittimo, che sfida il tempo, che non muore con noi.

Questo, solo questo ci vuole per vivere quaggiù meno scelleratamente; altro che domandare a Darwin o a Schopenhauer il segreto o la ragione dell'esistenza!

Dalla gratitudine dei genitori della bambina è chiamato nella loro casa, introdotto nella loro convivenza domestica. E, un giorno, i due antichi innamorati accennano al passato:

E si guardarono, questa volta, proprio negli occhi.

— Sono degli anni che non ci vediamo!

A quell'improvvisa richiesta ella ebbe un rapido batter di palpebre, e gli sorrise mormorando:

— Ah sí... molti anni.

Quelle parole caddero sui loro cuori con tonfo cupo, come di sasso buttato in un pozzo profondo.

Una raffica lieve increspò tutto il giardino; nel frascame del pergolato e nelle criniere dei vilucchi cascanti corse un brivido rapido e un fruscio che pareva un gemito.

Essi non si guardavano più, tacevano; dal fondo delle loro anime salivano le ricordanze come lontane armonie di organo sacro.

Ella si riscosse per la prima; sulla sua fronte passò un guizzo di risveglio, e posando lenta una mano sul braccio di lui, mormorò dolcemente:

— Era il nostro destino!

Aveva negli occhi una calma rassegnata, una dignità da madonna; in quegli sguardi tremolava ancora il sorriso della verginella di un tempo.

La passione si riaccende in lui, ma non è più quella di prima, pura e bella, che avrebbe confessata anche ai santi e alle madonne; è triste, ha un peso di viltà, un bruciore di rimorso; ed egli sente e soffre di questo sentimento e si strappa alla tentazione, si allontana da quella famiglia, da quella bambina che gli è affezionata,

e chiede ed ottiene di andare in un paese lontano.

Il libro piú felice e piú fuso del Cagna è forse quello degli *Alpinisti ciabattori*, il racconto delle avventure e delle delusioni, di quanto vedono ed odono, durante alcuni giorni, un droghiere e la consorte, che finalmente hanno potuto soddisfare il lungamente carezzato desiderio di compiere una gita sulle Alpi. «Ah, decisamente – sospira di volta in volta il buon uomo, – i viaggi sono inventati per far sembrare piú buona la tranquillità della nostra casa!». Vi sono alcune pagine bellissime, battenti della paura da cui i due sono presi quando pensano che un montanaro, che hanno incontrato e che li guida per quei luoghi che non conoscono, possa essere un masnadiero, e derubarli ed ammazzarli. Piú oltre, il gruppo dei gitanti si sofferma presso una vecchia che nello stento e nella miseria vive con alcuni nipotini attorno:

E nondimeno quella faccia disfatta, grinzosa, aveva dentro una placidezza di sereno tramonto; negli occhi annebbiati della vecchietta traluceva il raggio di quella fede inconsciente e cristiana che l'aveva sorretta nella lunga carriera di

miserie e di travagli tollerati per innato sentimento del dovere, per eredità di laboriosa pazienza accumulata e trasmessa da una sequenza di generazioni affaticate.

Il professore guardava con riverenza e dolcezza quella vecchiaia stanca, cadente, e tuttavia fiduciosa e serena, e pensava.

Pensava all'opera inconscia e provvidenziale di quelle umili creature, viventi alla guardia di Dio: cellule benefiche che, nel torbido bulicame dell'umano armento, portano un perenne contributo alle grandi riserve della bontà risanatrice; alla stessa guisa che le goccioline stillanti dai recessi montani recano il loro ignorato contributo agli oceani sterminati.

Pensava che senza il barraggio morale di queste anime buone disseminate a milioni e milioni nel pattume del mondo, i tristi, i rapaci, gli egoisti scalzerebbero in breve giro di tempo tutte le conquiste e le istituzioni della civiltà.

Un altro punto assai sentito e vivo è lo scoppio d'indignazione del professore Agostini, quando in un albergo di montagna ode da una comitiva di giovani e signorine motti scherzosi a proposito di Marsala e del Volturno:

Ma non sa lei che Marsala è una sfolgorante pagina della

nostra epopea?... Ma non sa lei che questa povera Italia è santificata col sangue dei suoi figli? Ma non sa lei, non sanno le signorine – esclamò volgendosi alle damigelle che si davano aria di gnorri, – non sanno, signorine, che una falange di madri, di sorelle e di spose si videro seppellire nelle galere o impiccare come manigoldi i loro cari, colpevoli non d'altro che d'amare il loro paese?... Queste sono belle, sono magnanime cose!... altro che lepidzze da fin di tavola! Questi, per Dio, sono uomini! e quando non si ha l'animo di onorarli e di ammirarli, bisogna avere almeno il pudore di rispettarli!

L'ultima notte di quella gita il droghiere Gaudenzio la passò male, in meditazioni tristi e affannose della morte, e nel rimorso, che a un tratto gli si fece pungente, per il modo in cui s'era comportato respingendo una donna che suo figlio aveva resa madre, e che poi era morta, lasciando un piccino.

Chi lo sa? non era stato lui, Gaudenzio, la causa di quella disgrazia? Se egli si rassegnava, se avesse ceduto alle preghiere di lei e di Leopoldo, il matrimonio si faceva subito, e quella poveretta avrebbe partorito senza rimorso e senza terrori, e forse sarebbe viva ancora, e porterebbe in trionfo come tutte le madri il suo povero bambino. Invece ella era

sotterra da tre anni, e quel misero piccino stava come un peso sulla coscienza di tutti!

Ed ecco, in mezzo ad un turbinio di visioni tetre, gli appariva come un sorriso quel roseo orfanello, che aveva veduto tante volte in braccio alle comari del paese...

quel bambino, che è il figlio di suo figlio e del quale egli è il nonno! E s'intenerisce, e si determina a prenderlo con sé, appena tornato a casa.

Cosí anche questo libretto, ricco di umore, si chiude col trionfo di un sentimento di onestà e di bontà.

XXII. MARIO PRATESI

Chi non si appaga né della cronaca né degli aneddoti, e cerca nella storia l'anima, cioè la vita morale che è il tutto perché tutto comprende, apprenderà dagli sparsi accenni e dalle brevi digressioni dei romanzi di Mario Pratesi²⁷² assai più sulla vecchia Italia e sul trapasso alla nuova che non da molti racconti di cosiddetti storici, i quali sogliono ripetere quel che trovano nelle narrazioni e nei documenti senza renderlo interno a sé stessi, senza accompagnarlo col sentimento e col pensiero. Nel racconto *L'eredità*, e in altri suoi, è il ricordo della Toscana granducale, verso cui l'autore, trent'anni dopo

²⁷²Nato a Santa Flora (Monte Amiata) nel 1842, morto nel 1921.

Jacopo e Marianna, romanzo (Roma, Civelli, 1872); *In provincia*, novelle e bozzetti (Firenze, Barbèra, 1883); *L'eredità*, racconto (ivi, 1889); *Il mondo di Dolcetta*, racconto (Milano, Galli, 1895); *Le perfidie del caso* (Milano, Treves, 1898); *Il peccato del dottore* (Torino, 1905). Scritti di varia letteratura: *Di paese in paese* (Milano, Galli, 1892).

che era finita, risentiva implacabile l'abborrimento, non avendone dimenticata la realtà:

E neanche v'erano giornali, o soltanto qualche giornale melodrammatico, o quello granducale, che in quattro paginette t'informava delle cose piú importanti che fossero accadute nel mondo durante una settimana. Sapevi, per esempio, ciò che era accaduto in tutti i maggiori imperi d'Oriente, in California, al Capo, in Siberia, e dell'Austria poi sapevi moltissimo: delle sue intervenzioni armate, dei suoi feldmarescialli vittoriosi, delle visite che faceva l'imperatore «clementissimo» alle «sue fedeli città lombarde»; dell'Italia poco o nulla, come non esistesse; o solo, per un avviso ai «pochi faziosi», si registrava di tanto in tanto qualche impiccagione di liberali. Ma le impiccagioni accadevano sempre fuori del civilissimo granducato, dove si governava con modi paterni, lasciando però braccio libero ai frati che nerbavano, predicavano, stabaccavano, confessavano; gli sbirri ammanettavano, i soldati corteggiavano marzialmente, in divisa austriaca, donne, processioni e pontificali; e la piccineria, il sotterfugio, l'ipocrisia, il cianciume sciocco, la floscia arrogante docilità, il soffocamento d'ogni spontanea vivezza, e i cinici e scurrili plebeismi erano le aure vitali che piú spesso

si respiravano allora in questo «giardino d'Italia», in questa sacra terra di Dante: né altrove credo che fosse cielo più puro e più alto: maledetti tempi che ci lasciaste il vostro influsso deleterio nell'ossal...

Nel *Mondo di Dolcetta*, si assiste alla caduta di quel vecchio regime, tra le battaglie che si combattono sui piani di Lombardia contro lo straniero che lo aveva fin allora sorretto, e le irrefrenabili sollevazioni dei popoli, mentre l'aura della libertà spira vivida, e tutto rinfresca e rianima, e schiude i germi nascosti e promette una vita giovanilmente nuova. Accanto alla generazione degli unitari e liberali si vede quella granducale, che non poteva esser meglio tipeggiata di come vien fatto nella persona del conte Bonaventura, il cui primo pensiero, in quel trambusto rivoluzionario, corre al danaro e alle sorti della banca dove l'ha depositato, al che segue e si accompagna lo sbigottimento e lo smarrimento per lo strappo doloroso di tutto il suo essere dalla costituzione sociale alla quale era attaccato:

C'entrava naturalmente la parte affettiva e sentimentale per la quale anche il conte era suscettibile d'una tenerezza

che certamente non avrebbe provato se il motivo per cui s'inteneriva non fosse stato anch'esso in diretta relazione con la sua degna persona. Infatti, egli ci pativa a vedere demolire ogni giorno piú la vecchia costituzione toscana, ma perché? Perché in essa egli si sentiva come in una nicchia fatta apposta per lui, pei suoi comodi, per la sua pace, per la sua sicurezza, per il rispetto dovuto al suo grado...

Appartiene allo stesso dramma o commedia la novella: *Padre Anacleto di Caprarola*, che narra le avventure di un frate domenicano, il quale, soppresso il suo convento, si arrovela, spera, dispera, si agita con parole e, come può, con fatti contro il governo italiano e liberale. Un imbroglione gli viene attorno e alimenta il suo odio e le sue speranze:

Frattanto si messero a sedere: padre Anacleto smoccolò la lucerna e il barone cominciò a informarlo (ma prima gli raccomandò di non parlarne a persona) di quel che s'andava covando in certe nere congreghe. Padre Anacleto era tutto orecchi. I fulmini erano vicini a piombare, insieme con le armi straniere, sull'ingrata e ribelle Italia: grandi forze, al di là dei monti e dei mari, si preparavano segretamente a quel

fine e fremevano d'impazienza... Padre Anacleto non faceva che aprire e chiudere con lieti schiocchi la tabacchiera.

— Dunque, tra poco verrà quel giorno! — esclamò scotendo in alto, gongolante, i due maniconi bianchi, tenendo dall'una mano il fazzoletto da naso e dall'altra la tabacchiera rotonda.

Era questo il solo e reale bisogno di quel frate: sfogarsi, sentirsi alquanto sgravato e riscalducciato da qualche immagine di sorridente speranza e nutrire la dolce illusione di cui riempiva la sua vita, «che non era già una fede certa né ardente da obbligarlo, se fosse occorso, al martirio. Credo che di martirio ne avesse ben poca sete, e di sacrificî ne avesse fatti ben pochi nella sua vita».

Questo continuo malcontento e timore gli avevano peggiorato anche il carattere. Parlando degli usurpatori, come li chiamava lui, provava un gran piacere a caricar le tinte, e addirittura a falsare i fatti, e lo faceva senza scrupolo, perché gli pareva che, per quanto se ne dicesse, era sempre poco, non s'arrivava mai a dirne abbastanza. Inoltre, oggi non sentiva nemmeno più certi impulsi caritatevoli ai quali prima aveva ceduto. Oggi, per esempio, se un poverello gli si accostava, gli rispondeva impaziente, allungando il passo: — Non ce l'ho! non ce l'ho! Questo governo a noi frati ha

levato tutto, e oggi non sappiamo piú chi comandi!

Il Pratesi, appunto perché sa innalzarsi alla considerazione storica, se forte ha il discernimento morale, non però è credulo negli effetti definitivi o duraturi dei rivolgimenti, né circa la loro estensione e profondità. Egli studia in Massimo d'Azeglio²⁷³ il pessimismo dell'idealista di fronte al sogno attuato e la tristezza del vecchio che non ritrova piú intorno a sé le idee, il costume e i propositi, gli amici e l'arte del suo tempo migliore. Ma sa anche che quel modo di vedere, sebbene sia affatto naturale, non è né razionale né giusto:

È la rotazione continua, che si fa sentire all'atomo umano, non solo nelle cose materiali ma anche nelle morali, e piú egli la sente quanto è piú rapido intorno il mutamento delle scene e dei personaggi. Quegli uomini sanno bene che nulla rimane fisso, che tutto è una continua mobilità e varietà, che lo scendere è naturale quanto il salire, e che nessuna generazione è colpevole; nondimeno di certi effetti, e di certi

²⁷³Vedi *La villa di Massimo d'Azeglio* (in *Di paese in paese*).

che sembrano ad essi sviamenti, accusano quelli dei loro contemporanei coi quali non s'intendono più.

Col passato aborrito il Pratesi non si riconciliò mai, come pure accade a volte per effetto del sentimentalismo e della poetica nostalgia: lo vide sempre nella irredimibile sua bruttezza. «Miseri tempi (dice), in cui tutto tendeva a immiserire e snaturare l'indole nazionale, essendo quello lo spirito di un governo esotico e gelido che voleva simili a sé i suoi sudditi. È bene ricordarlo per non deplorare troppo i tempi presenti, i quali, del resto, non sarà vero, ma pare che si pieghino verso un pendio molto lubrico e molto pericoloso»²⁷⁴. Il Pratesi che era, come il Cagna, amico dell'Abba, si dava anche lui pensiero della dimenticanza, dell'indifferenza, del tono scherzevole e leggiero del quale si era preso il malvezzo verso le memorie del Risorgimento. Rivisitando Venezia, ripensando agli altri spiriti che amarono quella

²⁷⁴In una nota posta al *Mondo di Dolcetta*.

città, e in essa si posarono, il Foscolo, il Byron, lo Shelley, gli pareva che «risplendessero come tre stelle sulla città liberata»:

O potenza spirituale, o alta Musa, assistici ancora! Perché, se la libertà ha trionfato, già per il volgo freddo, bottegaio, brutale, che ne gode e ne profitta, l'alta parola che tanto poté a farla trionfare, la parola dei credenti, dei martiri e dei poeti, non è più che un fuoco spento nelle ceneri della storia: è rettorica. Tutto passa, e tu, o Ezechiele, in mezzo ad un popolo risorto non sei che un retore...

Soprattutto, al suo occhio, che il profondo affetto per il vigore e la schiettezza morale acui, non si celava il vecchio che perdurava sotto la finta del nuovo, il servilismo e la bassezza pronti a prorompere e allargarsi al momento propizio, il clericalismo ritirato nei conciliaboli ma in attesa di gettarsi daccapo, avido, sul mondo al primo accenno d'indebolimento della compagine sociale; e ammoniva chi si rallegrava persuaso che l'oppressione dei tempi granducali fosse passata per sempre e che pochi avanzassero di quei gufi aiutatori della sagrestia e del bargello.

— Sta' zitto, l'hai detta grossa! — mi rispose il mio amico; — se tutti i gufi corruttori che s'appiattano maligni e tristi, si smascherassero e venissero fuori, allora vedresti che il mondo è tuttodí pieno di gufi, maschi e femmine²⁷⁵.

Come, infatti, poi si è veduto, nella rinnovata baldanza e sfacciataggine pretesca, nel bacchanale di tutti gli ex-granducali, ex-borbonici, ex-austriacanti, i quali, ripigliando e lodando il costume delle plebi sanfedistiche, hanno ridanzato la loro danza pirrica, intonando il loro vecchio ritornello: «Calci in faccia alla libertà»; e nella disertata bandiera e nei voltafaccia di tanti strepitosi e strepitanti democratici e repubblicani e radicali e socialisti; e come si è veduto in quegli altri «gufi», che stavano appiattati sotto le ali dei maggiori scrittori e animatori della nuova Italia, dei De Sanctis, dei Settembrini e dei Carducci, e si vantavano loro scolari fedeli e devoti, depositari del loro pensiero. Quale mai fine è stata quella di codesti amici della ventura e della fama!

Prevaleva nel Pratesi il sentimento tragico della vita umana. Accanto al letto di un giovane ferito in guerra, il fratello, sconvolto dagli orrori della guerra, viene meditando e rassegnandosi:

²⁷⁵Nelle *Memorie del mio amico Tristano* (nel vol. *In -provincia*).

Non è il mondo una lotta smisurata di forze che si vogliono compenetrare, nutrire, distruggere e ricreare? Non c'è un'immensa ebbrezza d'infinite parvenze che, nella loro mirabile varietà, procedono tutte per la carrucola dell'istinto ed escono perpetuamente come faville da un abisso inesorabile, immenso, dove ricadono spente, dopo avere aspirato, le une a spese delle altre, alla vita, alla felicità perfetta, a cui non arrivano mai?... E l'uomo, non aspira anch'esso a godere, a possedere, a dominare ferocemente il più che può? Agli argomenti della ragione e della giustizia non prevalgono in lui quelli della forza, della vanità, della cupidigia, dell'orgoglio, dell'ambizione? E il servaggio non è il meritato castigo dei popoli senza virtù? Come vuoi, dunque, che non ci sia la guerra, questo squarcio orribile che l'umanità fa su sé stessa? Né lo farebbe se la vita non traboccasse inesauroibile da ogni parte, mèsse perpetua su cui la Morte mena la sua falce, empiendo i sepolcreti di lacrime e le cune di fiori²⁷⁶.

Egli non vede superamento possibile di questa vicenda, perché

²⁷⁶Nel *Mondo di Dolcetta*.

cerca questo superamento nelle cose, negli avvenimenti, e, naturalmente, non ve lo trova e non sa pensarlo nemmeno possibile:

Lasciamo che lo spirito umano cammini come vuole o come è condotto. Potrà egli mai arrivare alla perfezione, alla verità? Cammina, cammina, un bel giorno ci arriverà; ma come si può supporre che vi si possa fermare? L'amore del nuovo, del lubrico, del fantastico, quel gran piacere che noi abbiamo di negare, di contraddire, anche sapendo di dire il falso, d'ingannarci e di blandirci con continue bugie, questi e altri gusti simili, ahimè!, saranno perduti in quel terribile giorno in cui tutti ci accorderemo, ci arresteremo concorde-mente nel vero. Le cose vanno, dunque, come devono andare, cioè perfettamente bene. È chiaro che il vero c'è allontanato sempre, perché non venga mai a cessare l'u-mana felicità. Continuiamo dunque, come i dannati di Dante, a voltar pesi «per forza di poppa», o per forza d'in-telligenza, di cuore, di vanità, o di cupidigia. È un bel gioco che dura da tanto tempo...²⁷⁷

La sola catarsi, per lui, non può essere se non intellettuale, una

²⁷⁷Nel vol. *Di paese in paese*, pp. 103-4.

sorta di atteggiamento spinoziano verso il dolore, il male, la morte:

Tutto, infine, non si riduce che ad una piccola questione di sensi e di nervi. Il mondo è un'immensa illusione dei sensi, i quali come un fluido elettrico e misterioso si diramano per tutto l'atroce regno della natura, e in inferno... Ma, tolti di mezzo i sensi, il mondo, quale c'è da essi rappresentato, si dissolve come il sogno vano d'un ebbro, e non resta che una pace infinita, non mai soggetta alla menoma alterazione: pace di cui fruiscono l'anime beate e l'eterno intelletto che tutto sa, tutto abbraccia, tutto rivolge a buon fine²⁷⁸.

Ma il Pratesi era artista, e non par giusto, in tal riguardo, addebitargli questa concezione disperata e rassegnata della realtà e della sua eterna legge come una deficienza artistica, come «un velo grigio che si frapponeva tra il mondo esterno e lui»; sebbene sia giusta l'altra notazione che l'arte sua è «grigia ed austera»²⁷⁹.

²⁷⁸Nello stesso volume, pp. 245-51.

²⁷⁹Si veda la commemorazione che del Pratesi fece il Mazzoni

Giova dire di passata che di letteratura e di arte, quando gli accadde, il Pratesi discorse con fine intelligenza, segnatamente negli scritti raccolti nel volume *Di paese in paese*, quelli sulla pittura veneziana, sul gusto barocco, sulla commedia goldoniana. E non so trattenermi dal trascrivere, da un suo saggio intorno al *Cantico dei cantici*, un passo nel quale cerca di spiegare la genesi delle immagini esagerate, iperboliche, impossibili, che fioriscono in consimili canti di amore.

Questo modo è comune alla piú parte dei canti o rustici o popolari, i cui autori rimangono sí vivamente colpiti dalle cose belle e grandiose che poi, nella concitazione di comporre, le appropriano subito, senza pensarci tanto, al soggetto che vogliono sublimare; onde, misto alla nota lirica, è un che di piacevolmente comico non sospettato neppur per sogno da quegli ingenui autori, ma visto e còlto da altri i quali, con arte ed ingegno, come per esempio il magnifico Lorenzo nella *Nencia*, imitarono quel genere di poesia. Ecco come mi pare che accada: un'immagine, o sublime o anche

nell'Accademia della Crusca (Firenze, 1922).

comune, basta mi sia di grato ricordo, m'attraversa la mente, e io l'adatto subito alla persona amata, credendo offrirle un vezzo di piú o uno specchio che la ritragga, mentre la mia non è se non un'espressione inconsiderata o ingenua, e forse anche zotica, di quanto provo in quel momento di ebbrezza; né vi rifletto che l'immagine svanì come un lampo e ne sopravvenne un'altra, con la stessa rapidità, a continuare l'inno d'amore.

Dai suoi romanzi e nelle sue novelle non bisogna certamente aspettare un inno alla vita e all'amore, e neppure azioni che si svolgano giungendo a un lieto fine o a un fine di stabilita giustizia, cose che non rispondevano al suo animo; ma, appunto, immagini a questo conformi, un mondo un po' a caso, con personaggi buoni e cattivi, ma dei quali i buoni hanno le loro limitatezze e le loro debolezze, e di rado si provano ad assorgere a morale esemplarità, e i cattivi di rado sono interamente cattivi. Tutti poi i suoi racconti abbondano di riflessioni ed analisi psicologiche, e anche questo è conforme all'inclinazione dell'autore. Piú deboli gli ul-

timi da lui composti, *Le perfidie del caso* (1898) e, in particolare, *Il peccato del dottore* (1905); i migliori suoi sono, oltre alcune novelle e bozzetti, *L'eredità* e *Il mondo di Dolcetta*.

Qui la figura centrale (se di centro si può parlare nei romanzi di questa sorta) è Dolcetta, una piccola contadina, che un giovane della borghesia ha cercato di sedurre ed essa si è salvata, ma che non lascia di amare quel suo primo amore, rimasto unico, e infine muore di consunzione nella città dove è andata a servire in una casa di signori. Alle parole che colui le aveva detto, le solite che si rivolgono alle ragazze, era cominciato il suo sogno e incantamento:

Dolcetta non gli rispondeva, ma rimaneva con gli occhi fissi come se ascoltasse cose molto straordinarie, ma di tale interesse, che il giorno dopo lasciava la finestra socchiusa a quel modo per tornare ad udirle. Già lo dissi che in lei era sorta quell'immagine o quell'idolo del pensiero che, accompagnata dalle dolci speranze d'un incontro felice, è il primo riflesso o il primo sospiro nascente da quel giorno che tutti abbiamo ereditato dai nostri primi padri. Ora le pareva

quasi che nel signor Giulio fosse apparso colui, di cui già avesse avuto in quell'idolo fantastico un confuso presentimento. Un tale idolo, che prima non aveva nessuna forma determinata, ora s'animava tutto a quelle parole e prendeva sempre più nell'immaginazione della fanciulla la forma così seducente e così reale del giovinotto. Cominciò dunque a sentire per lui quella freschezza e affettuosità di pensieri che distingue l'aurora dell'amore da quello che ne è di poi l'ardente meriggio...

Si può osservare anche in questo brano la fusione di narrativo, di analizzato psicologicamente e di riflessivo, che è nello stile del Pratesi.

Dopo qualche anno, Dolcetta rivede l'oggetto del suo grande amore, che, tronfio nell'orgoglio di persona importante, di bel giovane, non la degna d'attenzione:

Come pianse allora, dopo essersi guardata intorno, come pianse in un angolo della stanza!... Avrebbe voluto buttarlisi ai piedi per confessare la sua colpa, il suo torto, domandargli perdono, domandargli misericordia e pregarlo di accettarla come sua schiava per tutta la vita! Tanto sono stupidi, certe volte, e tremendi siffatti impulsi, a cui la benigna natura condanna i suoi fragili morituri.

I particolari sono toccati con finezza. Dolcetta fugge dal suo paese fuggendo quell'amore, avviata verso la città, e si sofferma nella casa di una sua sorella, che la copre d'incalzanti rimbrotti. Dopo di che:

— Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. — Questa si portò agli occhi il grembiale e cominciò a piangere.

L'Ermellina aveva raggiunto il suo intento, e allora si tacque. Perché ella voleva vedere sgorgare le lacrime: le lacrime significavano per lei un dolore che non si poteva mettere in dubbio, apprendone il segno evidente; le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosire e di commuovere anche lei fino al pianto.

Il padre era stato tutto sconvolto d'angoscia e di desolazione alla notizia recatagli dal procaccia, che l'aveva incontrata per istrada, della figlia fuggita. Ma:

quando riseppe ciò che la figliuola gli aveva mandato a dire, divenne, secondo il suo carattere, di disperato che era, allegrissimo, e corse a casa. Cenò di buon appetito, e parlò colla Gigia come se tra loro fossero stati sempre d'amore e d'accordo. Scartoccio aveva già dimenticato il suo affanno, ossia ne aveva tanto sofferto, che non era più capace neppure di

sostenerne il ricordo; saputo che Dolcetta era in luogo sicuro, egli era ritornato in pace come tutti e aveva una gran voglia di ridere e di scherzare.

Una folla di persone, e di passioni, si muove di sopra, di sotto e accanto alla giovane Dolcetta nella città dove si è recata. Ma sempre al racconto si unisce la riflessione. Si ammala e muore Balestruccio, il figlioletto della padrona, che è affidato alle sue cure; e chiudono il corpicino nella bara:

Quel punto fermo che si pone sopra una vita spenta, quella conclusione così assoluta di un coperchio che s'inchioda sopra un cadavere, tra le funzioni a cui ci possiamo trovare è certo una delle più cupe. Quella cassa aperta e aspettante sembra la bocca di un abisso infinito in cui il morto scompare. Egli già ebbe una voce per rispondere, occhi per vederci, ebbe nella mente il pensiero, negli orecchi l'udito, nella memoria il ricordo, nel cuore l'amore e l'odio, e a tutto questo che componeva l'incognita della vita, successe l'incognita della morte: la breve tela della memoria, composta d'iridi e di tormenti, è disfatta; quel vacuo spazio che diciamo il domani e che ci sembra d'occupare giorno

per giorno, egli non l'ha più dinanzi a sé, né a noi, ma solo alla dissoluzione. Quale nobile gaudio se potesse ancora ascoltarci! se avessimo potuto ancora trattenerlo un momento per dirgli di perdonarci i dolori che non mancammo di procurargli mentre era in vita!... Ma egli ora è scomparso; e non è più per noi che un vacuo, muto, inafferrabile simulacro della memoria.

Ilia non riceve più notizia alcuna del suo fidanzato, che è andato alla guerra, e il pensiero che sia morto l'occupa tutta:

Se non si lasciò tutta quanta vincere dall'affanno, lo dovè unicamente alla forza che ella seppe ritrovare solo in sé stessa, nella saldezza dei suoi costumi, e nell'esempio materno. Già l'aveva còlta al letto di morte di sua madre come un senso mestissimo di sfiducia nella possibilità d'essere felici, aveva compreso che tutto vacilla nel perpetuo flutto del fuggevole caso e dell'incertezza. Sottoposti a simile legge, è quasi una stolta pretesa reclamare la gioia come un diritto, di cui siamo ingiustamente privati, il giorno che invece della gioia aspettata, ci viene imposto l'affanno. Questa conclusione la portava a piangere più disperatamente, dirottamente; se non che ella pensava che non accade nulla di ciò che ci sembra incomprensibile, strano e crudele senza un

fine che supera la portata del nostro sguardo e che ogni anima è un filo della trama occulta di Dio.

Nell'*Eredità*, storia di un testamento sottratto e distrutto, è un intrecciarsi e susseguirsi di cupidigie, di delitti e castighi, che sono per altro dovuti all'opera del caso e non alla giustizia umana, allo stesso modo che quei colpevoli vanno in rovina non per naturale cattiveria, ma per la cupidigia che li ha trascinati. Il racconto termina nel buio, nel consueto pessimismo cosmico del Pratesi, che non è però pessimismo morale, negazione della bontà umana. La scena è posta a Siena, che l'autore ritrae nell'aspetto dei suoi luoghi e nelle sue memorie, nella sua taciturnità:

Né meno taciturna è la porta della città che è lí a due passi, con la sua meridiana scalcinata, con lo stemma del Comune, e la panchina di pietra, su cui talora viene a sedersi il gabelliere ozioso. Se non fosse il passeggio dei visitatori del cimitero, quella sarebbe una porta affatto remota: sembra di guardare indietro verso altri tempi: i tempi che si dileguarono per sempre dalle sue mura quando la libertà comunale cessò nel sangue dei cittadini. La tristezza di quella

fine, con la quale cessa pure un'intiera costituzione civile, sembra regnare ancora in quelle mura di mattoni rugginosi e consunti, dalle cui radure escono, come da bocche sdentate, fiori e ciuffi d'erba vetriuola.

Un giovane contadino lascia furtivamente a notte il podere di suo padre in cui lavora, per rientrare in città e correre a una donna con la quale è in relazione:

Talora la notte era tempestosa e tutta un mugghito immenso: al vento gli ulivi piegavansi come giunchi, cadeva anche qualche mattone da quelle mura vecchie che sono tra le due porte; l'acqua a pié di esse mura, giù per le coste ripide dei due colli opposti che si vengono incontro nella valle ciangottava, ciangottava e correva a fiumi: intorno era un'oscurità fitta, diluviante, senza il menomo bagliore né prossimo né lontano; e tutto taceva, persino i cani, in questo che pareva un dissolvimento dell'universo. Egli, chiuso nelle tenebre, scendeva attraverso i campi sino alle mura, ne saliva la ripidissima costa a gran passi, e presto entrava nella città buia e, a quell'ora, deserta. Nulla poteva arrestare quest'infelice, dato in preda a una bufera non meno impetuosa di quella che schianta i rami e mette in fuga le fiere.

Quel giovane è uno sciagurato, dissoluto, egoista e, dal vizio precipitando nell'abiezione, tra per la ferita che riceve da un suo nemico e per la rabbia di non potersi vendicare, se ne va in etisia; ma, nella sua lenta inesorabile malattia, si ribella al morire e soffre, soffre senza nobiltà, ma soffre in modo straziante:

E siccome il nostro buon prossimo, quando vi vegga sí malandato che piú non abbia alcun motivo d'invidia, allora v'ha compassione sincera, e prova gusto a mostrarvela e anche si compiace a sentirla in sé; cosí quanti villani capitavano in quella cucina erano ben contenti di palesare la loro gran compassione al «povero Amerigo», dicendogli intanto di farsi coraggio perché sarebbe presto guarito. Lui, che invece si sentiva morire, rispondeva ai suoi consolatori con delle occhiate lucenti d'odio: non voleva che lo sentissero tossire, e, strascicandosi, s'allontanava come una larva da casa, e andava a celarsi a pié di qualche ulivo dove poteva tossire e tossire senza che lo sentisse nessuno.

A quell'agonia, resa piú terribile da questa disperata invidia per tutto ciò che intorno vive, l'autore commenta:

Ah! La belva ferita dal cacciatore e che va a morire lontano, non prova anch'essa lo stesso strazio? Ma, quanto all'uomo, il sentimento della prossima morte in mezzo alla

vita può recare anch'esso qualche dolcezza a un'anima pura e virile, non avida dell'onda infida e triste che gli fugge dal labbro...

Solo, in tanta crudezza e ferocia di sentire, il dolore della madre è gentile:

...Sarebbe da domandare perché di quelle lacrime pie e silenziose sia solo capace la donna buona, che serbò sempre l'amabilità della gentilezza e del cuore; ma come presumere d'indagare i segreti che si celano nell'intimo delle cose?... E le cose poi si riportano tutte a quei due grandi e arcani principî del male e del bene, dei quali ogni essere, brevemente vivendo, esperimenta il potere...

A tratti, il Pratesi dipinge in modo vivo, con buoni colori. Il vecchio contadino Stefano, già nonno, ripiglia a lavorare la terra:

Talora, mentre falciava, gli zampettavano dietro scalzi i piccoli, vezzosi nipoti, tenendo nel pugno qualche insetto o mazzo di fiori campestri, e parevano amorini inseguenti l'immagine austera e cupa del Tempo.

Il fratello, il vinaio Nando, invecchia, va giù, si approssima alla fine:

Rideva ancora col suo faccione paffuto e grinzoso di melacotta, ripetendo le sue solite barzellette, e avventandosi dietro a dir male o a canzonare questo o quell'altro; ma tali insulsaggini oziose eran simili a quei voletti corti e svogliati che in sul finire d'autunno vanno facendo le mosche idropiche su pei vetri, quando le rianima un po' di sole. L'uomo, in fondo, era triste...

Nella novella *Un vagabondo* è questa descrizione di una compagnia di mietitori, alla quale si unisce il ragazzo vagabondo in cerca di lavoro:

In mezzo all'opera frettolosa il poderoso ministro a cavallo gridava ai piú lenti e ai piú sbadati che si lasciavano cadere le spighe dai manipoli. Ma alcuni erano cosí lontani, da non udirlo, ed egli allora, rinsaccandosi sulla bardella da buttero, al trotto, correva feroce e li minacciava di levarli dal taglio. Le minacce cadevano piú spesso sopra le donne che, non conformate a quelle dure fatiche, ne erano men pagate degli uomini, e le duravano come loro. Ma dall'occhio d'alcune, piú nero nel giallore di quelle misere carni, pareva guardare la morte acutamente, tra gli strazî di quella vita. E ve n'erano delle giovani e belle, e taluna, con un bambino rifinito all'esausta poppa, stava in disparte mentre il marito

sudava e falciava curvo e falciava... Tanta vita nella vegetazione e così grama, così nuda la gente, così vicina a ingrassare l'erba d'un cimitero negletto, senza fiori né marmi! Il sole si celava qualche volta sotto i bianchi immobili nuvoloni, ma anche coperto era scellerato, e spandeva un bollente oceano di luce, e incaloriva il padule alla turpe generazione dei miasmi, e inveleniva, contro uomini e contro bestie, mosche, vespe, tafani. Nonostante, l'alacrità, il moto di quella gente non rallentava. Fradici di sudore, come già erano stati fradici per la guazza prima di giorno, falciavano, legavano le spighe, battevano il grano, caricavano sacchi o paglia nei carri; e i carri partivano gravi e lenti, sonando festivamente, per quelle solitudini immense, gli argentini campani, di cui il bove tranquillo sembrava compiacersi in mezzo al lavoro.

E, nella stessa novella, si ritrae la vita di due che si sono dati alla campagna dopo aver commesso un reato:

Non diverso a quello della fiera insidiata e perseguitata dall'uomo era il sospetto che sempre li accompagnava: essi che in ogni uomo, non colpevole come loro, vedevano sempre un nemico. Avevano intorno la gran boscaglia, e poi la

pianura, e poi il mare; nondimeno, in tanta ampiezza si sentivano impacciati, legati: ovunque andassero si traevano sempre dietro un invisibile cerchio onde non potevano uscire, e che poteva stringersi, ad ogni momento, nel cappio della giustizia.

Questa novella, sequela di avventure romanzesche, è tutta compenetrata di tristezza, di pietà e di desiderio del bene. E tale è l'ispirazione che domina nel Pratesi.

XXIII. ANTONIO CACCIANIGA

Antonio Caccianiga si era compromesso nella rivoluzione veneziana del 1848 ed era andato esule a Parigi. C'è una sua pagina che ritrae la Parigi di quel tempo, coi sentimenti che vi apportava un giovane italiano, lettore di storie e di romanzi, coi sentimenti che sono stati a un dipresso quelli di noi tutti, la prima volta che abbiamo veduto quella città e ci è parso, allora, di rivederla:

Vi entravo per la prima volta nel 1848, col cuore oppresso dai nostri disastri, ma avevo venticinque anni! A quell'età le speranze non sono ancora svanite e la vita è rigogliosa. Avevo letto di recente *Nôtre-Dame* di Victor Hugo, e i *Misteri di Parigi* di Sue. Vagando per la città, osservavo le strade del Medioevo, e leggevo nei monumenti, nelle vie oscure, alte, tortuose, la storia della monarchia e le scene della rivoluzione; alla cattedrale trovava le tracce di Esmeralda, di Claudio Frollo, di Quasimodo; le *Tuileries* mi parlavano di Caterina de' Medici, l'*Hôtel de Ville* di Enrico II; la Piazza Reale, di Enrico IV; la *Val di Grazia*, di Luigi XIII; l'Ospizio degli Invalidi, di Luigi XIV; San Sulpizio, di Luigi

XV; il Pantheon, di Luigi XVI; la Corte di giustizia e le prigioni mi ricordavano Maria Antonietta e sulla Piazza della Concordia la mia immaginazione ricostruiva la Piazza della Rivoluzione, e vedeva la ghigliottina e il sangue che scorreva per la via. Le strade fangose, ristrette, i tetti acuminati, le soffitte sporgenti mi mostravano il popolo del romanzo di Sue e dalla mia cameretta di studente al Quartiere latino io vedevo dirimpetto alla mia finestra Rigoletta che dava l'erba al canarino e inaffiava i suoi fiori. Ho udito alla Camera dei Deputati gli uomini piú illustri dell'epoca discutere la costituente repubblicana e difendere i principî dei «diritti dell'uomo» proclamati dalla prima rivoluzione. La libertà confinava coll'anarchia, la repubblica col comunismo, la bandiera rossa minacciava la tricolore. Lamartine si studiava di calmare gli spiriti, di frenare le passioni, Victor Hugo rappresentava la poesia, Eugenio Sue il romanzo, Luigi Blanc il diritto al lavoro; era una politica filosofica, che vagava nelle nuvole, ma fatta apposta per suscitare l'entusiasmo della gioventú, per risvegliare nel popolo l'illusione d'un avvenire migliore, e per spaventare i milionari, che mettevano al sicuro la cassa. Allora l'aspetto di Parigi era modesto e volgare, il *fiacre* succedeva alla carrozza, la *blouse* dominava

sulle giubbe, e le donne non osavano trascinare nel fango le stoffe di Lione e i merletti di Chantilly, per non eccitare le invettive del popolo²⁸⁰.

A Parigi assistette al colpo di Stato del 2 dicembre, quando la Francia «tornò indietro di cinquant'anni, dopo aver dato fuoco ai quattro canti d'Europa»; e quella città ebbe occasione di rivisitare a più riprese, nelle varie fasi del secondo Impero, fino agli anni dell'Impero liberale, quando la risorta libertà della stampa si rifaceva della lunga umiliazione sofferta. «I numerosi giornali quotidiani dell'opposizione svelano i misteri del governo personale, raccontano le persecuzioni, i giudizi sommersi, i patimenti delle vittime, scagliano l'ingiuria al potere, insultano i ministri e i partigiani del trono»²⁸¹. Poi vide la caduta dell'Impero e l'invasione straniera; ma concluse: «Dopo tutto, la libertà

²⁸⁰*Brava gente* (Milano, Treves, 1897), pp. 168-69.

²⁸¹Op. cit., p. 184.

umana ha sempre progredito, la scienza ha illuminato il mondo. Ma la vita umana passa rapidamente, e le generazioni si rinnovano lasciando il passato nell'oblio»²⁸². Alla Francia, ai suoi uomini e alla sua letteratura serbò sempre affetto, come agli uomini e alla letteratura italiana del Risorgimento²⁸³.

Dinanzi alla nuova Italia prese un atteggiamento che serbò con molta costanza e coerenza. «Finalmente – diceva – siamo padroni della patria; finalmente alla forza del diritto abbiamo saputo accoppiare il diritto della forza!»²⁸⁴. Ci siamo riconciliati con noi stessi e con gli stranieri, che un tempo mal ci giudicavano e ci pungevano a sdegno. «Abbiamo vissuto abbastanza per godere i benefizi del Risorgimento, ed ora più onorati di

²⁸²Nel vol. *Sotto i ligustri* (Milano, Treves, 1881), p. 245.

²⁸³Si vedano particolarmente gli scritti raccolti nel vol. cit.: *Brava gente*.

²⁸⁴*Le cronache del villaggio* (Milano, Rechiedei, 1872), p. 19.

una volta, anche dagli stranieri, possiamo perdonare ai poeti le loro punture, che non furono senza profitto, e dobbiamo pensare a non meritarcì più il loro disprezzo e le loro invettive»²⁸⁵. Ma non per questo possiamo dirci felici e sicuri; e, poiché persistono le ragioni dei mali di una volta, le «nostre due eterne nemiche», l'ignoranza e l'ignavia, queste ci conviene combattere. Ed egli, nell'Italia allora povera e, salvo alcune eccezioni, arretrata, si consacrò, con l'opera e con la penna, al progresso dell'agricoltura.

È indispensabile che l'istruzione prenda il posto dell'ignoranza, incominciando dall'alto e scendendo fino alle sfere più modeste. Bisogna che il possidente legga, studi e dimostri un vero patriottismo, impiegando i suoi capitali nelle miglierie dei suoi campi, aggiungendo al capitale in danaro il capitale dell'intelligenza, senza del quale non giovano le forze materiali o riescono sovente dannose. In tempo di guerra, il primo posto del cittadino è sulla breccia;

²⁸⁵*Brava gente*, p. 19.

in tempo di pace, il primo posto è al lavoro, perché, accrescendo la ricchezza, s'accresce la potenza della patria²⁸⁶.

In una sua novella, *Lo zio ministro*, faceva che il ministro esortasse il nipote, che voleva andare a Roma ed entrare negli impieghi e nella politica, a rimanere in provincia:

La mia generazione ha dovuto subir tutto per far l'Italia; la nostra vita era consacrata a questa idea; si voleva vincere o morire, e ne valeva la pena, perché un popolo schiavo non è che un vile branco di animali. Abbiamo vinto, coll'aiuto di Dio, e, malgrado tutte le nostre sciocchezze, l'Italia è fatta, e voi fortunati che non avete che a conservarla e farla migliore! Ora non è nei banchi dei ministeri che si farà prosperare l'Italia, ma bensì colle cure della vita privata, migliorando l'agricoltura, le industrie, le arti, il commercio, creando delle famiglie oneste, colte, operose, lavorando ciascheduno al proprio posto pel bene di tutti. Se il dovere ci chiama a servire pubblicamente il paese, non è lecito rifiutarsi, bisogna concorrere in tutti a sopportare certi incarichi

²⁸⁶*Le cronache del villaggio*, pp. 11-12.

noiosi ma indispensabili; ma bisogna giudicare queste funzioni come un peso necessario, non come una scala dell'ambizione o dell'interesse. Questo è lo scopo che debbono prefiggersi i galantuomini che non hanno bisogno del pane del governo²⁸⁷...

A questo intento, fin dal 1867, dié fuori il bel libro: *La vita campestre*²⁸⁸, al quale fecero séguito *Le cronache del villaggio* e altre scritture.

Negli ozi lasciatiagli dalle sue occupazioni agricole il Caccianiga compose alcuni onesti romanzi, che non hanno molto carattere, a dir vero, e non salgono piú su del mediocre: *Il dolce far niente*²⁸⁹, e, dopo sei anni, *Il bacio*

²⁸⁷*Sotto i ligustri*, p. 17.

²⁸⁸Milano, Treves, 1867.

²⁸⁹*Scene della vita veneziana del secolo passato* (Milano, Treves, 1869).

della contessa *Savina*²⁹⁰, e poi ancora *Villa Ortensia*²⁹¹, *Il roccolo di Sant'Alipio*²⁹², e qualche altro, e qualche novella, anch'essa con intento morale o semplicemente bonaria e scherzosa²⁹³. Il migliore e il più popolare è quello del *Bacio*, di piacevole lettura, come volentieri si legge anche *Il roccolo*, nel quale, appoggiata a una vicenda d'amore, si dà la storia dell'insurrezione nazionale nel Cadore e della difesa e caduta di Venezia nel '48-'49. C'è qualche spunto felice, come l'annuncio della liberazione di Venezia, che si propaga colà tra la popolazione che ancora serba il ricordo del tempo in cui vivevano le istituzioni della vecchia e gloriosa repubblica di San Marco:

²⁹⁰Ivi, 1875.

²⁹¹Ivi, 1876.

²⁹²Ivi, 1881.

²⁹³Nel vol. cit.: *Sotto i ligustri*.

Il mattino del primo d'aprile gli abitanti di Pieve udirono il suono d'una campana che era rimasta in silenzio per cinquantanni.

— È la campagna dell'arreglo!... esclamarono i vecchi, levandosi il cappello; i giovani, che non l'avevano mai udita, ascoltavano con religioso raccoglimento, come fosse la voce solenne dei loro padri.

Il Caccianiga non fu certamente scrittore forte e originale, ma pure ebbe dello spontaneo e si mantenne sempre serio e sincero. L'ultimo suo volume: *Lettera d'un marito alla moglie morta*²⁹⁴, è appunto nient'altro che un'effusione dell'anima sua, che dice lo strazio del distacco sofferto e l'atrocità della solitudine, e ripercorre tenace tutti i particolari della lunga vita in comunanza di affetti, di opere e di pensieri, sforzandosi di far che la morta non sia morta, di soffermarla al limitar di Dite, di parlarle e di riceverne ancora ispirazione di pensieri. Non è un monumento innalzato dall'arte e dalla bellezza all'amor coniugale; ma è quel che si dice un libro scritto col cuore.

²⁹⁴Milano, Treves, 1897.

XXIV. SCRITTORI OCCASIONALI

Era stato ufficiale, e assai brillante, come si suol dire²⁹⁵, e fu poi deputato al parlamento e diplomatico e ambasciatore d'Italia a Londra, Francesco de Renzis, il quale si piacque in comporre proverbî drammatici, commedie, novelle e romanzi, avendo l'occhio rivolto agli spettatori e ai lettori della società elegante, che formavano il suo pubblico ideale. I «proverbî»! Furono in gran moda in Italia, segnatamente tra il 1865 e il 1875, recitati da dame e gentiluomini nei salotti; e il genere fu coltivato da letterati, e più ancora da dilettanti. A così povero fine erano cascati i «proverbî» di Alfredo de Musset, arguti e teneri, malinconici, nostalgici e poetici,

²⁹⁵A lui sono indirizzate le belle lettere di amore della Desclée (*Lettres de Aimée Desclée à Fanfan*, ed. Duplan, Paris, Calman Lévy, 1895): ripubblicate testé in Italia con svelato pseudonimo (R. DE RENZIS, *Aimée Desclée, artista e amante*, Roma, 1935).

nei quali si proseguiva il tono di alcune commedie giovanili dello Shakespeare, e piú ancora quello del *Mariage de Figaro* del Beaumarchais, col suo Chérubin e con la sua contessa d'Almaviva! Pure, in quella frivolezza di madrigali ed epigrammi per salotti c'era chi aveva mostrato una qualche eleganza come Ferdinando Martini²⁹⁶; ma il De Renzis, nonostante la fortuna che ebbero *Un bacio dato non è mai perduto*, *Fra moglie e marito non mettere un dito*, *Lupo e cane di guardia*, e gli altri²⁹⁷, gli rimase assai inferiore. Pare che esso stesso si accorgesse della meccanicità di quella sorta di composizioni, se in un suo «proverbio dell'avvenire», che intitolò *Et ne nos inducas in tentationem!*, presentando i suoi personaggi, a quello della principessa Ada postillò: «È la vedova necessaria in ogni commedia»²⁹⁸. I suoi romanzi,

²⁹⁶Sul Martini v. *Letteratura della nuova Italia*, II.

²⁹⁷Sono tutti stampati o ristampati in Milano, Libreria ed., 1876.

²⁹⁸Nel vol. *La vergine di marmo*, novelle otto (Roma, Sommaruga, 1883).

*Ananke*²⁹⁹ e *Il terzo peccato*³⁰⁰, artisticamente non sono migliori né peggiori di tanti altri, ma lasciano qua e là scorgere che l'autore aveva esperienza di cose umane ed era un intelletto perspicace. Nel *Terzo peccato*, che è la storia di una contadinella ingentilita da educazione ricercata, e della persecuzione che le fa un prepotente e rapace sindaco di villaggio, e della sua finale salvezza nell'amore e nel matrimonio, si legge questo ritratto d'un parroco contadino:

Don Atanasio non aveva mai pensato di suo nessuna cosa al mondo; ma il suo cervello non aveva dubbî, né l'anima sua peccava nelle incertezze dell'umana natura. Fin dal giorno in cui vestì l'abito talare, gli dissero di non aver cura d'altro che del trionfo della Madre Chiesa. Ed egli tenne parola. La famiglia, il mondo poco aveva conosciuto. Del padre ricordava qualche scappellotto; della madre, le fette di

²⁹⁹Milano, Brigola, 1878.

³⁰⁰Torino, Casanova, 1881.

pan nero asciutto che la buona contadina gli serviva per desinare. Troppo poco per la riconoscenza filiale. Il suo animo arido non s'era ingentilito nelle oneste sensazioni dello studio. L'umanità e le belle lettere per lui s'erano compendiate nella traduzione mille volte ripetuta del *Titire, tu patulae recubans sub tegmine fagi*.

Al quale ritratto, che è del fratello dell'eroina, si può mettere a riscontro quello del sindaco persecutore:

Don Ciccio Latino si vantava d'esser libero pensatore ed era abbonato al foglio *Il Vangelo*, che smaltiva gli spiccioli delle dottrine protestanti. Come mettesse d'accordo questi due fatti non sapremmo dire. Anzi, la meraviglia del lettore crescerà quando diremo che il sindaco di San Giorgio era padre di un figlio maschio che rispondeva al nome di «Cocò», ed esso Cocò ritrovarsi nel seminario di Calvi, vestito della brava zimarra da abatino, tutta filettata di rosso. Screzi del cervello umano! Il fatto vero è che il Latino non aveva mai saputo bene le ragioni delle sue credenze religiose. I giornali liberali tiravano addosso ai preti, e lui dietro. *Il Vangelo* dichiarava la guerra al papa, e lui contento. Il dottor Ferrante aguzzava i suoi strali contro il parroco, e lui ripicchiava sodo, come un tempo aveva servito a messa ed aveva

fatto il precetto di Pasqua per mano del vescovo di Teano.

Le considerazioni filosofiche sull'amore non mancano di tratti fini, particolarmente di psicologia femminile:

Lasciamo agli amanti traditi le calunnie e le scettiche teorie. Con buona pace di Ovidio, diciamo pure che la passione nella sua forma brutale, così facile nell'uomo, è nella donna un'anomalia, quasi uno stato patologico. La donna ha una passione sola, quella dell'ignoto; una sola voluttà, quella del pericolo; un solo istinto, quello del sacrificio.

Ma io confesso che quel che più mi ha gradito e mi è rimasto in mente dei romanzi e delle novelle del De Renzis sono alcuni suoi ricordi di vita militare, come in *Ananke* la descrizione della vita che si conduceva nel collegio militare della Nunziatella in Napoli (del quale egli fu alunno), durante la reazione seguita al '48, e della cattiveria e crudeltà dei compagni verso il giovinetto che era figlio di un ufficiale patriota ed esule, la cui madre si travagliava nelle angustie della povertà e nell'affanno per il marito e per il figlio. In una novella *Agli*

*avamposti*³⁰¹ si vedono scene dell'assedio di Gaeta, al quale il De Renzis partecipò da ufficiale d'artiglieria:

Noi, dal canto nostro, zitti come l'olio. Si facevano cammini coperti, strade sotterranee, magazzini da polvere; insomma, tutto quello che prescrivono gli ufficiali del genio, dal Vauban in poi, per avvicinarsi al nemico e sperimentare la pazienza dei bersaglieri.

— Ohe, quando si comincia a tirare anche noi? — ogni tanto si chiedeva a un qualche pezzo grosso che passava accigliato.

— Le batterie non sono ancora pronte — ci veniva risposto.

— Quando saranno?

— Mah!...

E qui un sospirone di tutti.

Un giorno cominciò a cantare un cannone dal monte Lombone, con una bella voce grave e pastosa, che pareva quella d'un padre cappuccino. Gli rispose a tuono un suo

³⁰¹Nel vol. cit., *La vergine di marmo*.

amico da Monte Torsano, ma senza troppo scalmanarsi. Parevano i primi accordi dell'orchestra che si prepara a sonare la sinfonia...

Bello è il racconto *Il pianoforte*³⁰², che descrive la perquisizione fatta in casa di un patriota dai poliziotti con a capo un ufficiale austriaco, il quale, nell'attesa, tocca i tasti di un pianoforte e n'esce un suono sordo, perché colà erano state nascoste le carte compromettenti; e il muto sguardo angosciato e implorante che gli rivolge la giovinetta figliuola dell'inquisito, e la brusca risoluzione dell'ufficiale che richiama i suoi uomini e va via, dichiarando che non s'è trovato nulla.

Del De Renzis fu amico, e scrisse di lui affettuosamente, Leopoldo Pullé, ufficiale di cavalleria, autore anch'esso di proverbî, dei quali celebrato come un gioiello quello che s'intitola *O bere o affogare*, che fu recitato perfino nei salotti della corte regale³⁰³. Si tratta di questo. Uno zio tutore deve sposare la propria pupilla a uno del

³⁰²Nell'altro vol. *Voluttà*, ivi, 1883.

³⁰³Rappresentato la prima volta nel 1872, se ne veda la ristampa di Milano, Treves, 1922.

proprio cognome, altrimenti la ragazza perderà l'eredità, che ricadrà a lui. Unico del cognome, oltre di lui, è suo figlio, che egli fa venire dal lontano paese straniero dove si trova, per dargli la nipote, non persuasa ma docile. Il giovane è già segretamente ammogliato colà, onde fa tutto quanto può per spiacere alla cugina, alla quale insinua che, poiché deve sposare qualcuno del cognome, o perché non sposa il padre di lui, che è ancor giovane ed elegante? Questa parola fa venire fuori quello che zio e nipote hanno nel cuore e di cui non sono consapevoli, e il matrimonio segue, mentre, provenienti dalla terra lontana, sbarcano in quel punto, quasi a prender parte alla festa, la sposa del figliuolo e il suo piccino. È un giochetto, in cui non è da cercare nessun approfondimento di anime, e che si svolge con teatrale ingegnosità e argutezza, di quella che piace a chi si diverte sulla superficie delle cose. Il Pullé pubblicò anche volumi di

versi³⁰⁴ e volumi di prosa³⁰⁵, riboccanti di entusiasmo e di affetto per la patria, pel re, per l'esercito italiano, e per l'Italia, «alla quale allora (come diceva il ritornello convenzionale) quei valorosi avevano sacrificato il sangue migliore», e che era «ridotta nelle condizioni politiche nelle quali oggi miseramente si trova». Sono anch'essi versi e prose, quasi cariche di cavalleria, il che, in letteratura, non è una lode. Pure, in quelle troppe pagine, qualche cosa si pesca per la storia e l'aneddotica del Risorgimento.

Ben altro pregio hanno i pochi racconti, che non furono allora notati e sono ora affatto obliati, di Luigi Archinti, pittore e scrittore di cose d'arte sotto l'anagramma di Luigi Chirtani, e in gioventú soldato e com-

³⁰⁴*Trent'anni*, versi (Milano, Hoepli, 1891).

³⁰⁵*Fra vivi e morti*, ricordi d'armi, d'arte e di politica (ivi, 1894); *Patria, esercito, Re*, memorie e note (ivi, 1912); *A raccolta*, articoli e recensioni, discorsi ecc. (Milano, 1911).

battente per l'Italia, il quale meriterebbe di essere meglio noto. I suoi racconti riportano quasi tutti alla recente storia di Francia e d'Italia e alla campagna nell'Italia meridionale contro il brigantaggio³⁰⁶. Narrano casi singolari e ritraggono figure fuori dell'ordinario. *Un distaccamento in Calabria*, l'ardimento e la morte di una giovane contadina, primitiva, appassionata, eroica; *Il cavallo requisito*, un altro aneddoto del brigantaggio calabrese; *Adele*, una giovane parigina, che, cercando il padre tra gl'insorti, è uccisa nelle stragi del 2 dicembre; *Jean Rousset*, un popolano di forte e costante rettitudine, che nei giorni della Commune si getta fra i ribelli e si va poi a consegnare ai Versagliesi ed è fucilato: e, infine, c'è la storia di un piccolo commesso di libraio che è preso d'amore per una giovinetta dell'aristocrazia e ne diviene folle. Lo stile dell'Archinti è sobrio ed incisivo e rende bene le note della pietà e della gentilezza. Lo metto fra

³⁰⁶*Per pigliar sonno*, racconti (Milano, Treves, 1875); *Ricordi di emigrazione: Adele*, che si trova nella *Domenica letteraria*, a. III, 3-4 gennaio 1884.

gli scrittori occasionali unicamente nel senso che egli non fu novelliere e raccontatore di professione, ma scrisse solo quel tanto che la sua osservazione aveva raccolto e che aveva mosso il suo cuore e datogli ispirazione al narrare.

XXV. CAMILLO BOITO

Occasionale autore di novelle fu anche, in certo senso, Camillo Boito, architetto e scrittore di critica d'arte, fratello del poeta e compositore Arrigo. «Storielle vane» egli le intitolò³⁰⁷, e, sebbene non tutte siano di pari forza, e ve ne siano di non ben riuscite, vane non possono dirsi, perché il Boito vi mise tutti i suoi sogni e le sue malinconie e tristezze d'amore, e il suo contemplare con occhio di pittore luoghi e paesaggi. Sentimentale e tenero è il racconto, aleggiato da un verso del Petrarca: *Baciale il piede e la man bella e bianca*, dell'incontro di una signora in viaggio, del vagheggiamento, dell'industria di rivederla e ritrovarsi con lei, e della rinunzia. In un altro, *Meno di un giorno*, è la fine di un amore per il pensiero stesso che un giorno esso finirà. L'amante attende impaziente alla stazione l'arrivo della donna

³⁰⁷*Storielle vane*, 7^a edizione (Milano, Treves, 1913): furono composte tra il 1867 e il 1875; *Senso, nuove storielle vane* (ivi, circa il 1880).

amata:

Guardava l'orologio. Questa frase del *Don Giovanni*: «Vegli su voi come il minuto sull'ora», mi passò pel cervello. L'idea dell'eternità, che non si afferra meditando la lunga serie dei secoli, diventa chiara seguendo il cammino lento della lancetta dei minuti. Il polso batte disuguale, rapido; un'irritazione convulsa invade tutte le membra; si sente l'attimo che, impassibile, crea l'infinito; e la caduta di questa stilla di tempo nel mare senza sponda, pare meschina e immensa, ridicola e spaventosa, come il picchiettare del tarlo nella veglia di una lunga notte.

È già, con queste meditazioni, nella condizione di spirito che corrode e trascende gli affetti presenti. Anche l'arrivo della donna amata non lo toglie del tutto dal suo atteggiamento contemplativo e filosofante:

Cominciava a imbrunire. I raggi della luna vincevano già la luce del crepuscolo, quando entrammo nel grande viale che, lungo un miglio, fiancheggiato da antichi pini, mena dritto alla chiesa. La strada larghissima era, mezz'ora dopo, regolarmente listata dalle ombre nere degli alberi, i quali, neri anch'essi, andavano rimpicciolendosi via via alla vista e

convergendero in angolo, sotto la cupola del tempio che, a quella distanza, involta nei vapori della notte, pareva enorme. Spiccavano dall'una parte e dall'altra a brevi intervalli, candidi sulla tinta fosca del terreno, i sedili di marmo bianco. Matilde, appoggiata con la mano sulla mia spalla, mentre io la circondavo col braccio alla cintura, camminava tacendo. Io ero immerso in una contemplazione indeterminata: il mio cuore si scioglieva, si evaporava nella beatitudine: sentivo come le molecole volanti della mia mente diffondersi e sparpagliarsi in un'immensa parte di cielo. Il mio pensiero non afferrava piú nulla. Invadeva tutto.

Guardavamo ai nostri piedi le ombre. Di quando in quando alzavamo gli occhi per fissarci in viso teneramente, e le nostre labbra si toccavano.

Il convegno d'amore è avvelenato dalle interrogazioni con le quali egli tormenta l'amante, e dai chiesti giuramenti; e al mattino si ha la sensazione di qualcosa che interiormente si sia infranto:

Quando la vidi entrare in vagone e, con i begli occhi pieni di lacrime sempre fissi su di me, allontanarsi nel lungo treno e sparire, mi sentii come alleggerito di un peso. Avevo l'animo vuoto, ma il respiro piú libero.

Dall'agosto al novembre è una novella d'illusione e di menzogna: l'innamoramento di un giovane, in una stagione di villeggiatura presso il mare, per una signora, che si piace di lui, ma si ritrae persuadendolo della sua fiera onestà, parlandogli con sennate, con alte parole; egli non ha il piú leggero dubbio sulla verità di quella situazione e sulla veracità di quei sentimenti; ma al ritorno dalla villeggiatura, nel novembre, apprende che quella signora tradisce notoriamente il marito con un amante qualsiasi. Anche qui l'innamorato è un autotormentatore. «Noi – dice – abbiamo piú sentimenti artificiali che naturali; inganniamo piú sovente noi stessi che il nostro prossimo.» Si sente diviso, con due anime, quella di attore e quella di spettatore:

Noi dobbiamo mettere anche noi sul palco, e vederci sentire, e vederci operare, non tanto per correggerci o per giudicarci, quanto per giovarci di noi medesimi a conoscere la vanità delle cose mortali; e la natura serve di scena e di fondo. Ciascun individuo ha da contenere due esseri, sinceri entrambi, l'attore e lo spettatore; l'uno deve stare sempre separato e distinto dall'altro, perché l'attore non distrugga lo spettatore e lo spettatore non impacci l'attore. Insomma, tutti gli uomini della terra, noi stessi compresi, non siamo altro, ed al piú, che la materia prima delle opere d'arte.

Persino il dolore gli si dimostrava fatto di niente:

Se l'uomo, nell'impeto primo di un gran dolore, potesse farsi a fondo persuaso che quel dolore, seguendo la legge immutabile delle cose umane, andrà col tempo scemando e svanendo, sentirebbe ad un tratto alleviata o doma la sofferenza. Perché soffro io se fra un anno (a dir troppo!), un mese, un giorno, talvolta un'ora, non soffrirò più? Il dolore è quindi una cosa vuota e fallace, perché, restando ferma la sua cagione, pur cessa. Precorriamo dunque al tempo: anticipiamo il futuro. Il male è che l'uomo, il quale vede tuttodí la gente riconfortarsi, ed assiste alle piú repentine e scandalose dimenticanze, quando si tratta personalmente di sé, crede il dolore eterno.

Le figure femminili sono dal Boito ritratte con tocchi amorosi e gentili. Ecco una signora, che egli ammira sulla piattaforma dei bagni, al Lido:

Alta di statura, snella, flessuosa, con il collo un po' lungo come le Diane antiche, il volto regolare, delicato, d'un rosa pallido, gli occhi d'un fine azzurro marino, le mani troppo affilate, ma nobilissime e dello stesso candore di quel po' di pelle che il modesto squarcio dell'abito lasciava vedere sotto la gola. Si alzava di tratto in tratto per correre dietro ad un bambino di due anni, biondo, paffuto, il quale alla sua volta

correva dietro ad un grosso cane nero – un bel cane che nuotava meglio di me, e che mentre facevo il mio bagno in alto mare, era venuto a salutarmi con molta grazia! La signora vestiva di seta, color perlino, col cappello a larghe tese della medesima stoffa; e mi ricordo che il tono neutro e chiarissimo faceva, come dicono i pittori, un buco sul cielo, pareva cioè piú lontano dal fondo. Ma da questo errore di tavolozza veniva nella gentile persona un non so che di aereo, un non so che di ammaliante. Non era una donna, ma una fata.

Vede tutte le cose con occhio di pittore, come questa camera di una canonica di montagna, nella quale egli è ospitato, la camera che si soleva riservare al vescovo nelle sue visite:

La camera assai grande era posta in un angolo dell'immenso edificio; aveva due finestre piccole, dalle quali si vedeva giù nella notte una zona biancastra e poi uno spazio nero che si confondeva con le tenebre fitte del cielo. Continuava a nevicare e tirava vento. Il letto alto e larghissimo aveva l'ampio padiglione di damasco cremisi a fiorami gialli, con quattro angioletti dorati sulle aste torte: la coperta, che scendeva fino a terra, era di raso giallo con disegni verdi,

orlata di pizzo bianco. Accanto al letto stava l'inginocchiatoio, e sull'inginocchiatoio spiccava dal parato del muro un crocefisso d'ebano. Una delle pareti era ornata di un quadro assai bello, che rappresentava un santo col bambino Gesù; alle altre si vedevano in piccole cornici alquante riproduzioni della sacra Immagine, qua ricamata a fili di seta rossa in raso bianco, là eseguita a bucherelli e ritagli in cartoncino, o modellata in cera tramezzo a nuvoli di cherubini e a ghirlande di frutta e fiori. Nella camera reverendissima stonava la scatola di cerini, che Pasquale aveva lasciata, dove dall'una parte si vedeva un caporale che fa la sua brava dichiarazione alla cuoca, e dall'altra una silfide molto scollacciata e sbracciata.

Il Boito scrisse, con molta sapienza morale, uno studio psicologico sul pittore piemontese Mosso³⁰⁸, nel quale sono buone osservazioni, non di certo nuove ma rinnovate e bene esposte, sui rapporti dell'arte con la vita, e specialmente sulla forma che ha l'amore e l'affanno d'amore nei poeti.

³⁰⁸*L'anima di un pittore* (Milano, Hoepli, 1881).

Il cordoglio, in principio, è vero cordoglio; senonché appena entrato nella fase poetica, l'affanno comincia a svagarsi. I buoni versi non nascono formati di tutto punto; bisogna pensare, se non ai concetti, che suppongo germogliano spontaneamente, almeno alla forma, alla rima, alla linea; ed ecco che si accoppia tosto alla emozione desolata un'emozione di compiacimento per le difficoltà superate, e il dolore, che persiste, stringe la mano all'amor proprio, perché il poeta finisce a piangere in parte della propria perdita e in parte delle proprie visioni.

E si avvede, per un altro verso, che «amore effettivo ed amore immaginato si compenetrano, e le scuole letterarie hanno sovente un'influenza sulla vita reale del letterato». Né gli è estranea, in quegli anni di trionfante pittura storica e sociale, la consapevolezza che l'idea morale o l'idea storica sono una cosa, e l'idea pittorica è un'altra, onde di un dipinto che ritrae una scena passionale di adulterio e di morte dice che «quel dipinto non derivò direttamente da una sensazione o meditazione pittorica, ma venne certo da una sensazione letteraria o teatrale, e, ad onta dei suoi meriti, porta la pena

dell'origine sua». Noto ciò perché vi ha gente che ora immagina che l'avversione alla «letteratura» in pittura, in poesia e in ogni altra arte, sia una novità dei giorni nostri, laddove si ritrova in ogni tempo, presso tutti gli intendenti.

XXVI. GIORNALISTI-AUTORI

Qui non s'intende toccare neppure per rapidi accenni la storia del giornalismo italiano tra il '60 e il '900, storia che è strettamente legata con quella politica e civile e ne segue le variazioni e gli svolgimenti³⁰⁹. Ché, in effetto, il giornalista è personaggio politico non meno del deputato e del ministro, e il fiorire e il decadere del giornalismo vanno di pari passo col fiorire e il decadere della vita politica e della libertà, come già gli antichi autori dicevano per gli *oratores*, i quali erano i giornalisti del loro tempo.

Si vuole, invece, semplicemente discorrere di alcuni scrittori, fondamentalmente giornalisti, che si provarono a comporre cose d'arte; e in ciò accadrà forse di riconfermare il convincimento, che è nell'opinione comune, di una sorta di contrarietà tra la disposizione al

³⁰⁹Si veda, del resto, quel che ne ho detto nella mia *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*; e si veda anche L. LODI, *Giornalisti* (Bari, Laterza, 1930).

giornalismo e quella all'arte e alla scienza.

Cosa naturale, perché il giornalista s'indirizza e si addestra a cogliere la fortuna del momento, a vincere il punto, a far effetto sul suo pubblico, e questa, se non è già in lui natura, gli diventa una seconda natura, una disposizione spontanea: laddove l'artista, ed analogamente l'uomo di scienza e di critica, cerca unicamente di veder chiaro in sé stesso e di soddisfare sé stesso nell'immagine o nel pensiero che forma; e questa soddisfazione e gioia interiore è quel che si comunicherà, se si comunicherà e quando si comunicherà, agli altri che vorranno parteciparvi.

Quale delusione nello sfogliare i volumi di giornalisti che ebbero un tempo gran numero di lettori ammiranti e che parvero fontane zampillanti di vivacissimi spiriti; quale contrasto tra la pomposa risonanza del loro nome e l'effettiva povertà delle loro parole stampate!

Chi può ora sostenere la lettura dei romanzi dovuti alla penna del focoso giornalista-epigrammista che fu

Ferdinando Petruccelli della Gattina: *Il re prega*³¹⁰, *Il sorbetto della regina*³¹¹, e altrettali, che vorrebbero dare quadri della Napoli borbonica³¹² e danno invece un cumulo di cose enormi, di delitti tenebrosi, di stranezze, di scempiaggini, senza disegno e senza stile, con una disinvoltura e un brio di maniera, meccanici e falsi? *Le memorie di Giuda* del medesimo autore, scritte piú abilmente, offrono l'ordinario ciarpame di lussuosità, lussuria, voluttà e crudeltà, che è d'obbligo nei romanzi sull'età imperiale, e par che contino sullo sbalordimento dei lettori nel leggere che Gesù aveva una sorella di nome Ida, la quale era stata venduta ai piaceri di Ponzio Pilato ed era fidanzata a Giuda, e aveva anche uno zio chiamato Barabba, e che egli fu bensí crocifisso ma

³¹⁰Milano, Treves, 1874.

³¹¹Ce n'è una terza ediz. di Milano, Treves, 1881.

³¹²Si veda anche *Il marchese di Treglio*, nelle *Notti degli emigrati a Londra* (Milano, Treves, 1872).

tolto ancor vivo dalla croce e risanato e segretamente condotto a Roma, dove morì tre anni dopo di consunzione, assistito da Giuda e da Pilato; e simili sconce combinazioni dell'immaginazione. Il pezzo forte del romanzo è la scena del furore di Claudia, moglie di Pilato, che fa gettare Ida nella vasca delle murene:

Appena il corpo di Ida cadde nel bacino, quelle centinaia di serpenti, come in un sol gruppo, si scagliarono sopra di lui. Ida si rialzò, e tentò di stare in piedi. L'acqua la copriva sino al petto. Cominciò a strappare colle sue mani le murene che, come enormi sanguisughe, le si attaccarono con la bocca tutta aperta, formando un disco armato di succhiatoi, e la morsero.

Ida ricadeva e spariva sotto l'acqua per un istante: poi si rilevava. Il suo collo e le sue guance erano stati invasi e morsicati. Si sarebbe detta una testa di Medusa. Le mani e le braccia erano avvinghiate da quegli orribili mostri. Era divenuta una sola piaga: l'acqua arrossava. In quel punto una murena le saltò alle labbra. Ida piegò. Altre le si appresero agli occhi. Gettò un grido: fece uno sforzo supremo per sbarazzarsi da quelle morse viventi, da quei ferri divoratori, e riuscì a sbrattarne per un istante ancora il suo bel viso,

orribilmente lacerato, poi vacillò e si abbiosciò...

Passo sopra i molti romanzi di un altro giornalista e deputato, Medoro Savini, dei quali si suole ricordare uno che s'intitola: *Tisi di cuore*³¹³, e forse appunto per la singolarità del titolo. Titolo spiegato nelle prime pagine, in cui si parla «degli ammalati nello spirito, di quelli che hanno la tisi nel cuore»; l'eroe del romanzo, che era di costoro, comincia a narrare come, avendo incontrato due donne che avevano fatto in lui forte impressione, le vedeva ancora dopo che erano andate via, effetto dell'eccessiva sua sensibilità nervosa. «Infatti, era l'ora magnetica in cui il fiore imbalsama, in cui tutta una atmosfera di fiamma e di tristezza versa nell'anima un fluido arcano, che somiglia molto al dolore della rimembranza, poiché la rimembranza è sempre dolorosa, come ha scritto tanto giustamente Puskin, il poeta dello sconforto». Tutto il libro è in questo stile, e similmente altri di lui; nel suo *A Custoza*³¹⁴, in cui si potrebbe credere che avesse per lo meno toccato la realtà storica, della battaglia di Custoza si dà giornalistica notizia nell'ultimo capitolo, soltanto per far morire in essa

³¹³*Tisi di cuore* (3^a ed., Prato, Giachetti, 1875).

³¹⁴Roma, tipografia della Tribuna, 1887.

un personaggio di cui bisognava sbarazzarsi.

Ma che cosa rimane perfino del Ferrigni, che, sotto il pseudonimo di «Yorick figlio di Yorick», rapí nel riso e nell'entusiasmo i lettori dei giornali, e del quale il De Gubernatis disegnava questo ritratto, «di perfetta rassomiglianza», secondo l'opinione contemporanea?

Yorick è divenuto in Toscana l'equivalente del giornalista spiritoso e vivace, che si fa sempre leggere, anche quando non si è d'accordo con lui, del buon compagno che tiene desto il buon umore nelle brigate con le sue saporite barzellette; che può, se vuole, essere a suo talento profondamente erudito o superficialmente lieve, muovere una lacrima od estinguerla in un sorriso, canzonare con garbo, criticare con finezza, assumere i toni piú diversi con la piú amabile disinvoltura, ed esser dotto senza noia, arguto senza malignità, giocoso senza trivialità; che può, quando occorre, scherzare coi bambini o brontolare coi vecchi e scapricciarsi come il suo tempo, ora motteggiando, ora piangendo, ora esaltandosi con esso fino all'inno, diremmo quasi fino al poema.

Il Vassallo, suo collega in giornalismo, lo definiva a sua volta «un

milionario dello spirito»³¹⁵. Di che un documento dovrebbe essere un suo libro, o piuttosto una raccolta di suoi articoli, che assai piacque, composto nel 1877: *Vedi Napoli, e poi...*³¹⁶, ma nel quale il suo modo di giudicare, il genere del suo spirito e il tono del suo stile possono essere rappresentati da quel che dice intorno a una statua, che era in quell'esposizione di Belle arti, ritraente la contessa Matilde:

La figura della contessa, che fece al pontefice il dono funesto del potere temporale, è di quelle che parlano colla forma e dicono la verità. C'è in quella faccia l'austerità matronale, sotto cui traspare un raggio debolissimo di concupiscenza, come in un manoscritto palinsesto i versi delle strofette anacreontiche rifioriscono sotto i caratteri gotici delle sovrapposte giaculatorie. Ah, contessa, contessa! Dio solo sa, ma non lo dice, se il Santo Padre vi abbia dato qualche cosa di più della benedizione apostolica!... Colla quale,

³¹⁵*Gli uomini che ho conosciuto* (Milano, Treves, 1911), p. 100.

³¹⁶*Ricordi dell'Esposizione nazionale di belle arti* (7° migl., Napoli, Marghierì, 1883).

onesti lettori, io, sacerdote indegno dell'arte, piglio commiato da voi sino a domattina, se saremo vivi. *Benedictio Dei omnipotentis.*

Ovvero, intorno a un'altra di quelle sculture:

Quanto all'*Opimia* del Franceschi, quelli che la guardano, e sono moltissimi, divengono subito, meglio che ammiratori, addirittura amanti della sciagurata Vestale, della sacerdotessa peccatrice, che, al sentirsi divampare nel cuore la fiamma ardente dell'amore profano, lasciò – imprudente – che si spegnesse sull'ara della Dea il fuoco sacro. Benedette donne!... Si vede che, al tempo dei romani... antichi... non usavano le nostre cuoche, le quali avrebbero potuto insegnare alla sacerdotessa la maniera d'attizzare il fuoco dell'amante, senza lasciare spegnere quello del fornello.

Specialista di critica teatrale, lasciò alcuni volumi, uno dei quali, *La morte di una Musa*³¹⁷, intorno alle ultime tragedie che allora si vennero componendo, e un altro

³¹⁷ 2^a ed. postuma, Firenze, Bemporad, 1922.

sul teatro di Paolo Ferrari³¹⁸; ma sono critiche fatte al modo di quello che si chiama il pubblico intelligente dei teatri, poggianti su concetti confusi e superficiali, dimostrate con ragioni che non sono le ragioni del bello e del brutto artistico, sebbene, nelle conclusioni negative o affermative, discernano quasi sempre il brutto e il non brutto: pagine caduche, del resto, come la massima parte delle opere effimere, di cui s'intrattengono.

Non montato spiritosamente come il Ferrigni, Leone Fortis (*Doctor Veritas*), pur nel chiacchierare giornalistico dei tre volumi delle sue *Conversazioni*³¹⁹, ci dice qualcosa dei pensieri e delle sollecitudini di quegli anni, particolarmente per quel che riguardava l'«internazionalismo», come si chiamava allora, cioè il socialismo e l'anarchismo, divisi o alleati, che si davano da fare di

³¹⁸*Il teatro di P. Ferrari nella critica di Yorick*, pref. di Sab. Lopez (Milano, Aliprandi, 1922).

³¹⁹Il 1° fu pubblicato a Milano, Treves, 1877, il 2° nel '79, il 3°, Roma, Sommaruga, '84.

quando in quando con lancio di bombe e con attentati a sovrani. Aveva cominciato autore drammatico³²⁰, affermandosi con *Cuore ed arte*, scritto nel 1852, che ebbe grande fortuna teatrale, ed è un magnifico pasticcio. La azione si svolge dapprima alla corte di Federico II di Prussia, fra cortigiani e poeti di corte, eminente il Voltaire. Una grande dama, una principessa tedesca, sfida coi suoi comportamenti i pregiudizî sociali; ma compie anche un atto generoso, compromettendosi per salvare una sua sorella, e con ciò perde l'unico uomo che essa ama e che ora la crede falsa e ingannatrice. Poi s'ammala, il vaiuolo la priva della radiante bellezza: ma, sempre con quella passione d'amore nel cuore, lascia spargere la notizia della sua morte, e, incognita, se ne va in Francia, dove emerge attrice incantevole e dove ritrova l'uomo amato, che riama in lei colei che crede morta. Essa vuol vincere in quell'uomo l'amore per la creduta

³²⁰Si vedano i due volumi dei suoi drammi con prefazione dell'autore (Milano, Civelli, 1888).

morta e farsi riamare solo per sé, e in tale affanno, in tale impeto disperato, il cuore le si spezza e muore nelle braccia dell'amato. La celebre attrice Fanny Sadowski, alla quale si dovette la fortuna di questo dramma, quando l'autore, presentatole il manoscritto, volle entrare con lei in discorsi sul pregio del suo lavoro, gli rispose senz'altro, come egli ci narra: «Piacerà!»; e alle sue rinnovate insistenze:

seccata, concluse: – Se vi dico che piacerà, deve bastarvi. Oh, che scrivete per la gloria e la posterità, o per il teatro?... Del resto, a farlo piacere, ci devo pensare un po' anch'io!

Con che è segnata tutta la differenza tra poesia e rappresentazione teatrale, che può avere la sua particolare poetica bellezza per virtù dell'attore, ma può anche essere, senza intervento della bellezza, un riscaldamento del pubblico, sedotto all'entusiasmo e all'applauso dalle abilità combinate dell'autore e dell'attore. Compose il Fortis altri drammi; ma poi passò al giornalismo, fondando nel '59 a Milano il *Pungolo* e nel '60 un giornale dello stesso nome a Napoli. Negli ultimi anni della sua vita, pensava di scrivere le sue memorie, delle quali sono da considerare lunghi frammenti le prefazioni che mise alla raccolta dei suoi drammi, e che ricordano gli anni fra il '50 e il '60 e gli uomini d'allora,

particolarmente del mondo letterario e teatrale. Vi si rende in più parti il sentimento e l'impressione di quei tempi. Dice della vita teatrale d'intorno al '50:

Strano e mirabile ambiente artistico, così saturo di elettricità, che dava nell'emozione del teatro diversione e sfogo a quei sentimenti non definiti e repressi, a quelle idealità indeterminate, che rendevano nervosamente inquieta, agitata, agitable, febbricitante, e quindi facile agli entusiasmi repentini, alle apoteosi idolatre, la nostra generazione: sentimenti che quando hanno potuto, coll'esplosione, determinarsi e riconoscersi, si chiamarono «indipendenza nazionale»; idealità, che quando hanno potuto esternarsi e darsi un nome, si chiamarono la patria e l'Italia.

Firenze, l'anno precedente a quello della rivoluzione, sul cadere del 1847, è descritta così:

La città era animatissima, festante. Che cosa festeggiava? Non lo sapeva neppur essa. Festeggiava l'avvenire, la speranza, l'ignoto. Tutti i cittadini portavano una uniforme, quella della Guardia civica, e la portavano marzialmente, solennemente, con fierezza romana, come un privilegio conquistato. Dappertutto i tre colori italiani, quei colori così

aspramente proibiti e perseguitati al di là del Po. Dappertutto si formulavano voti audaci, molto, troppo; si esponevano propositi forti più del verosimile.

E aggiungiamo qualche parola su L. A. Vassallo (*Gandolin*), che è stato definito «il giornalista principe», il cui regno durò un quarto di secolo³²¹, fondatore e direttore di giornali, agilissimo scrittore, che illustrava le sue parole con graziosi disegni e caricature: «pupazzetti», come li chiamava. Suscitava col suo nome l'anticipata gioia che suscitano gli attori brillanti nell'entrare in scena, di un piacere che si sarà per godere, sicché già l'animo si dispone a gaiezza. Ma quando si passa a far l'inventario delle sue eredità, le apparenti ricchezze sfumano. Compose versi d'amore³²², nei quali si avvertono gli echi del Carducci, dello Stecchetti e del D'Annunzio

³²¹SABATINO LOPEZ, nella prefazione al libro del Vassallo, *Gli uomini che ho conosciuto* (Milano, Treves, 1911).

³²²*Il libro dell'amore* (Roma, Don Chisciotte, 1891).

(del D'Annunzio della *Chimera*). Questo sonetto s'intitola *Anima antica*:

L'infantil tuo sorriso un verginale
vel di candor sul viso ingenuo stende:
l'altèra integrità di una vestale
di cerula purezza il guardo accende.

Ma ne l'arco dei labbri sensuale
la callipigia Iddia freme e risplende;
ma negli occhi sfavilla un'infernale
fiamma di voluttà che al cor discende.

Sognando i tempi d'altra stirpe umana,
straniera incedi per l'estranea via,
come smarrita nell'età cristiana.

Sogni i tempi d'Orazio!... E dama e pia,
nascondi il duol de l'anima pagana,
ribelle alla moderna ipocrisia.

In un'altra lirica la scena è posta nelle isole Borromee:

Tu quale ninfa trepidante e pallida,
tra crisantemi e rose,
salivi, agile il pié, le scale ripide
dai secoli corrose.

Salivi bianca e lieve come gli angeli

per la biblica scala;
le trine del cappello intorno ai riccioli
movean siccome un'ala!

Raccolto e muto t'aspettavo al vertice
di fianco a una fontana;
e tu sorgesti dai silvestri effluvi
col profil di Diana.

C'è della snellezza e della facilità, ma bisogna appagarsi di questo.
Si dica il medesimo della sua ode *A un vecchio Crocifisso*³²³, della
quale si moltiplicarono le edizioni: sopra un Crocifisso, trovato
nel ciarpame di un rigattiere, che preti e pinzochere sdegnano di
acquistare, ma che egli compra e si porta a casa:

Io che non credo al Ciel, che dell'Inferno
non credo al tenebrore,
a te m'inchino, a te, splendore eterno,
io t'amo, o Redentore!

Amo quelle tue piaghe e quel sorriso
d'un'anima serena,
amo quei labbri che han baciato il viso

³²³5^a ed., Roma, Sommaruga, 1882.

di Maria Maddalena.

Amo quell'ampia tua pallida fronte,
sede d'un gran pensiero,
quegli occhi ove si specchia in chiara fonte
la scintilla del vero!

T'amo perché eri mesto e mansueto,
tutto pace ed amore,
perché, morendo, dimostravi lieto,
che la ragion non muore!

Amo te, la tua croce: ambi v'acquisto
per vilissimo rame;
ch'io ti tolga concedi, o vecchio Cristo,
dal sordido ciarpame.

Meco verrai nella stanzetta mia
e cianceremo spesso:
c'è di Mazzini una fotografia,
c'è un Socrate di gesso.

Entra libero il sol per la finestra
o la pioggia col vento...
Estro facil, buon vin, musa e minestra,
vivo solo e contento!

Vivremo insieme nell'ore quiete

che l'ombre fan ritorno,
curioso ascolterai, dalla parete,
le novelle del giorno.

Che è in fondo, nella sua superficiale disinvoltura sbarazzina, cosa molto scipita. Lasciamo da banda i suoi romanzi³²⁴, di cui non giova discorrere, e i suoi libricoli giocosi, come *La famiglia De Tappetti*³²⁵, che fecero ridere come tante altre cose che fanno ridere; ma neppure reggono più i suoi applauditissimi monologhi³²⁶, infilate di freddure, delle quali qualcuna divenne famosa, come la definizione del peccato originale: «dolce peccato che si chiama originale, perché poi se ne tirarono molte migliaia di copie». Qualche volta, l'idea è felice, come nel monologo del *Veterano al congresso*, che comincia:

Prego, una parola,... una parola sola. Vorrei che, invece

³²⁴*Diana ricattatrice* (Milano, Treves, 1886); *La signora Cagliostro* (ivi, 1894), ecc.

³²⁵Torino, Streglio, 1903.

³²⁶*Dodici monologhi* (Milano, Treves, 1909).

di domani, si votasse oggi, perché io stasera devo tornare a Venezia. Ho ricevuto adesso il dispaccio che mia figlia sta per farmi nonno una seconda volta. Se è un altro maschietto, gli metto nome Giordano Bruno...

Dove non manca neppure qualche tocco affettuoso, guasto dal solito piglio giocoso e caricaturale. E qualche tratto vero e affettuoso è anche nella sua migliore raccolta di articoli, quella: *Gli uomini che ho conosciuto* (Cairolì, Cavallotti e Matteo Renato Imbriani, Maurizio Quadrio e il duca di San Donato, Avanzini e altri), ricca di schizzi e di aneddoti, ma anch'essa troppo agitata da propositi briosi, da calcolate iperboli e contrapposizioni ed esagerazioni, e, insomma, concepita e scritta giornalisticamente.

XXVII. AMBROGIO BAZZERO

Un ricordo convien fare di qualche ingegno che dava speranza di sé e si spese in età giovanile: segnatamente di Ambrogio Bazzero³²⁷, che si era provato negli studî di storia, nel dramma e in un romanzo storico, del quale nel 1876 pubblicò la prima parte: *Ugo*, di costumanze feudali e cavalleresche messe in azione, e avente per tempo e luogo il secolo decimo e l'invasione dei Saraceni nelle vallate piemontesi: un romanzo con personaggi tutti esaltati di sé medesimi, ossia del tipo storico a loro assegnato, e riboccante di amori estremi, di uccisioni e di vendette, di orrori guerrazziani. Il romanzo portava la dedica: «Alla mia prima, amarissima delusione». Morto trentenne, gli amici raccolsero di lui,

³²⁷Nato a Milano nel 1851, morto nel 1882. *Storia di un'anima* (Milano, Treves, 1885), postuma. Anteriormente, oltre i due drammi, *Angelica Montanini* e *Tintoretto* (Milano, Barbini, 1875), *Ugo*, scene del secolo X, Parte I (Milano, tip. Bortolotti, 1876).

sotto il titolo di *Storia di un'anima*, un diario, alcuni bozzetti e descrizioni di luoghi, impressioni, effusioni e altre pagine varie. Fecero bene a pubblicare quel diario? È una sequela di singhiozzi, di fremiti, di esclamazioni, di puerilità, come se ne mormorano a sé medesimi dagli angosciati e tormentati a vuoto: manifestazione di quel romanticismo che si può denominare *vulgaris*. Nel leggerlo, si prova quasi un senso di offeso pudore per quelle «intimità» messe sulle carte e poi in istampa.

Venerdì santo – Compiono oggi sei mesi dacché... sei mesi! Mezzo anno! A me paiono sei giorni!

Oh quale sconforto è il mio!

Oggi tutte le donne pregano... Prega per me! Prega Dio che mi faccia morire!

Morire? Imputridire? Essere dimenticato? E il mio desiderio, il mio bisogno era la vita, l'amore, la poesia!

C'è, in questo diario, l'amore dell'arte e il non credere all'arte, la fede in Dio e la negazione di Dio, la preghiera e la bestemmia, la velleità del fare e l'impotenza, il desiderio del bene e la mancanza di fini, il sogno d'impresero eroiche e il non trovarne intorno a sé pronta la materia o il non sapervela trovare.

Quando sento suonare gl'inni di Mameli e le canzoni del '48, mi si riempie il cuore! Oh, sento l'oblio di tutto! Perché non mi fu dato di sfogare nelle tremende emozioni della Patria le esuberanze del mio cuore?

Legge le *Ricordanze* del Settembrini:

Mio Dio, perché non sono vissuto nel tempo delle cospirazioni, dei patiboli e delle battaglie? A me che rimane? *Lo sconcerto!*

Vagheggia di andare nella Nuova Guinea, a quelle esplorazioni a cui vedeva avviarsi altri italiani. Ma, nel fondo di questo smaniare, come accade in simiglianti romanticismi, c'è la donna: la bramosia insoddisfatta, l'ossessione della donna; sicché tutto par che vi sia in agitazione e, in realtà, una cosa sola agita il tutto. Finanche quando egli s'iscrive a un partito politico e gli è assegnato qualche lavoro da compiere:

credo — egli confessa a sé stesso — di servire il mio partito, ma per reggere alla noia di stare tre o quattro ore al tavolino della Costituzionale a scribacchiare i verbali, m'immagino sempre d'avere avanti agli occhi la nostra regina Margherita e per *lei*, donna, faccio quel sacrificio di star lí.

Confessa anche particolari più personali e più prosaici. «Chi sa che io fui casto, tormentato, poeta e gentile? Chi lo sa? Perché

non mi sono dato alle femmine?». «Vado a prendere del bromuro di potassio. È la cura per i miei amori».

Sostanzialmente non diversi nell'intima disposizione psicologica di attesa per l'arte, per l'amore, per il pensiero, per l'operosità, che non vengono mai, né diversi nel tono sentimentale, affannoso e querulo, ma tuttavia con notazione meno direttamente autobiografica e pratica, con certa industria di oggettivazione artistica e con molta cura realistica, sono i suoi «schizzi» e «acquerelli»: cose viste, reminiscenze storiche, effusioni e riflessioni. Leggiamone alcune paginette:

A te m'arrampico, o scogliera, nelle mie ore melanconiche. E contemplo giù il mare!

Rammento il varco tra le due corna estreme, le foglie lacerate degli aloe, le tenaci erbe grasse col fiorellino giallo, gli scheggioni di quelle rupi, e giù la scogliera e la spiaggia. Qua vedo angolosi profili, qua masse tondeggianti, qua pozzetti a tinte turchinicie e livide; e qua sul dorso di certe coste che si diramano come tante catene di montagne, formando tanti valloncelli scavati dalla rabbia di corrosione, sul dorso bruciacchiato le incrostazioni biancastre dell'acqua; là la massa nera si dirupa, là nelle basse caverne e negli

anfratti sonanti sonvi i biechi colori dell'onda, il bruno funereo e il verde bavoso. — Ecco il mare! Ecco i capi sporgenti degli scogli arrotondati dal lavoro eterno ed alterno, l'immenso flusso, che investe, il franto riflusso che rota...

Ovvero quest'altra impressione della spiaggia del mare, della calda arena nella quale s'è sdraiato e sprofondato:

In questa soavissima postura, con voluttà i capogiri mi farebbero provare quella sensazione unica — come se l'anima fuori uscisse dal corpo oscillante e anch'essa si dondolasse sull'acque... È uno scherzo? un'illusione? Non so. So che realmente c'è un riposo, un oblio, una cupidità di pace, un finire stanco dopo tante battaglie. Se il vento sperdesse l'anima sui colmi dell'onde, se i minimi rimasugli vanissero all'infinito!... Non è la morte, non è la distruzione, non è il funerale! Senza cataletto, senza chiodi e segatura, senza la marmaglia dei parenti, le torce, le portinaie e i numeri del lotto! Mormora il mare d'intorno: e sopra l'altissimo cielo fonde gli azzurri...

Pace, pace: nulla sul mare, nulla in cielo: non una barca favolosa che raccolga l'anima pellegrina per portarla a nuovi lidi, non l'angiolino sognato che aleggi per me... E perché mai? Qual fanciulla piangerebbe? Nulla sul mare, nulla vi è in

cielo. Vorrei morire...

La donna e il suo fascino si sente dappertutto e ricompare in accenni e figure come in questo «idillio della spiaggia del mare»:

– Tu come avevi nome? – Felice. – E tu? – Felicissima. O amanti pallidi, che alla mattina venivate al mare sotto un solo ombrellino, facendovi vento con un solo ventaglio, sorridendo con un solo sorriso consapevole, ah! era proprio l'onda che colle sue luci guizzanti vi aveva abbattuti gli occhi e la ghiaia che vi dava l'andatura stanca, proprio il vento che vi aveva scomposto i capelli e la brezza della marina che vi scoloriva i labbrucci? Ah!

O felicissimi che alla sera vi stavate alla spiaggia, seduti in disparte, su una sola panca, anche su un solo scannello, contemplando il mare, contemplando il cielo.

Talvolta, queste impressioni provano a comporsi quasi in ritmo di poesia, come in *Notte stellata*:

Quella notte al lido tacevamo...

Il vasto libro dell'astronomia è aperto sopra il nostro capo. Leggavi il sapiente e l'idiota, il felice e l'infelice. Quella notte al lido tacevamo.

E in *Barca nera*:

Aspetteremo una notte senza luna e senza stelle, a mare cupo, a pace di cimitero.

Ti metteremo remi neri, vele nere, in prora corona di fiori funerari, o barca che t'apparecchi per là, da dove non si torna. La notte sarà un immenso tempio parato a lutto, la spuma dell'onda sarà l'argento della coltre, la pace sarà la desolazione... Oh Signore! Né alla spiaggia venga fanciulla che pianga, né lungo il viaggio batta seguace ala d'alcione. Solitudine vastissima!

E coi remi accarezziamo il mare, e volgeremo le vele al vento, sí da farle palpitare come se bacciate insistentemente, e petalo per petalo, o poeta della notte, sciuperemo i fiori della corona.

— L'amavi?

— Era la mia vita.

— Come aveva nome?

— Illusione.

E nondimeno poesia, poesia vera e propria, queste cose non diventano mai. Perché si richiederebbe a ciò una energia, una virilità creatrice della forma, che all'autore mancava. Le sue pagine hanno stile non diverso da quello che s'incontra in lettere ed altri scritti di coloro che non sono nati poeti e che pur vengono significando in fiacchi modi le loro impressioni.

Sembra che di ciò il Bazzero avesse coscienza e, in una bella rievocazione che fa dell'antica storia di Genova, col sospiro, al solito, per «non esser nato allora», per non esser vissuto a quei tempi, dice anche:

Allora, non c'era questo vezzo ribaldo di schizzare degli acquerelli fuggifatica: così e così, quattro pennellate, senza fondo, senza un contorno deciso, magari spropositati di disegno, su un brandello di carta qualunque, per far ridere una marinara che non ci capisce un ette, per far sorridere una marchesa, la quale indovina la sua *silhouette* elegantissima nei tratti del pennello tinto d'azzurro. Lasciamola lì. A quei tempi c'era l'incisione scrupolosa, che vi dava l'idea dell'infinito mare con mille e mille righe orizzontali e digradanti... Adesso, c'è la fotografia.

XXVIII. COMICI

Gli attori sono detti «interpreti», e io proposi altra volta di assimilarli piú propriamente ai «traduttori»³²⁸, sia a quelli che volgono una poesia d'una in altra lingua, sia agli altri che cercano di trasfonderla in una pittura, in una scultura o in un'opera musicale. In questi e simili casi è una mera illusione che la stessa poesia venga riversata in una forma diversa o che riceva completamente e arricchimento di ulteriori determinazioni. Si tratta, invece, della creazione di nuove opere d'arte, che hanno con quel testo la relazione non di forma con forma, ma di forma con materia, disceso com'esso è, in quell'atto, a materia, al pari d'ogni altra impressione e sentimento della vita vissuta. E quanto piú vigorosa e geniale è la personalità dell'attore, tanto piú egli si sovrappone al testo e l'arte sua se ne diversifica; il dilemma di ogni traduzione vale anche per essi: o lan-

³²⁸ *Conversazioni critiche*, III², 71-72.

guida fedeltà, o infedeltà calda di passione. Vi sono attori piccoli, mediocri, grandi e grandissimi; ma non, tra essi, interpreti più o meno sapienti nell'adeguarsi al testo, e vanissime sono state sempre le dispute sul modo di atteggiare e far parlare in iscena, con esatta adesione al testo e allo spirito dello Shakespeare, re Lear e Amleto, Cordelia, Ofelia o Desdemona. Quella esatta adesione non può ottenersi mai, perché la voce originale del poeta avrà forse qualche risonanza nelle nuove voci, ma per sé è unica e irripetibile.

Arte fugace, si dice, quella degli attori. Ma tutto è fugace, più o meno rapidamente, cioè cade dalla memoria e dalla capacità di rievocazione, e l'arte dell'attore, come quella del cantante, è soltanto più rapidamente fugace; e, del resto, anche questa maggiore fugacità, in quanto viene dalla difficoltà di fissare praticamente i segni atti a risvegliare le creazioni teatrali, potrà esser vinta o ritardata almeno in parte dai ritrovati della tecnica moderna, come la cinematografia parlante, o altrettali: di che beneficieranno forse gli attori dell'avve-

nire. Per quelli del passato, oltre ai ricordi nei sopravvissuti loro spettatori, rimangono mucchietti di cenere con rare faville. Si leggano, per esempio, le biografie di Eleonora Duse, e si guardino i disegni e le fotografie di lei nei vari personaggi che rappresentò e nelle varie situazioni sceniche, e si raccolgano le impressioni che misero in iscritto gli spettatori. La Eva Cattermole, nota in letteratura col nome di «Contessa Lara», procurò di fermare in versi la figura della Duse, quale appariva nel quarto atto della *Femme de Claude*, nel terzo della *Fedora*, nel sesto della *Teodora* e nel secondo degli *Innamorati goldoniani*. Teodora:

Sotto un arco di marmo a fondi d'oro
snella ed eretta come giovin tiglio,
ecco l'Augusta, nel manto vermiglio
istoriato con sottil lavoro.

Su le tempie e sul petto ampio tesoro
di gemme le sfavilla e uno smaniglio
serpeggia ai polsi. Ella con fiero ciglio
guarda le donne salutanti in coro,
e i vescovi canuti ad un segnale

curvi dinanzi a lei, mentre la nota
dei liturgici canti empie le sale.

E dietro il velo de le brame audaci,
rigida, aspetta l'ora in cui la scuota
fragor di circo o mormorio di baci.

Versatile, Eleonora Duse era una deliziosa civettante e saggia
Mirandolina nella *Locandiera*, e una fanciullesca e trepida e vez-
zosa Eugenia negli *Innamorati*:

S'affaccia sul balcone; la testa incipriata
scrolla, e si morde i labbri; quindi siede e ricama.
Dunque, ei non torna, al solito, pentito? Oh, la serata
burrascosa di ieri!... Meglio! Forse non l'ama
piú, né pur essa!... Ei giunge. Fra lieta e corruciata
or la coppia sorride; ma ben presto richiama
qualche pensier sofisticato; da capo, una scenata,
pianti, ripicchi: — Adori il Conte! — e tu la Damal! —
Cosí di baci e sgraffi l'amor vive...

Ma, appunto, sono piccole ed evanescenti faville di quella per-
sonalità artistica.

Qualche cosa di piú si sarebbe potuto fare se, fra i
tanti che l'ammirarono e versarono fiumi di parole su

di lei, ce ne fosse stato uno che veramente con la penna e con la matita avesse descritto e fatto risentire il meglio possibile i toni di passione ai quali ella dava forma nei tratti del suo volto, nelle movenze della persona, nelle inflessioni della voce. La grande attrice meritava un poeta meno egotistico e meno estetizzante di quello che la celebrò sotto il nome di «Foscarina». E qualche cosa di piú e di meglio che non si facesse, poteva farsi per quel milanese Edoardo Ferravilla, che, tra il 1872 e il 1880, dié vita nella fantasia degli italiani a una sequela di figurine comiche che ancora non si cancellano in coloro che assistarono alle sue recite, e sono loro familiari ed intime piú assai di persone conosciute e praticate nella vita reale: il *sur Panera*, col suo famoso «Indelicato!» a chi accenna alle sue disavventure coniugali, con la non meno famosa scena del duello e il detto all'avversario: «Ma se il signore si muove sempre, come posso fare a ferirlo?»; il *sur Pancrazi*, nuovo messer Nicia, che viene persuaso a lasciar baciare sua moglie dall'innamorato di lei, dato per tifico e moribondo; *Gigione*, il

cantante sfiatato che lotta coi più comici artifici per nascondere i deficienti mezzi vocali; il vecchietto, appassionato di musica; l'altro, il *maestro Pastizza*, che non è mai riuscito a far cosa che valga e pur sostiene la dignità dei suoi pretesi trionfi e della sua dimestichezza e intimità coi grandi, e chiama Giuseppe Verdi *el Beppin*; *el sur Camola*, lo zio di campagna, che, cercando il nipote in città, capita in teatro e, vedendo gli attori in iscena, si tira presto indietro perché le cose che dicono non lo riguardano ed esso non è curioso dei fatti altrui; *el Sindech Finocchi*, e il motto per eccitare la gente contro l'oratore: «Ha detto male di Garibaldi»; *Tecoppa*, a cui non piace lavorare e che ha cercato indarno la fortuna vagando pel mondo, e vive alle spalle della moglie levatrice e passa il tempo al caffè a giocare a briscola e a sparlar del governo con galantuomini della sua risma, abbietto e pur costantemente ammantato d'immagini e parole di onestà e di generosità, con atteggiamenti conformi; e *Massinelli*, lo scolaro asino; e il *sur Pedrin*, che tenta le avventure amorose; e via dicendo. Che cosa ri-

mane di tutte queste figure che il Ferravilla concepí, abbozzò, lavorò, cesellò, portandole man mano a rara perfezione artistica? Niente altro che le piccole note che ho ricavate da un libro intorno a lui, e gli acquerelli e le incisioni che le presentano ai nostri occhi, e che ci serbano, se non la sua voce e le sue azioni, quella parte della sua genialità comica che si concretava nella mirabile «truccatura» che faceva della propria persona³²⁹. Un attore, che fu anche un erudito ricercatore della storia dei comici italiani, parlando del Ferravilla e dei suoi personaggi, ci fa sentire qualcosa di piú: «Si è notata in genere la felicità e comicità delle frasi nuove e inattese, passate ormai in proverbio, che han fatto il Ferravilla

³²⁹Si veda CLETTO ARRIGHI, *Ferravilla*, Studî critici biografici, con disegni originali di Vespasiano Bignami (Milano, Aliprandi, 1888). Assai meno o quasi nulla, quanto a tracce vive dell'arte sua, si ricava dall'altro libro di [RENZO SACCHETTI], *Edoardo Ferravilla parla della sua vita, della sua arte, del suo teatro* (Milano, Soc. ed. it., s. a.). Un bel saggio intorno a lui è in R. SIMONI, *Ritratti* (Milano, Alpes, 1929), pp. 117-34.

popolare. Certo: quando la signora dice alcuna parola in francese al *sur Pedrin*, quel *comme?* di lui, che non ha capito un'acca, è una graziosa trovata; quando la prima donna, ormai sulla quarantina, dice al maestro Pastizza di aver ventun anno, quell'*io ne ho dodici* di lui è una graziosa trovata; quando, detto al servitore di togliersi di testa il cappello, il *sur Pedrin* si sente rispondere: 'ma anche lei ha un cappello in capo', quella sua replica: *ma io sono il padrone, ignorante vigliacco*, è una graziosa trovata... Ma quelle trovate, che sono trovate di autore intelligente, di osservatore profondo, avrebbero lo stesso risultato dette da altri?... Il *comme* del *sur Pedrin* è ben comico; ma la causa dell'irrefrenato prorompere del pubblico in matte risate noi dobbiamo ricercarla in qualcosa più che nella parola. Qual poema il lungo silenzio che precede quel *comme*! L'occhio stupido, incerto: l'incerto piegar della testa coll'orecchio e la mente tesi verso la donna che ha parlato, per afferrar qualcosa di quello che ha detto, poi con timidità, con circospezione, con la paura quasi di essere inteso, il profferir di quel *comme* scivolato, sdruciolato... ecco ciò

che costituisce la grandezza e finezza di arte da collocar lui fra i primissimi nostri! L'*io ne ho dodici* del maestro Pastizza da quali eloquenti pause non è preceduto? Nulla di quel che l'artista vuol significare al pubblico nel suo muto linguaggio si perde! Quando l'orchestra suona la sinfonia del maestro, quanta espressione in quell'impercettibile sorriso di compiacimento, di modestia e di orgoglio insieme, che egli fa ogni tanto al futuro nipote che gli è quasi alle spalle... E a udirlo e a sentirlo nel *Maester Pastizza* e nella *Scena musicale a soggetto*, chi crederebbe che egli sappia poco o niente di musica? Il toccar di quei tasti, lo sdruciolar di quelle scale!... E quei recitativi strascicati, nasali, quegli accordi solenni, quella canzoncina, tutto, tutto non è così ben veduto e ben sentito e ben reso da far di Ferravilla un artista senza confronti?»³³⁰.

Qualche volta gli attori sono anche scrittori e compongono il testo sul quale recitano, come nell'antichità

³³⁰L. RASI, *Comici italiani*, I, 868-73.

fu il caso di Plauto e nei tempi moderni di Guglielmo Shakespeare e di Molière. Ma, anche in questi casi, le due personalità, i due ordini di creazioni restano distinti; non solo perché lo scrittore può essere grande e l'attore inferiore o miserrimo e all'inverso, ma proprio perché i due ordini di creazioni non coincidono, e dei drammi dello Shakespeare si è potuto perfino dire (e nientemeno da Volfango Goethe) che sono fatti per la lettura da solo a solo e non per il teatro. Un attore comico italiano di quei tempi, il napoletano Eduardo Scarpetta³³¹, noto nei teatri col nome di «Sciosciammocca», che era quello di una vecchia macchietta teatrale da lui ravvisata e straordinariamente arricchita³³², neppure ha avuto la fortuna che altri serbasse viventi in un libro alcuni tratti

³³¹Si ha di lui un volume di memorie, più volte rielaborato: ultima edizione: *Cinquanta anni di palcoscenico* (Napoli, 1922).

³³²«Sciosciammocca», cioè «soffiagli in bocca», perché ha sempre la bocca aperta come uno sciocco.

della sua arte³³³. Ma egli, diversamente dal Ferravilla di cui i testi letterari sono insignificanti³³⁴, ha lasciato parecchie commedie, talune osservabili anche tra quelle che sono riduzioni di *pochades* francesi, come un'assai napoletanizzata *Santarella* (in francese *Mademoiselle Nitouche*³³⁵), e una che par che fosse di sua invenzione e composizione, degna di ricordo perché nel suo primo atto supera la farsa in una comicità che ha tocchi umani. È quella che s'intitola *Miseria e nobiltà*³³⁶.

³³³Niente si ricava per questa parte dal libro del poeta romanesco GIGGI ZANAZZO, *Eduardo Scarpetta*, cenni storici e biografici con figure (Roma, Perino, 1890).

³³⁴Si trovano stampati nella serie del *Teatro milanese* presso gli editori Barbini e Cesati di Milano.

³³⁵*Na santarella*, commedia in tre atti (Roma, Perino, 1889: con figure tratte da fotografie).

³³⁶EDUARDO SCARPETTA, *Miseria e nobiltà*, commedia in tre atti, preceduta da una lettera di G. Bovio: rappresentata la prima volta al *Fondo* la sera del 7 gennaio 1887 (Napoli, Pierro, 1900).

In quel primo atto, sono due famiglie in gran miseria, acconciatesi a vivere nella stessa casa: un salassatore, che ha dovuto chiudere la bottega, e che ha moglie e una figlia; e uno «scrivano pubblico» (scrittore di lettere a disposizione del pubblico, come se ne vedevano un tempo in Napoli in un vicolo accanto alla Posta e sotto i portici del teatro di San Carlo), il quale ha con sé una seconda moglie, o piuttosto una sua amica, già sarta, e un ragazzo avuto dalla moglie. È, quella casa, l'agitato regno della fame. Mentre il ragazzo va in giro e si procaccia qualche boccone per mezzo di un compare che gli vuol bene, le donne sono tutte frementi nell'attesa dei rispettivi mariti, che, tornando a sera, porteranno qualche lira o qualche involtino di cose da mangiare. Tra quelle donne affamate si accendono litigi, scoccano motti pungenti, si odono rinfacci: la fame le esaspera e le fa nervose e maligne, e il quadro della miseria è accresciuto dal presentarsi di don Gioacchino, il proprietario di casa, che ancora una volta viene a richiedere vanamente i parecchi mensili arretrati. E quando la madre esce di casa per tentare, col mettere a pegno qualche rimasuglio d'indumenti, di comprare un mezzo chilo di maccheroni, la ragazza, come già sicura in immaginazione della felice riuscita del tentativo, va in cucina ad accendere il fuoco e

a scaldare l'acqua. Ma, intanto, sopravviene un giovinetto di famiglia danarosa, che è l'innamorato della ragazza; e questa, nell'affacciarsi all'uscio della cucina con la ventola tra le mani, se lo vede a un tratto dinanzi e rimane confusa e impacciata, vergognandosi di essersi fatta sorprendere in quell'affaccendamento di miseria, e nasconde la ventola dietro alle spalle, e cerca invano aiuto da don Gioacchino, dal padrone di casa, perché gliela tolga dalla mano e la faccia sparire: don Gioacchino, rassegnato, per quel che sembra, a non esser pagato, almeno vuol divertirsi alla scenetta dell'imbarazzo della fanciulla e dei suoi appelli disperati:

PUPELLA. — Aggio allumato lo fuoco, e aggio mise la caudara. Me pareno mille anne ca vene Mammà.

LUIGINO (*mostrandosi*). — Eccomi a te, bellezza mia!

PUPELLA (*si nasconde il ventaglio dietro la schiena*). — Ma scu-sate, pecche site venuto accusí... tutto n'ziemmel... (Che scuorno, si me vede lu ventaglio!).

LUIGINO. — E che fa?... Forse ne avete avuto dispiacere, bellezza mia?... Ieri al giorno, se vi ricordate, vi feci segno che stamattina sarei salito... Se poi volete che me ne vado, io me ne vado.

PUPELLA. — No, chesto no... ma capite... si avesse saputo... (Don Giacchí, pigliateve lu ventaglio!) (*Gioacchino ride e finge*

di non udire). Quanno na figliola sta sola, non è regolare che ricevesse nu giovinotto, e specialmente po' quanno sta figliola non sta prevenuta... pecche io saccio l'educazione e saccio comme s'ha da ricevere nu signorino (Don Giacchi, pigliateve lu ventaglio!...).

Tornano finalmente i due capi di famiglia, con le mani vuote, a partecipare alla fame delle loro famiglie e al vano sforzo di escogitazioni per procacciarsi qualche cibo, e si ricomincia la guerriglia tra le donne. I due uomini rimangono al disopra, con certo riguardo reciproco, nella solidarietà della comune miseria e della comune difesa contro i rimproveri e l'ingiustizia delle loro donne. L'una delle quali fantasiosamente rinfaccia al marito che, se egli non avesse amato il gioco e il vino, avrebbe ancora la sua fonte di guadagno, la bottega di salassatore. Il pover'uomo scatta, protestando contro quest'offesa alla verità dei fatti:

Tenarria ancora la puteca da salassatore? E che l'aggio levata pe causa mia, la puteca? È stata l'epoca, che s'è cambiata!... So' state li miedece, che hanno rovinato l'arte nostra! «Non piú salassi, non piú salassi, non vi togliete sangue!». E nce hanno fatte jí sotto e ncoppa³³⁷ a nuie puerielle, e intanto siente morte repentine ogne ghiuorno. E pecché? Per

³³⁷Andare a capitolombolo.

l'abbondanza di sangue. Hanno fatto male a la gente e a nuie! Io quanno sento na morte de súbbeto, ah, me re-creo³³⁸ tutto quanto!... È muorto lu si' Ciccio, lu putecaro, de súbbeto. Bene! – È muorto lu si' Pascale, lu canteniere, de súbbeto. Benone! – Si se salassavano, nun murevano. Nuie sta morte certo nun la facimmo.

Scatta, non contro la moglie, ma contro la società che non vuole piú salassatori, contro i medici che sconsigliano il cavar sangue, e la sua parola assume tono quasi biblico nella visione del castigo celeste che segue alla stoltezza di coloro che hanno strappato a lui il suo mestiere.

Ma, a un tratto, si svolge uno spettacolo che ha del magico e del fiabesco: s'apre la porta di fondo, si avanzano uno sguattero e un facchino che portano una grande cesta (il giovane innamorato, avendo appreso da don Gioacchino che in quella casa non hanno da mangiare, ha provveduto lui, senza che essi sappiano nulla). Quelli guardano, stupiti e come increduli, la cerimonia

³³⁸Me ne beo.

che si svolge. «Il facchino va via, poi torna con due fiaschi di vino. Lo sguattero scopre la stufa, tira fuori una grossa zuppiera di maccheroni, poi due polli, del pesce, dei grossi pezzi di pane, tovaglioli e posate, mentre il facchino pone in tavola i due fiaschi di vino. Egli e lo sguattero riprendono poi la stufa vuota, arrivano sotto la porta in fondo, si voltano, salutano con un cenno della testa, e vanno via».

Qui la didascalia, continuando, termina: «Pasquale, Concetta, Pupella, Luisella e Felice si avvicinano alla tavola. Poi si alzano di botto e, tutti in piedi intorno alla tavola, si slanciano con grande avidità sui maccheroni fumiganti, abbrancandoli con le mani e divorandoli. Cala la tela». Il testo e la didascalia non serbano tutto quanto gli attori facevano e dicevano. Lo stupore, il guardare alla tavola, il sogguardarsi impacciati tra loro che s'erano tanto calunniati e ingiuriati, il perdono reciproco e l'intenerimento, il cominciare taluno di essi a mormorare: «Dovremmo stare in pace tra noi e non litigare»; «Dovremmo volerci bene come fratelli in mezzo a tanti guai»; e, infine, il levarsi di tutti come

spinti da un'unica molla e precipitarsi sui cibi, senza più dir parola.

Gli altri due atti contengono una *pochade*, con molta grossa comicità d'incontri inaspettati e di motti, fingendosi che i due affamati del giorno innanzi siano stati impegnati da un giovane innamorato a camuffarsi da gente del mondo aristocratico, e a farsi passare per suoi parenti presso un grasso popolano arricchito e vanitoso, della cui figlia colui è innamorato. Ma c'è ancora qua e là qualche situazione e qualche motto di buona comicità, di comicità, come ho detto, umana. Don Felice, il miserabile scrivano pubblico, rivestito ora con eleganza, battezzato marchese, si aggira nella fastosa casa dove è stato condotto e partecipa al banchetto del fidanzamento. A un certo punto, rimasto per un momento solo, riflette tra sé e sé sull'imbroglio a cui sta cooperando e sul rischio che corre di ricevere, se sarà scoperto, una solenne bastonatura.

E pure, che bella cosa è fa' lu nobbele!... Rispettato, ossequiato da tutti... cerimonie, complimenti... È un'altra cosa, è la vera vital Neh, lu pezzente che campa a fa'?... Il mondo

dovrebbe essere popolato di tutti nobili... Tutti signori, tutti ricchi!... Pezziente nun nce n'avarrieno da sta'!... Eh!... E se nun nce starrieno pezziente, io e Pascale sarriemo muorte... Nce ha da sta' la miseria e la ricchezza, se capisce!... (*si ferma a mirarsi in uno specchio*). Ma sangue di Bacco!... Chillo cancro de parrucchiere m'ha cumbinato³³⁹ alla perfezione. Paro proprio nu principe!...

Dove è da notare quella singolare deduzione sillogistica: – La miseria non dovrebbe esistere; ma, se la miseria non esistesse, io e il mio amico saremmo morti. – Il povero diavolo non riesce nemmeno a immaginare che esso e il suo amico possano mai avere altra parte nel mondo che quella di miserabili, necessaria al mondo, e che niun altro, per designazione di natura, esercita meglio di essi. Il poveraccio spagnuolo di un *romance burlesco*, attribuito al Góngora, se la prendeva, baroccheggiando, con le stelle:

sin duda que se hallaron

³³⁹Acconciato.

en mi triste nacimiento
las estrellas en ayunas,
pues tal hambre en mi influyeron³⁴⁰.

Ma don Felice, umoristicamente, alla napoletana, filosofeggia e si rassegna e ride, placato in quella dialettica visione dell'universo.

³⁴⁰«Certamente, nella mia triste nascita, le stelle si trovavano a digiuno, perché influirono in me tanta fame!...».

XXIX. «PINOCCHIO»

Il 1883, come ebbi altra volta occasione di notare³⁴¹, fu uno degli anni piú veramente feraci della letteratura della nuova Italia, perché vennero fuori allora, tutt'insieme, alcune delle opere geniali del Carducci, del Verga, della Serao, del D'Annunzio, del Di Giacomo e di altri. E di quell'anno è anche il piú bel libro della letteratura infantile italiana, *Pinocchio* di Collodi. Si potrebbe passarlo sotto silenzio in questa storia letteraria? Sí, se appartenesse alla speciale e ordinaria letteratura infantile congegnata e calcolata per bambini, perché in questo caso si tratterebbe di un piú o meno abile prodotto pedagogico o altrimenti pratico, privo di vita e pregio artistico. Ma *Pinocchio*, che tanto piacque e piace ai bambini, piace anche agli adulti, e non già per il ricordo del piacere che vi provarono un tempo, o non solo per questo, ma proprio per sé stesso. È un libro umano, e trova

³⁴¹ *Letteratura della nuova Italia*, III, 258.

le vie del cuore. L'autore si mise a scrivere quel racconto strampalato delle avventure di un fantoccio di legno per attirare la curiosità e l'immaginazione dei bambini e somministrare, attraverso quell'interessamento, osservazioni e ammonimenti morali: qua e là vi restano, infatti, alcune poche e piccole accentuazioni pedagogiche. Ma presto prese interesse al personaggio e alle sue fortune come alla favola della vita umana, del bene e del male, degli errori e dei ravvedimenti, del cedere alle tentazioni, ai comodi, ai capricci, e del resistere e ripigliarsi e rialzarsi, della sventatezza e della prudenza, dei moti dell'egoismo e di quelli alti e generosi. Il legno, in cui è tagliato Pinocchio, è l'umanità, ed egli si rizza in piedi ed entra nella vita come l'uomo che intraprende il suo noviziato: fantoccio, ma tutto spirituale. Il racconto è condotto in tono leggiero, con perfetta disinvoltura, tra molte piroette dell'immaginazione e riflessioncelle e motti; e nondimeno non cade mai nel mero stravagante e nell'insulso. Scene di pudica bontà. Il vecchio e povero Geppetto, vedendo il suo figliuolo Pinocchio desideroso di un abecedario per imparare a leggere, vende

la giacca per comperarglielo.

Dopo poco tornò; e quando tornò aveva in mano l'abecedario per il figliuolo, ma la casacca non l'aveva più. Il povero uomo era in maniche di camicia, e fuori nevicava.

– E la casacca, babbo?

– L'ho venduta.

– Perché l'avete venduta?

– Perché mi faceva caldo.

Scene di dirittura morale. Il burattinaio Mangiafuoco fa grazia a Pinocchio, ma vuol buttar nel fuoco, in sua vece, Arlecchino:

In questo caso, – gridò fieramente Pinocchio, rizzandosi e gettando via il berretto di midolla di pane, – in questo caso conosco qual è il mio dovere. Avanti, signori giandarmi! Legatemi e gettatemi fra quelle fiamme. No, non è giusto che il povero Arlecchino, il buon amico mio, debba morire per me! –

Queste parole, pronunciate con voce alta e con accento eroico, fecero piangere tutti i burattini...

Commozione di tutti, – e del burattinaio. Scene di furberia e d'ingenuità. Pinocchio s'incontra con la volpe zoppa e col gatto cieco, i quali, per truffargli la sommetta di denaro che ha con sé, gli

propongono un affare di gran profitto, ed egli accetta con gioia, e promette ai due un gran regalo:

— Un regalo a noi? – gridò la volpe sdegnandosi e chiamandosi offesa. – Dio ce ne liberi!

— Ce ne liberi! – ripeté il gatto.

— Noi – riprese la volpe, – non lavoriamo per il vile interesse; noi lavoriamo per arricchire gli altri.

— Gli altri! – ripeté il gatto.

— Che brave persone! – pensò dentro di sé Pinocchio, e dimenticandosi, lì sul tamburo, del suo babbo, della casacca nuova, dell'abecedario e di tutti i buoni proponimenti fatti, disse alla volpe e al gatto:

— Andiamo presto, io vengo con voi.

Scene dell'umana debolezza, che si lascia andare a rinnovare una sciocchezza, non si sa perché, come per un'attrazione fisica. Ingannato, nonostante l'esperienza, nonostante i consigli e gli avvisi ricevuti, Pinocchio, all'incontrarsi da capo con gli stessi imbrogli, ci ricasca:

Pinocchio esitò un poco a rispondere, perché gli tornò in mente la buona fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del grillo parlante; ma poi finì col fare come fanno tutti i ragazzi senza un fil di giudizio e senza cuore. Finì cioè

col dare una scrollatina di capo, e disse alla volpe e al gatto:

— Andiamo pure; io vengo con voi.

Scene di gratitudine e di commozione. Il vecchio tonno porta pel mare a salvamento Pinocchio e il padre.

Giunti alla riva, Pinocchio saltò a terra il primo, per aiutare il suo babbo a fare altrettanto; poi si voltò al tonno, e con voce commossa gli disse:

— Amico mio, tu hai salvato il mio babbo! Dunque, non ho parole per ringraziarti abbastanza. Permetti almeno che ti dia un bacio, in segno di riconoscenza eterna!... —

Il tonno cacciò il muso fuori dell'acqua, e Pinocchio, piegandosi coi ginocchi a terra, vi posò un affettuosissimo bacio sulla bocca. A questo tratto di spontanea e vivissima tenerezza il povero tonno, che non c'era avvezzo, si sentí talmente commosso che, vergognandosi a farsi veder piangere come un bambino, ricacciò il capo sott'acqua e sparí.

Dall'intrigo delle avventure e delle vicende si svolge, di continuo risorgente e sempre vittoriosa, la forza morale della bontà³⁴².

³⁴²«Dietro Pinocchio – io vedo i ragazzi di un tempo. Con la loro cartella di tela cerata, o le assicelle, tornavano a casa a un'or

di notte (e non piú tardi – anche quelli che non eran piú tanto ragazzi), per fare i compiti. Sotto il lume comune, uscivano allora dalla cartella i piccoli quaderni dalla copertina velata e istruttiva, da tre centesimi; i pochi libri, e infine il birillo bianco coi pennini da cinque al soldo. Dopo la cena e due chiacchiere, sparecchiato, dalle seggiole dei ragazzi tornavan su libri e quaderni, tra il crocé della mamma e il silenzioso giornale del babbo. – Era quello un tempo in cui non si bastonava nessuno; e ‘far forza’ voleva dire ancora semplicemente una bella passeggiata fuori porta; non era una manifestazione politica. Di pistòle in casa ce n'era una soltanto: quella, quasi misteriosa, che restava serrata in un angolo del cassetto del babbo. Ma a quel tempo in tutte le buone case c'era invece un odore di pulito; non so se di risparmio o di decente povertà. E la sera, quando i còmpiti eran finiti e tutti i lumi in casa s'erano spenti, nel marciapiede di sotto si sentiva passare rassicurante, sul sonno di tutti, il calmo passo doppio dei carabinieri. – Non ridete; ma dietro Pinocchio io rivedo la piccola Italia onesta di Re Umberto». Cosí con giustezza d'impressione e di parola P. PANCRAZI, *Elogio di Pinocchio* (in *Venti uomini, un satiro e un burattino*, Firenze, Vallecchi, 1923), pp. 204-5.

Pinocchio fu scritto di vena, in un momento felice, che l'autore non ritrovò piú negli altri suoi libri, dove pur sono pagine gradevoli³⁴³.

³⁴³Oltre il *Giannettino*, libro di lettura per ragazzi, assai divulgato nelle famiglie e nelle scuole: *Occhi e nasi, ricordi dal vero* (2^a ed., Firenze, 1881). Postumi: *Note gaie*, raccolte e ordinate da G. Rigutini (Firenze, Bemporad, 1892); *Divagazioni critico-umoristiche* (a cura dello stesso, ivi, 1892).

XXX. IL «GIOBBE»

Nonostante le giovanili accensioni ed esagerazioni che abbiamo ricordate, nonostante le stravaganze degli stravaganti, regnavano in quegli anni in Italia il buon senso e il buon gusto. Chi scorra i giornali letterari di allora, il *Fanfulla della domenica*, la *Domenica letteraria*, la *Domenica del Fracassa* e gli altri³⁴⁴, riceve di ciò la conferma, anche se li guardi solo in sé stessi, cioè senza portarli al confronto con quelli odierni, futuristici o simili, assai sguaiati e sconci, e di rozza ignoranza, che renderebbero troppo lieve quella lode. Un'altra conferma può esser data dallo scherzoso poema *Giobbe*, che nel 1882 venne fuori, scritto da Olindo Guerrini con la collaborazione del suo giovane amico Corrado Ricci³⁴⁵.

³⁴⁴Una serie di assai piacevoli articoli intorno a questi giornali letterari ha pubblicato il Flora nella rivista fiorentina *Pegaso* (1929-33).

³⁴⁵*Giobbe*, serena concezione di MARCO BALOSSARDI (nella terra di Hus a spese della Colonia Arcadica Simetea). Si veda anche,

Dié occasione a quello scherzo, com'è risaputo, il siciliano Rapisardi, un attardato romantico di provincia, che aveva avuto la mala idea di entrare in polemica, e quasi in gara, con Giosuè Carducci, e che, dopo aver composto un *Lucifero*, aveva annunciato la «serena concezione» di un altro suo filosofico poema, appunto il *Giobbe*, al quale il Guerrini parodisticamente rubò le mosse. Ma la parodia del Guerrini, andando oltre la persona del Rapisardi, si configurò in una rivista satirico-giocosa della vita italiana, politica e letteraria, di quel tempo: una rivista tutta cosparsa di motti anticlericali e antigovernativi, e quasi socialistici e ribelli, ai quali in rapporto alla letteratura rispondevano altri antiaccademici e antipedanteschi; ma nient'affatto amara e astiosa, verseggiata con la continua disposizione d'animo di chi ride e fa ridere, con quel tanto di polemica

per le aggiunte note storiche, la ristampa che ne è stata fatta (Roma, Formigini, 1919).

e di satira che è necessario per aprirsi il varco alla visione comica e burlesca. Pure, sebbene alla celia e non all'obbiettivo giudizio quella rivista fosse rivolta, e non avesse certamente pretese di storica gravità e serenità, la giustezza del giudizio si avverte dappertutto, specialmente nelle cose letterarie.

C'era stato allora, come avverte il Panzacchi, «un risveglio poetico da un capo all'altro d'Italia», dovuto precipuamente all'opera «perseverante ed efficace, paziente e coraggiosa» del Carducci. «La poesia — egli scriveva — accenna da qualche tempo a rientrare più intimamente nella nostra cultura, a ricongiungersi con più forti nodi alla vita spirituale, o, vogliamo, ideale della nazione. E col riapparire della materia poetica, la critica rifà a nuovo un certo lavoro che aveva smesso da tempo. Essa si contenta ormai di accettare la poesia in sé e per sé, come un qualche cosa che abbia il diritto di vivere al mondo per conto proprio, e la studia parte a parte nelle sue libere manifestazioni, senza chiederle ragione troppo stretta e rigorosa, all'infuori dell'arte, delle

vie che batte e dei fini esterni che si va prefiggendo»³⁴⁶.

Gli autori del *Giobbe* assai amavano il Carducci, rive-
rivano il vecchio Prati, meritatamente deridevano il Ra-
pisardi, non gustavano il Cavallotti, che imitava il Ber-
chet ed era scorretto a mo' d'improvvisatore, o l'altro
lombardo Ferdinando Fontana, non privo d'ingegno
ma anch'esso scorrettissimo; e dello Zanella, dai catto-
lici-liberali vantato gran poeta, così descrivevano le
fonti delle poetiche ispirazioni:

Di nenie britanniche,
di sacro concime,
di baie scientifiche
gonfiando le rime,
largisce ai proseliti
del proprio Vangelo
papaveri in gelo.
Ai cento Lampertico
del veneto suolo

³⁴⁶E. PANZACCHI, *Teste quadre* (Bologna, Zanichelli, 1881), pp.
114-15.

gettò sovr'al talamo
di versi un lenzuolo:
pudica abitudine,
che piace alla sposa,
ma molto noiosa.

Ma sapevano scoprire, d'altra parte, quel che era schietto e bello pur nelle forme piú modeste, pur dove stava nascosto e come affogato in mezzo alla calca di coloro che facevano chiasso. Dicevano dei letterati toscani:

Tutti cadrete nell'oblio che copre
i clamori d'un giorno. Un sol di voi
vivrà. Vivrà colui che non stimate
giungervi alla caviglia: il piú modesto,
il migliore tra voi. Vivrà il Fucini.

Né Giovanni Verga godeva ancora la riputazione che venne poi acquistando e che, del resto, è maggiore oggi che non fosse ai migliori tempi della sua opera artistica. E tuttavia gli autori del *Giobbe* lo distinguevano tra gli altri letterati italiani e lo estolle-
vano su tutti quelli di Sicilia:

E reverenti salutiam la vera,
la viva gloria di Catania, il Verga,
in cui l'ingegno piú virile alberga

di tutta questa Italia romanziera.
Non può la mia malizia
altro mordere in lui che la pigrizia.

Anche nella cosiddetta «scuola romana» l'occhio sagace scerneva colui che aveva doti d'ingegno che agli altri mancavano, lo Gnoli. A Giovanni Rizzi, il timorato avversario del Guerrini e dei veristi, si fa rimare un sonetto sulle «bianche colombelle», che egli vede posarsi sui tetti della sua casa, «pure siccome gli angeli di Dio, o della Scuola superior le allieve», ma che, tutt'a un tratto, tubando e rincorrendosi, lo scandalizzano e lo muovono a un gesto di orrore. Ma equo è il giudizio su lui come letterato:

Il Rizzi almeno scrive meglio, e salvo
quella sdolcinatura manzoniana
che affligge tutti i fedeli seguaci
del gran Lombardo, lavora il sonetto
per bene. Nocque a lui chiudersi stretto
in una scuola senza luce ed aria;
ché se fortuna gli avesse concesso
pari all'animo i doni, egli sarebbe
forse primo tra i primi...

L'altro avversario, il fiorentino Luigi Alberti, autore di commedie

nonché di versi polemici³⁴⁷, è mentovato nel colloquio tra Satana e Dio, in cui questi s'informa benevolo e grato:

Hai tu visto il mio servo Gigi Alberti,
che mi difende sempre in versi e in prosa?

Naturalmente il Guerrini, conforme all'avviamento degli spiriti in quell'età positivistica, era irrisore della filosofia. A Giobbe, giacente sul letamaio, uno degli amici, Baldar Suhita il filosofo, si appressa e lo invita ad ascoltarlo:

O patriarca, porgi l'orecchio
a chi ti parla la verità.
Sono un filosofo vecchio, stravecchio,
e la saggezza dentro mi sta.

E poi, mutando metro per rendere più solenne l'esortazione:

Ascoltami. Un fato tremendo ti opprime,

³⁴⁷ *Praefatio*, versi all'editore N. Zanichelli (Firenze, Arte della stampa, 1878); *Polemica novissima* (ivi, 1879); *Grido di guerra*, conferenza e versi (ivi, 1880); *Alla Regina d'Italia*, canto (ivi, 1879); *Contro corrente: prose, poesie, racconti* (Firenze, Ricci, 1888). La polemica dell'Alberti contro il Carducci e il suo gruppo aveva motivi soprattutto di zelo cattolico.

ti sforza a giacere su questo concime,
ti strazia le carni, ti lacera il cor;
e tu miserello, mal vivo e mal morto,
non hai piú speranza, non trovi un conforto,
e il mal ti soggioga, ti vince il dolor.
E pur c'è un sollievo, c'è un balsamo ai mali,
che allevia le pene dei tristi mortali,
che giova i tormenti del mondo a scordar;
la scienza sublime del divo Platone,
la scienza di Critia, di Gorgia e Zenone,
la scienza che insegna la carne a domar!
Ti dolgono l'ossa nel *virus* marcite?
E tu fa un dilemma, combina un sorite,
e tosto avrà fine l'atroce soffrir...

Il tono canzonatorio non era fuori luogo, perché veramente la specifica professionale filosofia giaceva allora in condizioni miserabili e gl'ingegni piú eleganti ed arguti le volgevano le spalle. Scriveva l'ora citato Panzacchi in una lettera all'editore Zanichelli: «Forse Ella non ignora, signor Zanichelli, che molti dei miei migliori anni io spesi, ohimè! negli studî filosofici. Gli studî sarebbero andati innanzi bene senza quella sciagurata necessità di scegliere una scuola. — Sei tu hegeliano, giobertiano, rosmينiano o tomista? È mestieri che ti decida, a meno che non voglia fondare

tu stesso una scuola nuova. — E io ci mettevo tutta la buona volontà del mondo, ma a decidermi non riuscivo. E la faccenda si metteva male perché, agli occhi della gente, che cosa è un filosofo che non appartenga ad una scuola o non ne stampi una di proprio? Sfiduciato, lasciai di affaticarmi il cervello sull'ente, sul divenire e sulla monade, e, riannodando un mio dolce amore infantile, mi rimisi alla disciplina delle Muse»³⁴⁸.

Il lume del buon senso faceva scorgere che quei filosofi o professori italiani di filosofia non valevano gran che:

O gran celebrità dei Bertinaria,
dei Corleo, dei Ragnisco,
Bobba, Salterio, Allievo, Paganini,
D'Ercole, Lazzarini,
che levi in alto i vanni!
O gran celebrità dei Bonatelli,
ovver del sacerdote Di Giovanni!
O Carneadi sublimi,
chi mai di voi parlar sentí, due passi
fuor della scuola? Confessar conviene

³⁴⁸*Racconti e liriche*, nuovi versi (Bologna, Zanichelli, 1882), p. IV.

che il pubblico denaro è speso bene!
Oh quanta brava gente,
che il meglio che facesse
fu di non far niente!

E, veramente, alla caratteristica satirica che altra volta disegnai del «filosofo», del «puro filosofo», del «professore di filosofia»³⁴⁹, sarebbe da aggiungere l'osservazione che cotesti così detti filosofi prendono assai presto aria di barbogì e rimbambiti. Vuoti di passione, vuoti di esperienza delle cose umane, vuoti di concreta cultura, non solleciti dell'acre e continuo osservare ed apprendere che la vita e il pensiero richiedono, presto, se anche abbiano mai avuto un po' di vivacità giovanile, eccoli alla ripetizione meccanica di proposizioni generiche, al contraddittorio raziocinare, al parlare senza mai concludere, alle prediche senza sale, alla pietosa retorica di chi si sforza di asserire una dignità che non possiede. E sogliono talora porre innanzi un pretesto per questa loro esistenza di gente che non ha alcun lavoro serio

³⁴⁹Vedi nei miei *Ultimi saggi*² (Bari, 1948), pp. 386-90.

per le mani dicono che il filosofo non deve risolvere gl'insolubili problemi della realtà, ma attendere unicamente a frugarli o a sfruconarli, e a tenerli in istato di eccitazione e di esasperazione, senza portarli mai ad alcun soddisfacimento. Bella ed utile fatica, in verità!

Tuttavia, se quella gente filosofica, di cui rideva il Guerrini, era in effetto povera gente, era anche innocua, inoffensiva, e quasi si colora agli occhi nostri di qualche simpatia a paragone dei politicanti e procaccianti che, col nome di filosofi, sono poi apparsi sulla scena in Italia, né solo in Italia. Sopra la moltitudine di quei professori allora il Guerrini collocava Terenzio Mamiani, che governava l'azienda della filosofia italiana:

Mamiani intanto la decrepitezza
onoranda trastulla al Tebro in riva,
pontificando maestosamente
e amministrando i sacramenti ai mille
filosofastri dei licei. Battezza
sul sacro fonte dell'*Antologia*,
cresima nei concorsi,
lega e discioglie, anatemizza e loda:

e il chierichetto Ferri,
gli dà l'incenso e gli tien sú la coda...

All'acume del satirico non isfugge il balenío e il cangiamento che stava accadendo nella persona del già frate Cristoforo Bonavino, poi sfratato e acerbissimo razionalista e anticlericale sotto il nome di Ausonio Franchi; e lo fissa in pochi tratti grafici:

Bonavino a Milano
scordò l'attività d'Ausonio Franchi,
ed i ginocchi stanchi
gli van tremando già, quasi piegarsi
volessero davanti al vecchio altare...

Gli hegeliani di Napoli, tra i quali si contavano ingegni piú serî, erano trattati con maggiore rispetto, e con un sentimento quasi di stupore per il folle loro ardimento:

Laggiú dove il Vesèvo al ciel turchino
lancia boando la sulfurea vampa,
dove sorride il mare e dove il vento
degli aranci l'odor toglie a Sorrento,
scherzo della natura,
Hegel stanza sicura
ora trovò, mentre Spaventa e Vera
se ne fêr sacerdoti e turcimanni.

Filosofo beato, ei che già disse
di non capir sé stesso,
ha ritrovato adesso
chi pretende capirlo e chi lo spiega.
Strano! S'avvolgon in tedesche nebbie
del caldo mezzodí gli ardenti figli;
fino il senso comun rovina in basso:
dove Vico pensò, scrive Galasso!³⁵⁰.

L'affetto per le plebi oppresse e ribelli e per il proletariato si atteggiava, in qualche punto, a impazienza e dispregio verso il sapere e le dottrine: sicché si negava fede persino all'efficacia che si era soliti di attribuire sulla rivoluzione di Francia alla critica esercitata dai filosofi:

L'Ottantanove
non lo fece Voltèr. Giacea l'Europa
in un brago di sangue e di vergogna;
e il prete e il nobil, torturando i loro
schiavi, ne spremean l'oro e la pazienza.

³⁵⁰ Antonio Galasso, nipote dell'abate Fornari, non era hegeliano, ma un filosofo cattolico, che combatteva gli hegeliani: pubblicò alcune orazioni inedite del Vico e dissertò sul Vico.

La Dubarry fu di Marat la madre,
e nel Parco dei cervi il legno crebbe
al gibetto del re. Non le roventi
pagine di Rousseau bruciâr le porte
de la Bastiglia, ma l'ultimo tizzo
dei focolari de la plebe. O dove,
dove stava la critica ne' giorni
de la vendetta? Prorompean le turbe
ne le vie, ne le piazze, e le campane
sonavano a martello ed i tamburi
rullavan cupamente in mezzo a un fiume
d'armi, d'armati, e di bandiere al vento.
Un urlo immenso per le vie sonava,
e il rombo del cannon, le grida e il fumo
saliano al cielo. Rovinava un mondo...
E, dimmi, allor la critica dov'era?

Quasi simbolo della scienza inutile appariva l'Accademia fondata
dalla nuova Italia in Roma, i Lincei:

Invan di croci
questi son carichi e di salari; invano
pontifica tra lor Sella, e l'augusta
gentilezza regal sfida la noia

d'una eterna seduta. Avanti sempre
pe' radiosi tramiti del vero
procede l'uom cui l'ale impenna al dorso
la santa Libertà; procede a novi
mondi, a vittorie nove... E voi che fate,
piccioletti Lincei disputatori
di strani cocci e d'orinali antichi?
Dormite al suono dei discorsi vostri.

Talvolta corre, in questi scherzi, la miglior vena dei berneschi ed eroicomici del cinque e seicento. Argutissimo l'episodio delle donne tumultuanti per l'affermazione dei loro diritti, che sono ricevute e illuse e deluse dal prefetto. Questi fa loro un solenne discorso, pieno di assicurazioni e di promesse:

– Farò, dirò, vedrò, state sicure,
scriverò, parlerò, non dubitate;
tranquillatevi dunque, andate pure,
che tra poco sarete contentate.
Questa è la meglio delle prefetture
per ottener le cose domandate.
State buonine, andatevi con Dio,
che a farvi contentar ci penso io. –
E, detto ciò, la prefettizia mano

ficcò nello sparato del panciotto,
levando il capo come un Artabano,
stringendo gli occhi e guardandole in sotto.
Tutta la maestà del suo Sovrano,
l'oratoria civil del quarantotto,
l'autorità, la legge e lo stipendio
sopra il suo viso apparvero in compendio.

Segnatamente presi di mira sono i preti; e rimane vero ancor oggi quel che si fa dire da Satana a Dio (il quale si lamenta di non avere a sua difesa una valida stampa) dei loro giornali e riviste:

Non hai per te la *Civiltà cattolica*,
l'*Ateneo romagnolo* e i periodici
che in ciascuna città stampano i vescovi?
Non li legge nessun, perché son stupidi,
son cretini, lo so; ma pur si stampano.

In tutto il libro, per scherzoso che sia, si sente, nel gusto italiano dello stile e nelle idee che lo muovono, la mente e l'animo del Carducci, gli amori stessi e le avversioni che il Carducci esprimeva in forma alta, schietta, virile di verso e di prosa. Non c'era in Italia, allora, la gonfiatura del falso eroico e del vuoto sublime, che cominciarono un quindicennio più tardi con la seconda maniera di Gabriele d'Annunzio. E perciò si sapeva ancora ridere di storture e di vezzi che, senza che vi sia uopo di particolari fatiche,

la celia e il riso bastano a mettere a posto.

XXXI. DI ALCUNI PROFESSORI DI LETTERE ED ACCADEMICI

Tra gl'insegnanti di lettere e professori universitari sono, da ricordare, — oltre a quelli dei quali si è già trattato ed eminente sopr'essi il Carducci — alcuni che non rivestivano il semplice carattere di cultori accademici del sapere o di angusti specialisti, ma possedevano una propria personalità, che dava segno di sé nello stile.

Francesco Acri aveva dottrina ed ingegno filosofico, e scrisse cose acute intorno alla teorica delle idee³⁵¹; ma non fece molta strada in quelle indagini, predominando in lui l'ortodossia cattolica, che lo volse alla difesa degli

³⁵¹N. in Catanzaro nel 1834, morì in Bologna, dove insegnava, nel 1913. Sull'Acri come filosofo altri hanno scritto a lungo: G. GENTILE, *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, vol. I (Messina, 1917), pp. 385-403, e L. AMBROSINI, *Un filosofo mistico e dialettico: F. A.* (Milano, 1909: estr. dalla rivista *Il rinnovamento*). Si veda anche per il professore e il letterato, M. VALGIMIGLI, *Il nostro Carducci: maestri e scolari della scuola bolognese* (Bologna, Zanichelli, 1935), pp. 51-73.

interessi della Chiesa, alle polemiche per l'introduzione del catechismo nelle scuole italiane, contro l'insegnamento della filosofia nei licei, contro il divorzio, e simili. Tutta la sua vita egli fu ossesso dal terrore della morte e della tomba: un terrore fisico, che nasce da una concezione, in fondo, materialistica della vita umana, non rara in coloro che si appigliano, disperati, al trascendente. Quanto diverso in ciò dal pur cattolico Vico, da lui studiato, che nella meditazione filosofica, «scevro e puro di passione», godeva di vivere veramente da «uomo solo», senza la compagnia del corpo, e che la verità riempiva di «un certo spirito eroico, per lo quale non più lo perturbava alcun timore della morte». «*Vanitas vanitatum*» era il ritornello che punteggiava il discorrere dell'Acri, un giorno che m'intrattenni con lui in Bologna, nel 1911; senonché, a un certo punto, egli s'interruppe e si riprese: «Tutto è vanità; ma un bel periodo, no!»; e, in così dire, un diletto che si confessi, misto a un po' di vergogna, di un gustoso cibo assaporato, gli si dipinse sul volto.

Costante, infatti, egli fu nel culto dello stile, degli effetti che si possono ottenere con la scelta delle parole, con le industrie sintattiche, con le cadenze ritmiche; e la sua opera maggiore rimane in questa parte la traduzione che fece di parecchi dialoghi platonici. Era stato scolaro di scolari del Puoti e rimasto fedele al purismo arcaicizzante e trecentesco degli anni intorno al 1830. Ma, laddove i più di quei puristi si serbavano puri a patto di aggirarsi nel generico e nell'astratto, e riuscivano insipidi, egli, che forti provava le impressioni della realtà e ad essa vivacemente reagiva, ricorreva a quella lingua e a quelle forme trecentesche come ai modi più degni e adatti per chiudervi il suo sentimento³⁵². In un fascicoletto di commemorazioni che l'Acri fece di suoi amici e conoscenti, s'incontrano ritratti, come questo di un giovane medico calabrese:

³⁵²Gli scritti di lui sono, quasi tutti, raccolti in quattro volumi: *Videmus in aenigmate* (Bologna, 1907); *Amore, dolore, fede* (ivi, 1908); *Dialettica turbata* (ivi, 1911); *Dialettica serena* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1917).

Fu Angelo Chimita molto piacevole giovine, e sottile assai di intelletto, il quale esercitò con grande studio, senza alcuna intermissione; imperocché, nato di parenti agiati, non era grave loro chiedendo delicati cibi, né vesti avvenevoli, né traevalo a sé desiderio di compagnia di vani giovani, né alcuno amore vano, né altri dilette che l'animo sogliono rivocare dai buoni proponimenti. Ed essendo ancora in età puerile, mostrava il conoscimento suo nella lieve figura del corpo, e ne' presti moti dei piccoli occhi.

Con quest'ultimo tocco, le determinazioni intellettuali e morali date in prima s'individuano in una persona presente alla nostra immaginazione. Similmente, nel descrivere la vita del Chimita nel suo villaggio Calabro:

Fatto ch'ei fu medico, tornossene a casa con grande letizia de' suoi parenti; e, poco tempo passando, parve che compimento avesse la predizione del suo maestro; imperocché la fama sua crescendo tutt'i dì giugneva già a tutte quelle ville e castella che sono sparse su per i selvosi fianchi dei monti Sila: in su uno dei quali, sopra ciglione negro di rupe, è posto il piccol villaggetto di Marinesi, dove fu nato. E alcuna volta, di verno, e nevicando pur forte, venivano di piena notte a lui turbe di mandriani e bifolchi, e per necessità che

aveano di sua arte menavanselo alle loro capanne molto di lungi, facendogli con loro fumiganti tede lume per le malagevoli vie.

«Fumiganti tede», «malagevoli vie», e altrettali parole di letteraria eleganza e di sostenuto stile pur danno la visione della scena e insieme la nobilitano, come nel ritmo del verso.

Uno che credeva esser felice: un giovane che fu abbattuto dalla morte prima che potesse sposare la persona amata. Vi è questa pagina sull'innamorarsi improvviso e spontaneo di due adolescenti:

Ed egli, poi che la danza era già incominciata, seguitando il costume degli altri giovani, porge a una fanciulla la mano e con lei entra nella danza; e poi a un'altra, e fa medesimamente; e all'ultimo la mano ei porge a una tal fanciulla che, quasi vaga fosse di sapere novelle, aveva insino allora favellato di lui con la compagna dallato e rivolti a quando a quando verso lui gli occhi, perché era molto tempo passato che non l'aveva veduto. E in principio ballano posatamente; poi a un tempo medesimo e in un istante s'inflammanno di mirabile fervore, e ballano rapidissimamente, sí che le note della musica eran tarde a cotale danza: al tornare della mente, melanconici e quasi meravigliati, si posarono, e si

guardarono; ed erano già innamorati.

Che non si può negare essere un tratto di poesia. E poesia è questo luogo della commemorazione del gentiluomo napoletano Alfonso di Casanova, colto, fine, di alta religiosità, alacre al bene, il fondatore di un istituto di arti e mestieri, con annesse officine, per i ragazzi del popolo:

Fu ferventemente devoto, e il volto avea allegro; e, benché fino da quell'ora estraneo al mondo, la casa ornata, le vestimenta mondissime, e in ciascuna cosa la chiarezza molto gli piacevano. Mi riviene alla mente ch'io a lui ritto, ch'era di mattino, avanti a un leggíó, in lungo e avvenevole vestimento succinto nei lombi, in atto di leggere la Bibbia, com'ei soleva, cosí dissi: — Tu mi pari un apostolo, dico quel piú bello e piú giovane. — Mi guardò e, crollando il capo, un poco mosse le labbra sue a sorriso.

Aveva cuore buono e generoso, e questo si apre tutto, e vi trascina nel sentire suo nobile e sincero, in quella prefazione alla ristampa delle sue polemiche giovanili con gli hegeliani di Napoli, con lo Spaventa, con l'Imbriani, col Fiorentino; ai quali attesta la sua riverenza:

E ai tre morti ridico queste medesime cose che scrivo ora qui su una vetta di monte, in su l'alba del giorno, all'aria pura,

qui dove è quiete e non perviene la nebbia e il rumore della valle. E le ridico queste cose segnatamente a te, Francesco Fiorentino, mio cittadino, mio compagno di giovinezza, ch'io vidi l'ultima volta nella biblioteca dell'università, tutto intento a leggere, e fui e son dolente di non essere, per certa timidità o diffidenza o certo scuro orgoglio, non esser corso e gittate le braccia al collo e detto: – Via, basta! torniamo quali eravamo! – E ti rividi un'altra volta, ma in effigie muta, là giù nel pubblico giardino di Catanzaro; e a rivederti posato là, immobile, bene io risentii dentro la vanità delle cose, anche dei libri e delle contenzioni filosofiche. E ripensai ciò che dice la mia Chiesa (e tua una volta), ciò che mi dice fin da fanciullo, prima ancora ch'io studiassi filosofia a Berlino e prima ch'io la insegnassi a Bologna, che c'è un mondo non vano dove non si disputa su la Verità, ma la Verità da sé apparisce ai cupidi di cercare e già stanchi occhi della mente, e dove l'Amore ammolisce gl'ispidi e feroci contendenti filosofi, e stringeli in uno. In questo quieto luogo, in questa luce, in questo caldo d'amore io credo e spero e voglio che ci rivediamo e ci rileghiamo.

Giovanni Canna, professore di greco a Pavia³⁵³, visse tutto raccolto nell'insegnamento, non per lui professione ma missione, e gli piacque sacrificargli il personale lavoro scientifico e letterario, con la consapevolezza che, anche per quella via della scuola, si consegue il fine di lavorare al perfezionamento umano. «Si danno – egli scrive, disegnando questo suo ideale – uomini ingegnosi e studiosi, i quali sono atti a soddisfare altrui in lezioni e colloquî dotti ed eleganti, ma inetti, per certa delicatezza, a soddisfare gli stessi componendo libri; sanno che in Italia, forse piú che altrove, sono stati non pochi maestri i quali ebbero ingegno e anima assai maggiore che dai loro pochi scritti non appaia; sanno che, caduti in oblio quegli scritti, e i nomi degli autori, non però si estinse l'efficacia educativa di quella scuola la quale per famiglia ed età si perpetua, come luce e armonia per ispazio di tempi e di luoghi interminati si diffonde, come stilla d'essenza fragrante odora di sé liquidi abbondantissimi che terge e vivifica»³⁵⁴.

³⁵³N. in Casale Monferrato nel 1832, m. nel 1915. *Scritti letterari* (raccolta postuma: Casale Monferrato, tip. Cassone, 1919); *Della sublimità, libro attribuito a Cassio Longino* tradotto (Firenze, Le Monnier, 1871).

³⁵⁴*Scritti*, p. 341.

Ma egli concepiva l'insegnante come uomo intero, e, tuttoché alienissimo dall'angustia del vecchio umanesimo e dall'antigermanesimo in filologia (celebrava anzi il gran progresso che la filologia germanica aveva fatto compiere agli studî dell'antichità greca e romana), non approvava la figura, allora assunta alla stima universitaria, dello specialista, che non deve gettare lo sguardo su altre materie fuori della sua speciale, «quasi cavallo munito di paraocchi che non adombri». Per questo preconcetto invalso:

nulla si spera dalle libere ispirazioni dell'ingegno e del sentimento, alle quali bastano insegnamenti dati bene e a voce e coi libri, e liberamente, nelle scuole superiori, eletti e seguiti. Che lo scienziato, quasi anacoreta, si apparti dalle lusinghe di altri studî, e si incaverni nel suo speciale; che simile a Simeone Stilita stia ritto in sé e tutto raccolto sopra l'ignuda e solitaria colonna, può giovare e anco menare a splendidi risultati; ma in generale la solitudine giova a chi ha fatto varia esperienza del mondo; e a ogni modo il professore che con la parola possente e gradita, dotta ed elegante,

deve eccitare e ispirare l'ingegno giovanile, non è necessario che sia rigido e costante e quasi salvatico³⁵⁵.

Così non solo lo vediamo ammonire circa i pericoli che lo specialismo mal inteso prepara alla vita stessa della letteratura e dell'arte, ma, «amatore di libertà e di ordini e franchigie popolari», vibrare alle memorie della storia politica, sottoporre a una vera disamina morale la vita e le azioni del terzo Napoleone, celebrare il popolo delle giornate di Brescia.

È da desiderare, o signori, è da sperare che in questo nuovo secolo la prepotenza avara e crudele non irriti più nessun popolo, né lo induca alle disperate risoluzioni della virtù conculcata che esclama: – Meglio è morire combattendo che vedere i mali della gente nostra; – ma, pur facendo voti e fidando che cessino per tempo le iniquità provocatrici, non negheremo mai la nostra pietosa ammirazione alle ribellioni generose, al furore onesto dei popoli che ha aperto nella storia umana età migliori; così come il furore sacro dei poeti e dei divinatori ha dilatato la visione del mondo

³⁵⁵Op. cit., p. 346.

ideale³⁵⁶.

Anche altamente intendeva la religione, dicendo a proposito dell'atteggiamento da osservare nel leggere il poema sacro di Dante:

In alcune città italiane da noi visitate sono entrato non solo nelle chiese cattoliche, ma nei templi dei cristiani dissidenti e degli israeliti: e con le preghiere bibliche ed evangeliche consentiva il mio spirito: se viaggiassi in Oriente, entrerei, sempre con riverenza, in altri templi, e almeno in alcuna parte consentirebbe il mio spirito con le preci che le altre anime umane innalzano (userò la mirabile espressione di Torquato Tasso, avvertita anche dal Vico): *a quel Dio che a tutti è Giove*. Sono uomo; e come mi sento fratello all'uomo piú misero e piú colpevole, cosí mi sento fratello all'uomo piú superstizioso. La scintilla del bene non è mai nelle anime umane estinta, e può ralluminarsi; nel rito religioso del popolo piú rozzo e incolto guizza un barlume di luce divina, albore di maggiore chiarezza.

La sobrietà e la dignità di questo stile ben risponde all'animo suo;

³⁵⁶Op. cit., p. 371.

e con la stessa cura d'arte tradusse il *De sublimitate*, e in versi l'ode di Saffo che quel libro ci ha conservata: traduzione, quest'ultima, che non metterò a confronto col testo, né con quella famosa del Foscolo né con le altre di Paolo Costa, di Giacinto Casella, del Bustelli o del Fraccaroli e di più moderni, perché inconcludente mi sembra siffatta sorta di confronti, — ma che pur voglio far leggere:

Pari agli dèi mi sembra l'uom, che assiso
a te dinanzi, il tuo soave accento
da presso ascolta e il desiato riso
vagheggia intento.

Il cor nel petto mi batte veloce,
sí tosto che la tua vista mi tiene;
la mia lingua si frange, un fil di voce
a me non viene.

Súbito per le membra un sottil foco
serpemi e nulla più veggon nell'ombra
gli occhi, e gli orecchi un indistinto e fioco
murmure ingombra.

E sparsa di sudor, tutta tremante,
e più smorta che l'erba inaridita,
demente appaio, e sento in quell'istante
fuggir la vita.

Mediocri, e alquanto comuni e sciatti, sono invece i versi di argomento politico e di satira politica e letteraria, composti da un altro professore di greco, il Michelangeli, che dal greco non poco tradusse³⁵⁷: ma poiché porto in mente, sin da che ero sui banchi del liceo, un suo sonetto, appartenente a una serie che descrive un viaggio nella Sabina, me ne libero qui, trascrivendolo. Forse piacerà ancora, come a me allora piacque:

Ricordo Sant'Elia, piccol villaggio
della felice ancor terra sabina:
era tutto lucente al sol di maggio,
che si levava su dalla collina.

Fonte Colombo è là, bel romitaggio,
all'orlo di selvosa irta ruina,
dove santo Francesco in suo viaggio
fermossi ed ebbe vision divina.

E con lui c'era pur frate Leone,
che, sbalordito dal fulgor di Cristo,
che fiamma parve entro la bassa grotta,
levò la testa e diede del zuccone

³⁵⁷ Dei primi versi, oltre alcune raccoltine parziali, stampate tra il 1883 e l'86 c'è una raccolta: *Versi* (Bologna, Zanichelli, 1913).

contro il macigno sí tremenda botta,
che ve n'impresse il marchio; ed io l'ho visto.

E versi affettuosi e di contenuto etico, ma alquanto prosaici, componeva il valente glottologo Pietro Merlo³⁵⁸, del quale rammento una canzone in lode di Graziadio Ascoli, celebrante la nuova arte o scienza linguistica di cui quegli era maestro insigne:

Agitando con folti avvolgimenti
le innumeri correnti,
ha commisto e spezzato
la famiglia dell'uom le sue favelle;
ma l'arte nova mille alle sorgenti,
quai rami a' tronchi, ancor ne ricongiunge;
primeve gesta sculte in cifre ignote
incontra e svela al barbaro nipote;
e move assai piú lunge
ardita e cauta; varca ogni memoria
con la sua face, e quelle
voci che niuna mano avea segnato

³⁵⁸Si veda nel secondo volume dei suoi *Saggi glottologici e letterarí*, raccolti dopo la sua morte (Milano, Hoepli, 1890).

segna la prima volta;
e ne scrive la storia,
e alfin sue proprie note
interroga e le ascolta,
vinti i silenzi delle età remote,
narrar de' padri intera
la civiltà primiera
d'oltre cinquanta secoli sepolta.

Adolfo Borgognoni, amico del Carducci, e in ultimo professore nell'università di Pavia³⁵⁹, scriveva una sua prosa secca e nervosa e vivace, con un sapore di quella di Annibal Caro, ma senza pedanteria, di ottimo gusto; e senza pedanteria difendeva la tradizione, lo studio degli scrittori antichi, la scuola di Pietro Giordani, e faceva le sue riserve sul Manzoni o piuttosto sul manzonismo e sull'esclusivo e preponderante uso dei *Promessi sposi* nelle scuole italiane di lettere:

³⁵⁹Nato nel 1840, di famiglia romagnola, nell'Abruzzo teramano, morto nel 1893. Una scelta di suoi scritti è pubblicata nel volume: *Disciplina e spontaneità nell'arte*, saggi letterari, raccolti da B. Croce (Bari, Laterza, 1913): dove è anche un cenno della sua vita e delle sue opere.

Ai giovani occorrono, per lo studio, altri esemplari; occorrono autori comprensivi, vari, scolpiti, leggiadramente proporzionati, e, senza ostentazione, vivaci e caldi. Occorrono autori che nutrano e fortifichino tutto l'uomo, che eccitino a fortemente sentire e a limpidamente pensare, che stampino di sé gli animi ancor morbidi e li formino alla vita moderna, ritemprandoli all'antica.

Neppure il Borgognoni era tutto letteratura, e si colgono nelle sue pagine acute osservazioni di costume e vita morale, come in queste contro l'incubo, onde i più si lasciano opprimere, dei giornali e dei loro giudizi:

Nella vita moderna v'è una gran parte d'artificiale. Noi fabbrichiamo a noi stessi molti bisogni per avere poi il piacere di soddisfarli. Tra questi siffatti bisogni c'è spesso quello di disfare la nostra personalità morale, scientifica ed artistica, per provare il gusto di vedercela riportare a casa ricomposta e rifatta da quella che si chiama Opinione pubblica. Questa Opinione pubblica, come comunemente la s'intende, è un grande e dannoso equivoco. L'opinione, l'opinamento della Comunità, non ha altra competenza che quella del buon senso pratico, nelle faccende delle quali la

Comunità ha il diritto di occuparsi direttamente o indirettamente. Nell'alta moralità, nella scienza, nell'arte, l'opinione pubblica non ci ha a che vedere.

Quando il Carducci pubblicò il *Canto dell'amore*, e fu gran discorrerne in Italia, e il lombardo verista e scapiagliato Ferdinando Fontana³⁶⁰ credette di rispondere a quello con un suo *Canto dell'odio*, il Borgognoni entrò terzo con un *Canto dello sbadiglio* (1878)³⁶¹, nello stesso metro e in forma molto garbata e arguta. In esso pone a fronte i due campioni, quello dell'amore e quello dell'odio:

«Odio, odio!» l'altro ringhia, e par stizzito,
e si protesta di parlare in versi;
ma per quel tanto che mi vien udito,
e' son versi, per Dio, troppo perversi!

E poi:

³⁶⁰Si veda in questo vol., pp. 13-5.

³⁶¹È ristampato in fondo al volume citato.

Aveste udito! Al primo di que' due
la lingua in bocca non gli muor né sviene.
L'altro, un po' troppo giovane, le sue
cose vorrebbe e non sa dirle bene.

Ad ogni modo, il suo furore (e in fondo
egli è un gran buon figliuolo!) il suo furore
ansimante nel verso irto e ingiocondo
intesi o indovinai. – L'un dell'amore

precorre il regno e canta: «O genti, amate:
il mondo è bello e santo è l'avvenir!».

L'altro ama l'odio e grida: «O genti, odiate!
perché... perché...». Il perché non lo sa dir.

Ma egli risolve il dibattito, descrivendo la condizione generale
degli animi, che gli pareva non fosse allora né di amore né di
odio, ma solamente ed effettivamente di noia:

Oggi si vive... e si sbadiglia. E il nero
e il bianco e il rosso e il blú, tutto è lo stesso:
quei ch'ha vinto ha ragione, il fatto è il vero,
soffice è il dritto e comodo il progresso...

E voi, libretti ingenui, credete
sia tempo di cantar l'odio e l'amore?
Zitti! S'ode un rombar d'aure sonore...

È il mondo che sbadiglia. — Ed or tacete.

C'era del vero, perché così sono fatti gli uomini e le società umane, che aspirano alla pace e al benessere, e presto se ne saziano e in essi riarde un delirar di battaglie.

Un suo scherzo di argomento medievale ³⁶² del tempo in cui i drammi di romantico medioevo erano stati rimessi in moda dal Giacosa e dalla fortuna della sua *Partita a scacchi*, tratta di un cavaliere don Giovanni e miscredente e rubatore di strade, e per le sue buone opere scomunicato, che balza all'annuncio della Crociata e parte subito per Terrasanta. Miscredente: e a chi gli rammenta la morte, risponde:

Dopo morte? Ebbene,
che accade dopo morte? Io son ben certo
che dopo morte noi ci troveremo
come pria d'esser nati. O buon Gaucelmo,
cotal filosofia me l'insegnarono
le allodole che al sole, alla bellezza,
volan, godono, cantano. La morte

³⁶²*In Provenza* (Ravenna, David, 1879).

le sopraggiunge anch'esse. Ma per Dio!
pria di morir non pensano alla morte,
per tormentarsi. Amar, cantar, combattere...
Tu vedi, c'è da fare al mondo, senza
ch'avanzi troppo tempo per i tristi
pensieri. Io così penso...

Inedite si possono considerare le ottave che seguono, da me trascritte da una bozza di stampa di un foglietto forse non mai messo in circolazione; e furono da lui rimaste nel 1888, quando Giosuè Carducci gli mandò il suo canto *Jaufré Rudel*:

Come talor, se nuvoli fumosi
livido e nero il ciel rendono, pare
che a momenti su' campi paurosi
debba l'acqua e la grandine scrosciare;
ma se all'inerzia degli strati afosi
giunge improvviso via dall'alpe al mare
fresco soffio di rapido ponente,
rimbeltempisce impetuosamente;
 ribrilla il sol nel verde e nel sereno,
a l'aria fresca strepitan le fronde,
giú per l'erboso pian serpeggia ameno
il fiume con le chiare e lucid'onde,

e il viandante di letizia pieno
a cosí lieta novità risponde,
gli occhi intendendo per li campi belli,
e l'orecchio a la festa degli augelli;
 cosí talor di gravi aspre noiose
cure sovra il mio cor l'ombra si stende,
che, vaporata da le tristi cose,
ogni dolcezza, ogni piacer contende;
il pensier fosco imagini affannose,
da tutte parti ove si volge, prende.
Par che si muti a l'anima smarrita
in tormentosa vision la vita.

Ma se del mio Carducci alata e bella
tutta diffusa di freschezza antica,
e pingendo in sua limpida favella,
una canzon m'arriva... O bella amica,
come mi cangi! Oh come rifai bella
la mente che il pensier triste affatica!
Come al magico suon di tue parole
nel cor rompe il sereno e splende il sole!

Parlando di accademici, non voglio dimenticare il napoletano

Cesare Dalbono³⁶³, che negli atti dell'Accademia reale di Napoli pubblicò le più delle sue scritture: traduttore da Platone e da Luciano e dai francesi del gran secolo; autore di saggi storici sul secolo che più di tutti egli amò, il settecento, e di discorsi e commemorazioni intorno a uomini e cose della Napoli del suo tempo, del regno di Ferdinando II. Era colto, ingegnoso, di retto giudizio, prosatore garbatissimo, e dal suo saggio, rimasto a mezzo, su *Elisabetta Farnese*, e dall'altro su *Diderot*, c'è da imparare, e acute sono le distinzioni, che qui viene facendo, tra il «filosofo» e lo «scrittore», tra il «parlatore» e l'«oratore». Il volume in cui dopo la sua morte furono raccolte alcune sue prose, e che pochi conoscono, è da cercare anche per quel che vi si attesta intorno alla cultura napoletana del periodo anzidetto, recando notizie e osservazioni che non si trovano altrove. Che cosa gli mancò in mezzo a tante doti? Il fuoco sacro, l'appassionamento per un sentimento, per un concetto, per un ordine d'idee e di fatti, che è ciò che dà unità e vigore alla vita, e anche a quella dello scrittore. Egli si confessava, nel 1875, in una lettera ad Antonio Tari:

³⁶³Nato nel 1812, morto nel 1889. *Scritti vari* con prefazione di F. S. Arabia (Firenze, Le Monnier, 1891).

Quanto è bello leggere, studiare, e non domandare applausi, e guardare la tempesta dal lido! Dite la verità, mio caro professore, ci sono certi vecchi che si avvelenano la vita vedendo tanti applausi non meritati: vecchi infelici che non leggono il libro di Cicerone; ed io che lo leggo, desidero di vivere assai, perché mi piace di leggere e niente altro, e non scrivo perché ho paura che mi manchi il tempo di leggere. Tutto questo diluvio di applausi che piove in testa agli interlocutori delle feste di Palermo, Ferrara, Bergamo, Firenze, non mi muovono punto punto, e solamente invidio i banchetti, perché il mangiar bene mi piace, anzi mi pare che alla nostra età i pochi piaceri sono quelli di mangiar bene con lo *spirito* e col *corpo*. Quanto è bella una solitaria e felice digestione col corpo, tanto è bella quella dello spirito. Per mangiare e digerire bene col corpo, ho forse bisogno del pubblico che mi batta le mani? E così credo che il mio spirito non ne abbia bisogno per mangiare e digerire. Ma per fare questo ci vuol tempo e calma, che non hanno tutti coloro che vogliono far rumore e che stanno sempre sulle ferrovie e sui vapori.

Era un gaudente dell'intelligenza, e niente è da aggiungere a questo ritratto che fece di sé stesso.

XXXII. TULLO MASSARANI

Quando nel 1905 il vecchio Massarani morì, il *Giornale storico della letteratura italiana*³⁶⁴, largitegli alcune lodi generiche, sentenziò che egli «in nessuno studio riuscì ad essere piú che un dilettante». Questo era modo usuale di giudicare allora, e aveva avuto anche il suo motivo buono nella necessità di garantire e promuovere il lavoro ordinato e utile, e impedire dispersioni di forze. Ma facilmente scivolava nel superficiale e puerile col prendere i due termini di «dilettantismo» e «specialismo» in guisa estrinseca e formalistica, per modo che uomini di povera mente e di meschino cuore sollevano essere riveriti come severi studiosi e indagatori, e altri, di ben altra levatura, che non si riusciva a collocare con agevolezza nelle stabilite caselle, venivano condannati e spregiati «dilettanti». Trascurata era, e pareva trascurabile, la personalità morale e mentale dello scrittore, che poi è ciò che solo conta. A dirla schietta, dei tanti e

³⁶⁴Vol. XLVII, 190.

tanto lodati «specialisti» di quei tempi, quale avrebbe saputo scrivere un libro come è, per esempio, quello del Massarani su Carlo Tenca?

La verità è che il Massarani aveva vissuto e quasi esaurito la sua migliore vita affettiva e pratica durante la più che decennale vigilia del 1849-60, e a quel periodo rimase sempre attaccato con tutta l'anima e nei suoi scritti volle serbarne le alte memorie, a conforto suo proprio, ad ammonimento di altrui. Ma alle nuove generazioni diversamente indirizzate, alle quali non gli venne fatto di comunicare il suo fervore e che se ne stavano indifferenti e da lui lontane, parve, quando talvolta gli rivolsero lo sguardo, grigio, pesante, noioso, e degno, tutt'al più, di quella forma di poco rispetto che è il venire considerato con rispetto.

Figliuoli – dice egli stesso di sé e dei simili a sé – di quella generazione aspettante, che nella resistenza allo straniero covò le proprie speranze, nudrì le proprie concordie, s'imbevve dei propri ideali, noi ci trovammo tutti come spostati allorché alla grande politica dell'indipendenza, dell'unità e della libertà sottentrò la tenzone violenta, arcigna e misera

delle passioni, delle ambizioni, degli interessi. In quei momenti soltanto, quando uno spiraglio all'antico affetto di patria si apriva, quando la parola poteva effondersi dal labbro calda ancora degli antichi entusiasmi, e lo spirito spaziare al disopra delle zuffe quotidiane nei grandi orizzonti promessi dalla natura e dall'istoria, allora solo sentivamo il cuore allargarsi, tornavamo noi³⁶⁵.

Aveva la coscienza che quel periodo era ormai chiuso: si sentiva tentato di confessare

che il pensiero civile e il genio di quel tempo spirò l'ultimo fiato insieme col conte di Cavour. Non dico, me ne guardi Iddio, che col gran ministro finissero le fortune della patria e le virtù cittadine; ma quel vigore di propositi, quella vastità di vedute, quella prontezza di risoluzioni, quell'audacia sapiente e quella spontanea dominazione sugli animi umani, ottenuta, esercitata, assicurata grazie alla potenza dell'ingegno e del volere, non s'incontrarono insieme più³⁶⁶.

³⁶⁵*Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo* (2^a ediz., Milano, Hoepli, 1887), p. 344.

³⁶⁶Op. cit., p. 343.

E non intendeva già dare per mirabili in ogni lor parte quei tempi che erano stati i suoi, ma – diceva ancora – «niente può toglierli di ricordarli con amatissimo desiderio», perché

può essere che gl'ingegni non sortissero nessuna singolare eccellenza, ma bene temprati gli animi erano sicuramente; e nel mettere la mira fuori di sé medesimi, e nel convergere verso quella unica tutti, e nel dimenticare in quella sé medesimi, il più possibile, spendevano tanto di volontà quanto oggi si sciupa nel contrario appunto³⁶⁷.

Dove un'osservazione non è da tralasciare, cioè che il Massarani, quantunque un po' abbondante e diffuso, era scrittore ed esprimeva con modi efficaci il suo pensiero. E sapeva anche narrare la storia, e non molti erano allora i libri di storia sul Risorgimento che potessero avvicinarsi a quelli che egli compose e che non si riempivano di aneddoti, curiosità e pettegolezzi, ma veramente facevano presenti situazioni, difficoltà, speranze e timori, sforzi e opere, nel loro nesso e nella loro logica. Ripensava al Tenca e al circolo dei suoi amici e collaboratori:

³⁶⁷Op. cit., pp. 5-6.

Ricordo assai bene un certo tavolone bianco d'abete, intorno al quale, col pretesto delle matematiche, egli raccoglieva al mattino certi scolari, e certi altri poi, di tutt'altra cotta, alla sera. Che cosa vi si dicesse e facesse, taluni che non hanno dimenticato il sanno; gli altri possono immaginarlo, risalendo ai tempi in cui la patria, forse perché contesa, era tutto. Niente davvero di truce, e assai poco di formidabile; ma, se il vagliare idee, se il conferire studi, se il vivere nell'avvenire col pensiero e col desiderio sono, anche appetto alla forza materiale, qualcosa, niente d'ozioso e di vano³⁶⁸.

La Lombardia, dopo il '49 e la reazione, si trovava in condizioni delicatissime:

Era facile intendere che, se il pericolo d'impensate lusinghe non sopravvenisse, il paese durerebbe silenzioso e fiero; ma anche era non malagevole prevedere che, sfidato di prossima riscossa, si sarebbe di leggieri stizzito contro chi la volesse pazzamente affrettare. Era un grande malato il nostro popolo, e intorno al suo letto di dolore bisognava

³⁶⁸Op. cit., pp. 2-3.

apparecchiare i rimedi, e camminar piano³⁶⁹.

E il Tenca fu l'uomo adeguato a questa situazione:

Egli non tollerava che lo scrittore facesse come il cattivo soldato, il quale, per accattare quell'impeto e forse quel coraggio che non ha, si ubriaca avanti la battaglia; e stimava che nessuna vittoria fosse legittima e degna di una nobile causa, se non conquistata col pieno, integro e sereno esercizio della ragione. Abborriva i convulsionari d'ogni risma, anche quelli dello stile: adorava la semplicità e la chiarezza; il bello non si chiudeva per lui dentro i cancelli di nessuna scuola, a quel modo stesso che il vero non era monopolio di nessuna setta; e, pur serbando il diritto di chiedere all'opera letteraria il *cui bono?* del moralista e del cittadino, principiava col domandarle i requisiti dell'arte³⁷⁰.

Tutta l'opera del Tenca, critico, pubblicista, educatore, fu condotta da quella fermezza di volontà, chiarezza di ragione e squisito tatto pratico:

³⁶⁹Op. cit., p. 68.

³⁷⁰Op. cit., pp. 40-41.

Bisognava essere pratici a un tempo e idealisti; vivere la mesta vita d'ogni dí, non ricusando di mescolarsi degli interessi onesti e delle materiali necessità del paese, salvo di non metter parola mai che suonasse accettazione del dominio che subivamo: e, in pari tempo, né questo era certo il piú difficile, lasciar balenare davanti agli occhi dei giovani, lasciar cadere come fruttuosa semente nei loro cuori quella speranza, o per lo manco quella fede, che non era spenta nei nostri³⁷¹.

Il carattere di lui incrollabile, e rigido all'estremo, si serbò tale anche dopo l'età eroica, fino alla morte:

Se il Tenca fosse diventato un generale d'esercito, e' sarebbe stato della stoffa di quei Lamarmora, che, per paura di cascare nel nepotismo, ricacciavano a buon conto sempre indietro i proprî nipoti, anche dai gradi ai quali avrebbero avuto manifesto diritto. Generale il Tenca non fu, bene avrebbe potuto esser ministro; se non che, non avendo egli nipoti da cacciare indietro, pensò bene di cacciar sempre

³⁷¹Op. cit., p. 69.

indietro sé stesso³⁷².

Con eguale penetrazione e col medesimo affetto il Massarani scrisse le biografie di Cesare Correnti, del letterato e critico Eugenio Camerini (prosatore elegante e saporoso, del quale non ho discorso in queste note perché pertinente piuttosto, come il Correnti, alla generazione affermata tra il '50 e il '60), e di altri suoi compagni e amici; e una serie di saggi sull'*Idea italiana*, su *Gli studî italiani in Francia*, sulle *Propaggini italiane in Oriente*, su *Germania e Italia avanti il 1859*, sui *Popoli della Rumania*, sull'*Italia politica* e altri argomenti. Anche da questi saggi i contemporanei scrittori di storia avrebbero assai potuto imparare, se in quel tempo non si fosse generalmente professato che primo dovere dello storico è di non pensare; e secondo, di allineare documenti e fatti lasciandoli slegati e inintelligibili. Non era già il Massarani un compilatore, ma uno spirito aperto

³⁷²Op. cit., pp. 283-84.

a molteplici ed elevate interrogazioni mentali e un intelletto che procurava di ben comprendere; e solo l'angustia e la miseria pedantesca potevano dichiararlo «dilettante», per aver egli, poniamo, preso una volta interesse alla storia della civiltà cinese e scrittovi intorno un centinaio di bene informate e limpide pagine³⁷³. Per il primo, nel 1857, fece veramente conoscere in Italia l'opera di Enrico Heine e tutto il movimento letterario tedesco a cui questo poeta si legava; e molto trattò dipoi di arte antica e moderna, non meno che di politica e di problemi sociali. In questa versatilità c'era pure una costanza di pensiero, perché sempre egli sentì nella storia il dramma della vita morale. Recherò qui, perché torna ora opportuna, una sua protesta, storicamente documentata, contro un giudizio duplicemente convenzionale intorno ai tedeschi e agli italiani con loro confrontati.

³⁷³Premesse alla sua traduzione italiana del *Libro di Giada* (Firenze, Le Monnier, 1882).

Oggi corre la moda di levare al cielo la fiera individualità delle stirpi germaniche e di contrapporla come vivente rimprovero alla tardità e al pigro ossequio delle stirpi latine; ma pare a noi che ci sia di mezzo un equivoco, una mala intelligenza della nostra storia; perché, se domandiamo non l'impeto eslege e la scabra durezza, ma la coscienza, la forza e la tenacia virile dell'umana personalità, non v'ha un popolo che piú del nostro, e piú anticamente, v'abbia dato risalto³⁷⁴.

(Era il Massarani israelita, ma qui scriveva, come ben ne aveva diritto, il «popolo nostro», e senz'alcun sospetto, perché nessuno avrebbe allora potuto neppure vagamente sospettare e immaginare ciò che poi si è veduto, e con nostra maraviglia, ai giorni nostri.) E mi piace aggiungere questo rilievo e commento curioso, e altresí *zeitmässig*, che egli fa intorno a una delle invenzioni e pratiche del frate Savonarola nella sua teocratica repubblica:

Poco gli parve perseguire e proscrivere il senso anche

³⁷⁴Nel cap. sull'Italia politica, in *Studi di politica e storia* (Firenze, Le Monnier, 1875), p. 397.

colà dove la natura il santifica nel seno della famiglia; e, cacciatene le gioie fidenti, mettere il sospetto a scolta del focolare domestico, e fare della donna uno strumento di delazione, del fanciullo uno strumento di tirannia. Cotesta invenzione delle compagnie di fanciulli, create a sindacare, colla tirannica e inesorabile petulanza dell'età, ogni atto degli adulti e insieme armate col braccio della repubblica, è trovata che il moderno falanstero potrebbe invidiargli³⁷⁵.

(Ahimè, quei ragazzetti che il frate aveva incitati a compiere atti di polizia, a rovesciare zane di dolciumi e banchi di giocatori, a strappare ornamenti alle donne, e che erano diventati il terrore della gente la quale fuggiva al loro apparire, non saranno stati i medesimi che fecero poi, a sassate, osceno strazio del corpo di lui, appeso al patibolo?)

I suoi *Sermoni*³⁷⁶ non vanno confusi con le molte esercitazioni, recanti questo titolo, moralisticamente generiche e banali: sono suoi pensieri, osservazioni,

³⁷⁵*Studi di letteratura ed arte* (Firenze, Le Monnier, 1873), p. 82.

³⁷⁶Firenze, Le Monnier, 1880.

fantasie, espresse con nobiltà in verso sciolto, improntate a bella sincerità. Come esempio, valga quello su *I giardini*, i giardini popolari di Milano, nel pieno dell'estate, nei quali egli si reca a passeggio aggirandosi fra il popolino e la piccola borghesia, notando i loro costumi, gli atti, le parole, le gioie, gli affanni e i sospiri, i non detti pensieri e le nascoste sofferenze che è dato indovinare. Qui, a volte, qualche vecchio rinarra i fatti delle Cinque giornate gloriose, indicando col bastone i luoghi che ne furono teatro; e un sorbettiere, che spinge la carrettina, inalbera un'insegna: «uno dei quattro che combatterono per primi a Porta nova». E qui egli guarda i fanciulli del collegio militare in divisa, che gli fanno pensare a quelli che saranno i futuri difensori della patria, e li vede correre curiosi dove è il serraglio delle belve. E si domanda le ragioni di quest'amore della fanciullezza per le belve, e riflette che, forse, essa, vicina com'è alla sorgente del moto e della vita, sente di più la parentela con tutto quel che vive e si muove. E gli torna in mente che simile affetto hanno comune coi fanciulli i sapienti, ripensando alle visite che allo stesso serraglio

soleva fare il filosofo Giuseppe Ferrari e alle osservazioni e ai paradossi che gli suggerivano. Il suo occhio percorre le famigliuole, che, assise tra quelle aiuole, fanno la loro piccola merenda:

Di troppe

bocche un bramoso pigolio circonda
i venali deschetti; e porzioncelle
piccine assai trincian le madri; e veggo
aritmetici babbi impensierirsi.
Questo è il mezzan laborioso ceto,
dello Stato colonna e fondamento;
questa è l'iniqua borghesia tiranna,
la diruenda in cenere dai novi
ciechi Marcelli. Oh vengan qua! Fa tutta
per lor la scena.

Ed entra a considerare qual'è la vita di quelle famiglie, i loro desiderî, i loro istinti, i loro sacrificî, i loro sogni; e guarda le ragazze nelle cui persone i piccoli drammi dell'ambizione e dell'industrie povertà si riflettono:

Voi, figlie d'Eva, nelle mille impavide
battaglie del desir contro la sorte
chi seguirà? D'un nastro o d'una falda

chi dirà le venture? Eppur segrete
Odissee tesoreggia ogni nonnulla,
tocco da voi. Tu, quella vaga ammiri
rossa fettuccia in candido trapunta,
che d'una bruna fa spiccar l'intenso
pallor d'opale? Sette notti insonni
e sette di laborïosi accusa
meditanti il trionfo. O, perché i banchi
de l'Accademia, per lunghi anni macro,
affaticasti, e la notturna lampa,
tu maestro d'estetica ti credi?
Smetti e impara. Son due di pel diverso
e diverso color. Questa, castàna,
e per languide occhiaie azzurreggiante,
solo un povero vel s'avea, di nere
trame contesto; e con maestra mano
sí 'l drappeggiò, d'argentea sigla all'omero
il contenne cosí, che damigella
di regale prosapia, e figlia pare
del Cid Campeadór. Quest'altra è bionda;
di vermiglio gentil ride la gota;
ma il cappellino, ahimè, per lunghi affanni

contrito, piú le trepide pareo
ansie ritrar che le sorrise aurore
della bionda Pamela. O genio innato!
Ella dai fior ch'altrui vividi finge
spicca una rosa e sé stessa incorona.
E a braccetto sen vanno, in petto certe
che l'una a l'altra dà tono e risalto.

Con la stessa sorridente bontà guarda e filosofeggia sulle servette
che accompagnano quelle famiglie, e sulle battaglie che i ragazzi
hanno ordinate e combattono nei viali del giardino.

Per un diverso esempio, si legga il sermone, *Idi di
marzo*, nel quale gli piace rievocare la storia dei tempi
barbarici d'Italia, e il campo di marzo, l'assemblea dei
re e dei duchi:

A tribunale

Cesare siede e il cancellier ministra,
chercuto scribe a sire analfabeta.
– «Primi i minor, come a Dio piace. Inoltra,
fanciulla. Udiam. – T'han morto il padre? – E
chiedi
giustizia? Avrai. *Leudo*, seicento soldi;
Roman, quarantacinque. È il giusto prezzo.

A te, Gano, rispondi.»

– «Uccisi, è vero.

Ma nulla devo a codest'*aldí* rei:

mi frodâr del ricolto.»

– «Odi, fanciulla?»

– «Signor, né un chicco oltre la parte, il giuro.»

– «Hai testimoni? Adduci. O che balbetti?

Non bastan tre. Quaranta. Egli è arimanno.

Orsú, dunque, alla prova. Invoca Iddio,

e sui roventi vomeri le ignude

piante cimenta. Egli sarà coi suoi.

Ad altro. Date nelle trombe, araldi:

Tàssilo duca, e i valvassori». Umíle

a baldo prence dalle imberbi gote

si prosterna un vegliardo, ed òra: «Eucherio

da te conosce, alto signor, la terra,

la coltiva per te. Ma se la diga

ch'eretta egli ha, lunga fatica e schermo,

han nell'ultime cacce i tuoi donzelli

furíando sconvolta, e se con l'acque

pugnar fu d'uopo, o si potea con teco

in arcione salir? La fiera ammenda

che ci diserta, alto signor, condona».

Cesare accenna. A cuor gli sta dei campi
la fortuna e l'onor.

– «Confida, Eucherio,
nel regio messo; a definir la lite
ei verrà teco; e tu, condegno albergo
a sicurargli, solvi al Camerario
quel che al duca contendì».

Erano questi – egli pensa – i ferrei tempi e i duri costumi, dai quali si uscì col prorompere del libero comune: moto comunale che il Massarani rappresenta con altezza di storico e dignità di artista.

In altri sermoni discorre di pittura (*Ciarle al cavalletto*), e della teoria della pittura storica, e delle dispute sulla tecnica; ma avverte il vano di tutto ciò:

Solo un incanto
qui ne incatena, e l'aride ginocchia
e l'orgoglio n'atterra: è il vivo raggio
che ancor per mezzo all'opere sovrane
una mente d'artefice diffonde.
Sol questo abbellà e questo accende l'opre
d'eterna giovinezza e di virtute

sempiterna non meno: un core amante
che nel subbietto sé medesimo imprime.

Ebbe il Massarani i suoi difetti, e s'è già accennato alla sua troppa abbondevolezza e diffusione; né in tutte le sue scritture è pari a sé stesso, e poco felice fu in ispecie l'ultimo dei suoi libri, *La fisiologia e la storia del riso*. Ma non dovrebbe essere difficile perdonare questi difetti a chi, in tutto il complesso della sua opera, dimostra devozione a un ideale, spirito meditativo, rettitudine di cuore e sincerità di parola. Imperdonabile dovrebbe essere tenuto soltanto il difetto di queste cose sostanziali, che, invece, troppo spensieratamente e troppo di frequente, si suol perdonare o passarvi sopra con colpevole indulgenza.

XXXIII. ANGELO DE GUBERNATIS

Mi saprebbe male di non mentovare in queste pagine Angelo de Gubernatis, che di tutti gli scrittori del periodo che trattiamo radunò notizie, prima nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*³⁷⁷, poi nel *Dictionnaire international des écrivains du jour*³⁷⁸, e ancora nel *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*³⁷⁹. Nel primo, che è del 1879, le biografie sono ornate di oltre trecento ritratti, che mi accade di guardare tra curiosità e malinconia, perché mi presentano nelle sembianze di allora, spesso giovanili o di fiorente maturità, nel pieno della loro operosità e della loro fama, quegli uomini che ho conosciuti vecchi e che la morte, ormai, ha portati tutti via.

³⁷⁷Firenze, Le Monnier, 1879.

³⁷⁸Florence, Niccolai, 1891.

³⁷⁹Roma, 1905, con supplemento del 1907.

Era il De Gubernatis una onesta e gentile persona, di buone intenzioni, con certa tendenza a compiacersi di sé medesimo e una certa superficialità, ma tuttavia fornito di molte conoscenze in varia letteratura e facile maneggiatore della penna nella prosa e nel verso. Scrisse, tra l'altro, un'autobiografia che, non senza adulazione verso sé stesso, intitolò *Fibra*³⁸⁰, nella quale, rammaricandosi di non aver potuto impugnare la spada per la patria, dice di avere sin da giovane risoluto fermamente d'impugnare la penna come arma di guerra e di servirsene utilmente:

Io posi, fin da quel tempo, molto alto il mio segno, e mirai quindi diritto a quello, senza riguardi umani, come un libero cavaliere di giustizia e di umanità, di libertà e di civiltà. Se alcuna volta posso dunque avere errato nei mezzi che elessi, se tal'altra, nel mio incorreggibile donchisciottismo, mi sono forse mostrato un po' troppo vivo, impaziente od imprudente, mi pare di potermi anche compiacere un poco,

³⁸⁰*Fibra*, pagine di ricordi, VII aprile MDCCCC (Roma, Forzani, 1900).

perch'io mi sono finalmente mosso a scrivere per un sentimento buono. E questo sentimento, accompagnato da un fermo volere e sorretto da un'idealità costante, è pur sempre stato la mia forza, e, se così anche può chiamarsi, anche la mia originalità di scrittore³⁸¹.

Avendo studiato il sanscrito a Berlino col Weber, era stato, giovanissimo, nominato professore di lingue arie nell'Istituto superiore di Firenze; ma nel 1865, infiammatosi di politica rivoluzionaria, si disaffezionò degli studî sanscritici, cercò qualcosa di più vivo e ardente, diè le dimissioni dalla cattedra, e si fece fervido seguace del Bakunin, sognando la rivolta sociale e la morte gloriosa per la causa dell'umanità. Le sue avventure e le sue delusioni in quella compagnia sono state da lui stesso raccontate, e può immaginarsi facilmente quali dovessero essere, tra quel poco scrupoloso anarchico russo e l'ingenuo giovinotto italiano. Basti quest'aneddoto, che è insieme un quadretto dei due uomini a confronto e a contrasto:

Un giorno, finalmente, ebbi col Bakúnin un vivo diverbio. Eravamo soli. Io conoscevo ormai tutte le sue idee interna-

³⁸¹Op. cit., p. 117.

zionali; ma volevo ancora difendere innanzi a lui e mantenere la mia qualità d'Italiano.

— *Qu'est que c'est la patrie?* – disse, lentamente, scandendo ad una ad una le sillabe, con trono sprezzante, il Bakúnin.

— È – risposi – la mia propria famiglia ingrandita, con la quale ho sentimenti, abiti, linguaggio comuni. Da questa mia famiglia io traggio forza per guardare piú alto e piú là verso una mèta luminosa, verso l'ideale.

— *Qu'est que c'est l'ideal?*

— L'ideale è Dio che illumina la mia coscienza.

— *Qu'est que c'est la conscience?* Allora mi levai da sedere, furibondo...³⁸².

Il Bakunin non lo prendeva sul serio, ma non poteva neppure disconoscere la fondamentale rettitudine del suo adepto, come attesta una sua lettera del 1867, nella quale così lo giudica: «C'est une assez pauvre tête, il est vrai, dénuée de discernement et de critique, désorientée quelque peu par la fausse position que lui a fait prendre

³⁸²Op. cit., pp. 237-38.

entre tous les partis son enthousiasme ardent, impuis-
sant, vaniteux et inquiet; mais, après tout, c'est un hon-
nête garçon, incapable de mentir sciemment et con-
tourner les faits»³⁸³.

Piú tardi, il De Gubernatis, non sapendo a quale altra nobile passione consacrarsi, indisse la celebrazione, pel 1890, del sesto centenario della morte di Beatrice, con esposizioni e recite e altre cerimonie, e vi perdette tutto il suo avere, riuscendo all'effetto di rovinarsi, come non pochi altri, per una donna, ma (e questa fu la sua originalità) per una donna che non si sa se sia mai esistita.

Si propose anche di scrivere un dramma su Buddha, ma gli parve che non potesse accingersi a tal lavoro senza una preliminare purgazione, cioè col pacificarsi e perdonare sinceramente ai suoi «piú grandi offensori»; senonché, avendo incontrato poco gentili accoglienze da parte dei cuori indurati di taluni di questi, il dramma

³⁸³È stampata nel libro di E. ZOCCOLI, *L'anarchia* (Torino, Bocca, 1907), pp. 110-11.

gli restò sospeso³⁸⁴, almeno per allora, perché vedo che più tardi stampò un *Buddha*³⁸⁵.

Altre cose teatrali scrisse, tragedie storiche, drammi ultraromantici, drammi indiani, drammi romani, e parecchie delle sue opere furono recitate, tra il 1860 e il 1870, da Ernesto Rossi. Ma nella drammatica come nella lirica non uscì mai da quella mediocrità che non consente biasimi. Ridusse in scene il bellissimo episodio di Savitri e ne fece un idillio drammatico³⁸⁶ in due atti con questo titolo. La principessa Savitri sposa il giovane eroe Satiavan, pur avendo appreso dal dio che quegli perirà, onde essa dovrà seguirlo sul rogo:

– E sial! –

Non è breve la vita se un beato

³⁸⁴*Fibra*, p. 320.

³⁸⁵*Buddha*, dramma in cinque atti in versi (Roma, tip. coop. soc, 1902).

³⁸⁶*Savitri* (Firenze, Le Monnier, 1878).

unico giorno, se un beato istante
ci consente d'amor! Come le pinte
farfalle, a pena sorge il Sol, sen vanno
di fiore in fior per l'aere danzando,
finché, nel raggio piú lucente, tutta
spiegan la pompa delle gemme d'oro
il mistero a velar de' loro ardenti
mortal amplessi, e, a pena il sol tramonta,
l'ali oscurate, scendono concordi
nella fiamma a morir; cosí a la sera
d'un sol giorno d'amor, desiderata,
inebriante giunge a noi la morte,
poi che, pietosa, i miseri disgiunti
sposi congiunge in una fiamma sola
tripudiante verso il ciel...

Anche nei lavori critici e scientifici non era capace di segnare un'impronta propria. Raccolse molto materiale mitologico nell'opera che pubblicò in inglese: *Zoological Mythology*, e nell'altra *Mythologie des plantes*, e molte notizie nei tre volumi sugli usi natalizi, nuziali e funebri in Italia e presso gli altri popoli ari. Nella prefazione di uno di questi dichiara insufficiente e superficiale la storiografia che si attiene ai grandi personaggi e ai

grandi avvenimenti appetto di quella che egli svolge e che riguarda la vita intima ed immutabile dei popoli, la vita domestica³⁸⁷. Parole alle quali è difficile assegnare un senso, e, del resto, da quelle notizie egli non cava alcun costrutto. Nella sua *Storia delle novelline popolari*³⁸⁸ pratica meccanicamente il metodo di Max Müller, spiegando le fiabe come miti di spettacoli naturali e ritrovandone gli elementi primi negli inni vedici. Fondò e diresse un buon numero di riviste, che ebbero quasi tutte breve vita; osò comporre in breve tempo vaste opere, e tra le altre una *Storia universale della letteratura*³⁸⁹; negli ultimi suoi anni, divenuto professore di letteratura italiana nell'università di Roma, pubblicò in parecchi grossi volumi i corsi che vi tenne su Petrarca, Ariosto, Boccaccio, Tasso, Galileo e Metastasio. Sapeva, come si è detto, molte cose, ma gli mancava affatto la capacità di proporsi un problema e compiere un'indagine che faccia avanzare real-

³⁸⁷*Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indoeuropei* (Milano, Treves, 1879).

³⁸⁸Milano, Hoepli, 1883.

³⁸⁹In ventitré volumi, Milano, 1883-85.

mente il sapere: gli difettava quel che si chiama il senso scientifico. E, tuttavia, operosissimo sempre, alcuni frutti di questa operosità rimangono, come, oltre i suddetti dizionari, utili pur con tutte le loro lacune e i troppo bonari giudizi, i carteggi che egli per il primo dié alle stampe del Manzoni col Fauriel e col giansenista Dégola, e le lettere e la biografia del Dall'Ongaro, e altrettali lavori.

*INDICE DEI NOMI*³⁹⁰

- Abba G. C., 257, 268.
Acri F., 341-45.
Aganoor Vittoria, 197.
Alamanni L., 194.
Alberti L., 334.
Aleari A., 207.
Alessandro II, czar, 41, 112.
Alfieri V., 232.
Aliquò Lenzi L., 217.
Ambrosini L., 341.
Amicis (de) E., 149, 231.
Anhalt (principe di), 213.
Annunzio (d') G., 51, 52, 56, 306, 317, 327, 340.
Arabia F. S., 353.
Archinti L., 291-92.
Ardinghella Maria Angela, 217.
Ariosto L., 369.
Arminio, 211.

³⁹⁰I numeri di pagina si riferiscono all'edizione cartacea di riferimento. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Arnaboldi A., 111-14.
Arrighi C., 66-68, 318.
Ascoli G. I., 348.
Avanzini B., 308.
Azeglio (d') M., 91, 268.

Bakúnin M., 366-67.
Baldazzi P. F., 219.
Barattani F., 202-203.
Baravalle C., 201-202.
Barbiera R., 194.
Baretti G., 161.
Bartolini, 230.
Bazzero A., 309-13.
Beaumarchais, 287.
Belluso A., 47.
Berchet G., 332.
Bernhardt Sara, 128.
Berta E. A., 34.
Bertola A., 30.
Betteloni V., 114, 116.
Betti S., 194.
Bettoli P., 102.
Bettolo G., ammiraglio, 51.
Bianchi G., 20.

Bignami E., 15.
Bignami V., 318.
Boccaccio G., 369.
Boito A., 34, 121, 140, 293.
Boito C., 293-97.
Bonavino C., 337.
Bonazzi L., 104.
Borgognoni A., 349-53.
Bovio G., 215, 320.
Bresciani A., 232.
Brofferio A., 99.
Brognoligo G., 77, 115.
Buonamici (senatore), 227.
Bustelli G., 347.
Byron G., 268.

Cabrini A., 42.
Caccianiga A., 281-85.
Cagna A. G., 257-64, 268.
Cairolì B., 308.
Calvi P., 93.
Calvino G., 77.
Camerana G., 34, 121.
Camerini E., 200, 359.
Cameroni F., 65.

Canna G., 345-47.
Cantú C., 152.
Capranica L., 91.
Capuana L., 85, 187.
Carcano G., 197-99.
Carducci G., 9, 28, 32, 38, 42, 51, 52, 53, 57, 60, 104, 149, 152,
196, 197, 200, 205, 216-217, 225, 226-27, 230, 237, 243,
245, 247, 248, 270, 306, 327, 331, 332, 334, 340, 341, 349,
350, 352.
Carlo V, 248.
Caro A., 349.
Carrera V., 93, 102.
Casanova (di) A., 344.
Casella G., 347.
Castagnola P., 207.
Castelar E., 248.
Castellazzo L., 86-90.
Castelnuovo (di) L., v. *Pullé L.*
Castelvecchio R., 93.
Cattermole Eva, 316-17.
Catullo, 20, 119, 218.
Cavallotti F., 308, 332.
Cazalis, 121.
Cecchi E., 203.

Checchi E., 56.
Chirtani L., v. *Archinti L.*
Ciampi I., 207.
Ciampoli D., 190-91.
Cianflone G., 27, 31.
Ciconi T., 97-98.
Codemo Luigia, 77-83.
Colacito F., 89.
Collodi, v. *Lorenzini C.*
Colombi (marchesa), v. *Torelli Viollier Maria.*
Colomboli Nera, 232.
Compagni D., 229.
Comparetti D., 224.
Copernico, 200.
Coppée F., 121, 128.
Cora Pearl, 24-25.
Corinna, 218.
Corradino C., 31-34, 51.
Correnti C., 359.
Costa A., 42.
Costa P., 347.
Costanzo G. A., 28.
Costetti G., 102, 104.
Dalbono C., 353-54.

Dante, 205, 210, 215, 346.
Darwin C., 183.
Dégola E., 369.
Del Sublime, 347.
Desclée Aimée, 287.
Dickens C., 165.
Döllinger I., 250.
Donati C., 74-75.
Dumas A., 201.
Dumas A. (figlio), 93.
Duse Eleonora, 316-17.
Emma, v. *Ferretti Viola Emilia*.
Epicuro, 40, 87.
Fabricatore B., 228.
Faldella G., 131, 132, 137, 149-161, 226.
Fambri P., 99-102.
Fanfani P., 226, 227-30.
Fauriel C., 369.
Federico II di Prussia, 304.
Ferdinando II, re delle Due Sicilie, 27, 353.
Ferrari, generale, 248.
Ferrari E., 34.
Ferrari G., 361.

Ferrari P., 303.
Ferravilla E., 317-19, 320.
Ferretti Viola Emilia, 69-73.
Ferri E., 51.
Ferrigni P., 301-303.
Ferrucci M., 211-12.
Fiorentino F., 344.
Flora F., 331.
Fontana F., 11, 13-16, 66, 193, 332, 350.
Fornari V., 338.
Fortis L., 66, 303-305.
Foscolo U., 200, 237, 268, 347.
Fraccaroli G., 347.
Franceschi E., 331-32.
Francesco II, re delle Due Sicilie, 27-28.
Francesco di Paola (san), 190.
Franchi A., v. *Bonavino C.*
Frugoni I., 30.
Fuà Fusinato Erminia, 83.
Fucini R., 233.
Galasso A., 338.
Galilei G., 369.
Galleani Adele, 14.
Galluppi P., 214.

Gandolin, v. *Vassallo L. A.*
 Gargani T., 205-206.
 Garibaldi, 90, 100, 249, 318.
 Gautier T., 103.
 Gervinus, 111.
 Gessner S., 194, 197.
 Ghislanzoni A., 103-10.
 Giacometti P., 95-97, 98.
 Giacomo (di) S., 178, 188, 327.
 Giacosa G., 14, 121, 351.
 Giannone P., 189.
 Giaracà E., 203.
 Giarelli F., 66.
 Gioacchino Murat, 217.
 Giordani P., 349.
 Giorgini G. B., 52, 211.
 Giovagnoli R., 90-91.
 Giuliani G. B., 230.
 Giusti G., 232.
 Gnoli T., 207, 334.
 Goethe V., 111-12, 320.
 Goiorani C., 203.
 Goldoni C., 316.
 Góngora (de) L., 324.

Gozzano G., 130.
Gradi T., 230.
Grimm J., 229.
Grimm M., 229.
Grosso (del) R., 208-10, 212.
Gualdo L., 121-30.
Guanciali Q., 212-15.
Guarnerio P. E., 10-12, 50.
Gubernatis (de) A., 6, 7, 246, 247, 302, 365-69.
Guerrazzi F. D., 240.
Guerrini O., 10, 16, 21, 34, 42, 59, 193, 306, 331-40.
Guidi (de) S., 212.
Hahnemann S., 212-13.
Heine E., 10, 32, 45, 201, 359.
Herédia, 121.
Hood T., 41.
Humboldt (di) A., 208.
Imbriani M. R., 308.
Imbriani V., 57, 203, 211, 344.
Karr A., 90.
Körner T., 211.
Laclos (de) Ch., 62.
Landor Savage W., 218.

Lara (contessa), v. *Cattermole Eva*.
Lassalle F., 45, 112.
Lauria A., 183-88.
Lawrence T., 62.
Leone XIII, papa, 51, 201, 216, 223-24.
Leopardi G., 56, 206, 237, 248.
Linguiti A., 210.
Lodi L., 299.
Lopez S., 303, 305.
Lorenzini C., 327-30.
Luciano, 353.
Lucrezio, 210.
Lusana D., 14.
Luzio A., 86.

Maccari G., 207.
Maccari G. B., 206-207.
Machiavelli N., 210.
Maffei A., 193-97.
Maia M., 115.
Mamiani T., 36, 337.
Mancini P. S., 211.
Manzoni A., 28, 53, 61, 198, 203, 211, 225, 232, 349, 369.
Marenco L., 102.
Margherita di Savoia, regina d'Italia, 57, 197.

Margueritte P., 62.
Martini F., 85, 287.
Marx C., 45.
Massarani T., 355-64.
Mauro D., 189.
Mazzoni G., 245.
Menandro, 77.
Mercadante S., 214.
Merlo P., 348-49.
Metastasio P., 369.
Mezzanotte G., 175-83.
Michelangeli L. A., 201, 348.
Milelli D., 27-31.
Mirabelli A., 215.
Miranda G., 189.
Misasi N., 189-90.
Moccia Garritano G., 47-48.
Modena G., 104.
Modugno, tenente, 51.
Molière, 329.
Molineri G. C., 255-57.
Molmenti P., 23, 26.
Mommsen T., 215.
Monti A., 207.

Monti V., 193, 194, 196, 237.
Monti Perticari Costanza, 194.
Mosso, 297.
Müller M., 369.
Multedo G., 203.
Muratori, 102.
Muratori L. A., 200.
Murger E., 67.
Musset (de) A., 287.
Nannarelli F., 207.
Napoleone III, 346.
Natoli G., 53.
Nerazzini C., 20-21.
Niccolini G. B., 246.
Nievo I., 257.
Nigra C., 117-19.
Novelli A., 207.
Nuraghi V., 50.
Oliva D., 44-45.
Ongaro (dall') F., 369.
Oriani A., 212.
Ovidio, 218.
Padula V., 189.
Pagello P., 78.

Pagliaini A., 7.
Pancrazi P., 330.
Panzacchi E., 30, 193, 332, 335-336.
Panzini A., 201, 232.
Paoli U. E., 224.
Papini G., 29.
Parini G., 66, 220.
Pascoli G., 222.
Patuzzi G. L., 114-16.
Pecci Gioacchino, v. *Leone XIII*.
Pecci Giuseppe, 223.
Pelosini N. F., 237-43.
Percoto Caterina, 77, 191.
Perowskaia Sofia, 41.
Perrone N., 215.
Petitti di Longano F., 190.
Petrarca F., 36, 206, 293, 369.
Petrocchi P., 233-35.
Petruccelli della Gattina F., 300-301.
Piatti Rosalia, 83.
Pio IX, papa, 144.
Platone, 353.
Plauto, 230, 319.
Poliziano A., 206, 219.

Porta C., 232.
Posocco C. U., 34-36.
Praga E., 13, 28, 34, 42.
Pratesi M., 265-79.
Prati G., 218, 246, 332.
Prina B., 202.
Pullé L., 94, 290-91.
Puoti B., 194-95, 228, 342.
Puskin, 301.
Quadrio M., 308.
Ragusa Moleti G., 46-47, 193.
Rapisardi M. 230, 246, 247, 331, 332.
Rasi L., 318-19.
Regaldi G., 199-201.
Renzis (de) F., 287-90.
Renzis (de) R., 287.
Revere G., 201.
Rezzi L., 248.
Ricci C., 331-40.
Ricci M., 330-31.
Righetti C., v. *Arrighi C.*
Rigutini G., 230.
Ristori Adelaide, 104.
Ritschl, 215.

Rivalta A., v. *Castellazzo L.*
 Rizzi G., 53-60, 61, 334.
 Rocco E., 233.
 Rojas (de) F., 103.
 Romani F., 212, 213.
 Rossi E., 104, 368.
 Rousseau G. G., 217.
 Rubertis (de) M., 215.
 Ruffo F., 223.

 Sacchetti F., 206.
 Sacchetti Renzo, 318.
 Sacchetti Roberto, 131-48.
 Sacchetti Rosetta, 131.
 Sadowski Fanny, 304.
 Saffo, 218, 347.
 Sainte-Beuve, 5.
 Sala D., 21.
 Saliceti, 212.
 Salmini V., 22-27.
 Sanctis (de) F., 50, 183, 196, 199, 270.
 Sanctis (de) G., 207.
 Sand George, 78, 123.
 San Donato (duca di), 308.
 Sanfelice E., 36-39.

Sanfelice G. (card.), 172.
Sannazaro J., 219, 220.
Savini M., 301.
Savonarola G., 360.
Scarpetta E., 320-25.
Scarron, 103.
Scartazzini, 229.
Schiller F., 111, 197.
Schultz-Delitsch, 112.
Schwetschke G., 215.
Secchi A., 49.
Sella Q., 157-58.
Serao Matilde, 327.
Settembrini L., 208, 212, 270, 310.
Shakespeare W., 199, 287, 315, 319, 320.
Shelley P. B., 268.
Sienkiewicz, 164.
Simoni R., 318.
Sinigaglia G., 43-45.
Sola C., 114.
Sommerville Maria, 208.
Spaventa B., 344.
Spencer H., 183.
Stampini E., 224.

Stecchetti L., v. *Guerrini O.*
Stiavelli G., 42-43.
Tanganelli U., 16-22, 50, 193.
Tarchetti I. U., 28.
Tari A., 208, 215, 353.
Tasso T., 210, 369.
Tenca C., 355-59.
Terenzio, 77.
Testa C., 48-50, 51.
Tibullo, 218.
Tigri G., 230.
Tommaseo N., 77, 152, 203, 213-14, 215, 225.
Torella, principessa di, 212.
Torelli A., 138.
Torelli Viollier Maria, 71-72.
Trezza G., 35-36.
Troisi E., 47.
Tronconi C., 61-68, 193.
Turati F., 39-42, 51.
Uda F., 116-17.
Umberto I, re d'Italia, 197.
Valera P., 68.
Valgimigli M., 341.

Vallauri T., 215.
Vassallo L. A., 302, 305-308.
Verdi G., 103, 317.
Verdinois F., 163-73.
Verga G., 327, 333.
Vico G. B., 338, 341.
Vigny (de) A., 137.
Virgilio, 205, 214, 218.
Vitelli G., 224.
Vitrioli D., 216-23, 224.
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 216.
Voltaire, 304.
Weber, 366.
Zamboni F., 245-54.
Zanazzo G., 320.
Zanella G., 117, 332.
Zanichelli, 334, 335-36.
Zoccoli E., 367.
Zola E., 61, 95, 233.